BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI

DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO

SERIE PRIMA
VOLUME VII.

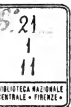
PRATO,

TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI

1869.

Prezzo del presente volume: per gli associati Ln. 3. 20: pei non associati Ln. 4. 00.

BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

SERIE PRIMA

Digitized by Google

BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI

DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

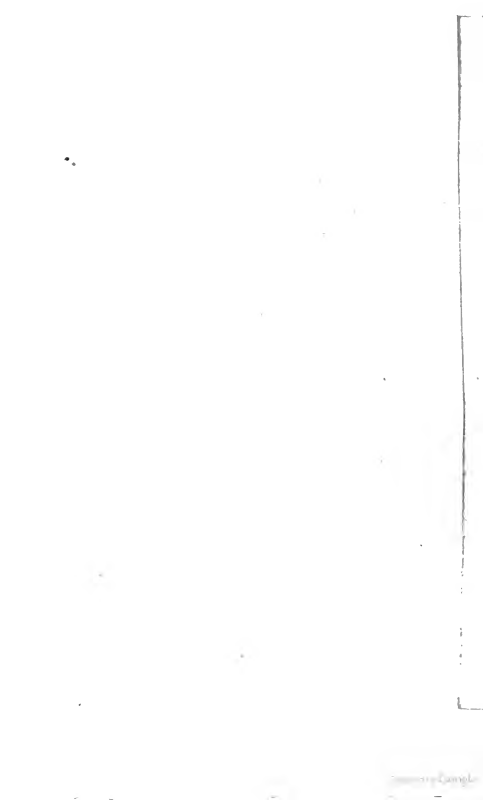
CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

VOLUME VII.

PRATO,

TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI.

1869.

A

FELICE DUPANLOUP

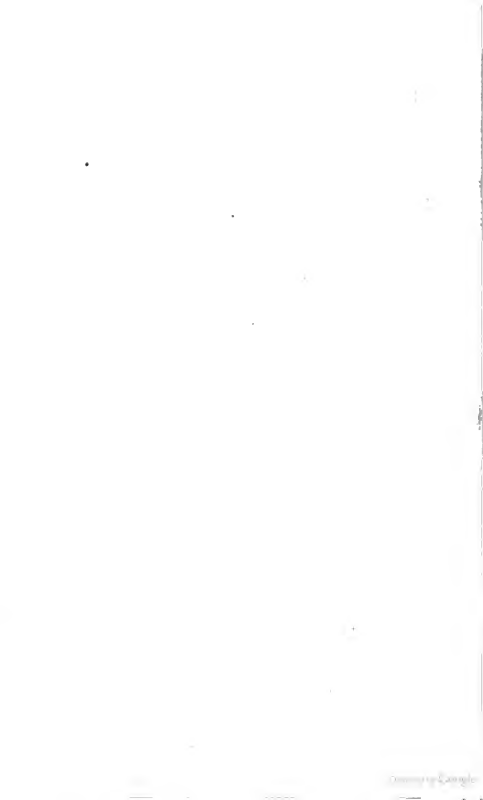
PONTEFICE D ORLEANS
GLORIA DELL EPISCOPATO FRANCESE
PER VIVACE INGEGNO LIBERI SENSI
RICCHEZZA DI SACRA E CIVILE SAPIENZA
DA TUTTA EUROPA AMMIRATO
AL CAMPIONE INDEFESSO DELLE CATTOLICHE VERITA
AL PROPUGNATORE DELLE RAGIONI DELLA CHIESA
PER OPPORTUNI E CELEBRI SCRITTI
GRANDEMENTE DELLA CRISTIANA REPUBBLICA
BENEMERITO

QUESTO SETTIMO VOLUME

DI SACRA ELOQUENZA MODERNA

I COMPILATORI

DEVOTISSIMI
INTITOLANO

Gennaio, 1869.

DUE PANEGIRICI

DI

MONSIG. CALLISTO GIORGI

CANONICO IN ROMA

NELLA BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO

Digitized by Google

I.

IL DECRETO DOGMATICO

SULLA

IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA SANTISSIMA

E LA CARITÀ CRISTIANA VERSO DEI PROSSIMI

Digitized by Google

Fra le glorie cristiane dell'età presente primeggia, non ve ne ha dubbio, la definizione dogmatica dell'immacolato Concepimento di Maria. Questa verità divinamente rivelata, inconcussa nella tradizione, dedotta dalle Scritture, encomiata dai Padri, difesa dai Dottori, celebrata con tutto lo sforzo della pietà cristiana, apparve nel pleno meriggio, quando il suggello del Pescator di Galilea impresse sul culto dell'Immacolata il segno infallibile della fede. Fu bello e giocondo spettacolo veder intorno all'apostolico Trono la schiera veneranda degl'infulati pastori, non già in atto di sedere al giudizio, ma in qualità di testimonii autorevoli, di padri delle varie chiese, pender dal labbro, ascoltar l'oracolo, tenere la fede di Pietro, simili ai seniori dell'Apocalisse [1], che depositavano per riverenza le loro corone innanzi al trono di Dio. Fu bello lo scorgere nel tempio Vaticano un immenso popolo abbandonarsi alla ebbrezza di un santo gaudio nel contemplare questa nuova gemma sul diadema della Vergine. Oh! come la devozione alla Donna sempre pura s'innalzava dal profondo dei cuori, e vinceva in altezza e solidità l'ardita cupola di Michelangelo. Oh! come un raggio di sole tra nube e nube apparendo rischiarò il maestoso volto del Supremo Sacerdote in segno della luce pel nuovo domma diffusa. Balenò questa luce alla estremità della terra, e tutte le genti di ogni lingua, di ogni nazione applaudirono al Signore, che glorificava la Vergine, benedissero alla Cattedra di verità, la quale custode ad un tempo e dispensatrice della fede, ne mantiene inviolato il deposito, e mercè un santo e divino progresso annunzia gli altissimi veri a seconda dei bisogni della società cristiana, e conforme ad una provvidenziale disposizione sempre vigile e ammirabile pel trionfo della Chiesa cattolica.

E fu veramente un trionfo la dogmatica

1. Apoc., iv, 10.

definizione: trionfo della pietà universale verso Maria, attestata dalla parola e dagli scritti dei primi Pastori; trionfo della suprema autorità Pontificia, potente e sicura in questo secolo, in cui ogni morale potestà viene combattuta, scossa, attenuata e pressochè distrutta; trionfo per quello che il dogma promette ed insegna. Promette la protezione di Maria, la quale avendo riportato piena vittoria dell'infernale serpente, non lascerà che con la velenosa bava ammorbi le anime o la società cristiana. Promette la pace e la benedizione del cielo; chè Maria appunto fu immacolata nell'atto di essere concepita, perchè precognita, predestinata a Madre di Dio, e in questa dignità s'include l'ufficio materno a pro della umana famiglia. Iddio, Ella dice nel suo cantico, Iddio fece a me ed in me cose grandi: *Fecit mihi magna:* si esaurì in una semplice creatura la sua onnipotenza: *Fecit mihi magna qui potens est:* Egli santo per essenza diffuse su di me i tesori della santità: *Fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen ejus* [1], che vuol dire, spiegando questa maniera di ebraismo, *qui et sanctus est.* Santità ineffabile di Maria, onde fino dal primo ricevere la vita, venne sublimata su tutti i doni degli Angeli, su tutte le virtù dei mortali: santità che è il fondamento della universale fiducia ad ottenere maggiori grazie dopo il nuovo onore dal supremo Pastor della Chiesa renduto alla Vergine.

Si compie oggi, o signori, il decimo anno, che la desiderata definizione pronunziossi, e da quel punto si scatenò più furiosamente l'inferno quasi a vendicarsi della gloria di Maria. Ascolto le bestemmie esecrande, veggo il riso beffardo della politica atea, della demagogia sfrenata; le quali, mostrando le arti maligne, le corruzioni profonde, le spoglie rapite, i popoli aggiogati od illusi, i guasti e le ruine d'ogni maniera, ci domandano: E dov'è la pace, dove la vittoria del Pontificato? dove l'aumento della fede e della morale cristiana? come finirono tante predizioni devote, tante liete speranze? Io non rispondo a coloro che si posero una legge d'insultare alla verità e a Dio; non intenderebbero costoro il senso delle mie parole. Io parlo a quei cristiani timorosi e deboli che, senza discredere, si abbandonano a soverchia tristezza, nè si addentrano nei consigli della Provvidenza. A questi rispondo che Iddio permette una prova così diuturna a sperimento della fede e della nostra pietà: a questi dico di non imitare gli abitanti di Betulia nello stabilire la resa, per non meritare i rimproveri della nuova Giuditta [2], la quale si moverà senza dubbio contro i novelli Oloferni. Se il demone non fosse sguinzagliato a grandi vittorie, in qual modo si potrebbe poi ammirare la potenza della Vergine quando rinnoverà gli antichi portenti? A noi non è dato di sollevare il velo che nasconde i decreti divini, ma sappiamo per fede che Maria Immacolata non dimenticherà la Chiesa del Nazareno suo Figlio, nè lascerà al demonio perpetuo trionfo. È antica la guerra tra il maligno e la Donna, ma è del pari antico e sempre nuovo il trionfo su quel dragone veduto dall'estatico di Patmos [3]. Aspettiamo con fiducia, affrettiamo con la preghiera questo trionfo, e intanto all'ombra del

1. Luc., I, 49.
2. Judith., VIII, 9. seqq.
3. Apoc., XII, 3.

manto materno riposiamo tranquilli, meditando sugli altri copiosi frutti di benedizione e di saluto portati alla terra dalla definizione dell'Immacolata.

E non debbo tra tanti stare in forse intorno alla scelta; chè la odierna festività congiunta alla erezione di una nuova casa per raccogliervi le povere orfanelle, me la mette dinnanzi agli occhi *. E perchè mai l'Angelo sapiente e pietoso di questa Diocesi inizia l'opera di carità in questo giorno solenne? Voi certo, o venerando Pastore, per amor di Maria vi sobbarcaste al grave dispendio in vantaggio della classe più bisognosa e derelitta, voi sosteneste lieto tanti pensieri, tante cure, tante privazioni per offerire innanzi alla Vergine le primizie di un Istituto, che, benedetto da Lei, fiorirà a bene di questa illustre città. Ma perchè tra tanti giorni consacrati alla Madre di Dio, perchè voleste preferita la festa dell'Immacolata? Permettete che lo scopra il recondito pensiero del vostro spirito e riveli un sapiente consiglio della vostra pietà. Il dogma dell'Immacolata ha una relazione così intima con l'opera delle orfanelle, da non potersi scegliere un'altra festa più acconcia. Ed eccovi senz'altro, uditori, l'argomento della mia orazione. — La fede nell'Immacolata ispira e rianima le opere della carità dei prossimi —. Iddio nel fare in Lei cose grandi per la sua potenza e santità: *Fecit mihi magna qui potens est*, aprì un fonte di misericordia a quei che lo temono: *Misericordia eius a progenie in progenies timentibus eum* [1]. Se la dogmatica definizione non apportasse altri beni, sarebbe pur sempre un miracolo di provvidenza. E di che più ha bisogno il nostro secolo materialista, cupido, rapace, se non dell'amore verso i fratelli? O Maria nell'onorarti, nel crederti immacolata, accendi nei cuori un amor puro ed operoso che condanni e fulmini l'ipocrita, inerte e sensuale filantropia del nostro secolo.

Se mi fossi proposto di ragionare per le generali sulla influenza del culto di Maria nelle opere della carità, mi sarebbe agevole provarlo con le antiche figure di Rebecca, di Rachele, di Debora, di Esterre, di Giuditta, e delle molte donne celebri d'Israele; le quali, adombrando la Vergine, nelle varie beneficenze vuoi pubbliche, vuoi private, sovvennero a tante sventure. Le immagini dell'arca noetica, della verga di Mosè, delle città di refugio, dell'arca del testamento ricordavano la futura Madre di Dio, e negli stessi loro prodigi sempre ricchi di beneficenze, annunziavano quelle d'infinito maggiori diffuse dalla Vergine di Nazaret. E notate bene che tante grazie non restringevansi a perfezionare lo spirito, ma largamente si diffondevano a sollievo delle terrene miserie.

Nelle quali quanto in verità fosse tenero il cuor di Maria lo mostra il fatto dei ricchi presenti dei Magi per le mani di Maria dispensati ai poveri, secondo il comune sentire dei Padri. Che se domandasi una prova evangelica di tutta

* Questa orazione fu detta nella Basilica cattedrale di Alatri a dì 8 Decembre 1864. per l'inaugurazione di un Orfanotrofio eretto da Monsignor Gaetano Rodilossi benemerito Vescovo di detta città.

1. Luc., I, 50.

ovidenza basterà rammentare le nozze di Cana, nelle quali senza essere richiesta la Vergine ottenne dal Figlio il primo miracolo affine di risparmiare la vergogna agli sposi, quantunque non si trattasse di cosa grave o necessaria [1]. Quinci argomentate la compassione di quel cuore, lavoro il più perfetto delle mani divine; quinci conchiudete la forza di quell'amore, che da Dio nascendo, si derivava con abbondanza e direi quasi con immensità nella umana famiglia. Nè poteva essere altrimenti, o signori; imperocchè la Madre di Dio sortì l'altissimo ministero di dividere col Figlio l'opera della beneficenza e dell'amore: e come la redenzione soccorrendo precipuamente le spirituali necessità non lasciava in non cale le temporali, così è da dire della Corredentrice dell' uman genere; il quale se per la colpa della donna ne fu ammorbato e n'ebbe morte, doveva dalla vera Madre dei viventi ricevere la salute e la vita.

E s'iniziò l'opera di salute nella Immacolata Concezione. Per verità quale fu il prossimo segno della riparazione salutare? Quale il primo momento, in che si vide umiliata e rotta la potenza dell'abisso? Non fu nella Concezione di Maria? Concepita Ella nel modo comune ai figli di Adamo dovea per legge generale andar soggetta alla colpa: l'anima benedetta nell'avvivare il tenero corpicciuolo sarebbe stata tocca dall'immondezza, dalla miseria, e già il demone credeva farla sua schiava. Ma non temete: la virtù dell'Altissimo, che un dì l'avrebbe adombrata, ora la copre, la difende, la salva, e nella potenza della futura redenzione, per la grazia del venturo suo Figlio divino, tutta pura rimane, immacolata più degli Angeli del paradiso. Invano il maligno serpe tende insidie al virgineo piede, chè troppo sente la virtù dell'Eva novella, da cui gli viene schiacciata la testa superba per le vittorie già riportate sul mondo intero. A buon diritto pertanto sino dall'immacolato Concepimento noi argomentiamo la sconfitta dell'abisso, e la promessa, l'arra, il segno della vicina redenzione. Già è fabbricato il tempio in cui risiederà il Dio che viene a recar salvezza; già è preparata la casa di santità, ove abiterà l'Unigenito del Padre fatto uomo per la salute degli uomini; già Maria tuttora prigioniera nel seno materno, sino dal primissimo istante piena di grazia, innalza al cielo la innocente preghiera, e non tarderanno a sciogliersi le nubi a piovere il Giusto, si aprirà la terra infeconda per germogliare il Salvatore. Nella Concezione di Lei è operato il primo miracolo del potere e della santità di Dio: *Fecit mihi magna qui potens est et sanctum nomen eius.* Le purissime carni e il vergine sangue dell'Immacolata saranno un giorno il cibo, il prezzo, la vittima della universale salvezza: *Misericordia eius a progenie in progenies timentibus eum.*

Sotto questo rispetto meditando il dogma della Concezione purissima di Maria, troppo si scorge manifesto il legame, l'intimità con le opere di amore verso dei prossimi: imperocchè per diniegarlo converebbe restringere i benefizi del Redentore nel solo ordine dello spirito, senza tener conto dei tanti, coi quali addolcì, e rese men dure le tribolazioni della vita, le quali non

[1] Joan., II, 1. seqq.

dovevano togliersi del tutto; sì a memoria del primo fallo, sì ad esercizio di virtù e a merito della penitenza. Il perchè sino dalla sua Concezione può salutarsi Maria col cantico intuonato ad onore delle ebree eroine; e intorno alla effigie della Immacolata potrebbonsi a ragione delineare gli antichi simboli che annunziavano le opere della carità di Lei a sollievo della misera e languente umanità.

Quantunque non è questa, o signori, la sola prova, onde chiara si mostra la mia proposizione. Ben altre ve ne ha, che scaturiscono dalle altissime e precipue verità contenute nel dogma, di cui ragioniamo. Difatti il definire come articolo di fede Maria sino dal primo istante Immacolata, stabilisce, conferma, ricorda due veri fondamentali del cristianesimo, ai quali rende testimonianza il cielo e la terra, ma che non si possono ribadire abbastanza per togliere dal cuore dell'uomo corrotto la cupidigia e l'orgoglio, nemici dichiarati e potenti della carità verso i prossimi.

Il primo vero che a noi si rammenta nel dogma della Immacolata Concezione è la colpa di origine, funesta eredità della umana progenie. Se la Vergine per singolare privilegio ne fu preservata, se Ella sola fra tutti i figli di Adamo, avendone la natura, non ne partecipò la macchia, ditemi in fede vostra, chi non confesserà col Profeta: *In peccatis concepit me mater mea* [1]? Pur troppo questa colpa comune ricorda lo stesso stipite da cui nascemmo, la stessa miseria che ereditammo, la stessa morte, cui venimmo dannati. Figli pertanto di un solo padre, membri di una famiglia medesima, compagni di una eguale sventura, non ci sentirem noi disposti a compatirci, a soccorrerci l'un l'altro? Forsechè i ricchi poderi, i titoli fastosi, la copia dell'oro, i beni fallaci di questa terra cambiano l'impasto, onde venimmo formati? cancellano forse la macchia che ci bruttò, o la condanna che pesa sul nostro capo? Stolto e infelice l'uomo che si lascia invanire al fumo degli onori, o rendesi vile schiavo delle ricchezze. Non conosce costui la vera eguaglianza insegnata dal vangelo, non sa gustare la dolce e santa consolazione del sovvenire alle altrui miserie. La Provvidenza donandogli le temporali facoltà voleva arricchirlo di meriti, ma esso abusò dei doni celesti, non seppe valersi dei mezzi, coi quali poteva e doveva acquistare la pace del cuore. E si troveranno uomini così interessati e superbi nel cristianesimo? Che si trovino fra coloro i quali pensano non aver l'umana famiglia una sola origine, che sconfessano l'eredità del peccato, e sognando divisioni di caste riguardano l'infelice e il povero come uno straniero, e reputano se medesimi come privilegiati e quasi divini, lo troppo bene l'intendo. Ma non so intendere come un difetto così mostruoso si trovi fra cristiani e tra quelli stessi, che si gloriano della divozione a Maria.

Voi, o signori, qui vi adunaste a celebrare la Immacolata. Oh! questa lode alla Vergine è la condanna dell'egoismo, che in se concentrato, chiude l'orecchio e il cuore al gemito del povero, alla preghiera dell'orfana, della vedova, del pupillo. In vero sa-

1. Psalm. L, 7.

lutando l'Immacolata, vi confessate figli del peccato, tutti insieme fratelli; e poi non avrete viscere di compassione, non aprirete la mano al soccorso? E non sentite in voi stessi il testimonio della morte? Non gemete sotto il peso del peccato? Non trovate anche tra le delizie le spine? Non vedete, o ricchi, il pericolo più grande in voi di perdervi e nel tempo e nella eternità?

Questi pensieri discendono spontanei dalla Concezione tutta santa di Maria, la quale un' altra verità bandisce e dichiara, sulla quale quasi sopra solido fondamento si posa tutto l'edifizio della carità verso i prossimi. Io intendo il dogma della divinità di Gesù Cristo vero Figlio dell'Eterno Genitore, vero Figlio di Maria sempre Vergine: ***Fecit mihi magna qui potens est... et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum.*** Non vi è chi non sappia la ragione dell'altissimo privilegio, che oggi con tanta festa celebriamo. Non conveniva tenesse anche per brev'ora il demonio l'impero su quella Donna, eletta a regina dell'universo. Ripugnava alla dignità di Madre di Dio l'essere anche per un attimo colpevole. E quel Dio generato tra gli splendori dei santi per l'intelletto del Padre non poteva vestire umana carne nel seno di una donna già schiava della colpa. E come l'eterno avrebbe con Lei diviso l'onore di chiamare lo stesso Verbo col nome di Figlio? come lo Spirito Paracleto sarebbe disceso a fecondare divinamente le caste viscere di Lei, se dalla bava del serpente fosse stata contaminata? È questa una verità di tale evidenza, innanzi a cui non solo s'inchinarono i secoli cristiani, ma persino ne conservarono un'ombra i miti del gentilesimo, le tradizioni delle religioni più assurde. Nelle sozze pagine di Maometto si celebra questo dono della Vergine, e l'impudico apostata di Wittemberga, novello Balaam, fu costretto a benedire alla gloria dell'Immacolata [1]. Ora dalle premesse cose a filo di logica discende la divinità di

1... Ecco come il pseudoriformatore del secolo XVI. rendeva testimonianza all'inclito privilegio di Maria — «Era giusto e conveniente che la persona di Maria fosse preservata dal peccato originale, poichè il Figlio di Dio doveva prendere da Lei la carne che doveva superare tutti i peccati». (In Portil. Mai. circa evangel. festi Concept. Mariæ). E il falso e crudele profeta Maometto, sebbene negasse la divinità di Gesù Cristo, nondimeno scriveva nel Corano (cap. III. v. 37). «Gli Angeli dissero a Maria: Dio ti ha scelta; Egli *ti ha resa esente da ogni macchia;* Egli ti ha trascelta fra tutte le donne dell'universo.»

Se gittiamo lo sguardo nelle tradizioni orientali, troveremo quivi larghissime tracce di questa verità. Nelle Egiziane è *la Donna che fa la vendetta del serpente, spegnendo la rabbia e il furore di lui*. Nelle Indiane è *Adita*, l'Eva pura e immacolata da cui doveva nascere il liberatore. Nelle Ebraiche la *donna* e il suo *seme* sono uniti in un solo pronome, soggetto dell'azione liberatrice. Nella Chiesa Greca benchè corrotta da un ostinato scisma, dieci volte secolare, tuttavia pura conservossi e intiera la credenza nella Concezione Immacolata di Maria.

La Chiesa Cattolica poi, colonna della verità, onorò sempre questo singolare privilegio della Vergine; e ne fan fede ai nostri tempi i *secento sessanta* e più *voti* dell'Episcopato umiliati al Trono Apostolico tra l'anno 1849 e il 1850. Che se, in un tempo le scuole cattoliche battagliarono intorno questa verità, quelle disputazioni furono un tratto salutare della Provvidenza, che volle con esse porre in più chiara luce quel vero e renderlo più amabile a tutti i cuori. Diciassette Pontefici sommi onorarono l'Immacolata con

Gesù Cristo. Questa è la ragione del privilegio in Maria, e ad un tempo ne è la causa. Ne è la ragione, perchè Iddio eccettuò la nuova Esterre dal decreto fulminato contro la discendenza tutta di Adamo: ne è insieme la causa, avvegnachè in virtù del sangue dell'Agnello ucciso sino dall'origine del mondo, al dir di Giovanni[1], ebbe Maria una redenzione preservativa; e mentre per tutti si offeriva quel sangue a cancellare la colpa, per Lei era donato a salvarla dalla labe di colpa. Per la qual cosa se la redenzione prova la divinità di Cristo perchè occorreva un prezzo di valore infinito, la preservazione di Maria dal comune contagio ne è una dimostrazione più evidente. Vorrei che questa sublime verità penetrasse eziandio nelle menti volgari, e mi dolgo meco medesimo di non saperla presentare in un modo più facile. Ognuno sa che vi era bisogno di un Dio per cancellare il peccato; ognuno sa che questo Dio rivela la sua potenza distruggendo la morte, e del pari la manifesta impedendole di stendere la mano sulla sua preda. Voi certo confessate con riconoscenza la grazia se siete liberati da una infermità che vi molesta, ma sareste ben più lieti se la grazia l'avesse da voi sempre tenuta lontana.

Tale predilezione preservativa in se racchiude e in tutti ravviva la fede della divinità di Cristo. E fu una disposizione mirabile di Dio, che venisse un tal dogma annunziato in questo secolo troppo superbo da non ricordare la prima colpa, e troppo materiale da non iscoprire in un Crocifisso la divinità che vi abita corporalmente, secondo la frase dell'Apostolo[2]. Fu una disposizione mirabile di provvidenza che nel crescere delle pubbliche e private sventure si raccendesse con questo dogma nei cuori cristiani il fuoco dell'amore fraterno. Fu una disposizione salutare che la infallibile sentenza venisse dall'immortale PIO IX., vero angelo di carità a sollievo di tutte le sventure, a consolazione di tutti gli afflitti. E qui non posso a meno di compiangere quei miserabili, che credonsi perfetti nella beneficenza, attingendo le ispirazioni e le forze dalla ragione e dagli affetti del cuore umano, da essi con voce strana chiamati *sentimentalismo*. Che cosa intraprenderanno di buono da oltrepassare la sfera dei materiali interessi? Come per soddisfare a questi, possono reggere agli assalti, durare nelle contradizioni, spogliarsi delle cose proprie e perfino di sè medesimi? Ahimè! che la filantropia di costoro è grama, sterile, circoscritta, e solo gonfia di ampie promesse e di vanti bugiardi. Non è così della carità, che nasce dalla religione di Cristo. Questa tutto muove, dirige, penetra, riscalda, accende dell'amore recato sulla terra dal benedetto Frutto del seno di Maria. Tutti i riti, i simboli,

solenni decreti; venti Concilii ne bandirono le glorie; nove Ordini Militari, quaranta Università, molti Istituti religiosi a Lei si votarono; finalmente oltre a *sedici mila* scrittori con dotte fatiche la illustrarono, la celebrarono, la difesero. Ecco lo splendore di quel domma, che alcuni piuttosto mentecatti che ignoranti e perfidi si lusingarono offuscare con miserabili sofismi!

1. Apoc., XIII, 8.
2. Colos., II, 9.

le parole, le profezie, le leggi della cattolica Chiesa mettono capo nella fede al Cristo Dio; e questo mistero è la leva, lasciatemi dir così, per innalzare il nostro cuore, fatto troppo pesante per l'amore di noi. Ed oggi stesso nel ricordare con fede il privilegio della Immacolata, pare che la Chiesa a tutti dica: Nell'onore reso alla Madre vostra non vedete nobilitata la umana famiglia? Non è forse tolta la vergogna e la pena del peccato pel Figlio di Maria? Essa preservata dalla colpa perchè Madre di Dio, già si mostra madre degli uomini. *Misericordia eius a progenie in progenies, timentibus eum.* Cristo che di Lei nascerà, sarà il primogenito tra molti fratelli [1]: tutti insieme sotto il manto di Maria, riposando nel costato di Gesù, formerete un solo corpo, una sola società. E con questa credenza potrete dimenticare i tribolati, i poveri, gli afflitti? Avete tutti una madre così pura e potente, e non vi amerete l'un l'altro di vero ed attivo amore? come vi glorierete della fratellanza con Gesù, non sovvenendo, disprezzando i poverelli che ne rappresentano la persona [2]? E potrete considerarvi membri dello stesso corpo morale, quando uno gavazza nell'abbondanza, s'inebbria nei piaceri, o l'altro languisce nell'inopia ed è cruciato dalle pene? Ben vedete, o signori, quanto dalla odierna festività veniate spinti ad amare di efficace amore i vostri prossimi. Allorchè vi corre il pensiero a Maria, quando la salutate tutta pura, immacolata, quando la invocate a salute nei vostri bisogni, ricordate sempre che Ella v'invita alla compassione, al soccorso del prossimo bisognoso ed afflitto.

Oh! come avea ragione di esclamare il Profeta, che ammirabili sono i testimoni di Dio [3]! Il dogma dell'Immacolata si giudica dagli stolti una sottigliezza ascetica, una esagerazione di misticismo, nè sanno vedervi altro costoro che una sterile speculazione metafisica o un ingegnoso trovato per soddisfare la femminile pietà. Ciechi! I testimoni di Dio sono troppo credibili, ed in egual modo ammirabili: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* [4]... *mirabilia testimonia tua.* Ogni verità ha un nesso, un vincolo che alle altre la unisce; il che a mille tanti si avvera nelle verità rivelate. Conviene aver la vista corta di una spanna per non vedere il meraviglioso tutto armonico che presentano i dogmi della nostra fede, ciascuno dei quali è luce all'intelligenza, è parte di quell'armonia, e sembra che dica: — Il solo Dio è sapiente. Che sarebbe dell'uomo se Dio non avesse parlato? — Sì, che sarebbe, lasciatemi ripeterlo, dell'uomo, se Dio non avesse parlato? Se la face della rivelazione non ci rischiarasse, in quali tenebre non vivremmo sepolti? Senza i misteri e i dogmi qual fondamento avrebbe la morale cristiana? È troppo vero, o signori, che l'attentare a questi è un indebolire, uno scuotere le basi del buon costume e del viverè sociale. E per parlar solo della carità verso i prossimi, virtù al tutto necessaria e per l'individuo e per la società, noi apprendiamo e dalla storia dei secoli che furono, e

1. Rom., VIII, 29.
2. Matth., XXV, 40.
3. Psalm. CXVIII.
4. Psalm. XCII, 5.

da ciò che al presente avviene, la futilità ed insufficienza dei motivi puramente umani. Ma la fede sovvenendo ai nostri bisogni ci addita una origine comune, una redenzione universale; e la parola autorevole del Vicario di Cristo nell'atto di definire articolo di fede la Concezione Immacolata della Vergine rendeva ad un tempo captivo l'intelletto in ossequio della verità, e operosa la mano nelle opere della beneficenza. A dir breve, fu quel decreto una parola di fede e di amore.

Sulle ali del fulmine, questa parola recò la consolazione a più che duecento milioni di cattolici, i quali ossequiosi e fedeli adorarono il mistero e benedissero la Vergine. Scese la virtù di questa parola nel cuore dei generosi e allignarono, fiorirono le opere benefiche, le salutari istituzioni. E lo slancio eroico che condusse una eletta schiera a combattere per la Sede di Pietro non fu un effetto di quella parola? Se ne dubitaste vi chiamerei col pensiero nei campi bagnati di sangue, seminati di morti e di feriti; nè là v' inviterei a detestare un nemico sleale ed ingiusto, dieci volte più numeroso. Vi direi solo, guardate ai caduti e vedete l'abitino dell'Immacolata che tengono sul petto, la medaglia miracolosa che stringono ancora nelle fredde mani: vedete i feriti che boccheggiando non possono col labbro invocare l'Immacolata, ma volgono gli ultimi sguardi alla cameretta di Nazaret, presso la quale combattevano per Cristo e per il suo Vicario. Sì, il dogmatico decreto riunì in un solo cuore tutti i fedeli per benedire al Pontefice dell' Immacolata, ed alla Cattedra di verità. L'arca della nuova alleanza più fulgida per la nuova corona raccolse, rianimò le schiere d'Israele a sorreggere con il sangue, con la dottrina, con la preghiera, con le offerte il Trono Apostolico, assalito da tutta la scaltrezza e la ferocia dell'inferno. Non è forse *l'obolo di s. Pietro*, questo voto di tutte le genti cattoliche, un miracolo dell'Immacolata? Non è forse nelle feste di Maria, e massime nella odierna, che più copiosi s'inviano i doni, più tenere si umiliano le proteste? Io non esagerava dunque assicurando, che il decreto dommatico fu una parola di fede e di amore.

Suona questa parola all'orecchio delle schiere innumerevoli dei poveri, dei tribolati; e vedendo che Maria scevra da colpa, non soggetta ad alcuna pena, nondimeno sostenne la povertà, la umiliazione e soffrì pene acerbissime nel suo cuore santissimo, da essere realmente la regina dei martiri, deve tra sè e sè ciascuno dei tribolati conchiudere: Perchè non soffrirò io in pace la miseria, la infermità, l'abiezione credendo nella Immacolata? Ella tutta pura, specchio senza macchia, Madre vera di un Dio, fu nel cuore trafitta dalle pene e dai dolori acerbi ed immensi, ed io peccatore non saprò rassegnarmi tranquillo alle disposizioni del mio Dio? Non aveva Maria bisogno di moderare le passioni, non correva pericolo di scemare nella virtù; ed io con tanti pericoli, nell'assalto di tante concupiscenze non dovrò nella povertà, nelle malattie ravvisare un mezzo di salute, un esercizio della virtù, un'espiazione del passato, un merito per l'avvenire? La devozione a Maria Immacolata è dunque un balsamo soave per il tribolato, è un ricordo salutare

per chi sentesi oppresso dai mali della vita presente. Se la disperazione tenta di assalire nel secreto del cuore, se la bestemmia vuol proferirsi dal labbro, oh! si corra a Maria, si veneri Immacolata, e si troverà un esempio, una grazia per convertire le spine del tempo in una corona di fiori per la beata eternità.

Alla eternità rivolga il pensiere il ricco, il felice secondo il mondo, e apprenderà la fallacia, il nulla delle cose presenti. Che se troppo delicato e pauroso non sa risolversi di meditare quella vita che non ha fine, almeno volga uno sguardo alla Verga di Jesse nel suo primo fiorire, contempli questa aurora di grazia tutta limpida e luminosa, fissi gli occhi, vo' diro, in Maria Immacolata. Di quali doni l'arricchì l'Eterno in quel primo istante? Forse le diede ampli dritti di terrena potestà, di abbondanti ricchezze? No, senza meno. E che vuol dir questo, o signori? Forse che Dio non amava quella Donna la quale infra mille elesse per sua Madre? Iddio l'amò con un amore che non soffriva ritardo: *Adiuvabit Eam mane diluculo* [1]. Se dunque amandola di un amore più ardente che tutte le altre creature unite insieme, pure non le fornì copia di questi beni, si deve conchiudere le cose della terra avere soltanto l'apparenza di bene e non la realtà. I veri beni sono di un ordine diverso, e voglio dire, le grazie e le virtù delle quali fu ricca la Vergine nell'atto del suo Concepimento. Il perchè non dobbiamo porre la stima, la speranza, l'affetto nei beni della terra, ma si in quelli del cielo. Fortunati se dalla devozione alla Immacolata apprenderete il distacco dalle cose terrene, e porrete le vostre delizie nell'esercizio della carità. Il primo Pastore di questa chiesa apre a voi un bel campo di esercitarla. Mancava in questa antichissima città un ricovero per le povere orfanelle, ed oggi si apre consacrandolo all'onore, al patrocinio dell'Immacolata. Se qui fossero i nemici della Chiesa vorrei dir loro: Vedete le opere del clero da voi perseguitato, maledotto. Da queste apprendete qual sia l'uso delle ecclesiastiche sostanze da voi rapite sotto pretesto del pubblico bene. Tutti gl'Istituti di beneficenza furono ispirati dalla religione, tutti son frutto dello zelo o del disinteresse del clero. Siete pure ingiusti nel dimenticare le opere dell'universale, fermandovi alla colpa di pochi. Mentite a voi stessi non avendo una parola di biasimo sulle ricchezze dell'eresia e dello scisma, ingoiate dai figli di un falso sacerdozio; e poi calunniate, opprimete, spogliate il cattolico sacerdote, che ornato del serto della castità versa il frutto delle sue temperanze su i figli del popolo, su i poveri di Gesù Cristo. Ma torna inutile dirigere a chi non mi ascolta un meritato rimprovero. Parlerò a voi, o poveri, invitandovi a benedire questa novella grazia della Provvidenza verso chi in essa confida: *Misericordia eius a progenie in progenies, timentibus eum.* Infelici genitori, che prevenuti da immatura morte lasciate nell'abbandono tenere fanciulle, consolatevi. Non sia più la vostra agonia angustiata per l'avvenire di quelle innocenti creature: non resteranno più esposte al bisogno, alla corruzione; non saranno

[1] Psalm. XLV, 6.

le vittime nè della fame, nè delle passioni. Un'altra madre apre ad esse le braccia; verranno appiè dell'altare di Maria, abiteranno nella casa offerta all'Immacolata. Qui troveranno, oltre al corporale alimento, l'educazione del cuore, l'istruzione della mente, l'abitudine al lavoro sotto il magistero di quelle pie vergini formate alla scuola del serafico Patriarca di Assisi. Chiudete in pace gli occhi baciando fiduciosi l'immagine della Immacolata: Ella ne ispirò la idea, Ella ne fornì gli aiuti, Ella continuerà l'opera col suo possente patrocinio.

Io vi ho condotto col pensiero al letto di un genitore moribondo per farvi contemplare uno tra i moltissimi benefizi di questa salutare istituzione. Potrei descrivere i mali, i pericoli delle povere orfanelle lasciate nella fame e nel lezzo; potrei esporre i danni che ne vengono alla religiosa e civile comunanza se rimanessero abbandonate senza una educazione cristiana. Avviate al lubrico sentiero della colpa sarebbero la peste e la ruina della intiera città. Ma non conviene funestare con un quadro troppo vero, ma insieme spaventevole la letizia di questo giorno. Invito piuttosto le orfane fanciulle a sciogliere il labbro con un inno alla Vergine, con una preghiera pel magnanimo Benefattore.

Se non chè, ond'è si picciolo il numero delle orfanelle? Non vi sono altre bisognose di egual beneficio? ovvero non si trovano ricchi in questa città? Sarebbe mai vero che i doviziosi non onorano Maria? Ah! perchè per amore di Lei non date mano ad accrescere il santo Istituto? Alatri è città di fede cattolica, è la città di Maria. Questo forma la sua gloria, onde vien resa singolare fra tante sedotte. Il nome, la divozione a Maria vi fece applaudire alla nuova istituzione, e molti concorsero lieti a fornire le masserizie del pio orfanotrofio [1]. Ma non basta: ogni famiglia doviziosa prenda a suo conto un'orfanella; i meno ricchi si uniscano insieme per provvedere al bisogno di altre. Perchè non formate almeno una corona di dodici che quasi stelle incoronino l'Immacolata? Il poco danaro di che fate serbo, negandolo alla carità, vi sarà tolto o dalla morte, o dalle sventure, o dalla mano rapace di tali, che rinnovano le insidie o preparano violenze per disertare queste provincie troppo felici sotto il governo delle sante Chiavi. Collocate i vostri tesori ai piedi di Maria. Le orfanelle da voi alimentate, istruite nel lavoro pregheranno per voi. Un giorno se saranno buone madri di famiglia faranno benedire i vostri nomi dai loro figli, e se verranno chiamate alle caste nozze di Cristo, invocheranno sui benefattori e sulle loro famiglie la benedizione di Maria. O Vergine tutta santa, immacolata, avvalora con la tua grazia la mia parola, affinchè aumentando il numero delle orfanelle tue figlie si veda col fatto, che il dogma della tua Concezione senza macchia rianima o accende nei cuori la vera carità dei prossimi.

1. Come furono condotti a fine i lavori della fabbrica, Mons. Vescovo si rivolse alla carità dei cittadini più agiati per provvedere quel pio luogo delle suppellettili necessarie; ed essi con pronta volontà risposero all'invito.

II.

BEATO GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Digitized by Google

Venit Joannes Baptista .... prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum.
MARC., I, 4.

Quando tenni il cortese invito di encomiare quel grande cui è sacra la presente solennità, ben ne compresi la gravezza perocchè se torna sempre difficile una panegirica orazione, molto più il diviene questa e per la natura delle opere, e pel carattere della santità del nostro Beato. Infatti percorrendo la sua vita v'incontrerete voi si bene in un continuato eroismo di virtù, in un modello perfetto di sacrifizio, ma indarno vi cerchereste o i misteri d'ineffabili carismi, o i segni di apostolica taumaturgia, o la gloria di popoli ravveduti, di nazioni convertite, di eresie confuse, o il venerando orrore di una penitenza santamente crudele, o la contemplazione di un ascetismo divinamente morto all'umano consorzio. Non si presenta qui la santità nella possanza del trono, tra lo splendore delle porpore, tra le cure di spirituale governo in lotta con le sottigliezze dei sofismi, con le minacce e con le mannaie dei tiranni: qui la santità si porge splendida, ma modesta; perfettissima, ma nascosta, da poter dire col Salmista, rimanere interna la gloria di lei [1], ed assomigliare al tesoro nascosto, di cui parla il vangelo [2]. Or quanti sono gli uomini capaci di apprezzare questo tesoro? Chi v'ha cui piaccia di vagheggiare questa specie di bellezza? Aggiungete che la memoria benedetta del mio Beato vive perenne in Roma, e di padre in figlio tramandandosi, toglie all'elogio la sorpresa della novità, che tanto suole allettare e commuovere. Che se consideriate innanzi tutto come ultimo io mi presenti a parlarvi dopo che illustri oratori mettendo in bella luce la vita di lui, usarono i più vivi colori a dipingerla, e trovarono opportuni raffronti ad isvolgerne la meraviglia e rilevarne l'efficacia vi appariranno ben più crude le mie angustie.

1. Psalm. XLVI, 14.

2. Matth., XIII, 44.

Conscio pertanto della debolezza mia, e penetrato dalla malagevole impresa: « O Giovanni, esclamai, Giovanni, tu m'ispira dal cielo, affinchè non indegno di te riesca l'encomio: non cerco la mia gloria, ma nella tua quella di Dio, mirabile ne' santi suoi. » E bastò perchè la sola invocazione del nome facendomi correr tosto la mente al Precursore, nell'ufficio e nel merito di lui ravvisassi la vita e il ministerio del mio De Rossi. Di vero fu quegli inviato all'antica Gerosolima, al popolo di Dio per intimargli la penitenza: *Venit Joannes... prædicans baptismum pœnitentiæ*. Ebbene ancor Giovanni De Rossi venne alla nuova Gerusalemme, al popolo eletto, per compiere questa missione. La vita ammirabile del figlio di Zaccaria bastò a scusare in lui il difetto dei miracoli: *Nullum signum fecit:* e la vita del mio beato è gremita di grazie ottenute per la preghiera, ma non vanta veruna azione da potersi a rigore chiamar miracolo. Il profeta, anello tra il nuovo e vecchio patto, era inviato ad un popolo per renderlo capace della grazia di Cristo, per torgli dalla mente e dal cuore la superbia di se e l'egoismo inverso dei fratelli: e il De Rossi veniva anch'egli sulla terra in un secolo nel quale sentivasi più vivo il bisogno di un tale apostolato. Ed è appunto sotto questo aspetto precipuamente che la vita e il ministero del mio Giovanni quadrano con quella dell'antico. Chi non conosce il funesto carattere del secolo decimottavo?... Una guerra aperta a Dio, al suo Cristo, alla sua Chiesa, una idolatria cieca, insaziabile di se medesima, un egoismo impassibile e crudele sulle necessità dei fratelli, ecco il vero spirito del secolo che ci precorse, ed ecco pur troppo il funesto retaggio che ne ha ricevuto il nostro. Non è forse vero che nella nostra Italia più o meno all'aperto lo spirito volterriano serpeggia e diffondesi? Noi che ci gloriamo d'intolleranza verso gli stranieri, non siamo noi forse troppo facili ad accoglierne la scoria degli errori ed a ritrarne la corruttela de' costumi? Volgendo uno sguardo anche fugace sulla odierna società, noi miriamo o la sfrontata apostasia, o la indifferenza e la dimenticanza colpevole di Dio e delle sue verità; noi vediamo un amore effrenato di noi medesimi da costituire nell'individuo il fine di se e delle sue opere; noi troviamo una filantropia tutt'amore al labbro, ma cruda al cuore, che non conosce, nè sovviene ai veri bisogni dei prossimi. Nè certo ho io mestieri insistere di vantaggio sulla rassomiglianza della nostra coll'età del Precursore, bastandomi provare come il De Rossi ne compisse l'ufficio: *Venit Joannes... prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum.* Al secolo dunque o discredente o dimentico di Dio si oppone l'esempio del mio Beato vivente della vita di Cristo: Al secolo tutto amore di se fino alla idolatria, contrasta l'odio santo, onde il De Rossi sempre crocifigge ed umilia se stesso: Al secolo egoista e crudele si contrappone la inesauribile carità del nostro eroe: *Venit Joannes prædicans... in remissionem peccatorum.*

Sì, o Illustri Confratelli *, quando i vostri maggiori accolsero in queste

* Questo Panegirico fu detto in Roma il 23 settembre 1861, nella Chiesa della Santissima Trinità dei Pellegrini.

pietose mura il povero canonico De Rossi e sovvennero alla sua povertà e provvidero amorevolmente a' suoi moltiplici bisogni, non pure onoravano la vita di un sacerdote santo, ma di un eroe che nell'apparente oscurità della vita offuscava la fatua luce del secolo. Ora pertanto, che voi possedendone le venerande ceneri rispondete con questa solennità di triduo all'oracolo del Vaticano, che il sollevò all'onor degli altari; nel riandar meco le sue vestigia, animatevi sempre più a quell'opera di salute, onde il De Rossi insegnò al mondo di vivere della vita di Dio, di odiare santamente se stesso, di soccorrere con amore alle necessità dei prossimi: *Venit Joannes prædicans baptismum pœnitentiæ*.

Per varie maniere si combattono le depravate tendenze e i dannosi errori del secolo. Talora colla forza dell'eloquenza e del raziocinio; talora con la voce dei segni e dei prodigii; talora in ultimo con la parola e l'esempio di una virtù eccelsa e sublime da svergognare e confondere coloro che la discredono o la osteggiano. In questa forma precipuamente il mio De Rossi si oppose al secolo nostro. Mancavano due verni al compiersi del secolo XVII quando egli nacque in Volteggio nella Liguria e sembrò prevenuto dalle benedizioni della dolcezza sino dal primo albeggiare della vita, aiutato da quella grazia che santificò il Battista nel seno materno. E allorchè cresciuto negli anni, si porgeva esempio di pietà e di fervore, stupiti i parenti e gli amici l'un l'altro chiedevansi come dell'antico Giovanni: Che mai sarà di questo fanciullo? *Quis putas puer iste erit*[1]? Questa domanda ripeteva quella pia ed amorevole matrona da cui venne per alcun tempo educato: facevano a se stessi questa domanda quei degni figli del poverello di Assisi, i quali al solo vederlo, lo giudicarono maturo nella virtù, e si adoperarono affine venisse in questa Roma, troppo convenendo nella città santa si mostrasse quel Grande, il cui esempio doveva confondere il secolo. Del Precursore nota il vangelo che nella puerizia veniva crescendo, e confortandosi nello spirito: *Puer autem crescebat et confortabatur spiritu*[2]. Il quale encomio può a capello appropriarsi al mio Giovanni: e lo attesta il cugino canonico presso cui convive; lo dicono i sapienti moderatori e i numerosi condiscepoli di lui nel Gregoriano Liceo; anzi al solo mirarlo modesto nel tratto, grave nel portamento, umile nelle maniere, composto gli occhi ed il volto ad ilarità spirare purezza di angelo si era costretti esclamare: *Crescebat et confortabatur spiritu*. Io so che il Precursore quantunque santificato nel seno di Elisabetta, fuggì dalla casa paterna, ricoverandosi a maggior santità tra gli orrori del deserto. Il nuovo Giovanni non ne seguì l'esempio, ma non ignoro, che in questa eterna città, sempre metropoli dell'universo, ei cercò la solitudine, ed emulò la penitenza dell'antico. Infatti quel privarsi degli onesti ricreamenti, quel deliziarsi del silenzio e del ritiro, quella temperanza ammirabile non vi dicono chiaro come ei volesse una parte non piccola nella imitazione del Precursore? Questi con una vita straordinaria doveva venire innanzi al

1. Luc., I, 66.

2. Ibid., v, 80.

Messia e preparare gli Ebrei a riceverlo o venerarlo. Alla nazione che contentavasi di venerare i precetti della legge nell'arca del Signore e che riponeva tutta la religione nella esterna pompa dei riti senza penetrarne lo spirito, se pure non giungeva ad alterarne i dogmi e viziarne le tradizioni, a questo popolo, io diceva, mostrò il Battista l'esempio di una elevata, sublime unione con Dio. E chi scoprì mai i voli del suo intelletto, chi seppe pesare il fuoco dell'ardente sua carità? *Pondera mihi pondus ignis?* Signori, se vi piace di ragionare sul De Rossi, potrete con verità ripetere le stesse meraviglie.

L'anima, dice l'Angelico [1], è in prima con Dio per l'intelletto, il quale ha Dio in se stesso, sicchè albergandolo a dir così nella sua memoria studiasi conoscerlo di cognizione vera, propria, intiera, e perfetta. Al che allude l'Apostolo quando scrivendo a quei di Corinto: « Noi tutti, esclama, a faccia scoperta e senza il velo di Mosè mirando come in uno specchio o contemplando la gloria del Signore, ci trasformiamo nella stessa sua imagine, mossi dallo spirito divino, andando di chiarezza in chiarezza » *Nos vero revelata facie, gloriam Domini speculantes in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem tamquam a Domini spiritu* [2]. Pur troppo l'uomo animale, osserva lo stesso Apostolo, non apprende le cose che sono dello spirito di Dio: *Non percipit ea quæ sunt spiritus Dei* [3]. Parlate ai seguaci del secolo di questa unione con Dio, e tosto con un amaro sogghigno, con uno sguardo beffardo vi tratteranno da uomini illusi o bugiardi. Ma Iddio mette loro dinanzi esemplari così perfetti da umiliarli e confonderli. O uomini vanitosi, che applicandovi agli studi dimenticate Dio, e forsennati osate torcere la scienza ad argomenti di bestemmia e d'indifferenza, specchiatevi nel De Rossi il quale segnalato negli studi filosofici e attento nello apprendere la teologica dottrina altro non vi vede che Dio. Ah! voi non conoscete le interne comunicazioni dell'anima con Dio, e sebbene espertissimi nel meditare le iniquità, sol vi sentite inetti a meditare Iddio, almeno vedete il De Rossi, il quale eziandio nell'esterno rivela l'ardore della preghiera, colla quale santifica tutte le ore della sua vita anche nei luoghi più frequentati, anche nelle occupazioni più difficili. Quanti nel secolo nostro scherniscono, senza conoscerli, i santi misteri e mettono in beffa gli atti del culto, gli esercizi della pietà! Quanti portano appiè degli altari la profanazione e il dissipamento! Infelici! Valesse almeno l'esempio di Giovanni a ravvedervi. Io non vi dirò della sua compostezza, dell'angelica sua orazione e nelle chiese e nella corale salmodia, vi dirò solo: vedetelo all'altare nell'atto di offerire il sacrificio divino. Oh! che significa quel santo rossore che gli tinge il volto? Che quel tremito continuato e visibile che tanto gli agita la persona? Ei sente la presenza del suo Dio, è compreso dall'unione intellettiva con Dio: nuovo Mosè sembra non possa sostenere la luce così radiante della fede. E questa anima non mai rea di colpa, questa

1. D. Th., 1. 2. q. 28. art. 2.
2. II Cor., III, 18.
3. I Cor., II, 14.

anima sempre vestita della virtù, si commuove e trema, quando tanti colpevoli vivono nella presunzione, e profanando le chiese, i sacramenti, il sacrificio mostrano di aver fatto jattura o della fede o del senno? Si conosca una volta come nella fede ha il fondamento la virtù e s'impari il modo di custodirla e difenderla. Era questo lo studio del De Rossi, intollerante nel soffrire qualunque errore che offendesse questa virtù; instancabile nell'insegnare le dottrine, nel confortarne i fondamenti. Fra i suoi scritti si trovarono istruzioni sulla fede, proteste di fede, invocazioni dell'aiuto celeste per rafforzarsi nella fede. Qual confusione per chi non ha di cristiano che il nome! Quale condanna a coloro che si espongono ad ogni pericolo, trattando alla dimestica con increduli, o leggendo i libri dalla Chiesa proscritti!

Il Precursore nella solitudine del deserto, o nelle rive del Giordano, o nella reggia di Erode niuna cosa aveva in amore fuori del Cristo per cui esultò nell'utero materno. E il mio Giovanni, guidato dallo spirito di Dio, passando di chiarezza in chiarezza: *a claritate in claritatem tamquam a Domini spiritu*; dall'unione dell'intelletto venne a quella della volontà col possedere un amore perfetto di Dio. E se il profeta amava Cristo in se stesso e non nelle sue dolcezze, avvegnachè visso da lui lontano, così il De Rossi non cercò nell'amore divino che la sostanza, non mai dolendosi di esser privo di quelle finezze, onde spesse fiate l'amor divino conforta la santità nella terra. Non troverete infatti nella vita del mio Beato nè i rapimenti nè l'estasi, nè i deliquii, nè le visioni. Tutto all'apparenza è ordinario e comune, eppure in realtà tutto è sublime e divino. La carità di lui è perfetta, non vive che della vita del suo Gesù, non trova altra soddisfazione il suo cuore che nel mistico amplesso del suo diletto. Io non v'inviterò ad argomentarlo dal più decoroso culto che ci promuove nella basilica ove fu canonico; non vi dirò di seguirlo nelle visite frequenti alle catacombe, ai santuari, non vi parlerò della sua tenerezza verso della Vergine alla quale accresce divozione ed onoranza; non dirò del suo amore a quel miracolo di carità Filippo Neri, di cui era tenerissimo divoto e diligente imitatore; mi basterà svolgere senz'altro i due punti proposti della mia orazione, i quali riescono a provare come ei vivesse della vita di Cristo, confondendo l'incredulità e l'indifferenza del nostro secolo.

E che ciò sia vero, o signori, facilmente si mostra da questo che tutte le dottrine umane più o meno, gonfiano, invaniscono; laddove la dottrina celeste umilia e rende l'uomo santamente di se stesso nemico. In tutti i secoli la superbia menò ruina fra gli uomini, eppure nel nostro pretende gli onori degli altari. Non credete alle lustre di fratellanza, di comunione di stato, di equilibrio di poteri. Sotto tali parole si nasconde l'egoismo il più effrenato e crudele. Questo dagli ordini sociali passa nelle minori società, ammorba gl'individui, i quali poi giungono ad idolatrare se stessi. Quella insofferenza dei mali della vita, delle privazioni proprie ad ogni stato, quel malcontento universale che porta a desiderare un bene immaginario od ignoto, che altro mai

rivelano se non la febbre del piacere, la idolatria di se medesimo che tanto ci minaccia ed affligge? Che significa quella sete di monopolio, di guadagno, d'intraprendimenti spesso arrischiati sempre però oppressivi della famiglia dei poveri? Ahi! troppo dicono che il secolo ha dimenticato il fine supremo e si restringe nell'animalesco e terreno. Il nostro cuore ha bisogno di amore: o ama Dio, ovvero quella fogna di lordure che l'Evangelista di Patmos comprese tutte in tre principali [1]. Ad evitarle fa d'uopo combattere e odiare santamente se stesso. Il Battista a conservarsi puro come un raggio di luce, si nasconde nel fitto dei boschi, negli antri degli scogli, e coprendosi di misere pelli macera le carni e vive del cibo delle fiere. Ma il mio Beato dovendo confondere il secolo molle e corrotto non poteva nè doveva presentare esempi più degni di stupore che d'imitazione. Quindi veste senza lusso, ma con decenza, si asside a mensa comune, ma affligge il suo corpo con privazioni, con astinenze per quanto il concedono la malferma sanità, e il comando dell'obbedienza. Vive nella città come in un deserto; e deserto è per lui quella insalubre soffitta, che per tanti anni abita presso la sua basilica della Vergine, detta *in Cosmedin*; è per lui un deserto quella modesta stanza ove per lunga pezza ospitò in questo sacro Istituto. Fu anch'esso dalla provvidenza allontanato dalla patria, dai suoi cari, come avvenne al Precursore; e a somiglianza di lui si disposò ad una perfetta povertà, per cui in pochi di spese in opere di culto e a sollievo dei poveri la non meschina eredità del cugino, e nulla mai conservò di quanto aveva, conducendosi a vivere di limosina e da questa accettando persino il povero giaciglio su cui moriva. Chi sperimentò le conseguenze della povertà ben saprà apprendere la mortificazione del mio Beato, la quale in lui fu tutto fiore di merito e di virtù, non legge di necessità. Arroge a questo le frequenti, anzi dirò le quotidiane infermità che lo tormentavano, e che ebbero origine dalla volontaria penitenza; essendosi imposto per legge sin da giovine di osservare il silenzio non solo, ma ancora di non soddisfare agli stimoli della sete. Il perchè fu colpito da male improvviso nella primavera della vita, il quale guastogli la sanità già robusta e lo condusse, dopo una serie non interrotta di patimenti alla tomba. Nelle quali tribolazioni, e nelle altre molte che gl'incolsero non mai udissi un lamento, ma sempre ruppe in parole di benedizione a Dio, cui piaceva di affliggerlo. Per tal maniera il mio De Rossi combatteva come un nemico il suo corpo, sebbene l'avesse docile, ed obbediente allo spirito; di modo che il buon odore della sua purezza diffondevasi ed era in ammirazione appo coloro che lo conoscevano. Se non che il giglio di verginale interezza non conservasi illibato soltato con la guerra al proprio corpo, ma è mestieri che venga difeso eziandio dall'odio a quanto vi ha di corrotto nello spirito. Studiando la vita del nato da Elisabetta, voi ammirerete meno le austerezze del vivere che l'umiltà dello spirito con cui seppe resistere alle seduzioni delle vanità rifiutando gli onori offerti dalla sinagoga e dal popolo. Ed il mio Giovanni

1. I Ioan., II, 16.

è venuto a predicare questo genere di mortificazione: *Venit Joannes prædicans baptismum pœnitentiæ*. In questa Roma ove troppo sono frequenti i desiderii, le domande, le brighe per salire in dignità, per ottener dovizie, in questa nei primi tempi del suo chiericato si legò con voto di nulla chiedere, di nulla accettare, se non vi fosse astretto dall'ubbidienza. E ben fu d'uopo di questa per condurlo a succedere alla prebenda onorata sì, ma non pingue del canonico suo cugino. Nel resto della sua vita nulla mai domandò, nulla si ebbe, eppure niuno forse più di lui l'avrebbe potuto. Imperciocchè da alcuni tratti della sua vita rilevi com'egli fosse in altissima stima dei Sommi Pontefici Clemente XII e Benedetto XIII; e come chi reggeva pel Pontefice le cose spirituali di Roma, gli si protestasse tenuto pel gran bene che sperava. Nondimeno nemico delle cortigianerie e delle adulazioni, vivendo tutto a se ed al suo divin ministero, nessuno pensò a retribuirlo di onorificenze o di benefizi, e quando i benevoli a lui vecchio ed infermo ne ottennero uno scarso, quasi a titolo di elemosina, no ebbe egli a morire dall'ambascia e protestò, come poi mantenne, di non volerne percepire neppure un obolo. Nè questa era altezza di animo, ma profonda umiltà, che lo conduceva a questi atti, era il sentimento del proprio nulla. Chi vive della vita di Cristo, conoscendo la divinità di lui apprende la propria miseria. Il Battista che conobbe sin dal chiostro materno il Messia, si deprimeva, esaltando solo l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Abbia pure il mio De Rossi la venerazione del popolo, la gratitudine dei miserabili, la stima dei grandi, l'amore del clero, egli risponderà sempre l'umile parola: *Non sum ego Christus* [1]*: non sum Elias: non sum propheta*. Io non sono che una voce, pare che risponda col Precursore; *Ego vox* [2]*:* voce che grida nella grande città ridotta per le colpe simile a un grande deserto: *Ego vox clamantis in deserto:* Preparate le vie del Signore. Non attribuite alla mia virtù il bene che si opera pel mio ministero: in mezzo a voi havvi il Cristo, e voi nol volete conoscere. Egli colla sua grazia avviva le mie povere fatiche; egli opera prima di me, ed io non sono degno di sciogliere i legami dei suoi calzari: *Medius autem vestrum stetit quem vos nescitis. Ipse est qui post me venturus est, qui ante me factus est, cuius non sum dignus ut solvam eius corrigiam calceamenti* [3]. Animato da tale spirito qual meraviglia se non soffrisse le lodi, ma si deliziasse degl'insulti? Qual meraviglia se alle persecuzioni dei nemici, alle prolungate contumelie di un iracondo collega, rispondesse con la pazienza ed il benefizio? Qual meraviglia se onorasse i superiori, non solo, ma ben anco gli eguali, e si facesse servo persino dei soggetti; nè mai (imitatore anche in ciò del Battista) fosse tocco da quell'alito d'invidia e di vanità che anche nelle azioni di spirito non apprezza le altrui, ma solo fa stima delle proprie? O voi che stupite all'esempio del novello Battista, ricordate le parole del Redentore pronunziate sull'antico: *Quid existis in desertum videre?*

1. Ioan., I, 20. segg.
2. Ibid.
3. Ibid.

Arundinem vento agitatam[1]? No: non è una canna pieghevole al vento, ma colonna alta e stabile, fondata sopra l'umiltà. Per l'umiltà onora Dio vivendo della vita di lui: per questa combatte per Iddio distruggendo in se i nemici di lui: per questa glorifica Iddio, spandendo sulla terra le opere della carità.

Fra i titoli onde distinguesi il secol nostro, vi ha senza manco nessuno quello d'ipocrita. Raccolse esso la eredità lurida e funesta del precedente, ma vergognando dell'ateismo e della crudeltà, camuffossi di una religione ammodernata e civile, aprì le mani in atto di beneficare i suoi prossimi. Mentitore! Come non vi ha vera fede all'infuori della Chiesa di Cristo, così fuori di essa non trovasi il vero amore dei fratelli. La sterile, angusta, e miserabile filantropia a petto di un solo eroe cristiano si disperde come polvere al vento. E basterebbe il mio Beato a dimostrarlo. Vivendo della vita di Cristo, era per ciò nemico di se, e tutto amore per i prossimi. Il secolo non pretende giovare allo spirito; al più non pensa che ai materiali bisogni, mettendo così l'uomo al pari delle bestie e confessando di non avere alcuna medicina per le morali infermità. Non è così del cattolicismo, non è così del De Rossi. Miratelo come sin dall'aprile degli anni intende alla santificazione della gioventù studiosa. Se interrogate le memorie del celeberrimo Collegio Romano, ne avrete in risposta, che con l'esempio, con le parole fu un vero apostolo; vi diranno che ne animò le spirituali adunanze, raccolse il fiore dei compagni per allontanarli dai pericoli, dettò istruzioni sulle rette maniere del vivere. E quando il De Rossi, già sacerdote, imprese ad esser ministro della parola e dispensatore del perdono di Dio, oh! come e vicini, e lontani, e massime questa Roma, facea pressa intorno a lui per udirlo, per ricevere il battesimo della penitenza! *Egrediebatur ad eum*, così è scritto del Precursore, *omnis Judeæ regio et Jerosolimitæ universi..... confitentes peccata sua*[2]. Ai deboli diceva la parola di conforto che risuonò sulle rive del Giordano: Prendete lena e fidanza perchè le valli s'innalzeranno: *Omnis vallis implebitur*[3]. Agli empi, a quelli che portano la ruina alle anime faceva udire la minaccia del primo Giovanni: *Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira*[4]? Oh! voi miserabili, che, quasi razza di vipere, siete tutti impastati del veleno della colpa, come potrete voi fuggire l'ira di Dio che tremenda dovrà scoppiare sopra i malvagi? Ai procrastinanti, ai vili che non sanno risolversi a romper le catene dei mali abiti ripeteva la terribile voce del Battista: *Jam securis ad radicem arboris posita est. Omnis arbor qui non facit fructus bonos excidetur et in ignem mittetur*[5]. Già la scure è posta alla radice dell'albero. Tutti gli alberi che non faranno buon frutto saranno recisi e gittati al fuoco. A tutti dirigeva l'invito di salutare penitenza, a tutti l'esortazione di sempre vantaggiare

1. Matth., xi, 7.
2. Marc., i, 5.
3. Luc., iii, 5.
4. Matth., iii, 7.
5. Ibid., iii, 10.

nella virtù. *Facile*, nello stesso modo predicava il Battista: *Facite fructus dignos pœnitentiœ* [1], *rectas facite semitas Dei nostri*. Deh! si rettifichino le tortuosità e si applanino le asprezze cagionate dalle passioni: deh! che tutti gli uomini abbiano parte alla salute mandata da Dio per mezzo del suo Cristo: *Videbit omnis caro salutare Dei* [2].

In tutti i templi di Roma, nei sacri recinti delle spose di Cristo, nelle adunanze del clero, nelle case di educazione, tra le mura dei claustrali, nell'ospizio degli orfani, nel ricovero degli infermi, anzi nelle case, nelle piazze, nelle carceri apporta la buona novella, bandisce l'eterna verità e ne raccoglie infallibile frutto di vita eterna: *Venit Joannes prædicans in remissionem peccatorum*. A lui in molta parte si deve la casa penitenziale aperta per le donne di mal'affare, vera peste della società. A lui quel pio costume romano di preparare i fedeli alla Pasqua con sante e facili istruzioni. Egli non disprezza i grandi, ma predilige le turbe dei poveri, e, come il Precursore, era sempre da queste attorniato e seguito. Non allontana da se alcuna condizione di persone. Assume egli la cura spirituale della sbirraglia e si tiene onorato di avere a suo penitente il mastro della giustizia. Parmi di udirlo ripetere a costoro le parole del Battista: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis et contenti estote stipendiis vestris* [3]. Vengono a lui da lontane regioni per mettersi in pace con Dio, per ottenere grazie spirituali dalla sede Apostolica, ed egli con tutta sollecitudine gli accoglie come padre i figli, gli assiste, li provvede, li manda consolati e benedetti. Non impone un giogo pesante, non opprime con la severità, ma, tutto dolcezza, è contento di raccomandare a ciascuno la rassegnazione, la pazienza nel proprio stato, e la fedeltà nel compierne i doveri: *Nihil amplius (facite): quam quod constitutum est vobis faciatis* [4]. Se voi mirato l'aveste quando nelle piazze andava in cerca, qual cacciatore, de'poveri villici per istruirli nella religione e santificarli; se voi foste stati testimoni della vita spesa da lui nell'ospizio di Santa Galla, ove a ricovero si raccoglie la poveraglia diserta di tetto, ah! nel vederlo vi sarebbe spontaneo sul labbro venuto il divino elogio del Precursore: Egli è più che profeta; desso è un angelo che prepara la strada della salute.

E un angelo era al letto degl'infermi più schifosi e abbandonati; un angelo nelle case ove la morte o la discordia peggior della morte aveva portato la desolazione ed il lutto; un angelo negli ergastoli e persino sul patibolo, ove a fronte dell'umana giustizia dispensa i frutti della divina misericordia: *Plusquam propheta est hic* [5]. L'uomo che dalla bocca di Cristo meritò quest'encomio insegnava alle turbe: Chi ha due vesti ne dia una all'ignudo, e chi possiede abbondanza di vettovaglie ne faccia parte al famelico: *Qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas similiter faciat* [6]. Il secolo apprenda

1. Luc., III, 8.
2. Ibid., V, 6.
3. Ibid., III, 14.
4. Ibid., V, 13.
5. Matth., XI, 9.
6. Luc., III, 11.

dal De Rossi questa celeste dottrina. Non si dà al povero il rifiuto, ma il superfluo. Non si dona l'elemosina per togliersi una molestia, una minaccia, ma si dispensa per forza di carità, per amore di Cristo. Non si porge un soccorso misurato, nè si allontana la vista dei tapino, ma si largisce di gran cuore e senza misura. Io vel dissi, che il mio Giovanni si privò di quanto possedeva per amore dei poveri; devo assicurare di più che povero seppe con carità inesauribile trovar molte ricchezze per sovvenire l'altrui inopia; debbo dirvi che deserto d'ogni mezzo fondò il ricovero per le donne posto sotto la tutela del Gonzaga; debbo notare che non ottenne per queste opere so non disprezzo e amarezze da chi era tenuto a favorirlo. Dico di più che dispensò persino le vestimenta, consacrò ai poveri le veglie, le fatiche, trafelando sotto il sole cocente ed irrigidendo nelle stagioni più gelide. Devo dire che gl'infermi più luridi, ributtanti e pericolosi formarono le sue delizie e ad essi porgevasi qual uomo da nulla, qual vilissimo fante. Debbo dire che questa fu l'opera non di uno zelo passeggiero e volubile, ma l'azione perseverante e continua della non breve sua vita che raggiunse i sedici lustri oltre ad un anno.

Infine se la crudeltà di Erode e la gelosia di una druda trassero a morte Giovanni il precursore, la carità chiamò al sepolcro il mio Beato. Udite le ultime sue voci, e poi argomentate l'amore a' suoi poveri, nei quali vedeva l'immagine di Gesù Cristo. Nelle angosce di un non breve malore, nella pena dell'agonia non parla che dei poveri, non ricorda che l'istituto di S. Galla: e l'unico conforto che giova a quell'anima si è la sicurezza di non lasciarli derelitti, abbandonati. Nè torna senza ricompensa questo miracolo di carità: e mentre la filantropia non giova che ad una vana ostentazione, ad un'effimera lode, questa virtù del mio De Rossi sparge di consolazione anche le ultime ore del suo pellegrinaggio, lo accompagna con gloria nel sepolcro, e gli prepara una immortale corona su i cieli. Oh! quanto è eloquente l'esempio e la memoria del mio Giovanni a raccomandare la penitenza al secolo corrotto e seduttore: *Venit Joannes Baptista prædicans... in remissionem peccatorum.*

Venerando Prelato, che sospendeste il più augusto dei sacrifizi, il più solenne dei riti perchè io dicessi le lodi al Battista del nuovo patto, salite pure all'altare ad offerire l'ostia in onore di quel Dio che mandò al nostro secolo un esemplare, un maestro di virtù e di perfezione. Deh! pei meriti dello Immacolato Agnello impetrate, che tutti apprendano dal mio Beato a vivere della vita di Cristo, ad odiare santamente se stessi, ad usare la carità cristiana verso dei fratelli. Sarà questa la sua gloria più bella, e più varrà ad esaltarlo dei miracoli stessi che lo sublimarono agli altari. Deh! qual benedizione, se il secolo abbandonando la miscredenza o il dispregio della religione, vincendo la pazza idolatria dei piaceri e delle ricchezze, corrisponderà agl'insegnamenti, agli esempi del mio Giovanni De Rossi, mandato da Dio a predicare la penitenza e la remissione delle colpe: *Venit Joannes prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum.*

SANT' ANGELA MERICI

ORAZIONE PANEGIRICA

DEL

CAV. TEOLOGO GIACOMO VALSECCHI

CANONICO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI ALESSANDRIA

Mulierem fortem quis inveniet?
Prov., xxxi.

Ella è universale opinione, anzi incontrastabile certezza, che una parte, o quasi, della umana schiatta ha sortito per le mani dell'Autore della natura una conformazione di membra dilicata, un cuore tenero, e riserbatezza, e pudore, e dolcezza di spirito, per cui essa si ravvisa chiaramente istituita ai miti uffici, alle domestiche faccende, allo allevare la prole ed educarla, ed a mitigare la naturale vigoria dell'altra parte, nella di cui società essa fu destinata a convivere. E se ciò tutto è vero, come non ha chi lo neghi, egli pare altresì indubitato, che non dovranno le discendenti di Eva, condannate per quella cieca dannevole e criminosa credulità della primiera madre del mondo alla più dolorosa procreazione, ed all'assoggettamento al virile sesso, non dovranno, dissi, al par di questo sentire in loro stesse, nè da noi essere riputate capaci di quella fermezza, di quella magnanimità, di quell'abnegazione propria, che puote nella avversità, nei perigli e nel dolore farci maggiori di noi stessi, e di esemplo maraviglioso al mondo; non potranno elleno di spontaneo moto scostarsi dalle delizie terrene, a cui sono con veemenza trascinate per la vivida loro fantasia; non potranno rinunciare agli agi, agli onori, alle dovizie di che vennero per sorte abbondevolmente largite, nè all'affascinante ambizione di vedersi fatte oggetto di invidia alle loro simili e per isfarzo di abbigliamenti, e per pompa di gioielli, e per strani bizzarri affazzonamenti d'oltremonte e d'oltremare; non dovranno insomma per nulla potere assimigliare, nè imitare le maschili virtù per proprio loro naturale organizzamento da alcuni creduto difettoso e mancante. Non dovranno?... Non potranno?...

E sì che deggiono, e possono: sì che del fragile sesso si annoverano le eroine, le caste, le forti, le sante, le magnanime in ogni tempo, presso tutte le nazioni. Schiudete, o riveriti ascoltanti, le profane storie; eccovi un'Artemisia, una Vetturia, una Berenda, una illibata Penelope; eccovi una Lucrezia, e mille altre. Leggete le sacre pagine, eccovi le Giuditte, le Esterri, le Debore, e innumerevoli nomi illustri a voi ben noti. Riscorrete la gloriosa schiera di quelle che nell'orbe cattolico sugli altari s'ebbero ed hanno incensi, culto; e infinito vi si affaccia il novero di esse; e le Cecilie, e le Agate, e le Caterine, le Lucie, le Agnesi; e vergini, e martiri, e vedove, che od affrontarono con inaudita intrepidezza e irremovibile costanza i più fieri supplizi per la fede di Cristo; o pietosissime madri, modello d' ogni domestica virtù, che coll'esempio e coi detti raddrizzarono in sull'abbandonato retto cammino i traviati figli; o mogli affettuose, che coi loro consigli rattennero gli sposi dai delitti e dall' inconsiderato oprare; o vergini, che volontarie si rinserrarono nella più verde età fra i sacri recinti, e nel digiuno, nelle penitenze, nelle preci trapassarono la mortale loro carriera, segregate onninamente dal mondo; o quel che è più stupendo anche in mezzo al mondo seppero custodire la illibata castità. E tra queste ultime quanto non rifulge di celestiale gloria il nome della Beata Angela della quale in oggi ricorre il giorno festivo! Di essa, o umanissimi, debbo io favellarvi in questo punto, chè non per altro io mi arrecai al vostro cospetto; ma di quali virtù principalmente parlerovvi io fra le tante che adornarono quella candida colomba, e quell'anima ardentissima di amor divino? Non io valevole mi sono a tutte rimembrate, nè a illustrarne qualcuna, su di esse arrestando a lungo il mio discorso; mi circoscriverò pertanto a toccare di esse tratto tratto nello esporvi che imprendo brevemente delle epoche più luminose della di lei vita. Vogliatemi in grazia udire sofferenti e benigni.

Volgeva omai al suo termine il secolo decimo quinto quando nella terra di Desenzano, situata presso il lago di Garda, sulla riva d'occidente nel bresciano paese, parte allora della fiorente veneta Repubblica, veniva a questa luce Angela Merici, dal padre Tommaso cittadino di Brescia, e dalla genitrice Biancosa de'Biancosi illustre famiglia di Salò. Risplendeva in lei sin da quei suoi primi infantili anni un visibile raggio delle divine grazie, che già la preparavano a quel luminosissimo punto di ogni perfezione cristiana, a cui dal Cielo veniva indirizzata. In quella tenera età, nel primo lustro appena, quando si veggono i fanciullini attentamente osservare quanto loro succede intorno, curiosamente ascoltare ogni detto, e imitare gli atti altrui senza discernere per difetto di raziocinio dal bene il male, non ella somigliante agli altri in queste cose mostravasi: che anzi fu notata parecchie volte svenire con istringimenti di cuore, e fra le più crude ambascie all'ombra sola del male quando le occorreva di udirlo rammentare per altri commesso, o che ella medesima

* Questa Orazione fu detta a dì 31 maggio 1836, in Alessandria (Piemonte) nella Chiesa delle venerande Orsoline.

lo scorgeva in alcuna guisa praticarsi; e ciò non per quella precoce quasi innata malizia che pur suolsi in simile fanciullesca età dai ciechi genitori scambiare in vivacità e indizio di futuro ingegno non comuni della troppo amata loro prole; ma sì per quei preludi di santità che sogliono apparire in coloro i quali debbono per ispeciale grazia di Dio additare ai suoi simili la via della perfezione. Tutto poi per lo contrario stempravasi di ineffabile dolcezza il di lei cuore nel parlare che le si faceva di Dio; e fin d'allora s'era ella fisso in mente di seguire le pedate de' Beati, e delle Vergini sante, di cui udiva leggere le storie, per mezzo di una vita spirituale e contemplativa. Le giovava in questo proponimento l'esempio d'una sorella a lei maggiore d'anni, colla quale, dopo la perdita ch'elle fecero degli amati genitori, si recò ad abitare in Salò presso uno zio materno, dove poteva tutta abbandonarsi liberamente a quegli esercizi di pietà, di mortificazioni, e di continue preghiere, in cui con santa emulazione si sforzava di progredire, e di superare la indivisibile sorella che la dirigeva e la consigliava: nè più sicura scorta, nè più fedele consigliatrice poteva bramare la B. Angela di quella sua dilettissima suora. Così pure si trovassero da tutte le tenerelle Vergini simili inseparabili amiche, e guide amorose nelle altre più mature ed esperte giovani che nacquero da una madre comune! Ma di questa invidiabile ventura non potè lungamente fruire; chè voleva il Signore Iddio nel suo segreto provare la di lei costanza nelle avversità, siccome quelle che affinano e recano a perfezionamento le praticate virtù. Le fu rapito da immatura morte quel suo dolce sostegno!... Quanto se ne accorasse, quante amarezze ne sentisse, non v'ha chi nol senta. Sconsolatissima per tale perdita, essa versò un profluvio di lagrime, nè avevano tregua i suoi sospiri e i singulti. Pianse, ne fu addolorata, ma nè sul labbro mai le risuonò un accento solo di rimprovero alla sorte, o di lagnanza contro il Cielo che le toglieva un tanto bene: nè in cuore le insorse mai un sol moto di sdegno; nè in mente un pensiero d'impazienza: che anzi la si vedeva rassegnata al divino volere; e dopo di avere scontato il tributo alla fragile natura, drizzava gli affetti suoi al Cielo con più di fervore, e si umiliava maggiormente dinanzi agli imperscrutabili decreti di Chi per innumerevoli mezzi puote condurre in porto di salvezza, e più agevolmente condurvi coloro, che più sono sbattuti dei tempestosi flutti degli umani disastri e delle più aspre sventure. Oh rara vigoria d'animo! Oh maravigliosa costanza! e tanto più mirabili, e rare, chè le si scorgevano in donna, anzi in delicata donzella! Intanto sola così come ella si vedeva, non intralasciò un momento da quel suo primiero vivere in non interrotte astinenze, in afflizioni incredibili del suo corpo, che per ogni guisa aspreggiava; e ben essa a ciò si accigneva intrepida e indefessamente, trovandosi nel terzo lustro appena, e nella maggiore fervidezza delle passioni, d'ogni lato assalita dallo insidioso infernale mostro; non però si sgomentava, ma affrontava e deludeva nel gagliardo cimento le maligne arti tutte, e ne usciva trionfante. Avvenente oltremodo che ella era della persona, non sola-

mente negligeva la sua beltade, e rifuggiva da qualsivogliano ornamenti, ma tentava, ove il potesse, disformare quelle sue attrattive perchè non suscitassero in altri il più lieve desiderio, col bruttare per sino l'aureo colore della sua lucentissima chioma di atra fuligine, sapendola oggetto di invidia alle ammiratrici compagne cho pur ne la lodavano. Stupenda cosa in vero, sebbene poca in apparenza! una giovinetta nascondere, bruttare quell'avvenenza, che più da ognuna si desidera; sprezzarla a tal segno, quando altre più la coltivano, l'aiutano coll'arte e coll'artificio! Nè qui si ristava la umile Vergine, chè anzi non sembrandole di potersi quanto voleva perfezionare col suo tenore di vita nella virtù in mezzo al mondo, nel fior ch'ella era degli anni, concepì, nudrì qualche tempo il disegno di segregarsi affatto dall'umano consorzio con eleggere a suo ritiro un deserto, e là ad imitazione de'primitivi Anacoreti e Solitari, tutta pascolarsi nella contemplazione delle celestiali cose: e quel disegno mandava ad effetto ricoverandosi in un eremo, dove non potè trattenersi a lungo, polchè avvedutosi lo zio di lei di tal fuga, o discoperto il luogo dove Ella s'era ricoverata, ne andò in traccia, la rinvenne, e con dolce violenza la trasse di colà riconducendola a Salò. Vi si arrestava Angela per un lustro, guadagnando sempre con quanti mezzi poteva infiniti tesori all'anima sua, ammaestrando specialmente una zitella e istradandola pel cammino della salute eterna. Se non che questa compagna le venne pur meno, chè d'indi a non molto che seco la teneva, all'ultimo fato la vide cedere. Novello rammarico, desolazione di trovarsi diserta e abbandonata; e insieme novella testimonianza che voleva Iddio con tale perdita sempre più raffermarla nella umiltà e nella rassegnazione, virtù principali che in lei spiccare dovevano per lo avvenire, per compensarla poi in moltiplice guisa, e per farla avvisata altresì da cotali sventure di non fondare la propria felicità nelle passeggere cose di quaggiù, e non diffidare mai della divina provvidenza. Non vi intratterrò io qui intorno alla visione che in que'dì le apparve dal cielo aperto, da cui pendeva sino a terra una maravigliosa scala per la quale scendevano innumerabili Vergini coronate a coppia a coppia, intramezzate ognuna di queste da un'altra di Angioli: presagio questa visione della compagnia di Vergini che doveva per lei venire fondata; del quale Istituto ebbe Ella dopo la visione sempre vivo desiderio, e rivolto ogni pensiero ad effettuarlo. Non mi arresterò a narrarvi siccome Ella chiedesse d'essere vestita a terziaria di san Francesco, e l'ottenesse dopo la morte dell'amato zio, e si facesse religiosa d'esso Ordine con rimetterne i voti in Desenzano; e ciò per liberamente e quotidianamente pascersi all'Eucaristica mensa in quei calamitosi tempi, in cui trionfava una scandalosa universale rilassatezza di costumi; non coprendosi Ella già dei bigi panni per mascherarsi bacchettona, e sotto il velo d'ipocrisia deludere la credulità delle genti; sibbene per seguire totalmente ed imitare il gran Padre Serafico Francesco santissimo, ed applicarsi alle di lui virtù colle di lui maniere stesse del vivere, ricingendosi i fianchi col forte cingolo dell'astinenza, dell'umiltà, e della povertà che

venivano da lei poste in esercizio e con tanto suo prò, e con incredibile vantaggio degli altri da essere già fin d'allora chiamata in segno di venerazione col nome di Beata in Brescia, dove si era recata a soggiornare. Non ripeterovvi e dei digiuni, e dei cilici, e delle discipline ferrate di punte acutissime, e delle notti vegliate in incessanti preci; nè dell'ammirazione ridestata in ognuno che la mirava sì modesta, in se ristretta, e con ridente aspetto da eccitare molte donne a imitarne l'esempio di santità ond'erano edificate; nè delle giornaliere visite ai templi, e ai luoghi pii, ne' quali ammoniva il prossimo con dolcissime parole ad amare Iddio con ferventissimo amore; e senza posa in queste salutevoli opere adoprandosi per quasi tre lustri che Ella si soffermava in quella Città. Trapasserò le visite dei Principi che la onoravano con somma venerazione nei luoghi per cui passava; e le grazie che ottenne da essi segnalatissime. Toccherò appena della di lei peregrinazione ai Luoghi Santi, dove s'avviava in età già provetta con un di lei congiunto, superati i mille perigli che per via loro si affacciarono con visibile assistenza divina: dirò che varcato il mare adriatico, ed entrata nel mediterraneo, toccando la nave de' pellegrini alla città di Canea nell'isola di Candia, colà d'improvviso si appannasse ad Angela la vista siffattamente da rimanerne cieca senza preceduta infermità di sorta: non isgomentiva Ella, anzi confortava il suo congiunto a progredire nella sospirata impresa: e priva come era degli occhi corporei, potè nullameno per lo interno lume della fede scorgere que' sagrosanti luoghi, sendole pur dato di poter versare copiose lagrime nella contemplazione che Ella vi faceva dei divini misteri. Rifletterò qui non essere ciò avvenuto che per divina grazia, quasi che dovesse Angela priva di questo corporeo senso meglio in se raccolta, nè distratta da altri oggetti meditare col lume della fede, e colla scorta della carità Gesù moribondo, e più agevolmente dare accesso a quel fuoco d'amore, che il Crocifisso doveva accenderle in cuore: dirò che Ella ricovrò la vista nel tornarsene dal suo viaggio nell'isola di Candia, appunto dove rimasta era cieca. Non lascerò addietro dell'alta fama che spargeva nel ripassare per Vinegia e appresso nobilissimi uomini e Principi, e in tutto il popolo cogli esemplari suoi modi, col suo ragionare istruttivo, e ripieno di devota sapienza, sì che da ognuno veniva acclamata per santa, e con ogni sforzo pregata ed eccitata a rimanersi fra loro per beneficio delle Pie Istituzioni delle quali verrebbele affidata la cura. Finalmente additerò dell'altro suo pellegrinaggio alla città regina un tempo del mondo, e sede poi de'sommi Pontefici dell'orbe cattolico; vi si era portata in occasione del Giubbileo per adorarvi il Vicario di Cristo di lei celeste sposo, dopo avere questo già in Palestina adorato. E qui parmi, uditori riveritissimi, tempo oramai di dovere fissare per alcun poco più l'attenzione vostra, dopo avere isfiorato con rapido volo, in quanto si è per me potuto, le più notabili circostanze delle tante e tutte mirabili epoche percorse nella santificata di lei mortale carriera dalla B. Angela; tempo oramai sembrami, dissi, di svolgervi come si desse principio una volta per opera sua al pro-

posito che aveva fermatosi in mente di tutta prestarsi a beneficio del prossimo collo stabiliro quel divino edifizio al quale fu da Dio con infiniti apparecchi di grazie, di doni e di privilegi disposta ad esserne degna fondatrice. E a così alto uffizio la chiamavano le tante sue virtù, pari come Ella era allo Vergini sante nella illibatissima purità, uguale nel zelo agli Apostoli, nella morigeratezza simile ai santi Confessori, nella perseveranza dell'orazione e nell'austerità della vita agli Anacoreti, e nella forza di ammaestrare emulatrice de' santi Dottori. Ed era veracemente Angela in quell'età tempestosissima ed isconvolta per le nascenti, anzi ridondanti eresie, era dessa uno di quegli angeli sparsi quà e là sulla faccia della terra a conforto ed a sostegno de' perseguitati cristiani, che a lei si indirizzavano como a sicuro rifugio nei pericoli di quella universale contaminazione e raffreddamento della cristiana fede; o da lei venivano sostenuti con saggi e santi consigli, con esortazioni efficacissime, e più di tutto colla esemplarità della propria condotta. Volgeva adunque il cinquantesimo sesto anno dell'età sua, quando per la seconda volta si risolveva a visitare il Santuario di Varallo in quel tempo ridotto a termine: eleggevasi a compagne dodici donzelle di verde età, e vergini rilucenti siccome astri nel buio del mondo. Ed ecco, o Signori, ecco il primordio dello Istituto che dal Divino Spirito si commetteva alla Merici. Ammaestrate quelle vergini da lei, perchè si infiammassero nella contemplazione di quel santo luogo, di perfetto divino amore, e si disponessero a quanto verrebbero in avvenire destinate dal Signore per di lui servigio e maggiore sua gloria; con esse compiva quella sacra peregrinazione, ed offeriva colà al Signore quelle primizie di Paradiso, quasi come dodici pietre fondamentali da erigersene lo edifizio verginale, che essa aveva in animo. Ragunavansi poi di sovente le predilette alunne presso la adorata loro Direttrice, ed oravano di concerto, e conferivano del modo con che potuto avrebbono radicare stabilmente la celestiale compagnia che avevano in pensiero. Ben essa Angela peritava pur sempre alquanto in risolversi, e riputavasi troppo frale a tanto incarico, tenzonando tra varii pensieri di zelo, di carità, di ubbidienza, e di umiltà, ma questa preponderava sempre in cuor suo, e la rendeva scoraggiata, e lenta all'esecuzione del meditato progetto. Più grandi erano in lei e numerosi gli apparecchiamenti di virtù, di stimoli, di lumi, di ispirazioni, meno capace estimavasi e difettosa di tante altre necessarie qualità. Alfine più non valendo a stare forte contro i tanti impulsi che la traevano alla grand'opra, dovè cedere, ed appalesò alle dodici compagne voler essa fondare coll'aiuto di loro una congregazione di Vergini secolari abitanti nelle proprie case a modo e somiglianza delle Vergini de' primitivi secoli della Chiesa: e questo affinchè molte specialmente giovani chiamate dalla loro vocazione allo stato di perpetua castità non potendo entrare ne' monasteri per difetto di dote, o di sanità, o non avendo coraggio di sottomettersi a clausura, conseguissero il loro intento di pur consecrarsi a Dio senza dover soggiacere alle obbligazioni della vita monastica; ma però senza che mancasse

loro veruno di quegli aiuti spirituali, che godono le sacre Vergini dentro del chiostri; anzi col merito inoltre di dover fare da Apostoli domesticamente nelle famiglie, restando nel secolo. E ciò manifestava la santa Donna, e mandava ad effetto il vigesimo quinto di di novembre nel trigesimo quinto anno di quel secolo decimosesto nella città di Brescia. Prescriveva poco dappoi la regola da osservarsi nel governo della Congregazione; accettavanla di unanime spontaneità le di lei figlie; ed era dall'Ordinario confermata. Con questa prescriveva alle alunne che procacciassero con ogni sforzo di esercitare le loro virtù, impiegandosi in ogni caritatevole ufficio in prò del prossimo; confortare nella tristezza le persone del loro sesso; addottrinare le inscienti; aiutare le indigenti; prestare ogni soccorrimento agli egri o nelle proprie case, o ne' pubblici ricoveri; ed in ispezial guisa promovere la spirituale salvezza di coloro, coi quali convivevano e colla esemplarità dei costumi, e colle istruzioni. Quanto non è sorprendente, o ascoltatori miei, codesto Istituto sorto appunto allora, in tempi che moltiplicavansi a dismisura i monasteri e riboccavano pieni, sia per verace vocazione, sia per avarizia de' Parenti, sicchè non era dato più l'accesso in alcuno di essi alle giovinette vogliose di sacrarsi a Dio. E quest'opera soccorreva a tant' uopo; poichè potevano le Vergini sebbene viventi in mezzo al secolo nella semplicità loro serbarsi, ed umili, e modeste, e lontane d'ogni ambizione, maggior merito acquistandosi. Insomma dovevano elleno, e potevano imitare il Divin Salvatore nell'ammaestrare sulla terra i mortali, e condurli alla salute. Rimaneva solo che si apponesse il nome alla novella Congregazione da lei istituita. Poteva bene Angela, anzi le spettava di pien diritto di appellare l'opra delle proprie cure col nome suo: di più ancora a ciò la stimolavano tutte le Discepole affigliate al numero già di settantadue in poco tempo; ma nè l'amore proprio potè in quell'anima angelica; nè il diritto, nè le altrui sollecitazioni la smossero dal fermo proposito di non volersi applicare il titolo di fondatrice; poichè tutta la gloria si aveva a ravvisare da Dio; siccome un'opera quella non già terrena, ma frutto della superna Grazia, e impresa della mano onnipotente. O umiltà, o virtù singolarissima! . . . lasciate, o Signori, che io disfoghi lo stupor mio a tanta abnegazione d'ogni umano lustro; o umiltà! tu se' la base inconcussa di tutte le altre cristiane virtù! Tu sei l'anello primo nell'aurea catena delle spirituali perfezioni! tu il cemento tenacissimo che collega e consolida lo edifizio eterno della Cattolica fede! tu se' quella che fai accette e care a Dio le anime che ti danno albergo! Senza di te la fede non infiammerebbe i cuori, e sarebbe mera appariscenza! Senza di te la Speranza si cambierebbe in presunzione! Da te disgiunta la Carità degenererebbe agli occhi del mondo in vanagloria! Dove non sei, la Prudenza si fa maligna astuzia; la Giustizia prevaricare puote in arbitrario impero; la fortezza imiterebbe la stoica costanza; la temperanza mascherare si potrebbe in ipocrisia! Infine tu se' l'apice d'ogni più eroica virtù! e quella sei di che volle Cristo più efficacemente fare penetrati i suoi se-

guaci coll'adoprarla Egli medesimo dalla culla alla tomba nel mortale stadio che gli piacque di percorrere pella redenzione del mondo! o umiltà, o virtù singolarissima! Tu fosti quella altresì che illustrasti viepiù la nostra Angela, e a tanta gloria la sollevasti! Designò Ella pertanto la Congregazione col nome di Compagnia di Sant'Orsola, la quale era stata guida e scorta delle tanto mila Vergini sciolte dall'obbligazione de'chiostri; epperò ad imitazione di quella piacevali fossero le sue figlie in mezzo al secolo esse pure; e ponevale sotto la protezione di quella Santa. Per la stupenda umiltà sua schermivasi pure Angela dallo accondiscendere alla elezione che le Vergini congregate facevano di Lei in capo e superiora loro promettendole intera sommessione e figliale ubbidienza: così pure titubava e scusavasi di assumere l'incarico di madre Generale e maestra di tutto lo Istituto, sua vita durante: ma le fu forza di acquietarsi e all'uno e all'altro incarico, poichè troppo l'amavano e in lei fidavano le Discepole, cupide di giovarsi di un tanto sostegno. Compiuta alfine la sacrosanta missione, alla quale era stata Angela dal Cielo eletta, paga di se stessa, ma non superba mai per ombra neppure di quanto avevasi Ella adoprato nell'edificio di quell'Istituto vantaggiosissimo, per tre anni soli le fu dato di poter scorgere come fruttassero i semi da lei posti, maravigliosamente accrescendosi il novero delle associate Vergini, che a bella gara si avanzavano per quel calle tracciato e fatto loro agevole dai consigli e dalla aita di così grande loro maestra. La chiamava adunque Iddio a sè, essendo tra il terzodecimo e il decimoquarto lustro dell'età sua: tempo era omai che in seno al Divino Sposo volasse a cogliere la ben acquistata mercede di tanti travagli, e di tante virtù; perchè sulla terra non adeguato a sì gran merito rinvenire potevasi il guiderdone. Nè tremava Ella già all'aspetto di morte; chè anzi nella certezza di averla vicina, la invitava ad affrettarsi, e le sorrideva. Come poteva Ella isgomentire, ella cui non turbava rimorso di avere mal per nulla oltraggiato il suo Signore? . . . I suoi pensieri tutti erano stati e sempre al Cielo drizzati; nè li aveva rivolti mai in su questa misera terra se non a giovamento de' suoi simili: l'opre avevano risposto al santi suoi desii; e giorno non era passato, non ora che non si fosse adoprata e per la propria salvezza, e per l'altrui: i detti spirato avevano amore, carità, dolcezza, modestia, pace, ed avevano resi infiammati i più gelati cuori. Come nel mortale agone poteva tremare? Ella che aveva fatto in vita quel che avrebbe voluto fare in morte? . . . massima questa che da Lei fu a tutti ognora inculcata. Pertanto quasi chiudesse gli occhi in placido sonno, con ilare fronte, col sorriso sulle labbra Ella si addormì in eterno nel Signore. Oh la preziosa, la invidiabile morte del giusto! . . . Quale saldo appoggio fosse per mancare all'Istituto delle Orsoline pel decesso della sua fondatrice, niuno è che nol conosca: ma niuno altresì non è che non intenda le di lei fondamenta essere state così profondamente gittate, che non più avrebbe potuto crollare lo innalzato edifizio. Infatti, siccome umile rio che nella sua origine fra anguste sponde appena

susurrante con basse onde e tortuoso s'aggira fra i sassi e gli sterpi inosservato quasi per la china di scosceso monte; ma percorrendo le sottoposte valli raccoglie l'acque di numerose sorgenti, e già ingrossa, e si dilata, e giù e giù scorre coll'ognor crescente tributo di novelli torrenti, si chè per ispazioso letto in ispumeggianti flutti lungo interminabili contrade deviato in mille e mille canali a fecondare i colti campi, e ad avvivare l'erbe del prato, fatto egli oramai maestoso risuonante fiume a ingolfarsi nel profondo oceano si avvia; così appunto lo Istituto della Merici da tenui incominciamenti uscito, si dilatò in breve per l'alta fama che dovunque ne risuonava, non pure in Italia, nella Francia, nell'Europa tutta, ma ben anche nell'Asia, e nelle lontane Americhe, pel mondo intero.

Si affrettavano i Popoli di adottare quelle Instituzioni così proficue alla religione, ai costumi d'ognuno: cieco s'avrebbe a dire in vero chi non iscoprisse il beneficio che dalla Congregazione delle Orsoline si ritraeva nelle più colte eziandio città. Dove rinvenira più adatto mezzo di educare la gioventù del loro sesso? Ben egli sarebbe stato da per sè solo un merito sublime nelle seguaci di s. Orsola quello di serbare esse fuori da' Chiostri la pura illibatezza loro in mezzo agli infiniti perigli del secolo: ma se bella è la loro virginità, altrettanto e pur lodevole il ministerio apostolico per esse esercitato. Se l'apostolo Paolo fu riputato grande per la sua verginità, ben egli fu maggiore pel suo apostolato: nell'angelico San Tommaso di più viva luce sfolgoreggia la dottrina che ei sparse nel mondo, che non la verginità. In tale guisa le figlie della nostra Angela ben più s'hanno a commendare per la cura con che si fanno ad ammaestrare le tenere fanciulle con istradarle, quasi le sortissero a più bella rigenerazione, lungo la via che al ciel le mena. Quanta fermezza, quale prudenza, quale consiglio, qual sapienza per informare alla pietà, ai buoni costumi, alla fede le piccole figliuolette commesse alla loro educazione! . . . . Sono esse le Orsoline come l'agricoltore che suda in allevare dritte e sane le tenerelle piante nel vivaio, per toglierle poi da abbellirne la vigna, il verziero. Sono elleno queste Vergini che soccorrono a quelle madri, che o per dappocaggine, o per soverchio amore d'un agiato vivere e della propria libertà, si scordano al segno dei loro figliuoli da abbandonarli in balia di loro medesimi, od a venali persone, che sono inesperte quando non sono corrompitrici. Sull'aurora di loro vita le ancora innocenti anime delle discepole imbevute come sono dalle sane massime che in esse trasfondono per ogni modo le Orsoline maestre, come potranno non riuscire col crescere degli anni di sommo giovamento alla società? Colla tutela di queste massime istesse in che vennero istrutte così amorevolmente, elleno potranno adempiere senza ripugnanza ai doveri dello stato coniugale, e fatte poi madri alla numerosa prole istillarle, e preparare ottimi cittadini, e religiosi uomini. E non alla sola principalissima cura d'ogni cristiana perfezione attendevano le figlie della B. Angela in ammaestrando le giovinette loro affidate, ma le addestravano altresì in ogni lavorio donnesco che s'appartenga all'utilità delle

famiglie, ed anche in quelli che colla eleganza d'ornamenti, e colla bellezza giovano mirabilmente a sollevare dalle fatiche, e ad occupare nelle ore d'ozio che loro avanzerebbono quelle fanciulle agiate, che non debbono co' propri sudori procacciarsi il sostentamento della vita. Più ancora si assumevano l'obbligo di fare scuola, e istruire le ragazze incapaci e povere, fastidiosa impresa che richiede forza grande d'animo tollerante per arrivare al digrossamento di questi ingegni d'ordinario difficili, e ottusi. Non è maraviglia adunque, ripeto, che si diffondesse per tutta Italia in breve tempo la Compagnia di s. Orsola; e passasse quindi in Francia in tutte le principali città di quel Regno a segno di contarne colà al principio del secolo decimo ottavo già più di trecento sessanta; e si diramasse in Germania, nelle Fiandre, nel Portogallo, e si inoltrasse fino alla Martinica, al Canadà, ed al Brasile. E al propagarsi di questo Istituto cresceva pure insieme il culto alla di lui fondatrice dovunque; e a tale che venne canonizzata dall'oracolo Pontificio. Ottimo provvedimento adunque si deve pur considerare quello con che si diè luogo anche in questa città sul principio dello scorso secolo ad una tale Congregaziono colla regola di s. Carlo per le Orsoline congregate in Collegi; non isfuggiva all'occhio del diocesano Pastore [1], che in allora consigliava di porne il fondamento, la grande utilità di questa Compagnia, che rispose poi alla aspettazione comune, sebbene abbia dovuto in quel suo primordio incontrare forti ostacoli nello stabilirne formalmente la erezione. E di presente chi v'ha fra di noi che non commendi il sommo vantaggio di tale stabilimento? Chi v'ha che non sappia con quanta industria, con qual sforzi e con quale dispendio non si adoprino di renderlo più fiorente le zelanti madri e maestre, tanto nello ampliare lo edifizio del monastero quanto nella retta e sana educazione delle fanciulle Alessandrine, e nello addottrinamento gratuito delle ragazze povere? Chi v'ha che non encomii meritamente il saggio e provvidentissimo nostro Prelato [2], che al ben essere, ed al buon governo di simile Istituto giova col consiglio, e l'uno e l'altro felicemente promuove? Oh! s'alzino pertanto, o concittadini, le nostre fervorose preci al cielo per la conservazione dell'Istituto, e per quella di quanti presiedono alla di lui direzione! Si tributino i più caldi ringraziamenti alla primiera di lui fondatrice, ad Angela, in questo giorno appositamente eletto per questo fine! Angela! Deh! Tu che tra i Beati hai sede in cielo, e miri di lassù con occhio di compiacimento l'opra delle tue fatiche radicata qui fra noi, e ne vedi prosperare il frutto, deh! in questo giorno che tutto a tua gloria dalle dilette ancelle tue si solennizza, accogli le umili ferventi grazie che elle ti porgono, e i cordiali voti che innalzano per non uscire dal retto cammino che tu additasti loro colle tue sante massime per salvezza delle anime proprie, per quella de' prossimi, e per gloria di Dio! Angela! noi ti veneriamo; tu ne esaudisci, e ne proteggi, o donna forte!

1. Monsignore Francesco Gattinara.

2. Monsignore Dionigi Andrea Pasio.

TRE PANEGIRICI

DEL

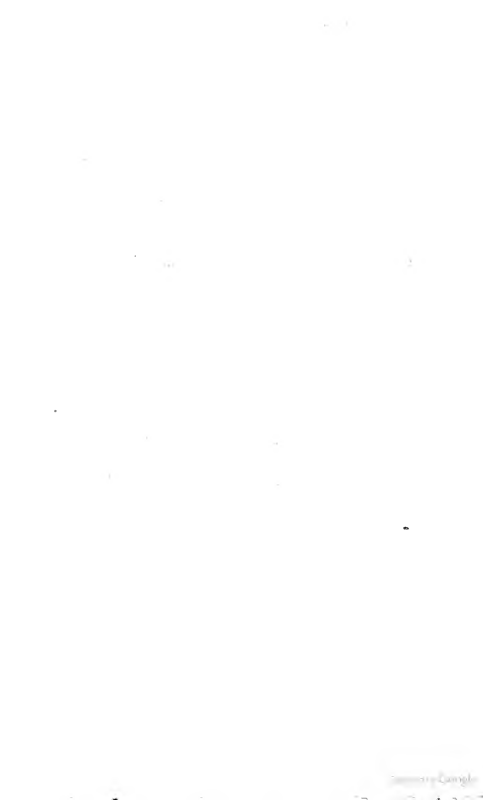
P. GIOV. BATT. CENTURIONE

D. C. D. G.

Digitized by Google

I.

S. GIOVANNI BATTISTA

Digitized by Google

Erit .... magnus coram Domino.
Luc., I, 15.

Uditori cortesi. I sospirati crepuscoli di quel giorno, in cui il Sole di Giustizia, diradate le fosche ombre dell'errore e del vizio, dovea versare da per tutto la luce della verità e della moral perfezione; que' sospirati crepuscoli brillavano omai in cielo di bellissimi splendori. Zaccaria, veglio della stirpe di Aronne e Sacerdote dell'Altissimo, stavasi tra le pareti del sacro tempio profumando di sacri aromi l'altare, quando vide dal corno destro dell'ara santa, cinto di viva luce un Messagere celeste. A tal vista Zaccaria rimase esterrefatto, e l'Angelo del Signore, addatosi del turbamento del Sacerdote, così prese a favellargli: *Non temere, o Zaccaria, perchè è stata esaudita la tua orazione; e la tua moglie Elisabetta ti partorirà un figliuolo, e gli porrai nome Giovanni..... Egli sarà grande nel cospetto del Signore; non berà nè vino nè sicera, e sarà ripieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre* [1]*!* Così l'arcangelo Gabriello a Zaccaria, favellandogli di Giovanni Battista, di quel gran Santo, a cui oggi plaudono festosi e riverenti i figliuoli della Chiesa. Che parvi, Uditori, dell'accennato encomio del Battista uscito da angeliche labbra? Un Santo che porta un nome impostogli dal Cielo; un Santo grande non solo al cospetto degli uomini, ma di Dio stesso; un Santo che fu ripieno di grazia già dal seno di sua Madre, un tal Santo, dico, non sarà della bella schiera dei più illustri? E un sacro Banditore stretto dal debito di tesserne l'elogio, che farà mai per raggiugnere sì difficile scopo? O miei Fratelli, venuti in questo tempio * per udire l'encomio del caro vostro Proteggitore, non aspettatevi da me un nobile Panegirico del Battista, ma un umile serto di lodi

1. Luc., I, 13. e seg.

* Questo Panegirico fu detto nella Chiesa delle Battistine in Genova.

intrecciato al santo Precursore di Gesù Cristo. Il Messo di Dio, apparso a Zaccaria disse, che Giovanni sarebbe stato grando al cospetto del Signore: *Erit... magnus coram Domino;* ed lo vi dimostrerò che Giovanni fu grande prima di nascere, fu grande in vita, fu grande dopo l'ultima sua ora; ecco uditori gentili, i tre punti del mio umile elogio.

O Giovanni, tu il cui nome suona *Grazia di Dio*, deh, per l'amorosa tua intercessione, la grazia di Dio avvalori il mio spirito, perchè escano dalle mie labbra parole, apportatrici di grandi spirituali frutti a questi miei fratelli, bramosi, avidi di udir le tue laudi!

Primieramente il Battista *fu grande prima di nascere*; e fu tale, stantechè prima ancora di nascere fu adorno da Dio di nobilissime prerogative. Nobilissima prorogativa si è l'essere prenunziato da oracoli celesti; e Giovanni fu prenunziato da Malachia [1], da Isaia [2], e dal nobilissimo Arcangelo Gabriele. Altra nobilissima prerogativa è trarre origine da genitori di sangue illustre e di elevata santità; e Giovanni trasse la sua origine da Zaccaria e da Elisabetta, rampolli della stirpe di Aronne, e che, come favella S. Luca, erano giusti dinanzi a Dio, e camminavano irreprensibili in tutti i comandamenti e nelle leggi del Signore [3]. Infine nobilissima prerogativa è essere generato per un prodigio; e Giovanni fu generato da donna sterile, e per conseguente fu figlio del miracolo! Tali sono le principali estrinseche prerogative del Battista già prima del suo nascere; veniamo ora alle intrinseche. Io volo col pensiero in Palestina, tra gli aridi monti, frai quali si asside la città di Hebron; e immagino di trovarmi nella casa di Elisabetta, madre del divin Precursore. Ecco spargesi, rapida qual lampo, tra gli abitatori della casa di Elisabetta, la gioconda novella che è per arrivare Maria, la Madre dell'Aspettato de'secoli! A tale fausto annunzio Elisabetta brilla di gioia, corre incontro alla santa Cognata, le gitta al collo le braccia, ode intenerita il dolce saluto della Vergine, e piangente, così le risponde: *Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre. E donde a me questo*, *che la Madre del Signore mio a me ne venga? Imperocchè ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino. E beata te, che hai creduto; poichè si adempiranno le cose dette a te dal Signore* [4]. Così Elisabetta a Maria; e mentre ha luogo questo famoso abboccamento, che cosa avviene mai! Avvengono strepitosi prodigii; e la fanciulletta anima del Precursore è adorna da Dio di nobilissime prerogative! L'anima del Battista si schiude al conoscimento del vero; brilla di gioia in vedersi dappresso all'Uomo Dio; raggia della luce della grazia superna; riceve il dono incomparabile della confermazione in grazia, e adora il Dio umanato [5]! Quali altissime prerogative non sono mai queste! Qual rara prerogativa, che un uomo, già prima del nascere, balzi per gioia nel chiostro materno, e in questa guisa la sua anima sfavilli del bel lume della ragione! Qual

1. III, 1.
2. XL, 3.
3. Luc., I, 6.
4. Luc., I, 42. e seg.
5. Barrada., Comment. in Concord. et Hist. Ev. Lib. VIII, c. IV.

rara prerogativa, che un figlio di Adamo, prigioniero ancora nel seno materno, sia ripieno della grazia dello Spirito Santo, e sia prosciolto così dalle catene dell'originale servaggio! Qual rara prerogativa, che un uomo, già prima del nascere, sia confermato in grazia, sì che il suo spirito non sia per essere contaminato mai più, almeno di grave colpa! Qual rara prerogativa che un figlio di Adamo, prigioniero ancora nel sen Materno, pieghi la fronte dinanzi all'infinita divina Maestà, porgendole così un tributo di adorazione! Ebbene, o miei Fratelli, tutte queste altissime prerogative furono largite da Dio al Battista già prima del suo nascere: *Erit.... magnus coram Domino!*..... Il Profeta Isaia pone sulle labbra del venturo Messia queste parole: *Dominus ab utero vocavit me.... formans me ex utero servum sibi*[1]. Oh come queste parole si confanno al Precursore di Gesù Cristo, grande già prima del suo nascere. Il pietosissimo Iddio, può egli dire, dal seno della mia madre volsemi dolci parole; chiamommi a sè, e formommi suo servo! Infelici mortali, prima di uscire alla luce, siete ravvolti nelle tenebre dell'ignoranza, siete avvinti dalle catene della colpa; ma la mercè di Dio, di me avvenne tutto altrimenti. Già prima del nascere la mia anima afferrò il vero! la mia anima svestì le insegne della schiavitù! la mia anima sfolgoreggiò della luce della grazia celeste! la mia anima esultò in Dio! la mia anima ottenne la grazia incomparabile di essere confermata in grazia! la mia anima adorò il suo Signore! Quali eccelse, incomparabili prerogative non sono queste! O Dio, oceano di pietà, siatene mille volte, infinite volte, benedetto! Ecco avverate le parole di Gabbriello, che io sarei stato grande al cospetto del mio Signore, grande eziandio prima del mio nascere: *Erit.... magnus coram Domino!*.....

Uditori. È mai moralmente possibile che un santo, grande già prima di nascere, non segua ad esser tale durante la sua vita? Certo che no; e il Battista *fu grande durante il viver suo*, stantechè fu sempre un eccellente modello delle più leggiadre virtù. Per convincerci di questo vero, basterà scorrere rapidamente la vita del Precursore. Giovanni, ancor pargoletto, ode la voce dello Sposo delle anime che lo invita alla solitudine con parole simili a queste: *Vieni, colomba mia, nelle fenditure della pietra, nel cavo della maceria*[2]. Basta: Dio ha parlato: Giovanni abbandona la patria, la casa, gli amici, i parenti, ogni cosa, e vola fra gli orrori del deserto. Ecco Giovanni eccellente modello di docilità alla voce divina! Giovanni venuto nel deserto per obbedire a Dio, qual vita vi mena? La sua casa è una dirupata caverna; la sua veste è un intreccio di peli di cammello; il suo cibo sono le locuste; la sua bevanda è mele selvaggio. Ecco Giovanni eccellente modello di penitenza! Il Battista, dopo aver passati molti anni nel deserto, è chiamato da Dio a menar vita di Apostolo. E allora che fa egli mai? Ardo di santo zelo; ammaestra tutti i ceti nei doveri da cui sono astretti; predica il battesimo di Penitenza per la remissione dei peccati; grida alle numerose

1. XLIX., 1. 5.

2. Cant., II, 14.

turbe che pendono dalle sue labbra: *Fate penitenza; poichè il regno dei Cieli è vicino* [1]. Ecco Giovanni eccellente modello di apostolico zelo! Avvenne più d'una volta che il Battista vedesse da lungi il Dio Nazareno. A tal vista riconobbe nel Nazareno l'Unigenito dell'Eterno, e additandolo, esclamò: *Ecco l' Agnello di Dio* [2]. Ecco Giovanni eccellente modello di fede! I Giudei inviarono un giorno da Gerusalemme al Battista alcuni sacerdoti e leviti per domandargli chi fosse. Rispose Giovanni: *Non sono io il Cristo.* Ripigliarono i messi: *Sei tu Elia?* Rispose Giovanni: *Nol sono — Sei tu il profeta?* Rispose di nuovo il Precursore: *Nè meno — Dunque chi sei?* conclusero i messaggi. Rispose il Battista: *Sono la voce di Colui che grida nel deserto: Raddrizzate le vie del Signore* [3]. Ecco Giovanni eccellente modello di umiltà. Fra gli uditori del Battista alcuni erano di dura cervice, ricalcitranti alla grazia, ostinati, induriti nella malizia. Vedendo il Battista che per domarli non bastavano le persuasioni e i conforti, ricorreva talvolta ai rimproveri e alle minaccie, dicendo loro senza umani riguardi: *Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira ventura? Fate dunque frutti degni di penitenza* [4] *!* Giunse all'orecchio di Giovanni, che il tetrarca Erode scandolezzava il popolo colla dissoluta sua vita. Il Battista arse di zelo, volò alla reggia, e armato di sovrumano coraggio volse ad Erode quelle memorande parole: *Non licet tibi habere eam* [5]. Colle quali parole volea dire: O Sire, non lice a te convivere colla consorte del tuo fratello! Non lice a te essere d'inciampo al tuo popolo! Non lice a te conculcare i divini comandamenti! Non lice a te passare in dissolutezze nefande quel tempo, che del spendere in edificare, in reggere paternamente i tuoi sudditi! *Non licet!* Ecco Giovanni eccellente modello di fortezza e di magnanimità! *Erit... magnus coram Domino...* Uditori, bramate una nuova prova di questo vero che Giovanni fu eccellente modello di tutte le virtù? Eccola. La sua umiltà fu sì profonda, la sua mortificazione fu sì rigida, la sua preghiera fu sì raccolta, la sua parola fu sì pia, il suo zelo fu sì ardente, la sua illibatezza fu sì angelica, che le turbe dubitarono che Giovanni fosse veramente l'aspettato Messia [6]! Uditori, bramereste un'altra riprova di questo vero? Eccola. Due nobilissimi fini che il Battista dovea raggiugnere, e raggiunse difatto nella sua carriera apostolica, lo sappiamo dal Vangelo, erano apparecchiare al Signore un popolo perfetto [7], inoltre far credere ai Giudei che Gesù Cristo era il Messia, era Dio [8]. Affine di raggiugnere questi due fini malagevolissimi a conseguirsi, il Battista abbisognava o del raro potere di operare prodigii; o mancando di questo potere, faceva d'uopo che la sua vita fosse santissima e perfetta. Ma Giovanni, durante la sua mortale carriera non operò verun

1. Matth., III, 2.
2. Giov., I, 29, 36.
3. Giov., I, 19. e seg.
4. Matth., III, 7.
5. Matth., XIV. 4.
6. Luc., III, 15.
7. Luc., I, 17.
8. Giov., I, 7.

prodigio: *Joannes ..... signum fecit nullum* [1]; dunque fa d'uopo concludere, che egli fu adorno di tutte le più belle virtù, e che ebbe un genere d'innocenza, di mortificazione, di asprezza sì prodigioso da sbalordire gli animi dei Giudei molto più, che se alla sua voce fossero saltati snelli da terra uomini attratti, o fossero balzati vivi dalla tomba cadaveri inverminiti. Uditori, bramereste un'ultima solenne riprova dell'accennata verità? Eccola. Gesù Cristo, verità infallibile, levò a cielo le virtù del Battista. Gesù lodò la magnanima sua costanza, lodò la singolare sua asprezza, lodò l'angelica sua purità, lodò l'apostolico suo zelo; in una parola lodò tutte le sue virtù, appellandolo grande, grande più di tutti i grandi: In verità vi dico, diss'egli, in verità vi dico: Tra i nati di donna non venne al mondo chi sia maggiore di Giovanni Battista: *Amen dico vobis: Non surrexit inter natos mulierum maior Joanne Baptista* [2] *! Erit ..... magnus coram Domino! ....*

Un santo grande prima del nascere e grande durante la sua vita, *dovea necessariamente esser grande dopo l'ultima sua ora;* e tale fu veramente Giovanni; stantechè dopo l'ultima sua ora egli fu glorificato dai santi Padri, dalla chiesa e da Dio. Quali sono, uditori, gli uomini dei tempi andati, la cui autorità presso i cattolici è di sommo peso? È cosa notissima, sono i santi Padri, come quelli che erano arche di celeste sapienza e di sovrumana santità. Ora i Padri della chiesa furono larghi verso il Battista di nobilissimi encomii. Dirò cosa incredibile ma vera. L'opinione che il santo Precursore di Gesù Cristo Giovanni, sia stato il primo, il massimo frai santi, secondo il dottissimo Ekio, è comune; e fra i Padri che abbracciarono questa sentenza sì onorevole pel Battista, fa d'uopo annoverare s. Ambrogio [3], s. Agostino [4], s. Giov. Grisostomo [5], s. Teodoro studita, s. Pier Damiano, Guarico Abate [6], e s. Massimo [7]. Concludasi adunque che Giovanni fu glorificato dai santi Padri. Nè fa d'uopo maravigliare di ciò. I santi Padri erano figli amorosi, obbedientissimi della Chiesa, in cui tenevano fissi incessantemente gli sguardi, come in perfetto loro esemplare. Ora la chiesa fu glorificatrice in ogni tempo del santo Precursore. Chi v'è che non sappia, che la chiesa latina fu usa per molti secoli di celebrare tre Messe nel dì della festa di s. Giov. Battista? Chi v'è che ignori, che la chiesa in parecchie sue bellissime preci, in cui si volge ai Santi del paradiso, dà sempre il primo luogo al Battista? Chi v'è che non sappia, che la chiesa ingiunge ai suoi figli di apparecchiarsi col digiuno alla solennità del nostro santo? Chi v'è infine che ignori, che la chiesa festeggia solennemente la natività del Precursore; o che questi è il solo santo, la cui natività dai seguaci della vera chiesa sia solenneggiata? Concludasi adunque che il Battista fu glorificato eziandio dalla chiesa. Nè fa d'uopo

1. Ioa., x, 41.
2. Matth., xi, 8. e seg.
3. Serm., 94.
4. Serm., iv, de Bapt.
5. Hom., 38.
6. Serm., iii, de S. Joan Bapt.
7. Hom., iii, de S. Joan. Bapt.

maravigliaro di ciò. La Chiesa è figlia amorosa, obbedientissima di Dio, in cui tien fisi incessantemente gli sguardi, come in suo perfetto esemplare. Ora Dio fu glorificatore in ogni tempo del Battista, operando a sua intercessione strepitosi prodigi. Uditori, io ristringo qui il mio campo, poichè troppo vasto; quindi sarò pago di dimostrare Dio glorificatore del Battista nella città posseditrice delle sacre sue ceneri, nella cara nostra Genova. Non v'è umano labbro che ridir possa tutti i portenti, che operò Dio a gloria del suo Precursore, da che Genova accoglie fra le sue mura il preziosissimo tesoro delle sue ceneri. Un dotto scrittore della Storia del nostro santo, giunse a dire, che *se di tempo in tempo vi fossero stati scrittori che avessero notati, e tramandati alla notizia dei posteri i miracolosi successi, avvenuti in Genova per l'intercessione del nostro santo, que' fatti empirebbero più d'un gran volume* [1]. E di vero, quanto volte questa nostra città, per le preghiere del Battista, vide il nostro cielo stemprarsi in benefiche pioggie? o vide le malattie abbandonare i corpi infermi? o vide le fiamme, appiccatesi agli edifizi, spegnersi a un tratto? o vide le cittadine discordie sedarsi improvvisamente? o vide le pesti, imperversanti nelle vicine contrade, arrestarsi, dirò così, immobili ed atterrite fuori delle mura che cerchiano la nostra città? o vide liguri suoi figliuoli, lottanti fra le procelle del mare a sè vicino, scampare per ispecialissima grazia del cielo da imminente naufragio? O mare, che lambisci riverento i piè della ligure Metropoli, della città; donna un dì del mediterraneo, te chiamo a testimone di questo vero, che Dio fu glorificatore del gran Battista! Quante volte, essendo tu commosso per ispaventosa procella, e minacciando tu la Reina della Liguria, in vedere portate sul molo, accompagnate da moltitudine infinita di popolo, le ceneri del Battista, si placarono le tue ire, e ti rabbonacciasti? Portento inaudito! Vedute appena quelle ceneri venerande, tu desti indietro, ti desti vinto, e parve che esclamassi coi cupo suono de' tuoi flutti romoreggianti: Bella cosa è concorrere alla gloria del divin Precursore, che fu grande prima di nascere, grande in vita, e grande dopo l'ultima sua ora! . . . . *Erit . . . . magnus coram Domino!* . . . .

Uditori, se il Battista è un gran Santo, un Santo grande al cospetto del Signore: *Magnus coram Domino*, qual pratica conseguenza a spirituale nostro pro ricaveremo da questo vero? Uditori, gli uomini viventi sopra la terra, e incamminantisi alla celeste loro meta, sono a guisa di pellegrini che si avviano verso la patria, ma che sono costretti di battere sentieri sparsi di triboli e fiancheggiati da spaventevoli abissi. I triboli ond'è ingombra la via che dee addurci nella patria celeste sono le terrene avversità; gli abissi poi che fiancheggiano quella medesima via sono i pericoli in cui si trova ogni uomo di violare i divini comandi, e di perdersi per sempre. Ora se la condizione nostra sopra la terra è così misera e perigliosa, che farem mai? chi torremo a pietosa nostra guida nella difficile via che mena alla patria

1. Calcagnino, *Istoria del glorioso Precursore di Gesù Cristo*, anno 1836.

del cielo? Ah! miei fratelli, togliamo a nostro capo, a nostra scorta il divin Precursore! A tal fine confidiamo nel valido suo patrocinio; volgiamogli frequenti affuocate preghiere; soprattutto, scelto a modello della nostra vita, imitiamone le ammirande virtù, in ispecial modo la purità dei costumi, l'austerità della vita, la fermezza dell'animo. Allora il Battista ci mirerà con luci proprizio dal cielo, pregherà per noi, ci otterrà grazie copiose e possenti; nè potrà avvenire mai che, protetti da un santo sì caro all'Altissimo, non perveniamo al sospirato porto! . . . .

O Giovanni, nobilissimo Precursore di Gesù Cristo, qui sulla fine io piego umile la fronte dinanzi a te; mi congratulo teco dei privilegii incomparabili, di cui ti fu largo il dator di ogni bene; ti supplico quanto so e posso, perchè in questo giorno a te sacro tu volga a Dio una triplice preghiera. Da prima, o gran Santo, deh prega per le sante Vergini del Signore, abitatrici di questo chiostro, e, tua mercè, ardano esse, in ogni stante della loro vita, di serafico amore, e volino un giorno, ricche l'anima di meriti innumerevoli, alle gioie ineffabili del paradiso, frai teneri amplessi del loro sposo celeste! Secondamente, o gran Santo, deh prega per questa cara nostra patria, la città di Genova; e, tua mercè, Genova sia sempre una città morigerata, una città religiosa, la città di Maria Santissima, una città che più degli splendidi suoi edifizi, più delle grandi sue ricchezze, più del fiorente suo commercio, più del glorioso suo passato, vada altera e superba della sua sudditanza alla chiesa romana e della sua fede nel Cristo! Infine, o gran Santo, deh prega per me, e per tutti questi miei cari uditori; e tua mercè, ognuno di noi possa viver bene e fare una santa morte, e contemplare un giorno i portenti e le maraviglie ineffabili dell'eterna Sionne, di quel soggiorno di felicità, nel quale, come opinarono alcuni [1], ti assidi sopra quello stesso seggio di gloria, donde fu balzato già, per la folle sua rivolta, lo orgoglioso Lucifero. E così sia.

1. Barrada, loco cit.

II.

SAN LORENZO MARTIRE

Digitized by Google

Uditori riveriti. La carità, dicono i maestri nelle sacre scienze, è una virtù infusa da Dio, colla quale amiamo Dio per sè stesso sopra tutte le cose, e il prossimo per amor di Dio. Siccome la rosa è la reina dei fiori, così la carità è la reina delle virtù. Della carità proferì l'ispirato apostolo delle genti questo bellissimo encomio: *Plenitudo .... legis est dilectio*[1]: La dilezione ..... è il complemento della legge. Perchè mai la dilezione è il complemento della legge, ossia, perchè mai chi pratica il precetto della carità è osservatore di tutta la legge di Dio? Uditene il motivo da quell'aquila degli ingegni che fu s. Agostino. Perchè, dice questo dottore, il primo precetto della legge di natura, che è: *Il bene dee ordinatamente volersi,* contiene i due precetti, di amar Dio ed il prossimo, precetti contenuti nel generale precetto della carità; inoltre perchè i due precetti, di amar Dio e il prossimo, contengono i dieci precetti del Decalogo, cioè tutta la legge di Dio: *Illud unum præceptum, (Bonum est ordinate volendum) continet illa duo, et illa duo continent illa decem*. Il naturale precetto: *Il bene dee ordinamente volersi*, contiene i due precetti di amar Dio e il prossimo; stantechè Dio è il sommo bene, e l'uomo è fatto ad immagine del sommo bene. I due precetti poi, di amar Dio ed il prossimo, contengono i dieci precetti del Decalogo; perchè chi ama Dio è fedele, riverente, ossequioso a Dio; le quali tre cose sono ingiunte nei tre primi comandamenti del Decalogo; inoltre perchè chi ama il prossimo non offende i suoi simili nè in fatti, nè in parole, nè meno col cuore; le quali cose sono ingiunte negli altri sette comandamenti

1. Ad Rom., XIII, 10.

Digitized by Google

del Decalogo. Uditori, tutti i giusti, innanzi al cui altare la Chiesa cattolica chìna riverentemente la fronte, ed offre incensi, non ve ne ha dubbio, tutti, nessuno eccettuato, possedettero il celeste tesoro della carità; tuttavolta, alcuni di essi primeggiarono nell'esercizio di così eccelsa virtù. Ora fra i santi che albergarono in petto un incendio più vasto di carità, merita di essere annoverato s. Lorenzo Martire, quel gloriosissimo levita, che riscuote oggi gli omaggi della squisita vostra pietà. S. Lorenzo visse in questa valle di pianto una vita di carità. Suo amore ardente verso il Vicario di Gesù Cristo; suo amore ardente verso i poveri di Gesù Cristo; suo amore ardente verso Gesù Cristo; ecco tre amori che, a guisa di tre sacre fiamme, divamparono mai sempre il cuore di s. Lorenzo; ecco il tema, e i punti di questa mia panegirica orazione. Uditori, il vostro amore verso s. Lorenzo mi assicura, che presterete attenzione benevola alle umili mie parole; l'amor poi di s. Lorenzo verso di voi, mi assicura, che le umili mie parole, avvalorate dalla grazia celeste, riusciranno grandemente proficue alle vostre anime.

Prima fiamma che divampò il cuore di s. Lorenzo, *fu il suo amore ardente verso il vicario di Gesù Cristo*. Lorenzo, nativo delle Ispane contrade, figliuolo di Orenzio e di Pazienza, personaggi di irreprensibile vita, già dalla puerizia diede chiari presagi della fulgida futura sua santità. Essendo ancora nel primo fiore degli anni, egli si ascrisse alla sacra milizia. Mentre Lorenzo cresceva in Saragozza nell'età e nella sapienza, a guisa di pellegrino arboscello, che corrispondendo mirabilmente alle cure del giardiniere sollecito, s'incorona da capo a piè di verdi foglie e di sceltissime frutta, mentre, dico, Lorenzo cresceva in Saragozza nell'età e nella sapienza, giunse ivi, reduce dal Concilio di Toledo, s. Sisto, il quale, avendo udito favellare delle singolari virtù di Lorenzo, il prese seco, e il condusse a Roma. Lorenzo, nella città destinata da Dio ad essere la dominatrice del mondo cattolico, crebbe ogni dì più nella santità; il perchè da s. Sisto, succeduto a s. Stefano sul seggio di s. Pietro, fu innalzato alla dignità di arcidiacono, ossia di primo diacono del clero romano. S. Sisto II, era un Pontefice grande, celebre per lo zelo che dimostrò in combattere la resia dei Sabelliani; qual maraviglia pertanto, che Lorenzo, convivendo con Sisto, crescesse ogni dì più nell'amore verso il Vicario di Gesù Cristo? Lorenzo riconosceva in Sisto il successore di colui, cui disse il Redentore: *Pasci le mie pecorelle* [1]. Lorenzo amava di stare del continuo al fianco del padre dei fedeli. Lorenzo obbediva ad ogni minimo cenno del sommo sacerdote. Lorenzo si accorava in vedere, che il divin seme della vangelica parola, uscito dalle labbra di Sisto, cadea nel cuore d'innumerevoli pagani, come sopra di durissimo granito. Lorenzo tenea fissi incessantemente gli occhi sopra il Vicario di Gesù Cristo per imitarne le eccelse virtù. In una parola, Lorenzo nutriva un ardentissimo amore verso il Vicario di Gesù Cristo. Bramereste, uditori, una prova incontrastabile del vivo

1. Ioan., XXI, 17.

amore, che Lorenzo sentiva pel Vicedio in terra? La persecuzione contro i cristiani ferve accesissima in Roma: le arene dell'anfiteatro s'imporporano del sangue dei martiri: le volte delle Catacombe echeggiano dei mesti canti dei fedeli ivi rifugiati, che implorano pace alla chiesa perseguitata: mirate, anche il santo romano Pontefice Sisto, è catturato è tradotto in carcere. Udita appena sì dolorosa novella, Lorenzo è assalito da questo truce pensiero: Ahimè! il santo mio padre, il Padre di tutti i fedeli, fra poco non sarà più! ed io rimarrò solo, rimarrò senza guida, rimarrò qual povero orfanello, orbato dell'amato suo genitore! A tal pensiero Lorenzo impallidisce, trema, prorompe in un dirottissimo pianto; e correndo precipitoso appiè di s. Sisto, con parole interrotte da spessi singulti, così gli favella: « Padre, dove ne andate senza di me vostro figliuolo? O sacerdote santo, verso dove vi affrettate senza di me vostro diacono? Voi non foste uso giammai di sacrificare senza ministro. In che vi dispiacqui, o padre? Mi trovaste forse tralignante? Fate sicura prova, per sapere se trasceglieste un degno ministro. Negherete voi la sorte di esservi compagno nello spargimento del sangue a chi commetteste l'alto incarico di starvi a fianco mentre consacravate il sangue del Redentore, mentre conducevate a fine i sacramenti?...... O Padre, consentite che riluca nel figlio la vostra fortezza: offerite al Signore il vostro discepolo; sì che, sicuro come siete dell'imminente propizia sentenza di Dio, con un onorato compagno al vostro fianco, siate cinto della corona [1]. » Così s. Lorenzo a s. Sisto, che commosso fino alle lacrime così gli risponde: « O figliuol mio, no, non ti lascio; ma ti aspettano più gloriose battaglie per la fede. Noi che siamo vecchi terminiamo la vita con meno difficili pugne; ma a te più giovane, è riserbato di vincere più gloriosamente il tiranno. Presto mi seguirai: cessa di piangere: ancor tre giorni, e tu, levita, terrai dietro al sacerdote.... Intanto prendi i tesori della chiesa, e li compartisci fra quelli che ti sembrano più meritevoli [2]. » Così s. Sisto a s. Lorenzo; e questi, avvegnachè non brami altro che rimanersene col dolce suo padre per accompagnarlo alla morte, generosamente si stacca dal padre dell'anima sua, e vola a compiere il ricevuto comando. Tal fu l'amore affocato che Lorenzo nutrì pel Vicario di Gesù Cristo. Or chi non confesserà che quell'amore fu puro ed eroico? chè quell'amore fu poderoso e robusto come la morte [3]? che quell'amore pareggiò la smisurata altezza della dignità dell'oggetto, l'altezza della dignità di Vicario di Gesù Cristo?....

O Vicario di Gesù Cristo, o capo dell'unica vera Chiesa, io chino riverente la fronte dinanzi all'eccelsa tua dignità. Tu sei il più cospicuo, il primo fra gli uomini. Deh possiamo noi tutti rispettarti, amarti, obbedirti, come il s. Levita Lorenzo rispettò, amò, obbedì il s. Pontefice Sisto. Deh possano gli abitatori tutti delle cinque parti del globo salutarti con esultanza col dolce nome di padre, avverandosi così il vaticinio di colui, del quale sei il Vicario:

1. S. Ambr., Lib. I, cap. 41.
2. Surius. de sancto Laurentio Martire.
3. Cant., VIII, 6.

E sarà un solo gregge e un solo pastore [1].

Seconda fiamma che divampò il cuore di s. Lorenzo, *fu il suo amore ardente verso i poveri di Gesù Cristo.* I pii genitori di Lorenzo furono quelli, che instillarono nel loro figliuolo ancora fanciullo l'amore inverso i poveri di Gesù Cristo. Lorenzo s'inteneriva alla vista dei bisognosi, li amava con tenero affetto: non basta, li sovveniva, e facea questo tanto più agevolmente, quanto che egli era arcidiacono della chiesa romana, uno dei cui ufficii era appunto tenere in serbo il tesoro del pontefice e le limosine dei fedeli, per distribuirle alle vedove, agli orfani, ai poverelli. Oh come rara era la prudenza e la imparzialità, con cui compartiva le elemosine fra i mendici! Oh come paterna era l'amorevolezza, con cui donava la veste all'ignudo, il pane all'affamato! Oh quante volte fu veduto picchiare alla porta dei facoltosi per raccogliere soccorsi a pro degli indigenti! Oh quante volte alla vista del povero intirizzito dal freddo e divorato dalla fame, versò lacrime piene di amarezza, e strappossi il cibo dalle fauci! Ma una delle occasioni, in cui spiccò meglio il suo amore inverso dei poveri, fu quando da s. Sisto, che era tradotto in carcere, gli fu commesso l'incarico di distribuire i tesori della chiesa. Mirate, il nostro santo levita, nel cuor della notte, si reca da prima sul monte Celio in casa di una santa vedova, ove, trovati molti cristiani, e sacerdoti, e chierici, imitando Gesù nel cenacolo, lava loro umilmente i piedi, e distribuisce vesti e tesori. Poscia, sempre nelle tenebre, si porta nel vico Canario nella casa del cristiano Narciso, ove di bel nuovo lava umilmente le piante dei cristiani ivi raccolti, largheggiando copiosi soccorsi. Indi, sempre nell'orrore di cieca notte, muove verso il vico Patrizio, e trovati nella cripta Nepoziana settanta circa cristiani di ambi i sessi: *Salvete* dice loro, o *amici: Iddio sparga sopra di voi le sue benedizioni.* Dopo di che, per la terza volta s'inginocchia, e lava i piè di que'suoi fratelli, e dispensa larghe elemosine. Qual amor vivo, quale amore operativo inverso i poveri di Gesù Cristo! Ma donde in Lorenzo un amore si cocente verso coloro, che sogliono essere disprezzati dagli uomini? Donde in Lorenzo un amore si cocente? Dal sublimissimo concetto, che egli aveva dei poveri, cui considerava vive, parlanti immagini del Redentore. Infatti il santo nostro levita, al pari del santo suo padre Sisto, già fu imprigionato dai pagani, che sospettano Lorenzo posseditore di ampli tesori. L'imperatore Valeriano chiama al suo cospetto Lorenzo, e gl'ingiunge di consegnar subito le preziose ricchezze che custodisce. *Sì*, risponde il santo Levita, *ma per poterle raccogliere, fa d'uopo che tu mi conceda alcuni giorni di tempo.* Valeriano acconsente, e Lorenzo che fa mai? Raccoglie un numero sterminato di poverelli, cui mena presso le porte dell'imperiale palazzo, e si presenta a Valeriano. *Ove sono i tesori promessi?* esclama irato l'imperatore. Allora Lorenzo introduce nel palazzo quella turba di poveri; ed *ecco,* dice con volto raggiante di viva allegrezza, *ecco i tesori della chiesa,*

1. Giov., x, 16.

tesori veraci, nei quali si trova Cristo, e nei quali alberga la fede di Gesù Cristo [1]. Tal era, o miei fratelli, l'alto concetto che Lorenzo avea dei poverelli. Egli li considerava vive, parlanti immagini di Gesù Cristo, di quel Gesù, che bambino in Betleem, non ebbe una culla, in cui vagire; di quel Gesù che apostolo in Palestina non ebbe un guanciale, su cui posare il capo; di quel Gesù che, confitto in croce sul Golgota, non ebbe una tunica, con cui rivestirsi! Tal fu il concetto che Lorenzo ebbe dei poveri; quindi li amò a guisa di fratelli, li amò come sè stesso.

O poveri di Gesù Cristo, io m'intenerisco in considerare pallido il vostro volto, scarne le vostre membra, lacere e rattoppate le vostre vesti. Voi siete vive immagini del Redentore; voi siete coloro, di cui egli disse: *Ciò che avete fatto a pro di uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me* [2]. O poveri di Gesù, deh possiamo amarvi, quanto vi amò il santo levita Lorenzo! O poveri di Gesù, i facoltosi comprendano il loro vantaggio versandovi in seno copiose elemosine, colle quali si procaccino amici, che diano loro ricetto nei tabernacoli eterni [3].

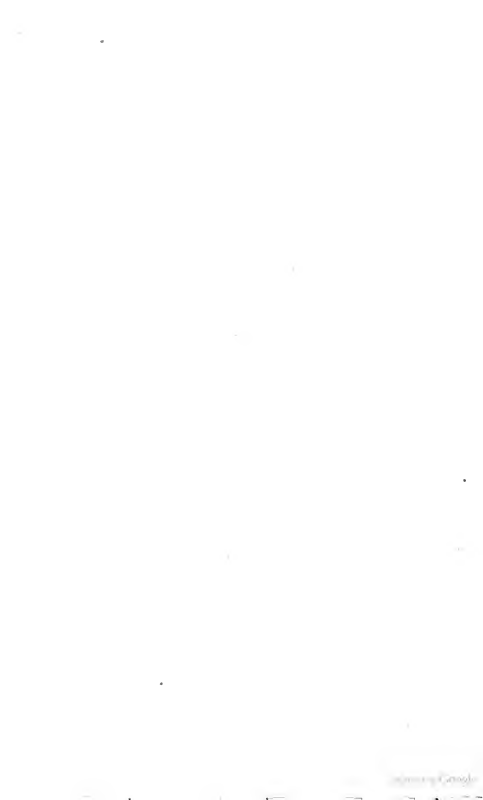
Terza fiamma che divampò il cuore di s. Lorenzo, *fu il suo amore ardente verso Gesù Cristo*. Uditori, quale è mai la prova più convincente, che un amore è sincero, vivo, perfetto? si è sopportare ignominie, angosce, martori, e la morte medesima per l'oggetto che si ama. Ebbene, il santo nostro levita fece tutto questo; il perchè, sincero, vivo, perfetto fu il suo amore inverso Gesù Cristo. Miei fratelli, armatevi di fortezza, posciachè sono per presentare ai vostri sguardi spettacoli dolorosi e spaventevoli; ma non temete; l'orrore sarà soverchiato da lieta maraviglia. Il Prefetto di Roma chiama al suo cospetto Lorenzo; gl'ingiunge di sacrificare agli idoli; ma tornando vano il comando, ordina che il santo Levita sia spogliato, e scarnificato cogli scorpioni, cioè, con isferze alle cui estremità erano uncini di ferro. Lorenzo sopporta con indicibile fortezza quelle orride carnificine, ed esclama pieno di allegrezza: *Io rendo grazie al mio Dio, che si degnò farmi partecipare della sorte de' suoi servi* [4]. Riuscito inutile questo primo tentativo del tiranno per trarre Lorenzo alle inique sue voglie, il Prefetto ordina, che sieno schierati dinanzi agli occhi del nostro Santo numerosi strumenti di morte, lamine di ferro, piombarole, cardi e simili. A vista sì orrenda Lorenzo non trema, non impallidisce; per lo contrario mira que' ferali strumenti con una cotal compiacenza. Tornato vano questo nuovo sforzo per iscuotere la fermezza di Lorenzo, il Prefetto siede pro tribunali nella basilica di Giove; nè potendo ottenere che il santo levita offra incensi agli Dei bugiardi, dà ordine che sia spogliato e battuto con verghe. Le membra di Lorenzo illividiscono, gittano spruzzi di sangue; ma e che perciò? Il santo levita non muta divisamento, e benchè oppresso da un nembo di battiture, rivolge al tiranno parole di fortezza e di magnanimità. Il Prefetto in vedersi vinto dal cristiano

1. S. Ambr., Officiorum, II, 28.
2. Matth., XXVI, 40.
3. Luc., XXVI, 9.
4. Dal Martirologio di Adone.

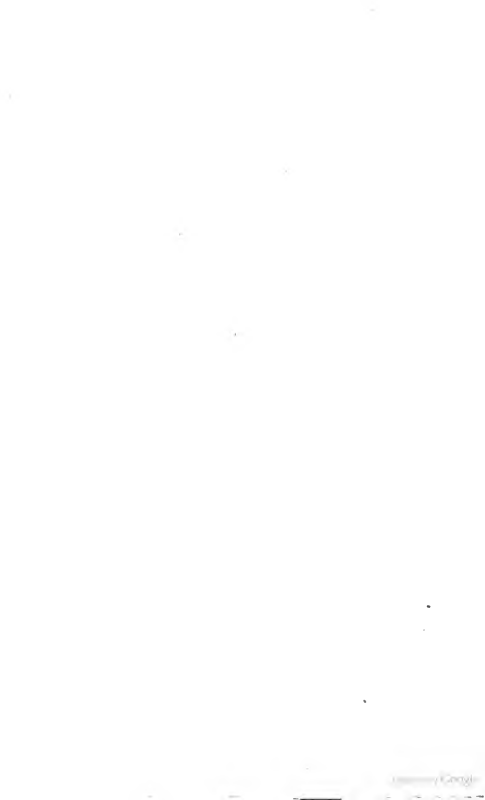
levita, s'incollerisce, freme, imperversa, comanda che si raddoppino le percosse, e che sieno applicate ai fianchi del martire di Gesù Cristo ardenti lamine di ferro. Tutto è indarno. Lorenzo, in mezzo a quegli orribili strazi, leva gli occhi al cielo, e pieno di sacro amore per Gesù Cristo, così prega: *O Signore Gesù Cristo, Dio di Dio, miserere di me tuo servo; poichè accusato non mentii, interrogato confessai te Signore Gesù Cristo.* Così prega Lorenzo, e continuando le carnificine, così egli prosegue: *O Signore Gesù Cristo, che per la nostra salvezza volesti prendere le sembianze di servo per francarci dal diabolico servaggio, accogli lo spirito mio*[1]*!* In udire parole sì pie, in contemplare fortezza sì eroica, che fa il persecutore? In cambio d'intenerirsi, arrabbia vieppiù, comanda che il santo levita sia steso sopra la catasta e percosso barbaramente cogli scorpioni; e Lorenzo? Lorenzo compone le labbra al sorriso, e prega ardentemente Iddio pel ravvedimento degli spettatori; e un soldato di nome Romano, pei meriti, giova crederlo, di quelle preghiere, si converte, riceve il battesimo, muore decollato per la fede, addivenuto in brev'ora cristiano, martire, comprensore! Pare che la portentosa conversione di Romano avrebbe dovuto scuotere l'animo del Prefetto; ma fu altrimenti. Il tiranno rinnova gli assalti; fa sottoporre novellamente agli sguardi di Lorenzo mille orribili strumenti, con cui sarà martoriato; dà ordine che il santo levita abbia la bocca pesta con sassi; e Lorenzo sorride, e vòlto a Gesù Cristo, gli dice: *Ti rendo grazie, o Gesù Cristo, poichè sei il Signore d'ogni cosa*[2]. Eccoci, o miei fratelli, alle ultime ammirande prove di amore verso Gesù Cristo, che il nostro Eroe diè sulla fine del suo martirio. L'ira del Prefetto di Roma è al colmo, e disperando egli di poter domare la fortezza di Lorenzo, ordina che il santo Levita sia steso sopra una ferrea graticola, soprapposta a carboni ardenti. Il comando del tiranno è eseguito: Lorenzo è gittato sulla graticola: i carnefici premurosi avvivano il fuoco: il corpo di Lorenzo annera, si abbrustolisce in orrida guisa. E in mezzo a cruciati sì atroci, che fa il santo levita? O prodigio dell'Onnipotenza! Miratelo, egli non pare giacente sopra un' arroventata graticola, ma sopra un'aiuola di fresche purpuree rose; e volto a Gesù, così prega: *Grazie ti rendo, o Signore Gesù Cristo; poichè degnato ti sei di racconsolarmi!* Così Lorenzo, indi vòlto al tiranno gli dice: *sciagurato, vedi, già mi facesti abbrustolire da una parte; or fammi voltare dall' altra; e di me ti ciba!* Così favella lieto e coraggioso Lorenzo; ma già gli mancano le forze, quindi volgendosi per l'ultima volta al celeste, amato suo bene, con labbra morenti così gli favella: *Ti rendo grazie, o Signore Gesù Cristo; poichè la tua mercè metto il piede sulle soglie del fortunato tuo regno*[3]*!* Ciò detto, il santo levita rende l'ultimo anelito; e l'invitto suo spirito, incoronato dei gigli della verginità, impugnando la palma del martirio, vola tra le braccia dell'unico oggetto de' suoi amori, Gesù Cristo.

1. Dal Martirologio di Adone.
2. Ivi.
3. Ivi.

O Gesù Cristo, bellezza eterna, essere infinitamente perfetto, io vi adoro. Voi siete degno di essere amato con tutto il cuore dagli angeli e dagli uomini. Deh possiamo noi tutti amarvi, come vi amò il santo Levita Lorenzo! Deh possano gli uomini tutti, irraggiati dalla luce del sole nel gemino emisfero, amarvi con isviscerato amore in vita, in morte, e in seno della interminabile eternità.

Uditori, s. Lorenzo amò ardentemente il Vicario di Gesù Cristo, i poveri di Gesù Cristo, e Gesù Cristo; e questi tre amori furono a guisa di tre sacre fiamme, che divamparono il benedetto suo cuore: tal fu l'oggetto fin qui del mio ragionare. Ora fa di mestieri concludere. Uditori, io fisso gli sguardi in quel sacro dipinto, e parmi che s. Lorenzo da quella graticola, come da cattedra di celeste sapienza, così vi favelli: O abitatori di queste contrade, udite! Io sono il martire Lorenzo, il vostro proteggitore, colui che già da secoli veglia pietoso custode dei vostri campi, dei vostri oliveti, delle vostre famiglie, dei vostri corpi, delle vostre anime. Orsù, che farete voi per ricambiare in qualche guisa la costante, amorevole mia protezione? O miei figliuoli, imitatemi; imitatemi nella carità, imitatemi nell'Amore che portai al Vicario di Gesù Cristo, ai poveri di Gesù Cristo, e a Gesù Cristo; e allora sarete felici! Udisto, o miei fratelli? Le parole di Lorenzo sono parole di amico, di proteggitore, di padre; dunque scolpitele nei vostri animi, e sieno norma del vostro operare. Sì, amate il Vicario di Gesù Cristo; considerando che egli è il Vice-Dio sopra la terra. Amate i poveri di Gesù Cristo, considerando, che essi sono vive e parlanti immagini del Redentore. Amate Gesù Cristo, considerando che egli è il mare d'ogni bene. Operate così, miei fratelli, e Lorenzo premierà con larghezza la vostra pietà verso di lui. Allorchè i vostri campi biondeggeranno di messi dorate, Lorenzo ne terrà lontane le grandini devastatrici. Allorchè le vostre navi solcheranno l'infido elemento, Lorenzo allontanerà da esse le imperversanti procelle. Allorchè le vostre famiglie saranno minacciate da funeste discordie, Lorenzo farà scendere sopra di esse la benefica pace. Allorchè le vostre anime saranno assalite da perigliose tentazioni, Lorenzo le renderà vincitrici degl'infernali assalitori. Allorchè, giunti voi al termine della terrestre milizia, giacerete sulla coltrice delle ultime agonie, Lorenzo vi otterrà la grazia invidiabile di morir bene. Infine, allorchè passati voi dal tempo all'eternità, sarete al cospetto di Dio giudice, atomi impercettibili dinanzi all'Infinito, Lorenzo pregherà per voi, e vi otterrà la grazia di essere ammessi alle ricompense del Cielo! Ecco, uditori, le grazie che vi concederà s. Lorenzo, se gli sarete devoti; grazie che auguro di tutto cuore a voi, popolo devoto, popolo caro al martire s. Lorenzo, popolo caro a Gesù Cristo! E così sia.

III.

SAN BERNARDO

DOTTORE DELLA CHIESA

Digitized by Google

Qui timet Deum faciet bona, et adimplebit illum spiritu sapientiæ, et stola gloriæ vestit illum.
NELL' ECCL., XV, 15.

Lacrimevole, miseranda, ne lo attestano le storie, era la condizione della Chiesa nel secolo undecimo, e nel primordio del secolo duodecimo. La Chiesa di Gesù Cristo non ebbe forse giammai deformato il verginale suo volto con macchie sì fosche, con rughe sì profonde. Gl'intelletti cattolici, oscurati dalle tenebre della più crassa ignoranza: i costumi dei battezzati, depravati, indegni al tutto di chi professa la pura morale del vangelo: il culto sfigurato dalle superstizioni: il pristino vigore della monastica disciplina illanguidito quasi da per tutto: molti ministri del santuario signoreggiati dal fasto, dalla sete dell'oro, dalla dissolutezza, non pastori, ma lupi voraci delle anime: novatori pieni di audacia, che, spargendo pestilenziali dottrine, tentavano strappare dal cuore dei credenti il divino tesoro della fede; ecco una parte dei mali che desolavano, in que'tempi, la Chiesa. Ma Dio ama di tenerissimo affetto la celeste sua sposa; quindi per recare un rimedio alle sue ferite, suscitò allora parecchi uomini grandi, fra i quali s. Gregorio VII, gloria del romano Pontificato, personaggio incomparabile, che, per riformare i costumi dei chierici e dei laici, operò prodigii di senno e di coraggio sacerdotale: dopo s. Gregorio VII poi, Dio suscitò il santo che festeggiasi oggi dai fedeli, vo' dire s. Bernardo, primo abate di Chiaravalle, e dottore della Chiesa; santo appellato *serafino* dal Gersone, appellato *apostolo* dal Baronio, appellato *bellissima Colomba* da Innocenzio IV, appellato *astro mattutino tra fosche nubi* da Benedetto XI; santo al quale possono convenientemente applicarsi le parole dell'ecclesiastico: *Qui timet Deum, faciet bona... et adimplebit illum spiritu sapientiæ et intellectus, et stola gloriæ vestiet*

illum. Uditori umanissimi, dovendo io tessere una ghirlanda di lodi al vostro protettore Bernardo, vel confesso, rimango, per così dire, atterrito dalla vastità del subbietto; per la qual cosa, non vi riesca grave, che dovendosi rappresentare in qualche modo le ammirabili spirituali fattezze di questo gran santo, vi faccia di Bernardo, non già un compito ritratto, bensì un semplice abbozzo. S. Bernardo fu un santo, eroico nell'esercizio delle cristiane virtù: *Qui timet Deum, faciet bona;* s. Bernardo fu un santo, pieno di sapienza celeste: *Et adimplebit illum spiritu sapientiæ et intellectus;* s. Bernardo infine fu un santo, glorificato in terra: *Et stola gloriæ vestiet illum;* sono questi i tre punti, uditori cortesi, della mia panegirica orazione.

O Bernardo, soprannomato meritamente, *Il dottore mellifluo*, una di quelle stille di soavissima eloquenza, che sgorgarono già a rivi dalle vostre labbra, passi, ve ne scongiuro, dalla vostra nella infeconda mia bocca; sì che le parole che sono per proferire riescano di vantaggio a chi ascolta, di gloria a Dio ottimo massimo!

Consideriamo da prima in Bernardo un santo eroico nell' esercizio delle cristiane virtù: *Qui timet Deum, faciet bona*. Bernardo fu eroico nell'esercizio delle cristiane virtù, così nel secolo come nel chiostro.

Dice l'autore dei proverbii, che tre sono per lui le cose difficili ad intendersi, cioè la via dell'aquila nell'aria, la via d'un serpente sulla pietra, la via di una nave in mezzo al mare; se non che havvi una cosa a lui ignota del tutto, ed è la via dell'uomo nella adolescenza[1]; e perchè questo? perchè il giovine è volubile ed incostante, passando agevolmente dal vizio alla virtù, e dalla virtù al vizio. Pur troppo, uditori cortesi, comunemente parlando, è cosa impossibile l'accertare quale sarà la riuscita in avvenire d'un giovinetto; tuttavolta questa legge generale non si avverò nel santo di cui tesso l'encomio, conciossiachè si sviluppò in lui, ancora fanciullo, un'indole tutta candore, portatissima al bene; donde si potè agevolmente presagire, ch'egli in processo di tempo sarebbe stato un cultore diligentissimo delle cristiane virtù. Bernardo nella sua puerizia e nella sua adolescenza fu docile ai suoi genitori, schivo dei soverchi sollazzi, affabile nei modi, dedito alle pratiche di pietà. Una lodevole inclinazione che si sviluppò nel giovinetto Bernardo fu l'amore allo studio, soprattutto allo studio delle cose sacre; quindi lo svolgere che facea incessantemente i sacri libri; il perchè disse di lui il gran Bossuet: « Egli era sempre appiè della croce, in atto di contemplare e di studiare questo gran libro. Questo libro fu il suo primo alfabeto nella sua tenera infanzia, e fu il suo consigliero nella sua saggia e veneranda vecchiezza[2].» Bernardo, di circa tre lustri, per applicare l'animo alle scienze, recossi a Parigi, ritrovo, anco a que' tempi, degli uomini più illustri per sapere; e sebbene in quella metropoli innumerevoli fossero gl'inciampi al vivere virtuoso, Bernardo stette saldo; e lungi dall'indebolire, si raffermò nell'esercizio delle virtù cristiane. Perduta la

1. xxx, 18 e seg.

2. Paneg. di s. Bernardo.

santa sua madre Aleta, Bernardo, contando diciannove anni, ritornò in patria per assistere i fratelli minori, proseguendo a brillare agli occhi di tutti per gentilezza di tratto, per religione, per amore verso i poverelli, per innocenza e purità di costumi. Stando egli una notte immerso in placido riposo, una femmina si attenta di tendere insidie al celestiale tesoro, che sopra ogni altro stà a cuore dell'immacolato Bernardo. Avvedutosi del terribile cimento, egli inorridisce, armasi di coraggio, leva altissima la voce: ecco l'insidiatrice che dassi a fuga precipitosa: ecco Bernardo riuscito vincitore nella difficil lotta; rivale, nell'illibatezza di costumi, all'antico castissimo Giuseppe. Un' altra volta l'angelico nostro giovine non imbriglia bastantemente i suoi occhi, e alla vista di lusinghiero oggetto sentesi ingombra la mente di profani fantasmi, sente nascere in sè un incendio pericoloso. Bernardo si riconosce colpevole di oscitanza e di trascuratezza; quindi sdegnato contro di sè stesso che fa egli mai? O amore senza pari della purità dei costumi! O atto veramente eroico di fortezza! Egli, per punire la debole sua condotta, gittasi tosto fra le acque di gelido stagno, spegnendo per questo modo gli strali infiammati di Satana, calmando così, Giona novello, la procella che la indiligenza avea suscitato nel giovanile suo cuore.

Un giovane di virtù sì matura in età sì verdo non era fatto pel mondo, bensì pel sacro chiostro: egli era a guisa di bellissimo fiore, al quale non si confanno le sabbie di arido deserto, al quale convengono invece le fertili glebe di delizioso giardino. Iddio invita Bernardo alla solitudine; ed egli, docile alla chiamata celeste, con parecchi altri suoi fratelli ed amici, tutti in numero di trenta, mette piede nel chiostro di Cistercio, famoso a quei tempi per rigidissima osservanza. Con quale ardore Bernardo, francatosi dalle cure del mondo, intraprendesse la vita monastica, è cosa agevole immaginarlo, o miei fratelli. Bella, ammirabile è la descrizione, che Giobbe ci fa di un generoso corsiero. « Egli scalza la terra con l'unghia, saltella con brio, va incontro agli armati; disprezzatore di paura, non lo rattiene la spada. Sente sopra di sè il rumore del turcasso, il vibrare delle lance e il moto dello scudo. Spumante, fremente si mangia la terra, nè aspetta che suoni la tromba. Sentita ch'egli ha la tromba, dice: Bene stà. Sente da lungi l'odor di battaglia, le esortazioni dei duci, e le grida delle milizie [1]. » Così Giobbe. Uditori, un focoso corsiero che, udito il segnale della battaglia, slanciasi impetuosamente, divora il cammino, e vola, come strale, sopra l'oste nemica, ecco un vivo simbolo di Bernardo, che, posto il piè nella religione, prende a correre animosamente l'arringo della perfezione evangelica, eroico nell'esercizio di tutte le virtù. Bernardo in religione mostrasi eroico nella penitenza; quindi la cella da sè trascelta è malsana, i suoi sonni sono brevi, il suo cibo è insipido, grossolano, i suoi digiuni sono rigorosissimi; donde in lui svogliatezza di ogni cibo, infiacchimento di forze, infermità che durarono per tutta la sua vita. Bernardo in religione mostrasi eroico nella modestia

1. xxxix, 21. e seg.

degli occhi, nel raccoglimento in Dio; quindi si reca per ben due anni in una stanza, nè sa se questa abbia la volta o il soffitto; littoreggia il lago di Costanza, nè si avvede delle acque vicine; imprende un lungo viaggio alla volta della Certosa di Grenoble, nè si accorge giammai dei ricchi fornimenti che adornano la sua cavalcatura. Bernardo in religione mostrasi eroico nell'umiltà; quindi egli ha bassissimo concetto di sè, appella sè medesimo *un mostro del suo secolo;* ricusa parecchi vescovadi e arcivescovadi; che più? ricusa perfino due volte la suprema delle umane dignità, la dignità di Vicario di Gesù Cristo. Bernardo in religione mostrasi eroico nello zelo della gloria di Dio; quindi la sua vita è un continuo adoperarsi perchè cessino i vizi, fioriscano le virtù, si salvino le anime, sia glorificato il Signore. Per ispandere ognor più il regno di Dio, Bernardo predica in mille luoghi con fervore di Apostolo; armato di sovrumano coraggio, rimprovera i colpevoli, sieno pure rivestiti di altissime dignità; si oppone gagliardamente a che gl'immeritevoli sieno innalzati al sublimissimo grado di Vescovi; combatte senza posa gli errori degli eretici; diffonde, durando infiniti travagli, l'ordine da sè riformato; nè i suoi sforzi sono vani poichè, cosa mirabilissima! prima di morire vede cento sessanta monasteri professare la sua regola; Cistercio poi popolato da circa settecento solitarii, modelli di ogni religiosa virtù! Deh, chi può esprimere a parole lo zelo eroico mostrato da Bernardo, allorchè la Chiesa fu travagliata da lacrimevole scisma; allorchè si vide il gregge di Gesù Cristo partito in due schiere, l'una delle quali parteggiava pel vero Pontefice, che era Innocenzo II, l'altra per l'antipapa Pietro di Leone, che prese il nome di Anacleto; donde fatali dubbiezze, reciproche accusazioni, gli affari più rilevanti della Chiesa interrotti, la divisione degli animi, sorgente di mali infiniti, signoreggiante in seno delle cristiane famiglie? Bernardo, alla vista di sciagura sì grave, s'intenerì, versò lagrime amarissime, si adoperò in mille guise per estinguere quello scisma malaugurato. Per raggiungere scopo sì eccelso, Bernardo imprende viaggi faticosissimi; scorre la Francia, si reca in Alemagna, viene in Italia, più tardi approda nella Sicilia; chi'l crederebbe? perchè spuntino per la Chiesa giorni di bella pace, Bernardo si adopera, si affatica per sette e più anni! E quali sono gl'invidiabili effetti dell'eroico suo zelo? gli illusi si ricredono; i colpevoli si umiliano; lo stesso antipapa Vittore, succeduto ad Anacleto, pentito del suo fallo, spogliatosi delle insegne dell'usurpata pontificale dignità, gittasi ai piedi del legittimo Romano Pontefice; e così la Chiesa vede nascere finalmente i sospirati giorni della calma e della prosperità; simile a nave che, sbattuta per lunga pezza dai flutti di mar tempestoso, vede cessare i venti, quetarsi i marosi, e farsi intorno a sè placida, duratura bonaccia. Un'altra congiuntura, in cui Bernardo diè prova del suo eroico zelo per la gloria di Dio, fu quando Eugenio III, mosso a pietà delle crudeli vessazioni sofferte dai cristiani nella Palestina, oltre di che atterrito dai gravi imminenti pericoli ond'era minacciata l'Europa cristiana dal sempre più invadente maomettanismo, invitò

i cristiani a una seconda crociata, incaricando Bernardo di promuoverla in ogni paese. Il nostro santo obbedisce al cenno pontificale: a questo fine scrive molte lettere; percorre la Francia e la Germania; dall'alto dei pergami, dal piano suolo volge alle popolazioni infuocati discorsi, rammentando che il Dio del Cielo ha cominciato a perdere porzione della sua terra; che chi vuole seguir Gesù Cristo deve prendere la sua croce; che i futuri crociati otterranno piena remissione delle loro colpe, mentre i loro figliuoli e le loro spose rimarranno affidati all'amorosa custodia di coloro che, per legittime ragioni, rimarranno nel paese natio. Quali sono i mirabili effetti delle ispirate predicazioni di Bernardo? La Francia, la Germania, l'Italia si commuovono; un sacro entusiasmo invade il cuore di tutti; innumerevoli persone, fra di esse cavalieri, duchi, principi, monarchi, prendono la croce; le città e le castella si mutano in solitudini, non trovandosi per tutto che vedove ed orfani, di cui sono vivi i padri e i mariti. Oh prodigio dell'eroico zelo di Bernardo! ecco circa duegento mila uomini che, avendo alla testa l'Imperatore di Germania e il re di Francia, a guisa di grosso torrente, dall'Europa si gittano sull'Asia, avendo gli occhi volti all'Oriente, assordando l'aere col vittorioso grido: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* Ecco, o miei fratelli, qual fosse lo zelo del nostro santo per la gloria divina: fu uno zelo eroico, pari a tutte le altre sue virtù; pari alla sua purezza, alla sua penitenza, al suo raccoglimento, alla sua umiltà; il perchè concludasi pure francamente, che Bernardo fu un santo, eroico nell'esercizio di tutte le cristiane virtù: *Qui timet Deum, faciet bona.*

Un Santo eroico nell'esercizio delle cristiane virtù, ha l'intelletto, non ve ne ha dubbio, irraggiato dalla sapienza celeste; dono del Cielo che può possedersi in maggiore o minor grado; dono che fu posseduto da Bernardo in grado sommo, potendosi dire di lui, che fu un Santo pieno di sapienza celeste: *Et adimplebit illum spiritu sapientiæ et intellectus:* secondo punto del Panegirico.

Narrasi nel libro di Ester che Mardocheo, immerso nel sonno, vide un picciol lume, che crescendo ognor più, addiveniva un sole sfolgorantissimo [1]. Piacciavi, o miei fratelli, nel picciol lume veduto da Mardocheo, lume che si trasforma in fulgido sole, ravvisare un'immagine leggiadra della celestiale sapienza del nostro Santo. La sapienza di Bernardo fu un picciol lume negli anni della sua adolescenza e della sua gioventù, quando cominciò a leggere e a gustare con somma soddisfazione del suo animo le divine scritture, quando cominciò a possedere un'eloquenza sì persuasiva, che moltissimi, cedendo ai suoi consigli, volevano secolui rendersi Religiosi, per modo che le madri nascondevano i loro figliuoli, le mogli rattenevano i loro mariti, gli amici si distoglievano a vicenda dall'udire Bernardo. La sapienza poi di Bernardo fu un sole sfolgorantissimo negli anni della sua virilità, quando addiventò il consigliere dei Vescovi, dei Re, degli stessi Romani Pontefici, l'arbitrio, per così dire, dell'Europa cristiana. Per conoscere in qualche guisa l'altissimo grado

1. x, 6.

di superna sapienza a cui pervenne il nostro santo, basta il por mente alla difficoltà delle imprese, condotte da lui ad ottimo fine. Sciogliere le più intricate questioni, pacificare popoli con popoli, popoli con Vescovi, Vescovi e Arcivescovi con Monarchi; premuovere importantissime pubbliche imprese; riformare i corrotti costumi di un secolo immerso nell' ignoranza; combattere vittoriosamente le sottigliezze, gli errori d'un Abeilardo, d'un Pietro di Broys, d'un Arnaldo da Brescia, d'un Gilberto de la Porée, d' un Enrico monaco apostata; ecco una parte delle malagevolissime imprese, da lui a lieto fine condotte. Ora, può farsi mai che imprese di sì malagevole riuscita fossero condotte a buon termine da Bernardo, ov'egli non fosse stato posseditore di una sapienza al tutto celeste? Ma una prova indubitata della elevatissima sapienza del nostro Santo, sono i volumi lasciati da lui in retaggio alla cristiana posterità, volumi avuti in pregio persino da parecchi nemici giurati della Chiesa, quali furono Lutero, Calvino, Ecolampadio; volumi levati a Cielo dagl'ingegni più preclari che vanti il Cristianesimo, quali sono un Sisto da Siena, un cardinale Bellarmino, un Giusto Lipsio, un Mabillon; volumi, nei quali spiccano i più bei pregi, limpidezza di stile, erudizione molteplice, gagliardia, dovizia d'immagini, unzione celeste, e quanto può desiderarsi negli scritti di un Padre della Chiesa. Se non che, notate, di grazia, due particolari circostanze, che mettono in sempre maggiore rilievo l'ammirabile celeste sapienza dei volumi di Bernardo. In quale tempo Bernardo dettò i molteplici sapientissimi suoi scritti? Mentre gli uomini non potevano trarre ancora vantaggio dalla prodigiosa invenzione dei tipi, e mentre si scarseggiava di mezzi per giungere alle cime di un'elevata sapienza. In mezzo a quali e quante occupazioni dettò Bernardo i suoi dotti scritti? Fra mille occupazioni di sommo peso; mentre doveva attendere al buon avviamento dei moltissimi suoi monasteri, mentre doveva spendere i mesi e gli anni in viaggi richiesti dagli importantissimi carichi a lui affidati. Ma e che perciò? L'ignoranza del tempo in cui vive, sia pure estrema; i mezzi per procacciare la scienza sieno pure pochi e inefficaci; le occupazioni che distolgono l'attenzione del suo spirito, sieno pure innumerevoli e distrattive: non monta: Bernardo, avvegnachè debolissimo di salute, scrive quattrocentocinquanta e più lettere, nelle quali tratta mille questioni di dogma, di morale, di disciplina ecclesiastica, di vita claustrale, di pubblici affari; Bernardo scrive un gran numero di discorsi della stagione, e molti Panegirici, tutti elaborati, pieni di fuoco e di pensieri acconcissimi a toccare il cuore; Bernardo scrive ottantasei Discorsi sopra i due primi capi della cantica e sopra il primo versetto del capo terzo della medesima; discorsi, in cui si toccano con mano maestra moltissimi punti riguardanti la morale e la spiritualità; Bernardo scrive il libro *della Considerazione*, dedicato ad Eugenio III, libro che, da quell'epoca in poi, servì di guida fedele ai Vicari di Gesù Cristo; Bernardo infine scrive molte altre Opere, tutte ripiene di profondità, di erudizione, di forza, di soavità; opere per le quali è salutato meritamente, già da più secoli, da tutti i seguaci del Cristianesimo, qual Padre

della Chiesa, il degno compagno degli Agostini, dei Girolami, dei Giovanni Grisostomi, dei Gregori Magni, colonne fermissime del cristiano edifizio, giganti sullo stuolo dei Cattolici scrittori: *Et adimplebit illum spiritu sapientiæ et intellectus.*

Un santo, eroico nell'esercizio delle Cristiane virtù, pieno di sapienza celeste, per fermo è meritevole di gloria anche in questo mondo; tuttavolta accade spesso che i santi, durante la mortale loro carriera, non riscuotano tributo di omaggi dagli uomini, nè siano glorificati da Dio. Bernardo non appartenne a questo numero, e nella sua vita fu un santo glorificato: *Et stola gloriæ vestiet illum;* terzo punto del Panegirico. Bernardo, sulla terra, fu glorificato dagli uomini e da Dio.

È cosa malagevole, svolgendo i fasti della Chiesa, trovare un santo, che più di Bernardo abbia eccitata la ammirazione, e riscosso il plauso degli uomini. I Vescovi, i Monarchi, gli stessi Romani Pontefici chiedevano consiglio a Bernardo; personaggi rivestiti di sublime, talvolta di regale autorità, furono veduti recarsi a Cistercio per visitare il nostro santo; Innocenzo II volle Bernardo a compagno in molti suoi viaggi; le città di Châlon, di Langres, di Reims, di Genova e di Milano, lo invitarono ad essere il loro Pastore; i popoli gli andavano incontro, gli si prostravano ginocchioni, baciavano riverenti il lembo della rozza sua tonaca, ne imploravano supplichevoli la benedizione. Udite fatto, che, meglio forse di qualsivoglia altro, dà a conoscere di quale stima godesse a'suoi tempi Bernardo. Mentre infieriva lo scisma da me sopracconnato, Luigi il Grosso, Re di Francia, raguna un Concilio di Vescovi a Étampes, nel quale l'ardua questione sia ventilata e disciolta. I supremi Pastori della Gallia accorrono, e con essi il santo Abate di Chiaravalle, dietro invito dei Vescovi e del Monarca. La venerazione, la stima che tutti i Padri del Concilio nutrono per Bernardo è tale, che essi commettono al nostro Santo il difficile cômpito di sciogliere quella grande, spinosa controversia. Bernardo decide chi è il vero Pontefice; e tutti si atterranno al suo giudizio. A tale proposta, l'umilissimo Bernardo rimane compreso da stupore, anzi da spavento; pur cedendo alle iterate istanze dei Padri, palesa il suo giudizio, e dichiara che, a parer suo, Innocenzo II è il Pontefice legittimo. Fatto inaudito forse fino a que'tempi: tutti i Vescovi di quella veneranda assemblea abbracciano volenterosi la sentenza proferita da Bernardo; acclamando Innocenzo a Romano Pontefice, come se per le labbra dell'Abate di Chiaravalle avesse favellato il Padre dei lumi, la sapienza incarnata, il divino Paraclito!

Splendido privilegio si è l'essere glorificato dagli uomini; ma privilegio mille volte più splendido si è l'essere glorificato da Dio; or Dio glorificò Bernardo, comunicando a lui, tuttor vivo, il raro, ammirabile dono dei portenti. Dice il Bellarmino che Bernardo si rese chiaro per prodigii, più di qualsivoglia altro santo di cui sia stata scritta la vita [1]. E quanto all'autenticità dei prodigii operati da s. Bernardo, il Mabillon dimostra che essa

1. T. 2. contr. l. 4. c. 14.

non può rivocarsi in dubbio da chi fa buon uso della sua ragione. Bernardo fece miracoli in Chiaravalle, miracoli in paesi vicini a Chiaravalle, miracoli in Tolosa, miracoli in Colonia, in Treveri, in Acquisgrana, in Cambrai, in Basilea, in Costanza, e in tutta la Germania. Una circostanza in cui Dio glorificò maggiormente il suo servo, armandogli il braccio di sovrumana potenza, fu quando Bernardo dimorò in Milano per indurre quella nobile città a prestare obbedienza al Romano Pontefice Innocenzo II. In quella congiuntura egli guarì innumerevoli febbricitanti, imponendo loro le taumaturghe sue mani; egli ridonò il pristino vigore a un gran numero di paralitici, toccando le irrigidite lor membra colla potente sua destra; egli ravvivò le luci di molti ciechi, facendo loro sopra l'augusto segno della croce. I Milanesi, compresi di stupore alla vista di tali e tanti prodigi, convinti che Bernardo otterrà loro da Dio ogni sorta di grazie, conducono alla sua presenza parecchi infelici, invasi dallo spirito dell'abisso, supplicandolo a liberarli. A tale domanda, l'umilissimo Bernardo rimane come esterrefatto; pur, mosso dalla fraterna carità, ammirando la fede dei supplicanti, piega le ginocchia, volge supplicho a Dio, si leva in piè, ordinando a Satana, in nome del Dio della fortezza, a ritirarsi. Indarno il Principe delle tenebre si adira, freme di rabbia. Iddio vuole glorificato il suo servo: o prodigio! A un cenno di Bernardo, il Principe delle tenebre lascia i corpi di quegl'infelici, e imprecando al cielo e alla terra, rivola nelle bolge del pianto eterno! . . . .

Gran Dio, padre, modello, amore, premio dei santi, voi glorificaste l'umile vostro servo Bernardo: deh! siatene mille volte benedetto. È vostro oracolo che chi vi glorifica sarà glorificato[1]: ecco avverata la generosa vostra promessa. Perchè siete buono, perchè siete largo dei vostri doni, perchè siete mantenitore fedele delle vostre promissioni, il vostro servo Bernardo fu glorificato in vita dagli uomini e da voi, avverandosi così le parole: *Et stola gloriæ vestiet illum!*

Uditori umanissimi, dalle cose ragionate fin qui apparisce chiaro, che s. Bernardo fu un santo dei più illustri della Chiesa cattolica. Ciò posto, chiedo a me stesso: e potrà farsi che noi, esseri sì deboli ed imperfetti, togliamo a nostro modello un santo eroico nelle sue virtù? Non ve ne ha dubbio, o miei fratelli, conciossiachè disse Gesù Cristo: *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste*[2]; ora, se è nostro debito l'imitare la santità infinita che è Dio, non dovremo molto più imitare una santità finita, qual fu quella di Bernardo? Sì, miei fratelli, imitiamo le stupende virtù di Bernardo, amorevole nostro proteggitore. Imitiamone la purezza, menando vita di casti, illibati costumi; imitiamone la penitenza, frenando i sensi, osservando le astinenze ingiunte dalla Chiesa; imitiamone il raccoglimento, camminando sempre alla presenza di Dio; imitiamone l'umiltà, avendo basso concetto di noi, trattando con rispetto e amore i nostri fratelli; imitiamone lo zelo della gloria di Dio, studiandoci di edificare sempre il nostro prossimo, e di guadagnare anime al Signore. Tale sia la nostra

1. I Dei re, II, 30.

2. Matth., V, 48.

imitazione di s. Bernardo; allora, se non sarà in piacere di Dio glorificarci sopra la terra, è verità di fede, Dio ci glorificherà nel cielo, nè quella gloria sarà tenue e fuggevole, ma fulgidissima e sempiterna.

O Bernardo, o sole della Chiesa cattolica, ecco un popolo discendente da coloro, cui in vita amaste cotanto, ed esaltaste con nobile encomio. O caro santo, in questo giorno, per noi di santa allegrezza, abbassate, ve ne prego, propizi gli sguardi su questi vostri devoti, e, volta per loro una prece all'Altissimo, colmateli di celesti benedizioni. O Bernardo, ottenete loro da Dio santità vigorosa, prosperi viaggi, raccolte abbondevoli, una vita lunga e felice! Non sono pago, o caro santo; deh! ottenete loro da Dio il disinganno intorno alle cose terrene; l'orrore delle azioni colpevoli, la fortezza negli spirituali cimenti, la rassegnazione nelle tribolazioni, la volontà di salvarsi ad ogni costo, il possedimento di tutte le virtù cristiane. Non sono ancora pago, o caro santo. Quando questi miei cari uditori, finito l'umano pellegrinaggio, dovranno abbandonare questa terra di esilio, ottenete loro, ve ne prego per l'amore che portaste sempre a Maria, ottenete loro una morte soave, un giudizio pietoso, una sentenza favorevole, una mansione negli eterni tabernacoli, là dove la calma, la gioia, l'estasi, la gloria non avranno fine giammai! E così sia.

LA VITA CRISTIANA

SERMONE

DI

MONSIG. FR. GIULIO ARRIGONI

ARCIVESCOVO DI LUCCA

Digitized by Google

Sono compiti dodici secoli che Gregorio Magno parlando de' tempi suoi scrivea: «La semplicità dell'uomo dabbene è messa in giuoco, perchè la sapienza del secolo che corre sta nello infrascare con lustre e con furberie i proprii pensieri, e nel far velo di parole ai proprii sentimenti, nel dare a vedere per vero ciò che è falso, e il falso colorire di verità. Cotale accorgimento si apprende dai giovani per pratica, ed i fanciulli lo imparano a scuola pagando: chi in ciò è bravo, mette superbia e guarda con altura; chi nulla ne sa, dimesso e timido si fa altrui ammiratore, perchè questa iniqua doppiezza di animo maligno, mascherata con un bel nome gli va a grado: infatti la si chiama civiltà. La quale a' suoi seguaci impone di uccellare a' sommi onori; di fare allegrezza grande della gloria vana di questo mondo che si è buscata, di ricattarsi a più doppi de' danni ricevuti; di non darla vinta, avendo forze, a niuno che ci contrasti; e di fingere di pigliarsela bonariamente in pace, quando le forze mancano, e la malizia non vale [1]. »

Ci è forza confessare con dolore, Fratelli e Figli dilettissimi, che d'allora in poi questa *Civiltà* ha progredito di molto; e che gli uomini nell'arte di simulare e d'infingersi per fare il loro pro, nella maestria di sostituire il fittizio al naturale, nella pratica scaltra e profonda della umana malizia, si sono avanzati per guisa da non doversi quasi temere che possano andare più oltre. Ho posto attenzione a' tempi che viviamo, e ho veduto uomini falsi che la parola interprete e messaggiera dell'animo compongono a simulazione e travolgono a menzogna per condurre a laccio d'errore i creduli e gl'inesperti; che usando col prossimo a un desco, e seco mangiando il suo pane,

1. Morali.

appostata poi l'occasione, levano il calcagno contro di lui; che, esseri flessibili, non dicono mai ciò che veramente pensano, ma quello che loro conviene far pensare ad altri; che da oggi a domani negano ed affermano e poi tornano a negare identiche dottrine, e che mutano di principii con la facilità con la quale il donzello depone la sua livrea ed un'altra ne prende dal padrone con il quale si acconcia. Ho veduto il savio arrossire della sua virtù come fosse un delitto, quasi chiederne perdono a corrotti fratelli, e fingersi colpevole per andare loro a versi o averne la confidenza; il malvagio mettersi la maschera della giustizia per farne ipocrita e sacrilego mercato; il dotto divenuto seduttore dell'ignorante, il furbo raggiratore del semplice; leoni e volpi contrastarsi la preda. Deh! Dio! che il mondo è fatto una lunga favola ed una immensa menzogna.

Afflitto fin dentro l'anima per questo doloroso ed umiliante spettacolo di astute malizie, di scaltri infingimenti, di fiacchezze codarde, di abbiette simulazioni, di versatilità vergognose e indegne di un popolo cristiano e generoso, vo' farvi questa volta un quadro della semplicità, del candore, della forza della vita cristiana, perchè spero che possa ancora avere qualche attrattiva sull'animo vostro.

Nella vita del cristiano, o carissimi, ogni cosa è semplice, i parlari, le opere, i bisogni, i piaceri, le abitudini, tuttoquanto. Fino dal suono della voce, dal governo degli occhi e dalle movenze della persona si fanno palesi i sensi dell'animo suo candido, ingenuo, benevolo, liberale; si conosce di tratto l'indole sua aperta, leale, serena, retta sempre di cuore, d'intenzione, di lingua, di mano. Non è mai che sospetti, nè male giudichi del suo fratello; chè anzi le cose istesse che paiono meno giuste, stima che sieno state fatte a buon fine, e che questo fallisse poi all'intendimento di chi operava; o, checchè ne sia, lascia che ne giudichi Quegli che con onniveggenza scruta il cuore e le reni dell'uomo. Chiama sempre con il loro nome la virtù ed il vizio, perchè le ragioni del giusto e dell'ingiusto sono immutabili ed eterne; crede di tutti i tempi la verità una e inalterabile, o crocifissa e vituperata, o trionfante e gloriosa: Cristo ieri, oggi, per l'infinito dei secoli sul Golgota o sul Tabor. Non ha un cantico per ogni trionfo, un turibolo per ogni idolo che splenda; non ha una maledizione per chiunque cade nella polvere, ma applaude alla giustizia, e la disonestà rampogna, prosperate o maledette, con labbra, direbbe il Profeta, che sono sue: *Labia nostra a nobis sunt.* Nelle consuetudini della civile convivenza, se ignora que' modi artifiziati, quelle smancerie e leziosaggini che po' poi non sono altro che l'arte di passarsi con disinvoltura delle virtù che simulano, la sua cortesia è la espressione vera della cristiana carità e della sua benevolenza; le sue dimostrazioni vi dicono che voi siete a lui caro, non che egli desideri di andarvi a grado; non vi dicono che egli brama che voi siate contento di lui, sì che egli è contento di voi. Semplice nell'usare dimestico co' suoi fratelli, gli serve senza disegno di ricambio, gli protegge senza vanità, gli tollera senza debolezza, gli ama senza solletico e senza lusinghe. È semplice

la sua virtù, la quale non avendo a fondamento che la verità, si mostra nemica di ogni arte, e schifa di tutto che è manierato ed equivoco. Anzi meglio che una speciale virtù, è in lui un'abitudine virtuosa che dirige tutte le opere sue; un cotale amore d'ordine e di giustizia che si spande su tutto l'uomo; nell'intelletto a toglierne le simulazioni e le superbie, a contenerne le intemperanze e le improntitudini; nel cuore a cessarvi gli impeti e le illusioni; nell'intenzione a purificarne i motivi; in tutte sue operazioni portando in esse verità, onestà, misura, proporzione, convenienza, e che guidandole ad un centro comune, Dio e il dovere cristiano, forma della vita umana un'armonia maravigliosa ed incantevole, un felice accordo di dignità e di saviezza in cui tutto è regola, unità, moderatezza e discrezione. La è una virtù famigliare, e, come a dire, alla mano, che può essere di tutti gli stati, affarsi a tutte le etadi, ed acconciarsi ad ogni indole; una virtù tranquilla, moderata, contegnosa che tiene dal sentimento non dalla passione; che si pratica senza spettatori e senza fasto; una virtù eguale ed uniforme che operando per coscienza più che per impeto, non si esalta in fanatici entusiasmi, nè cade d'animo per isciagure ed infortuni.

Come la sua virtù, è semplice la sua scienza. Egli non logora il tempo in investigazioni inutili, in vane contese, perchè sa che noi siamo per il cuore quello che siamo più che per la mente; che l'uomo non è punto giustificato dal sillogismo, ma dalla virtù, non da' suoi lumi, ma da' suoi sentimenti; che non è punto nel calore delle disputazioni, nel vano rumore degli argomenti che al cuore parla la verita; che il regno di Dio non istà nelle parole splendide e nell'altezza dei ragionamenti, ma nella forza e nella virtù divina; che quanto conosciamo di più sublime e santo non ci fu insegnato da una scienza che gonfia, ma dalla carità che edifica; che dottrine parziali, aride, inanimate appetto di un sentimento efficace, intimo, universale siccome è quello della Fede religiosa, sono cose dilavate, smorte, impotenti; che le pompose teoriche e gli artifiziati sistemi co'quali si tenta creare di mezzo alla sociale convivenza sensi di onestà e di giustizia, o riescono a nulla, o solo a far palese l'insufficienza della ragione per un magistero di virtù che è sopra le sue forze; sa dall'Apostolo che al tutto le lingue umane ammutoliranno, e che sarà distrutta la scienza mentre la virtù starà eternamente [1].

Nè è già che e'tenga in dispregio, o abbia in non curanza le scienze e le lettere umane, chè con la stupidezza avvilirebbe ad un tempo il cuore e la ragione più che non possa gonfiarli la scienza e corromperli l'orgoglio; ma subordina ogni maniera di studi a quello de'suoi doveri; fa ogni cosa per la sapienza, nulla per la vanità; pone la più grande attenzione a farsi della dottrina umana quel concetto che dovesi, ed a stare in sull'avviso contro l'intemperanza del sapere, una delle più grandi passioni che travagliano lo spirito umano. Con gli occhi della mente cerca negli ordini dello scibile ogni verità, perchè tutte cognizioni hanno la loro importanza per il necessario collega-

1. Boulogne, Sermons.

mento che le unisce alla Verità prime donde tutti i Veri procedono; ma appunto per questo considera come principio della sapienze il timore di Dio, e non ripone fiducia soverchia nella regione la quale troppo spesso si è data a conoscere prosuntuosa nelle sue investigazioni, inesausta nelle sottigliezze, più bramosa di agitazione che di calma, errante nel pelago d'immense incertitudini, e parata sempre e combattere i lumi co' lumi, sè con sè stessa. Ama di erudirsi le mente ma ripete e se medesimo le parole dell'Ecclesiaste: ho veduto tutti i travagli degli uomini, ho pesato i folli loro pensamenti, le nojose investigazioni, le veghe inquietudini; ho veduto l'occhio umano insaziabile di vedere e l'orecchio d'udire; ho veduto quel diluvio di libri che non he oramai più termine: *Faciendi plures libros nullus est finis;* e dopo guardati attentamente tutti i volumi dell'umana sapienza, ho trovato che la è una miseria; e la conclusione del ragionamento è questa: temi Iddio ed osserva i suoi comandamenti conciossiachè in questo sia tutto l'uomo[1].

Detto così della semplicità e del candore della vita cristiana ne' suoi costumi, negli studi, e nelle sociali consuetudini; proviamci adesso a delineare a larghi tratti il quedro schifo, umiliante e vergognoso delle malizie, degl'infingimenti, delle codardie, delle doppiezze di una parte della generazione che con noi passeggia la terra, e che vuol'essere tenuta in gran conto, e che parlamentando altiera, presume ammaestrarci ne' grandi principi della morale cristiana, poichè è vezzo confortato e applaudito dei giorni nostri che Caino insegni l'amor fratellevole, e Giuda il disinteresse e i santi doveri dell'amicizie.

Fratelli carissimi, che vivete la vita semplice del cristiano negli umili casolari, nelle officine ed anche negli ordini più elevati della società, voi siete la dolcezza dell'anima mia, il mio gaudio, la mia corone, e mentre vi mendo il bacio delle cristiena carità deponendolo sulla croce che mi pende del petto, vi prego e non affliggervi di soverchio ascoltando adesso da me tristizie e scandali sui quali dovete pregare la divina misericordia a pezza infinita più grande di tutte le nmane nequizie. E voi pure, miei figli, traviati degli inganni del mondo, e che lo amo più ancora perchè avete meggiore bisogno della paterne carità, voi che se mi fosse dato di potervi stringere una volta al seno, non vorrei lasciare più mai, e verso i queli stendo le braccia ansiose, anche voi prego che non vi sappiano male parole che sono dette solo e salute.

Spero mi si vorrà facilmente consentire da chi conosce così un po' le miserie de' tempi nostri che quella indole ingenua, eperta, dolce, serena cui dilettano solo opere leali e benefiche, e che leggendola in fronte a nostri fratelli allieta, conforta e quasi dissi disacerba lo emaritudini che ci affliggono l'anima, quell'indole schiette e affettuosa vien fatto di trovarla ora più difficilmente fra gli uomini che nelle passate etadi, nelle quali se il costume era agreste e ruvido, però i modi franchi e sinceri delle andate generazioni erano grande compenso a quella rusticità e zotichezze. Ora a poco a poco

1. Eccles., cap. I. e cap. XII.

vi si va sostituendo una natura cupa, buia, coperta, silenziosa, selvaggia, simulata, dall'occhio maligno e bicco che incontrandoci a vederla, non solo non ispira amore e confidenza, ma chiude il cuore, inaridisce gli affetti, attrista, scora e per poco impaurisce l'uomo dabbene. A falsare lo spirito e a portare nell'umano consorzio tanta sciagura, concorre l'educazione che in molti luoghi è fatta l'arte di mascherarsi, la società in cui viviamo che spesso è null'altro che un commercio vicendevole d'arti e di frodi, e nella quale gli artificiosi costumi e le studiate maniere non danno più sentore di quella semplicità evangelica che una volta riusciva sì cara che era proprio un amore; la coltura istessa della mente formata sopra scritture piene di leziosaggini, di vaniloquio, di esagerazioni, di sofismi, e, che è peggio, dettate nello scellerato intendimento di mettere l'anarchia nelle intelligenze, di confondervi le ragioni del giusto e dell'ingiusto, di pervertire i giudizi intorno la moralità o l'immoralità delle azioni umane. Il perchè non è raro abbatterci in uomini pieni di doppiezza e di falsità i quali appunto perchè sentono l'anima priva di ogni conforto di verità e di ogni senso di virtù, si mostrano increduli all'onestà de'loro fratelli; se li figurano non quali sono veramente, ma quali essi li credono, e gli credono tali quali e'sono. Non vedono o non vogliono vedere il mondo qual'è in realtà, ma quale è riflesso dallo specchio dell'animo loro; perciò nei discorsi che fanno, nella opinione che portano del fatto altrui, se stessi rivelano. Tutte cose sono pure, sta scritto, a chi ha in petto un'anima pura; e non teme d'inganno chi non ha ingannato mai; ma essi per tutto vedono, e quando non vedono ricercano con voluttà e trovano con gioia tranelli, frodi, nequizie d'ogni maniera. Non si peritano d'innalzarsi a censori delle intenzioni non che delle opere altrui, ed ora con solennità di modi ed ora con reticenze e sopplatti sarcasmi fanno tale strazio dell'altrui fama che è una pena mortale l'udirli, e una vergogna il tollerarli. Orpellate lingue, seminatori di zizzanie, rapportatori di secrete intenzioni, calunniatori iniqui, soffioni vigliacchi, non c'è astuzia che non conoscano per cogliere cagione addosso al prossimo di criminarlo, e per insozzare di lurida feccia il viso più mondo. Cristo ha dato per simbolo della semplicità la colomba, e della prudenza il serpente; ma si direbbe che essi hanno scambiata la colomba con la volpe, e che del serpente non serbano che i maligni accorgimenti coi quali si nasconde sotto la verzura del prato per addentare il piede di chi passa incauto. Quando con lodi si lastricano la via al biasimo, e fingendo zelo, sfogano l'animo livoroso con bocca fetida come un sepolcro; quando nelle tenebre del passato vanno pescando cose cadute in oblio, o fanno divinazioni oltraggiose sull'avvenire, o mettono fuori suspizioni remote per far credere viziate le opere che tutti tennero per laudabili e virtuose; e quando con circostanze o taciute o supposte travisano la natura de'fatti, o gli annunziano con severe censure gettando nell'ombra le ragioni che doveano addursi a scusa. Le voci vane e ingiurioso all'altrui buon nome che corrono sulla bocca degli sfaccendati

e de'ciarlieri raccolgono con istudio accurato lungo il dì per portarle in sulla sera nella comitiva di sollazzevole brigata dove con giunta alla derrata le riputazioni tenute nella maggiore stima sono schernite e vituperate; da un accidente, da un leggiero difetto sfuggito all'umana infermità cavano argomento per lacerare una vita intera comecchè vissuta in buon odore di onestà e di giustizia; da pecche individuali traggono motivo per accumulare infamia e sdegno sul capo di tutto un ordine di persone per quantunque venerato e venerando: dove mancano i fatti ficcano lo sguardo bieco e maligno ne'recessi più intimi dell'animo altrui, ne fanno una inquisizione che a tutte umane potestadi fu sempre disdetta; feriscono da tergo, di sbieco, di fronte, feriscono con gli strali della calunnia e della maldicenza, o poi celano la mano, ritraggono il piede, velano la malizia dell'animo con protestazioni ipocrite di non aggiustar fede a ciò che dissero: insomma loro supremo diletto è di arrotare sempre e dovechessia la loro lingua maledica sopra le opere altrui, di cospergerle di sozza bava, di ferire come lo scorpione, di mordere come il mastino, di sbranare come iena affamata.

Per questo prurito crudele che sentono di assalire come ladrone in guato la fama del prossimo, e perchè in esso male soffrono quella luce di virtù che gli offende, se alcuno parla con riguardo e con istima del suo fratello, subito spacciano essere lui un piaggiatore, un cortigiano schifoso; se è largo e benefico, osservano tosto che o ne spera ricambio, o che ne vuole pubblica laude; se usa frequente a chiese, lo predicano torcicollo e spigolistro; se contegnoso, lo appuntano di rusticità; se umile, di viltà e di codardia; se prudente di astuzia; se ossequioso e riverente alle leggi dell'ordine pubblico, lo dicono di spiriti evirati e fiacchi; se vivo ritirato, solingo, massaio, applicato alle domestiche bisogne e non curantesi de'tumulti e de'sociali trambusti, è notato come covatore di trame, di sconvolgimenti, di rivolture di popoli, d'innovazioni politiche, e Dio lo salvi. Ma viva il Signore che ha detto: la maledizione che ti fu cara diventerà tuo mantello e tua cintura; e anzi entrerà nelle intime viscere tue a divorarti.

Fin qui abbiamo parlato solo dei discorsi de'maligni, ma le loro operazioni non sono meno inique, torte e simulate. Quelle parole quantunque di una virulenza micidiale tenterebbero farci credere, che chi le proferisce sia dotato di sentimenti di onestà e di giustizia, che sarebbero appunto il motivo di quella ostentazione di zelo impronto e crudele che divora i fratelli; ma non è punto così. Il più delle volte è l'infermità umana caduta sì basso che è una compassione a vederla, che si fa esattrice aspra ed acerba dell'altrui perfezione, mentre chi è savio si dà a conoscere più indulgente, e meglio sopporta, senza farseno piaggiatore, le comuni debolezze. In quanto poi alle malaugurate cagioni di quelle atroci censure, esse muovono o da incredulità alla virtù, perchè il voluttuoso tutti crede rotti a libidine, l'avido a cupidigie disordinate, l'iracondo a vendette, e così via via; o dalla vanità di meglio intertenere gli amici con racconti che pizzicano, mordono, scuo-

iano, uccidono; o da invidia che si rode e si macera dell'altrui bene; o da vendetta che simulando onestà e giustizia dà libero sfogo all'animo livoroso; o da desiderio accorto e scaltro di allontanare ogni sospetto che in altri per avventura potesse cadere di complicità, o da qualunque altra passione frodolenta, altezzosa, fiera ed inumana [1]. Vedete sublimi ragioni e sante dell'apostolato di codesti zelatori della virtù!

Ma vediamo eziandio così un po' su quali norme regolino la loro condotta, e queste faranno meglio palese il valore del magistero morale che hanno assunto, impasto miserabile di malizie, di simulazioni, e d'egoismo. Se m'appongo, essi hanno per regola di vita una certa non so quale probità disegnata a ben larghi tratti; hanno in mente un tipo di virtù non incomoda agli appetiti, e mercè di cui s'ingentiliscono, non si frenano le passioni; e il dovere di vivere con severa onestà, si muta nell'arte di ben parere, di presentarsi vantaggiosamente nella società, e di ben recitare la propria parte sulla scena di questo mondo. Ma in tanto solletico, in tanta raffinatezza di sociali eleganze, in tanta lotta d'ordini, d'idee, di affetti, in tanta mescolanza di vizii e di virtudi, in tanta smania di far le ragioni a tutti e su tutto, i confini del bene e del male si travalicano facilmente; e a questa elegante, colta e irrequieta depravazione è necessario contraporre un giudice, un autorità ineluttabile che vegli alle occulte astuzie dell'amor proprio, ed assicuri le sante ragioni della privata e della pubblica morale. Questa autorità non può essere altro che la religione di Gesù Cristo che forma l'uomo virtuoso nella coscienza prima che egli entri nella civile comunione, e che ogni esteriore atto riprova quando non sia l'espressione dell'interiore convincimento delle proprie obbligazioni. E questa religione che innanzi tutto ordina le idee, educa gli affetti, e regola i desiderii, gli uomini de' quali ho il dolore di parlarvi, o non la conoscono, o la dispettano, o la bestemmiano. Il perchè, privi, o disprezzatori dell'intimo senso cristiano, e dotati solo, quando lo sieno, di una probità naturale, larga, accondiscendente, manca al bisogno e mutola quasi sempre nel fascino di passioni vive e tumultuanti, quando vonno apparir saggi e dabbene, prendono spesso le mosse da viziati principii, e quella saviezza istessa riesce ipocrita e menzognera. Se si mostrano amici fedeli anche nella sventura, probabilmente è solo per vanità o per genio; se vanno strombazzando onestà e giustizia, sel fanno per averne credito e fama; se dicono di amaro la patria per cui spasimano a ogni ora del dì, temete non sia per averne onoranze e guadagni; se attengono fede nelle promesse, e sdegnano pur anche le più gravi ingiustizie, è forse per umano rispetto e per un senso occulto d'orgoglio. E come no, se mancano delle grandi norme cristiane che impongono l'annegazione e il sacrifizio, se non amano che se medesimi, e quando la vanità, l'interesse, gli onori domandano altrimenti, negano amici, patria, rettitudine, tuttoquanto? E come no, se sono servitori di tutti i principii appunto perchè non ne hanno alcuno? E questa

1. Barbieri, Oraz.

versatilità e doppiezza tiene luogo in essi di quella inflessibilità e di quella logica di ferro che dalle leggi del vero e del giusto sono chieste all'uomo cristiano fino alla vetta del Golgota, fino al fielo ed agli scherni blasfemi dell'agonia, fino alla divisione delle vestimenta.

Miei Fratelli, dopo questo considerazioni convenite meco che la malignità, la simulazione, la fiacchezza dell'animo sono la negazione più completa della nostra coscienza e della nostra dignità, della carità da Gesù Cristo portata sulla terra e della istessa civile convivenza; che la parola del maligno è maschera dell'ipocrisia, offesa dalla giustizia, face della discordia; è procella che devasta, saetta che schianta, grandine che pesta, torrente che inonda, mentre la semplicità della vita cristiana tutta candore, affetto, serenità è il fondamento della nostra Religione santissima o il vincolo più importante della società umana.

Ma parlare di semplicità di vita modesta, ordinata e tranquilla ad una generazione scaltra, agitata, fumosa e faccendiera, è tuttuno che parlare un linguaggio o non inteso o schernito. So pur'anche che è fatto comune il dileggio do'semplici, e che falsando il significato della parola, si tenta di dar loro mala voce di melensi, di mogi, d'inetti, di genterella stupida e inutile. Per questo non è raro sentire certuni domandare burbanzosi e con sopracciglio levato: finalmente che cosa fanno al mondo questi semplici, questi dabben'uomini?

Che cosa fanno al mondo questi semplici e dabbene? Mel chiedete forse voi, o sofi dell'umana sapienza, o superbi ingegni che vi riputate cotanto necessari alla felicità dei mortali? Ebbene, io mi farò ardito affrontarvi o rispondervi, sperando alla pochezza della mia mente sopperisca l'affetto che porto a questa eletta porzione del gregge di Cristo — Che cosa e' fanno al mondo? — Mentre voi con vacua magniloquenza scrivete volumi che forse non hanno mai suscitato nel cuore umano un sentimento virtuoso, essi educano i figli nella carità di Dio e de'fratelli, cercando più di muovere il loro cuore che di solleticare la vanità della loro mente; mentre voi ragionate profondamente sullo spirito delle leggi, essi le obbediscono e le rispettano; mentre voi fate delle sapienti analisi sul cuore umano, essi purificano ed allargano i loro affetti; mentre voi bandite la virtù, essi la praticano; mentre voi date delle lezioni, essi danno degli esempi; mentre voi coltivate la morale come fosse una vanità od un sollazzo, essi l'osservano come un dovere; mentre voi assai delle volte non vi prendete nemmanco pensiero di conciliare fra loro i vostri libri, i vostri parlari e la vostra condotta, che anzi nel loro disaccordo riponete non so quale buon garbo del quale vi fate vanto, essi tengono in piena e doverosa armonia con la coscienza la loro parola ed il loro costume. Per non istare su'dilunghi, voi siete uomini di molto lettere, essi di molta virtù. Uomini grandi, deh come siete piccini!

Che cosa fanno al mondo questi dabben uomini? Mel domandate forse voi, o potenti, o abbondosi della terra? Ebbene vi risponderò. Mentre voi vi compiacete dello splendore delle vostre vestimenta, dell'andare delle vostre quadrighe, della jattanza del vostro

comando, questi semplici coltivano modeste ed utili virtù; mentre voi seduti a ghiotta mensa divorate forse in un boccone il nutrimento di cento famiglie, essi sul povero desco dividono lo scarso tozzo col fratello famelico; mentre voi sprecate il tempo e la vita in pensando al quando è permesso trovarvi nella vostra abitazione, e al quando non bisogna esservi per quantunque vi siate; quai gradi di tristezza dovete assumere per la morte di un consanguineo o di un affine; quanto tempo dovete piangere lungi dalla città e quando vi è permesso tornare in casa per consolarvi; l'ora e il momento in cui l'afflizione vi permette intervenire alla danza ed alla veglia; mentre state meditando intorno tutte queste smorfiose inutilità, leziosaggini e simulazioni, questi dabben'uomini sori e stupidi conducono i loro giorni pieni d'integrità, di sacrifizio, di buone opere, affaticati ne' campi, nelle officine o in benefiche cure, senza ignavia, senza fatultadi, senza matte superbie: continuo il travaglio, semplice il costume, frugale la cena, moderato il sollievo.

Che cosa fanno al mondo questi dabben'uomini? O agitatori di plebi, ordinatori di popoli, legislatori di nazioni, siete voi forse che dall'alto delle vostre meditazioni politiche ci rivolgete questa poco cortese domanda? Vi risponderemo che mentre voi coi vostri civili ordinamenti vincolate la libertà umana solamente al rispetto ed alla obbedienza verso la giustizia legale, e la licenziate poi a schernire e vilipendere la giustizia eterna, scherno e vilipendio che non costituisce alcuna colpa per le vostre dottrine che incatenano l'uomo all'uomo, lasciandolo libero solo di ribellarsi all'Eterno; mentre voi escludete ogni concetto cristiano, ogni elemento soprannaturale dalle vostre leggi contro l'insegnamento di tutta l'antica sapienza, e non avvertite che non v'ha scienza umana che basti ai reggitori della repubblica qualunque volta falliscano i presidii della religione: mentre credete di fermare e invigorire le ragioni della terra abbandonando quelle del cielo, di prosperare lo stato separandovi dalla chiesa educatrice de' popoli e maestra della civiltà delle nazioni; mentre questa totale indipendenza delle umane istituzioni dalla dottrina rivelata, voi l'annunziate pur anche come una conquista, una gloria, una felicità dovutavi, intanto che è solo una illusione fatale che tutti ci perde; questi dabbene uomini che guardate con fastidio e con noia hanno la giustizia eterna per loro norma indeclinabile; obbediscono alle potestà come da Dio costituite, nè ciò solamente per timore della verga, ma per amore della coscienza; non si credono permesso mai di negare riverenza a'superiori, lealtà agli eguali, modestia agli inferiori, a tutti benevolenza; contrapongono ad ogni vizio dissolvente l'umana famiglia tutte cristiane virtù conservatrici dell'ordine pubblico; prestano alla patria i più validi servigi, non per averne terrena ricompensa, ma per compiere ad un religioso dovere: piangono sui mali della loro nazione come Cristo pianse sulle sciagure che minacciavano Gerusalemme; a dir corto, rendono a Cesare ciò che è di Cesare, ma non negano a Dio ciò che è di Dio.

Che cosa fanno questi uomini semplici e dabbene? Sono tutti intenti a

compiere i doveri del loro stato seguendo le dottrine di Gesù Cristo insegnate loro dalla Chiesa che ne è depositaria fedele ed interprete infallibile; e se talvolta avvenga che l'infermità prevalga sulla loro coscienza, con sacramenti ed espiazioni ricuperano la calma, la tranquillità, il vigoro dello spirito che riprende con lena l'opera della sua santificazione. Applicano di continuo l'animo ad opere comuni più che a studi che trascendono il loro intelletto, più ad amare Iddio che a definirlo, più a servirlo che a comprenderlo, più ad osservarne i precetti che a scrutarne i disegni. Il culto di Dio Ottimo Massimo è per essi tuttinsieme luce che rischiara la mente, e calore che muove la volontà al bene. La loro Fede forma la loro Morale. Gesù Cristo lo ha insegnato, ed essi in ossequio a'suoi comandamenti non solo non usurpano l'altrui, ma ne interdicono a se stessi fino al desiderio; non solo si guardano dall'offendere ed insidiare l'altrui persona come che sia, ma rendono cambio di bene a chi ha male meritato, e rispondono con benediziono a chi gli maledice; non solo vegliano le opere loro acciò siano conformi alla giustizia, ma i proprii pensieri e le affezioni innanzi tutto, perchè di là procedono come le virtù così le umane nequizie. E, se Dio vi illumini, fatemi ragione: non è appunto fra loro che rinviensi maggior fede ne'commerci, virtù più veraci, costumi più dolci, dimostrazioni più sincere, più costanti amicizie? Non è fra loro che troviamo affetto senza svenevolezze, prudenza e circospezione senza astuzie e simulazioni, cortesia senza adulazioni e lusinghe, libertà senza licenze, gravità e senno senza ruvidezze, intelligenza ed opportune dottrine senza fasto e senza ambizione, calma e quiete senza freddezza ed apatie, fermezza, dignità e riposo nelle giustizie e nelle misericordie eterne senza velleità, senza torbide esaltazioni, senza vigliacche paure?

Anime semplici e buone, siate pur sempre benedette dal Signore il di cui spirito non è altrimenti di turbamento e di contradizione, ma di verità, di amore e di pace! Scostatevi dal maligno il quale è seminatore di scisme e di scandali, ed è intento solo a far sorgere querele, rancori e discordie. Beati i mansueti; sta scritto nell'Evangelio, che gusteranno tranquillità nella vita presente, e nell'altra riposo; ma l'uomo maligno, non che a se, toglie agli altri quietezza e pace.

Animo semplici e buone! Continuate nella pacifica vostra oscurità ad operare la virtù, non ponendo cura che altri sel sappia, ma contenti di avere Iddio a testimone e rimuneratore. Appiè della Croce orando troverete il coraggio di anteporre una saviezza umile e modesta a quella fastosa virtù la quale non cerca di ristorarsi delle privazioni che patisce che con l'orgoglio. Lasciate da banda, o cari, quella caterva di begli spiriti, d'uomini leggieri e frivoli, di adulatori e di faccendieri che da mane a sera si arrabattano per far sapere al mondo che meritano di essere tenuti in gran conto; e invece siate umili, modesti, non procaccianti i favori della fortuna e le lodi della fama; siate uomini leali e sinceri che non istudiano di apparire diversi da quello che sono; al tutto siate tali da poter ripetere con verità

le parole dell'Apostolo: noi non abbiamo fatto torto a persona del mondo; noi corrompemmo nissuno; noi non abbiamo a chi che sia teso lacci o insidie: *Neminem laesimus*, *neminem corrupimus, neminem circumvenimus.* Che se mai foste fatti segno agli straii dalla maiignità, non vi turbate per questo; non rifatevi dell'oltraggio; soffrite a tutta prova di mansuetudine e di sacrifizio; confidate nel Signore; commettetevl a lui, chè egli farà manifesta la vostra innocenza. Gli archi de'maligni, sta scritto, saranno spezzati, e la saetta scoccata si rivolterà contro di loro. Non temete adunque che il Signore vi affida, ed è sempre con voi.

L' ASSUNZIONE

DI

MARIA SANTISSIMA

RAGIONAMENTO

LETTO NELL' ACCADEMIA LITURGICA DI ROMA LI 20 AGOSTO 1862.

DA MONSIGNOR CALLISTO GIORGI

Digitized by Google

Quantunque io mi conosca l'ultimo de' ministri del santuario, e sovente debba rimproverare a me stesso la ignavia dello spirito, la freddezza del cuore nel rispondere alle grazie della vocazione e nell'adempiere i sacerdotali ministeri, pure non è che ultimo mi dica nell' affetto e nella divozione a Maria, e, se mal non mi appongo, mentirei asserendo che il mio spirito non tende a Maria, che il mio cuore non ama la Madre di Dio e degli uomini. In vero, solo per questo mi condussi a tenere l' invito di ragionare nell'autorevole vostro cospetto intorno al mistero dell' assunzione di Maria. Ma se il desiderio di parlar di lei, che, dopo Cristo, è la mia speranza, mi fece sobbarcare ad un peso superiore alle deboli mie forze, la natura del tema proposto mi sorprende, mi confonde, e quasi al tutto mi disanima. Di fatti l' assunzione della Vergine vuol dire il trionfo dell' amore divino in Maria pel quale è condotta al sepolcro; l' assunzione della Vergine esprime il trionfo dell' amor di Cristo verso la sua Madre Santissima che vien ritolta al sepolcro, e trasportata alla gloria, alla beatitudine, al trono del cielo. Ora qual più nobile argomento di quello che rappresenta la consumazione di una vittima purissima in forza di solo amore verso Dio? Qual più giocondo spettacolo della virtù del Figlio di Dio che rispondendo all' amore della Madre la toglie alla corruzione del sepolcro, la estolle al più alto dei cieli, la incorona del più splendido diadema, la investe della potestà più sublime? O Gerusalemme celeste, perchè non posso degnamente ragionare di te? perchè almeno meditando non mi è dato gustare qualche stilla di

quel torrente di giocondità che t'inonda?

Ah! miei signori, l'animo nostro a questi giorni è troppo agitato dai timori, troppo atterrito dai pericoli, troppo oppresso dai mali. L'afflitto Israele invitato a cantare i cantici del Signore dolorando rispondeva — E come potremo nella cattività, nelle afflizioni ripetere le Davidiche note [1]? — E noi possiamo rispondere le stesse parole, sebbene per un prodigio non peranco siamo soggetti ad una cattività più della Babilonese deploranda e ferale. D'ogni intorno i nemici ci stringono e c'insidiano; udiamo quasi lo strepito delle loro armi; veggiamo cogli occhi le parricide insegne; ascoltiamo le grida furibonde con che si vantano sicuri di vincere. Batte il loro cuore di una gioia feroce simile a quella di Satana allorchè trae a rovina le anime; la mano di costoro già si stende rapace sul santuario per rapirne gli averi, per violarne la maestà, stendesi crudele sulla innocenza e la distrugge, sulla morale e la contamina, sulla scienza e la profana, sulla giustizia e la disarma, sulla beneficenza e dirubandola la prostituisce, sulla famiglia e profanandola la dissolve, sulla società e paganizzandola la spinge alla barbarie all'anarchia. E nel tumulto della guerra potremo intuonare l'inno della vittoria? Fra l'agitarsi delle tempeste, tra il muggito delle onde potremo fermarci a descrivere l'ingresso trionfale nel porto? Oppressi e gementi nel carcere di questo corpo, come con le ali della intelligenza voleremo alla più alta cima dei cieli? E nel deserto di questa terra, con tante insidie che ci accerchiano, con tante armi che ne minacciano, con tante ipocrisie che c'ingannano, come parleremo della patria, e nella tranquillità dello spirito descriveremo il più splendido trionfo della celeste Gerusalemme e la prova più grande dell'amore di una Vergine Madre verso di un Figlio Dio, e dell'amore di un Figlio Dio verso la Vergine Madre?

Perdonate, o signori, ma io non so condurmi a svolgere un tema, che sarebbe il più bello alla fantasia ed il più tenero al cuore, se l'una e l'altro non fossero atterriti dai più funesti presentimenti. Chiamatemi a dire sui dolori della Vergine, invitatemi a meditare quella lancia che ad un tempo trafisse il cuore di Gesù e quello della santissima sua Madre. Alla vista di quel ferro crudele, all'annunzio di quegl'immensi dolori rinfrancherò me stesso, inviterò voi alla rassegnazione, alla virtù del sagrifizio. Il cuor di Maria che in se ricopia le pene, la passione del Figlio; il doloroso spettacolo del calvario su cui pende crocifisso, agonizzante, morto il Dio riparatore nell'atto che la Vergine fatta cooperatrice alla redenzione e Madre della umanità l'offre all'eterno in soddisfazione del peccato dell'uomo, questo spettacolo insegnerà a noi la necessità ed il merito dei patimenti e delle persecuzioni; avvegnachè l'Innocente per essenza, Cristo Signore, l'immacolata per grazia, la Vergine Madre vollero farsi l'uomo dei dolori, la donna e la madre più desolata. Questo argomento risponderebbe meglio alla condizione de' nostri spiriti, alla opportunità de' giorni che ci travagliano. Eppure tanta è sì mirabile la fecondità dei misteri santissimi intorno

1. Psalm. cxxxvi, 4.

a Cristo ed alla Vergine, che sotto vario rispetto considerati soddisfano ai vari bisogni del cuore cristiano. Sono essi simili al raggio di luce, che semplice ed indiviso in se nasconde il settemplice e vario colore, o meglio ripetono perennemente il prodigio della manna che secondo le brame rendeva diverso e gradito sapore al popolo di Dio pellegrinante nel deserto [1]. Dimanierachè siccome Israele sottratto all' egiziano servaggio, ed avviato alla terra promessa confortavasi tra i pericoli e le minaccie nemiche nell'arca del Signore così il popolo cristiano nelle dure prove a cui è soggetto, si rincuora con la più dolce speranza pensando alla gloriosa assunzione della Vergine. L'arca [2] non era figura dei dolori di lei, ma sì del trionfo. I Cherubini d'oro che le facevano velo, il propiziatorio posto sovr'essa, le tavole della legge, il vaso della manna, la fiorente verga in lei conservata, anzi il legno incorruttibile di cui era composta, le lamine d'oro, e la preziosa corona che l'accerchiava all'intorno, alludevano non ai patimenti, ai dolori, ma alle gioie, ai trionfi. Per tal modo il pellegrino, il perseguitato Israele rinfrancavasi nella fede e nella speranza, a la vista dell'arca gli valeva una promessa infallibile del vicino ingresso alla sospirata terra di promissione [3].

Quindi discorrano pur altri sulla tradizione veneranda intorno al beatissimo transito della Vergine, e sul come venisse dagli angeli assunta nei cieli. Provino questi il valore di una tradizione attestata da tutta l'antichità, annunciata dalla chiesa, lodata dalla pietà dell'universo; quelli argomentino la eccellenza di questo mistero dal nesso mirabile con cui si stringe, e all'immacolato concepimento di Lei e a tutto quel prodigioso ed ineffabile cumulo di grazie, di doni, di meriti che si ammirano nella Vergine di Nazaret. Anzi se ad alcuno piace investigare le antiche memorie rintracci le vestigia de' primi monumenti cristiani che attestano il culto di questo mistero, ad onorare il quale la chiesa greca e latina si emularono santamente, adoperando tutta la pompa delle loro liturgie. Se qualche mente fervida si delizii di quadri splendidi, spettacoli grandiosi, domandi ad Isaia la sublimità de' suoi voli, a Daniele, la vivacità delle tinte, allo scrittore de' Cantici la soavità dei sentimenti, e troverà nell'assunzione della Vergine il più largo campo d'attingere immagini, da descrivere trionfi, da rappresentare con l'umana eloquenza gli slanci più vivi della più devota ed infocata fantasia.

Sono questi nobili aspetti sotto di cui può al certo considerarsi l'assunzione della Vergine: ma gli animi nostri se non timidi almeno conturbati, ma i giorni in cui viviamo, se non ferali, senza dubbio incerti e perigliosi, domandano a questo mistero conforto e speranza. Vuole acquistare il nostro spirito la rassegnazione e la forza, non vuole arricchirsi di erudizione, nè deliziarsi di quadri poetici. Perciò meditando sul mistero dell'assunzione mi avvisai leggervi il sicuro e vicino trionfo della Chiesa nella odierna guerra che la combatte. In verità tutta la vita, e i doni della Vergine furono un tipo,

1. Exod., XVI.
2. Ibid., XXV, 10. segg.
3. I Reg., XIV, 5.

un segno della Chiesa Cattolica; onde dall'assunzione della Madre di Dio a buon diritto argomentasi la vittoria riservata alla sposa del Nazareno.

Di che voi ben vedete, o signori, essermi d'uopo svolgere primamente la premessa proposizione per dedurne la conseguenza. Ed io vi prego non tacciare di stranezza il mio assunto prima d'avermi seguito nell'esposizione: che se infine non vorrete approvarne la scelta, non potreto certo riprenderlo di falsità: tanto è vero nella sua essenza, si palpabile nelle sue conseguenze. Ascoltatemi coll'usata vostra benevolenza, e son certo me ne farete ragione.

Tutta la vita della Vergine, i misteri che in lei si compirono, le grazie che l'arricchirono, i beni che per lei si diffusero, furono veramente un tipo, una figura, una immagine, e quasi direi una profezia della chiesa cattolica. Deh! quale attinenza fra gli ufficii di questa, e la dignità di quella? Quale relazione tra la Madre e la Sposa del Verbo di Dio fatto uomo per la salute dell'uomo?

Non si può disconoscere che l'esistenza della Vergine è direttamente associata a quella di Cristo, e partecipa assai più al destino di lui che a quello del genere umano. Or bene esaminate la natura della cattolica chiesa e vedrete come a somiglianza di Maria formi una sola cosa con Cristo, viva dello spirito di lui, cerchi la sua gloria sulla terra avvantaggiando e promovendo gl'interessi del cielo. Dove notate nuova ragione di somiglianza. La Vergine fu parte contraente nel mistero della Incarnazione, avvegnachè piacque a Dio di assoggettare al consenso di lei l'opera della salute dell'uman genere [1], avverandosi che per una donna s'introdusse nel mondo la morte, e per una donna vi fu portata la vita. Il che in qualche modo si viene compiendo nella chiesa cattolica, ove la libera volontà dei Pastori diretta da luce superna si adopera a perpetuare il frutto della redenzione nell'universo. Per l'altissima e quasi dissi infinita dignità di Madre di Dio fu sublimata nella Vergine al più alto grado possibile la umana personalità. Il Verbo assunse la natura non la persona dell'uomo, perchè in Cristo unica fu la personalità e questa divina, come insegna la fede. Che se la umana natura venne onorata per l'unione ipostatica colla persona del Verbo, dovea sublimarsi anche un'umana personalità nella madre di Dio: e così il nuovo Adamo riparò il fallo del primo, e l'Eva novella fece dimenticare la vergogna e la colpa dell'Eva antica. Ora se la natura e la personalità umana ebbero quest' onore dal mistero della Incarnazione, non dovea dimenticarsi l'umana società, ed ecco che dal fianco di Cristo sorge la chiesa cattolica a cui potrebbe ripetersi quell'antico encomio. — Tu sei osso delle mie ossa e carne della carne mia [2].

L'aquila dei Dottori asserì che la carne di Cristo era quella stessa della Vergine: *Caro Christi caro Mariæ*. Non potevasi con maggior verità e precisione commentare la sentenza evangelica: *De qua natus est Jesus* [3]. Ebbene chi conserva, difende, dispensa agli uomini la carne verginale di

1. Luc., I, 38.
2. Gen., II, 23.
3. Matth., I, 16.

Maria? Non è forse la chiesa cattolica? Quando io considero il Sacramento dell'amore, un Dio che vive con gli uomini che si fa loro cibo e bevanda, e s'immedesima ad essi non so contenermi dall'esclamare: Oh! quanto è intima l'unione, quanto stretta l'alleanza dell'anima col suo Dio! *Non fecit taliter omni nationi*[1]*!* Ma se a tanta altezza mi sublimo, se la mia povertà riceve l'infinita ricchezza, se mi si comunica l'autore della grazia, debbo confessarmi debitore a Maria, che vestì di carni tutte sue, per sola forza di amore purissimo, per dolce operazione del Paracleto, il Verbo del Padre; e in pari tempo non posso a meno di non vedere che questo prezioso tesoro si conserva, si amministra, si dispensa dalla chiesa cattolica. Nelle mani dei sacerdoti, secondo i Padri, si rinnovella in certa guisa l'Incarnazione, la parola sacerdotale opera il prodigio del gran *Fiat* pronunziato nella cameretta di Nazaret[2].

E in tutti i Sacramenti di cui è dispensatrice la chiesa, si riproduce, si estende la maternità divina per la virtù di Cristo. Intorno al battesimo scriveva s. Leone il grande: « La nostra rigenerazione nel seno della chiesa procede dall'origine spirituale di Gesù Cristo nel seno di Maria; e sul rinascimento di ciascun uomo l'acqua del battesimo è come questo seno verginale. Il medesimo Santo Spirito che riempì di sè la santa Vergine, riempie i fonti battesimali. L'origine che l'autor della grazia ha preso nel seno di Maria egli la impresse a queste fonti. Egli ha dato all'acqua l'efficacia che diè alla sua Madre.... La medesima virtù dell'Altissimo, la medesima opera dello Spirito Santo che ha fatto generare a Maria il Salvatore fa rigenerare il fedele nell'acqua rigeneratrice[3].» Queste eloquenti verità convengono a tutti i fonti di grazia, a tutti i mezzi di salute lasciati da Cristo a benefizio della umanità. Vedrete in tutti la virtù del Sangue di Cristo, conoscerete che questo Sangue vi fu donato da Maria, e viene a voi applicato pel ministero della chiesa. Qual più bella ed intima unione fra la madre e la sposa di Cristo? Tutte le Scritture parlano del Redentore e per conseguente della Vergine da cui nacque, e della chiesa per la quale fino alla consumazione dei secoli vive ancor sulla terra. È così intima l'unione tra Cristo, la Vergine, e la chiesa, che non la potrete mai disgiungere e separare! Se nelle prime e nelle ultime ispirate pagine voi trovate scritto del Figlio della Donna che salva il mondo, vi leggerete pure il trionfo della Vergine e con lei quello della chiesa. Nell'esordio dell'umanità si annunzia la Vergine che schiaccia il capo al serpente, ma il vaticinio si estende alla guerra perpetua fra il seme di lei, e quello del superbo[4]; e vuol dire alla guerra perpetua mossa dall'inferno al corpo mistico del Cristo, alla chiesa. Nella profezia del nuovo patto, nell'Apocalisse, ultimo fra i dettati divini, voi leggete la visione della donna, a cui nel deserto nasce un figlio[5]. Siete presi da orrore per le insidie e le ostilità contro di lei esercitate dal dragone,

1. Psalm. CXLVII, 9.
2. Luc., I, 38.
3. Serm., IV, in Nat. Dom.
4. Gen., III, 15.
5. Apoc., XII, 1. segg.

e una gioia soave v'innonda l'animo nel vedere lo scampo e la vittoria di lei, l'umiliazione e il danno dell'iniquo aggressore. Per sentenza di Agostino, nel Figlio ravvisate il frutto benedetto del seno di Maria, la quale combatte e vince il nemico infernale; ma nella stessa immagine voi dovete con la comune de' Padri ravvisare la chiesa, che nelle anime dei fedeli genera il Cristo, e per lui affronta e sconfigge l'Averno. Alla prima ed all'ultima delle profezie aggiungiamone un altra del più sublime tra i Vati, non perchè questa rafforzi l'argomento proposto, ma sì perchè tra le mille questa mi presenta occasione di trascrivere una bella dottrina del santo dottore Ambrogio. Isaia al capo sessagesimo sesto parla di una donna, che dà in luce con facilità il suo parto — *Antequam parturiret perperit... masculum.* — I sacri espositori applicano alla Vergine ed alla chiesa le parole profetiche, e il santo Arcivescovo di Milano scriveva: *Unus masculus est, quem perperit Beata Virgo, quemque Ecclesia parit.* Maria espresse in se stessa l'immagine della chiesa. *Maria*, mi compiaccio di riferire queste parole che alla lettera esprimono la mia proposizione, *Maria figuram in se sanctæ Ecclesiæ demonstravit*. E tra le molte ragioni adduce la seguente — Come Maria nel dare in luce il figlio restò Vergine immacolata, così la Chiesa non perde la sua interezza nel partorire le membra di Cristo. — *Ut quomodo Filium pariens Virgo permansit, ita haec omni tempore membra Ejus pariat et virginitatem non amittat* [1]. Quello stesso Cristo che rispettò nascendo la verginità della Madre, feconda e non viola la immacolata sua Chiesa nel generare i popoli: *Solus sanctæ Ecclesiæ virginis ad generandos populos Dei immaculatæ fœcunditatis aperit genitale secretum.* E per compiere la somiglianza, osserva Agostino che il parto di entrambe avvenne senza dolore: *Ecclesia ..... ad diem partus sui lætos læta perducit* [2]. Se non che io non insisterò più a lungo sulle profezie comuni alla Vergine ed alla chiesa; toccherò appena di volo le figure ed i titoli che all'una ed all'altra nelle Scritture si appropriano. Non vi ha chi ignori Maria essere stata simboleggiata nell'Arca che salvò dal diluvio la famiglia del giusto [3]; e sotto la figura di quel legno, fuori del quale non vi ha salute, tutti i Padri videro rappresentata la chiesa. Il Tabernacolo eretto da Mosè [4], santificato da Dio, se portava in sè l'immagine della Vergine, era pure un simbolo della chiesa cattolica, e gareggian gli scrittori ed i Padri a trovare dell'una e dell'altra i confronti. Il tempio di Salomone [5], le città di rifugio [6], la rocca di Sionne [7] esprimono l'uffizio e la virtù così di Maria come della chiesa. Ad entrambe si addicono i nomi, le lodi, gli affetti, le promesse che lo scrittore dei Cantici rivolge alla sacra Sposa, nella quale si adombrava la Vergine di Jesse, e la chiesa, sposa di Cristo. E qui quali nobili imagini, quali dolci affetti, quali

1. Lib. IV, cap. 1.
2. S. Aug., De Symb. ad Cathec. lib. IV, cap. I
3. Gen., VII.
4. Exod., XXVI, 5.
5. III Reg., VI.
6. Jos., XX.
7. II Reg., V, 7.

convincenti prove non potrei addurre mettendo in luce alcune parti di questo libro divino? Oh! la mia orazione che procede lenta e grave sotto al peso dei raziocinii quanto splendidamente si colorirebbe ritraendo al vivo le tinte delle sacre canzoni? Ma l'angustia del tempo, e dirò pure la sapiente gravità dell'uditorio mi ritrae dal ricorrere a questo innocente studio dell'arte, bastandomi per le cose fin qui ragionate di conchiudere con le parole di Ambrogio: *Maria figuram in se sanctae Ecclesiae demonstravit.* Ondechè quante volte meco stesso considero e i doni e le gesta di Maria non posso a meno di non vedervi i segni e le doti della chiesa cattolica. Il privilegio della Concezione immacolata mi ricorda la sposa di Cristo scevra di macchia o di ruga, tutta santa e purissima ne'suoi dogmi, nelle sue leggi, nella sua morale. La nascita di Maria portò la speranza di benedizione alla terra, l'annunzio di gloria al cielo; ed altrettanto ripetesi al sorgere della sposa di Cristo, e l'una e l'altra nasce quasi rosea aurora e splende della bellezza dell'argenteo pianeta e raccoglie in se i vivi raggi del sole: *Quasi aurora consurgens, pulcra ut luna, electa ut sol* [1].

Intorno alla Betlemitica capanna osservo raccolte le primizie della chiesa. Sono i semplici tra i figli d'Israele, sono i sapienti nella famiglia dei gentili. Oh! la fede e l'amore di quei primi credenti! Ma vedete la prima forma, l'embrione, permettetemi dir così, della chiesa riunita presso Maria: *Invenerunt puerum cum Maria Matre ejus* [2]. È Maria che porta nell'Egitto l'Iddio fatto Uomo, e adombra così il ministero della chiesa, per cui nelle più lontane regioni si commovono, si atterrano i numi bugiardi. È Maria che rinvenuto il Cristo fanciullo, dottore nel tempio, conserva religiosamente le parole di lui, maturandole nell'animo — *Conservabat omnia verba haec conferens in corde suo* [3] — e così somiglia alla chiesa depositaria fedele, interprete unica eterna infallibile della parola divina. È Maria che alle nozze di Cana [4] compassiona allo altrui bisogno, ottiene il primo miracolo; ed è del pari la chiesa che a tutti i bisogni provvede della umanità sofferente, e conserva tra i suoi il dono della verginità, il poter dei miracoli, l'aureola della sapienza e della santità. Pel ministero della chiesa la unione coniugale riceve il sagramentale suggello, la famiglia si ordina, si santifica, si dispone a base dell'umano civile consorzio. Ma dove più visibilmente si associarono la Vergine e la chiesa fu sulle cime del Golgota [5]. Non vi presenterò il quadro della passione del Figlio e dei dolori della Madre. Rammentate le parole di Cristo a Maria ed a Giovanni, e poi lascio a voi giudicare se queste non racchiudono un testamento di ammirabile intimità tra la Vergine e la chiesa, tra la Madre degli uomini e la società degli uomini raccolti nella fede, nella obbedienza, nell'amore sotto il vessillo della Croce. Se è vero quello che scrissero i Padri, esser nata la chiesa dall'aperto

1. Cant., vi, 9.
2. Matth., ii, 11.
3. Luc., ii, 51.
4. Joan., ii, 3.
5. Ibid., xix, 26. seg.

costato del nuovo Adamo dormiente sull'albero dell'infamia; se è vero che quell'acqua e quel sangue versato dall'intimo del santissimo cuore ferito da lancia crudele, santificò la chiesa, e la rafforzò di una indefettibile virtù, io ben vi so dire che Maria con la passione del suo cuore ebbe parte al nascere della sposa di Cristo; ben vi so dire che sola la Immacolata Maria era degna di assistere a questa creazione stupenda del Dio Redentore, sole le mani di lei pure e santissime potevano offerire all'Eterno l'Eva novella che madre addiveniva dei viventi alla grazia. Il vergine discepolo, e tutti gli apostoli mostrarono d'intendere questo vero quando nell'aspettazione del Paracleto si strinsero intorno a Maria. Il consenso di lei fu necessario alla Redenzione, e si addimandava la sua preghiera, perchè il frutto di salute si applicasse a tutte le età, in tutte le generazioni: *Erant . . . perseverantes in oratione... cum Maria* [1]. Nella visita di Elisabetta la Madre di Dio vaticinò l'opera mirabile del Paracleto con queste parole: *Fecit mihi magna qui potens est* [2]; e poi dopo avere esposto alcuni effetti di questa potenza conchiuse quel cantico di paradiso con l'annunzio dei futuri destini della chiesa, in cui alla legge sottentra la grazia, alle ombre la realtà, alle profezie l'adempimento: *Suscepit Isræl puerum suum recordatus misericordiæ suæ: sicut locutus est ad patres nostros Abraham et semini ejus in sæcula* [3]. Il perchè, se in tutti i suoi doni, in tutte le opere sue la Vergine rappresenta la chiesa cattolica, volete poi che il transito da questa vita, e l'assunzione di lei al cielo non abbia alcun significato, alcun rapporto con la società cristiana? Nelle opere di Dio trovate sempre e da per tutto l'ordine, la disposizione, l'armonia più mirabile. L'Iddio Creatore nella fattura delle sue mani imprimeva il suggello della infinita sapienza. L'uomo animale, cui manca il bene dell'intelletto, condanna e deplora la contradizione, il disaccordo, la ripugnanza delle parti; ma il sapiente preso d'ammirazione esclama col re Profeta: *Quam magnificata sunt opera tua Domine.: omnia in sapientia fecisti* [4]. Che se ciò appare manifesto nell'ordine della natura, che dovrem dire del soprannaturale, delle opere più eccelse della grazia, la Vergine Madre di Dio, e la Sposa immacolata di Cristo?

Io non so dolermi di avere con qualche ampiezza posto in luce la proposizione, aver cioè la Vergine espressa la figura della chiesa, avvegnachè da questa premessa di necessità discende, come nell'assunzione di Maria abbiamo la certezza del trionfo per la chiesa cattolica, non potendo discordare in questo solo punto la relazione tra colei che portò al mondo la luce vera che lo illumina, e quella che conserva e diffonde questa luce. Arrogo che il fin qui detto intorno alle doti e alle opere di Maria rafforza la fede nel mistero, che celebriamo. Imperocchè, quantunque testimoni autorevoli non l'accertassero, quantunque la perenne tradizione non ne facesse prova, o venissero meno i riti ecclesiastici che la proclamano, basterebbe a mio avviso quel tanto che dicemmo

1. Act., I, 14.
2. Luc., I, 49.
3. Ibid., 54, 55.
4. Psalm. CIII, 24.

per conchiudere che una Vergine di tanta grazia, una Madre di tanta dignità, una donna a cui va debitrice la terra, il cielo, e persino la Triade augustissima non dovea, non potea marcire nel sepolcro a somiglianza dei colpevoli figli di Adamo. Abbiamo pertanto dimostrato sin ora due cose, la verità cioè del mistero e il nesso, il rapporto che ciascuna opera o prerogativa della Vergine ha col carattere, coll'ufficio della chiesa cattolica. Ora a compiere la trattazione dobbiamo esaminare per qual modo le sorti della chiesa venissero prefigurate nel transito di Maria, e nella gloriosa assunzione di lei.

E qui, o signori, mi conviene osservare, che le future sorti della chiesa possono considerarsi e alla fine dei tempo, e nel succedersi vario dei secoli cristiani. Ebbene l'odierno mistero spiega a capello ciò che avverrà della chiesa alla consumazione dei secoli, e porge eziandio motivo di conforto, promessa di vittoria nella lotta riservata alla chiesa pellegrina ancor sulla terra.

Applichiamo il mistero all'ultima età del mondo, quando cesserà il corso labile del tempo per dar luogo alla eternità. Insegna la fede che Maria non per effetto della colpa passò dalla vita mortale. Non poteva la morte con la fredda sua mano opprimer colei che non conobbe peccato. Fu in Maria la morte un'atto di obbedienza alla legge di quel Dio che essa avea generato, fu naturale effetto della immensa fiamma di carità, onde al suo figlio divino anelava. Quando furono compiti i giorni della figlia di Gioacchino, quando ella vide propagata l'opera dell'apostolato, volò all'amplesso del suo figlio Dio. Fu senza dolori l'agonia e la dipartita dalla terra, come fu senza doglie il parto virgineo; anzi siccome allora venne inondata di gioia, perchè nella divina maternità era costituita regina della grazia, così nella sua agonia gustava un anticipato paradiso, perchè veniva chiamata ad esser regina della gloria.

Non è difforme, anzi è al tutto somigliante quello che avverrà della chiesa cattolica. Compito il numero dei secoli prefinito nell'eterno consiglio si raccoglieranno le tende cristiane, e la terra andrà in faville ed in cenere. Ma dove le società formate dall'uomo cadono per difetto o per delitto, e crollano gl'imperi ed i regni colpiti dalla divina maledizione, la chiesa verrà meno quaggiù per opera della divina misericordia. Essa innocente e pura non dovrebbe subire la morte, ma le parti onde è composta esigono questo sacrifizio, e qual venne formata pel tempo non può vivere della stessa vita nella eternità. Nell'ultimo cimento sperimenterà più tenero l'amore dello sposo celeste, più ardente e salda la fedeltà dei suoi figli. Le agonie di lei saran più soavi di un pingue banchetto, più dolci di un celeste concerto. Morrà, come la Vergine dopo consumato il suo corso, dopo compiuta la sua missione. Morrà.... Ma che dico mai, o signori? No, essa non può morire, può solo trasformarsi gloriosamente. Gli antichi Padri che scrissero del mistero da noi oggi celebrato, lo chiamarono — della dormizione di Maria — *De dormitione Virginis* — perchè se fu veramente una morte, fu però tale da poter dirsi un sonno, un riposo, da cui riscuotendosi più fulgida e spiritualmente rinnovata, si bea nella seconda vita. Interrogate la tradizione

sul mistero, e udireto che intorno al sepolcro della Vergine tutta la natura si commosse sospendendo o variando le sue leggi.

È questa una figura di quello che avverrà negli ultimi giorni della chiesa sulla terra, con questa differenza, che al passeggio di Maria tutto annunziò la divina misericordia, mentre cessando la società cristiana nel tempo, tutto proclamerà gli effetti della divina giustizia. Intorno al letto della Vergine, al suo sepolcro prodigiosamente si raccolsero gli Apostoli dispersi ad evangelizzare alle genti. Fu la voce di Dio che li chiamò, fu la virtù dell'Altissimo che ve li condusse. E nell'atto che la chiesa chiuderà la sua missione sulla terra, una voce divina, la virtù divina chiamerà gli Apostoli a giudicare le nazioni insieme congregate dallo squillo di angelica tromba. La pietra che accolse il santissimo corpo della Vergine fu come il punto d'appoggio al virgineo suo piede per levarsi alle stelle, e gli Angeli superbi di tanto uffizio formarono delle loro ali sgabello per sublimarla all'empireo. Oh! qual gloria l'aspetta! Più luminosa del sole, più leggiera delle aure ascende qual colonna d'incenso odoroso, sorretta dal suo diletto Figliuolo: *Innixa super dilectum suum* [1]. La spada crudele di Simeone non può più ferirla, solo l'aspetta una corona di onore e di potere conveniente alla Madre di Dio, e degna del Figlio di Dio che onora e rimunera la sua Madre santissima.

Nè altri sono certamente i futuri destini della chiesa cattolica? O sposa di Cristo, che mi accogliesti bambino tra le tue braccia amorosissime lavandomi nel fonte di vita, che fanciullo m'istruisti e temprasti a sovrumana fortezza ungendomi la fronte del sacro crisma, Tu che mi dispensasti il pane dell'eterna vita, mi prosciogliesti dalle colpe e coronasti le tue misericordie inverso di me segnandomi dell'eccelso indelebile *tau* del sacerdozio, deh! lascia che intuoni un inno di benedizione, un osanna, un cantico di letizia alla vista degli ultimi tuoi trionfi. Ah! tu spoglierai le vesti del dolore per vestire quelle della giocondità; la vita tua mortale si trasmuterà nella eterna; cesseranno le tue battaglie per dar luogo ad una vittoria indefettibile. Più non palpiterai sopra i tuoi figli, che saranno teco sicuri e beati; non avrai più nemici avvegnachè di tutti vedrai il solenne irreparabile castigo. Se ora ti armi la destra con la spada, allora inerme stringerai la palma del trionfo; spogliata dell'usbergo della fede, deposta l'ancora della speranza, porterai in cuore, come in altare sicurissimo, la fiamma della carità, che in Dio si farà perfetta, immanchevole, beatissima. Oh! come allora magnificherai il braccio divino che ti formò, ti redense, ti difese, ti scorse a salute. Oh! come al vedere il trono glorioso di Maria che si estolle sopra tutto il paradiso ed è solo inferiore a quello della divinità, oh! come al vedere Maria benedirai al suo nome, a quelle grazie che solamente per lei su te discesero, a quella gloria che, sua mercè, ottenesti! E sì che la gloria della chiesa accresce la gloria della Vergi-

1. Cant., VIII, 5.

ne, e lo splendore della Vergine madre riverbera sul diadema della Vergine sposa di Cristo.

Rapito a questo lieto pensiero mi corre alle labbra la sentenza di Ambrogio: *Maria figuram in se sanctæ Ecclesiæ demonstravit.* Me felice che ho per madre Maria, me felice che sono figlio della chiesa cattolica! *Ego filius tuus et filius ancillæ tuæ*[1]. Quella è di già coronata Regina dei comprensori, questa mi addurrà alla patria, siccome essa stessa da terrena Gerusalemme addiverrà celeste, da militante verrà fatta gloriosa. Ma quale urlo feroce mi distrae dai santi pensieri, quale orrenda bestemmia contamina il mio orecchio? Ben v' intendo, o nemici di Dio e della umanità, voi insultate alla nostra fede, voi deridete alle nostre speranze, e con sogghigno beffardo ci dite:«Tenetevi pure il trionfo della vostra chiesa per l' ultimo giorno, ma intanto cadete sotto ai nostri colpi, siate avvinti dalle nostre catene. A voi sorride una fantastica beatitudine al cessare del tempo, ma intanto il tempo è per noi, e la vittoria non abbandonerà la nostra bandiera». Non rispondo alla insana parola, chè sarebbe follia ragionare con chi rinnegando la fede dà mostra di aver perduta la ragione. E se la voce diciannove secoli non basta ad istruire questi infelici, credete voi, o signori, possa giovar la parola dell' uomo? Quindi parlando io ai cristiani, a chi studia i religiosi misteri, ed apprezza ed ama la pietà cristiana, ripeto che la vita e i doni di Maria essendo un tipo, ed un segno della chiesa cattolica, l' assunzione di lei porgo motivo di conforto, promessa di vittoria nelle lotte riservate alla chiesa pellegrina ancora sulla terra. Vittoria, ch' è tanto più sicura, e tanto più splendida quanto è più forte la potenza di lei, nel cielo. A farvene un' idea argomentate meco, o signori. La dignità di Madre di Dio, la maggior possibile dignità in una pura creatura, attinge dell' infinito, quasi stringendo una certa affinità con lo stesso Dio. La grazia è sempre donata in proporzione dell' uffizio e della dignità a cui si chiama una ragionevolo creatura. Questa grazia aumenta, raddoppia a misura della corrispondenza. Questa grazia è la misura della gloria in cielo, che appunto si appella premio, mercede, corona. Da questi veri si raccoglie cho sopra tutti nei cieli è esaltata Maria, cho il fulgido suo serto è unicamente inferioro a quello del verbo umanato, che la mediazione di lei non pure è valida, ma onnipotente. Chi tra le angeliche schiere, tra gli ordini beati pareggiò la santità di Maria? Qualo tra i serafini può dire quello che ella sola e l'eterno genitore dicono con verità al verbo di Dio — Tu sei mio figlio; io ti ho generato[2]? — Salomone offrì tutto il potere d' intercessione a Betsabea sua Madre, avesse pur chiesto la metà del suo regno[3]: o il Cristo: *Plus quam Salomon hic*[4] ha dato a Maria ogni potestà in cielo ed in terra; a lei l' impero, l' onore e la gloria. E qui richiamate al pensiero quanto le sorti di Maria siano unite a quelle della chiesa cattolica; rammentate che la sposa di Cristo sulla terra continua, applica l' opera, il

1. Psalm. cxv, 6.
2. Psalm. II, 7.
3. III Reg., II, 20.
4. Matth., XII, 42.

frutto della redenzione. Per lei la virtù si distende del riparatore, per lei la grazia si dispensa della Vergine Madre. Or bene la gloria, il poter di Maria tutto debbe impegnarsi nel cielo a prò della chiesa. Converrebbe dire ch'ella non amasse il suo Dio, ponesse in non cale l'Incarnazione del verbo in lei operata, rinunziasse alla sua dignità, alla sua eccellenza, se non sovvenisse ai bisogni della chiesa, se non la confortasse, non l'assistesse. Ma la fede, la ragione e la storia ci provano per converso quanto la Vergine concorresse mai sempre ai trionfi della chiesa cattolica.

Ho nominato la storia e non temo una mentita asserendo che questa sola basterebbe in prova del mio subbietto. Dividete in due campi la famiglia degli uomini dopo la venuta di Gesù Cristo; mettete in uno tutti gli empi ed eretici, nell'altro tutti i fedeli e devoti. Negli alloggiamenti dei primi udirete sempre in tutte le età la parola di bestemmia contro Maria; nelle tende dei secondi ne risuonerà del continuo l'invocazione, la preghiera ed il cantico. È questa una prova del sentire che fanno i nemici della Chiesa la forza di Maria la quale li combatte e li umilia, del gustare che fanno i fedeli la grazia di lei che li tutela ed esalta. Dirò dunque ad Israele: non dolerti se Esterre non è più in questa terra fra le tue donne, ella siede regina nel trono per salvarti nel giorno del pericolo. Non lamentare, o Betulia, se Giuditta non dimora tra le domestiche tue mura; ella passò in Gerosolima al tripudio di nuovi trionfi. Afflitti figli di Nacor, la modesta e pietosa Rebecca abbandonò il tetto paterno per salire al talamo d'Isacco. Dirò aperto: Maria fu assunta al cielo a bene della chiesa, e la chiesa riconoscente attribuisce a Maria l'onore delle sue vittorie: ***Cunctas hæreses sola interemisti in universo mundo*** [1].

Le vittorie della chiesa il più delle volte si ottengono perdendo. Quello che conduce a rovina le umane società, sublima questa originata dal cielo. Per discoprire un tale mistero ponete mente alla causa che rende la chiesa segno agli insulti, alle persecuzioni. Ma prima tornatevi alla memoria come la Vergine non cadde nel sepolcro sotto la falce di morte, ma per un dardo di amore. Così avviene alla chiesa; è perseguitata a morte perchè ama, perchè nell'amore è fedele al suo sposo celeste. Se potesse venir meno alla fede, se profanamente si ammodernasse, se venisse a patto col secolo depravato e corrotto, no, non avrebbe nemici, non incontrerebbe pericoli. Ma viva Dio, non s'infrange l'anello dello sponsalizio contratto con Cristo: non si estingue la fiamma di amore tutto puro e divino. Questo amore è di per sè solo un segno di vita perenne, una prova di eterna vittoria. L'amore di Dio nella chiesa non sarà mai spento o rattiepidito dalle acque delle persecuzioni: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem* [2]. Tal carità produrrà languori simili alla morte: *amore langueo* [3]; ma da questa specie di languidezza germoglia novella forza di vita: *Fortis ut mors dilectio* [4].

A' nostri giorni, miei signori, fummo testimoni di un tanto prodigio. La chiesa da mille nemici oppugnata sembrava

1. Santa Chiesa.
2. Cant., VIII, 7.
3. Ibid., V, 8.
4. Ibid., VIII, 6.

vicina alla morte. Il supremo pastore da mani parricide spogliato; sazio di scherni, d'ingratitudine, d'insulti sembrava vicino a perdere coll'ultimo avanzo della sua temporale signoria, la indipendenza e la libertà necessaria al maestro infallibile del dogma e della morale. Qual forza saprà opporre un vecchio inerme e povero alla ipocrisia che infinge, alla simulazione che inganna, alla prepotenza che minaccia? Opporrà una forza invincibile — l'amore. — I nemici della chiesa la dicevano ridotta allo stremo e moribonda; già contavano le ore della sua agonia, e lieti preparavano le pompe funebri, intuonavano le nenie del trapassati. Ma l'amore della chiesa volle rivelarsi in un atto sublime coronando della aureola di santità molti eroi della fede e della virtù. Ad una semplice voce si raccolgono dalle contrade più remote i successori dei primi Apostoli; corrono, volano fra le mura della nuova Gerusalemme, siccome quelli nell'antica. Ma ahi! che saranno testimoni dell'ultima rapina alla chiesa, dovranno piangere intorno ad un sepolcro...! V'ingannate... Essi vedranno le prove di una vita giovine, rigogliosa; saranno testimoni di un quasi nuovo, ma glorioso risorgimento. Non esagero, o signori; stretto il vincolo di unità, lo zelo riacceso, il movimento cattolico rianimato, tutto rivela un prodigio, tutto annunzia un non lontano trionfo. Non lo veggiamo con gli occhi del corpo, ma lo argomentiamo con quelli della fede e della ragione. Non si legge che gli Apostoli fossero presenti all'assunzione della Vergine, come si ha, che videro ascendere il loro divino Maestro. Bastò ad essi il trovare vuoto e deserto il suggellato sepolcro per conchiudere che in cielo era trasportato quel corpo, ove incarnossi il Verbo del divin Padre. All' uomo credente basta senza più l'esame dello stato attuale del cristianesimo per conchiudere, che già iniziossi il portento della gloria, e tra breve apparirà splendido ed intiero il trionfo.

A conseguire il quale, non ci sia grave sottoporci umili e rassegnati alla destra di Dio che ne colpisce. Raccogliamoci intorno a Maria e saremo preservati dai pericoli, o invigoriti ad affrontarli. Gli Apostoli tutti, benchè ripieni dello Spirito Santo, confermati nella grazia si porsero docili alle istruzioni, agli esempi di Maria, conservarono le ultime parole di lei, ne implorarono ed ottennero la benedizione. Oh! beato chi ascolta Maria! beato i chi da lei vien benedetto. So bene che Maria non promise agli apostoli la dolcezza di un vivere agiato; so che ad essi non lasciò in eredità la pace del mondo. Ma so eziandio che i patimenti e le persecuzioni incoronarono di gloria la chiesa, come al transito della Vergine tenne dietro il risorgimento e l'assunzione nella gloria. Gli Apostoli continuarono l'opera del Redentore, caddero sotto il ferro o della sinagoga o del paganesimo; ma la loro morte fu un elemento di vita alla società cristiana di cui erano i primi pastori. Morendo essi non cessò il loro ministero, non si spense la loro autorità, ma passò in tutti i tempi cristiani, e si trovarono mai sempre dei magnanimi che accolsero, conservarono, trasmisero una eredità così preziosa.

Nemici di Dio e degli uomini, moltiplicate pur le insidie, le minaccie,

le persecuzioni; alla rapina ed alla calunnia aggiungete pur, se vi aggrada, la mannaia e il pugnale, ma non isperate di abbattere la Chiesa. Cadranno alcuni soldati, ma rimarrà sempre compatto, sempre invincibile l'esercito; toglierete qualche pietra o sconnessa o cadente dalle mura di Sionne, ma la sua torre sarà sempre incrollabile; coi vostri superbi marosi agiterete la nave di Pietro, ma essa galleggierà ognor sicura. Ce ne dà fede la parola di Gesù Cristo [1], il testimonio dei secoli, e quando tutt'altro ci mancasse, basterebbe il mistero della assunzione di Maria. Questo mistero ne ricorda come tutta la vita e l'ufficio della Vergine rappresenta le doti e il potere della chiesa cattolica; questo mistero ci dice che la chiesa vivrà la vita dei secoli, e solo nella eternità deponendo le armi, si assiderà nella bellezza di pace. L'assunzione di Maria rivela l'efficacia del patrocinio di lei a prò della chiesa, e c'insegna il segreto mirabile ad ottener la vittoria — l'amore: — amore che affinandosi nelle prove dei patimenti ne solleverà qual premio a quella gloria, a cui fu assunta la Vergine.

1. Matth., xvi, 18.

IL CATECHISMO CATTOLICO

CONFERENZA

DEL

CAN. PROP. GAETANO ALIMONDA

Digitized by Google

Un assalto è mosso ai ministri del Signore per mandarli al tutto deserti: ci si vuol rapire il popolo.

L'età corrente prese al popolo uno sviscerato amore, e gli corse dietro come se fosse lo sposo de' suoi pensieri. Ella primieramente non usò col popolo l'antico linguaggio: non lo disse più nè vigliacco, nè torbido, nè crudele, come chiamato lo avevano i filosofi della Grecia e i dominatori del Lazio; ma d'indole egregia lo predicò e di istinti superlativi. Poi volle col popolo cambiati i portamenti, rifatte le leggi; e spezzati i basti che alla plebe imponevano i tiranni del paganesimo, rotte le briglie che alle sue labbra acconciavano i tirannelli del medio evo, si diede a trattarlo non da suddito, ma da fratello. E un terzo atto adempieva col popolo la presente età: bisognava apprestargli conforme ai nuovi bisogni l'ammaestramento; ed essa con la maggior briga del mondo lo adunò nella scuola.

Tutto questo che raccontiamo è bello, o signori: l'età nostra ama il popolo e si studia a cavarlo dalla miseria e dall'invilimento. Sia benedetta!

Se non che, giunti a dire del popolare ammaestramento, ci troviamo ravvolti in agra quistione. Non pochi dei presenti, fittosi in capo che il popolo vuol essere istrutto secondo che richiede l'eccellenza del secolo XIX, sel riducono affatto in lor balìa, strappandolo al magistero della Chiesa. E voltisi a noi preti, che l'abbandono del popolo non comportiamo, ci caricano di mali nomi, tetre accuse ci danno e disonesti rimbrotti. Io gli ho uditi i gridari accesi; e, nuovo Giobbe, mi convenne della corda cingere i lombi e sostener paziente l'interrogatorio: — Che fate del popolo voi? Lo menate alla chiesa, dite che se la fa bene con la sua madre. Ma il popolo ha mestieri di conoscere e di sapere: la necessità suprema di pensare la sua dignità, di intendere i suoi diritti, di rilevare i

destini cho le migliori sorti della società gli promettono. Gli date voi preti questa istruzione? Illuminate di tal modo la sua mente, slargate il suo cuore? Lo mettete dentro alla civil dottrina oggimai indispensabile all'altezza della sua coltura? Eh, voi nei templi svagate il popolo agli spettacoli della liturgia, lo amareggiate al ricordo della penitenza! istruzione convenevole alla nostra età non gli date. La chiesa è venuta vecchia, e il popolo per il suo meglio dee cambiare maestro.

Noi, signori, potremmo mostrare che se il popolo arrivò migliorato e pieno di vigoria nella luce del secolo XIX, se no dee principalmente ringraziare la chiesa cattolica: facendoci forti della storia, e dal passato argomentando il futuro, potremmo quindi dedurne, che come la chiesa nobilitò col suo magistero il popolo, come lo trasse dalla doppia barbarie gentilesca e feudale, e gli ammannì i primi rudimenti del sapere, così ella che integerrima si conserva nella propria costituzione, ha virtù di ben educarlo ed istruirlo nel corso de'secoli. Ma restringiamoci alla considerazione dei nostri tempi e usiamo di singolare prova. Io dico che la chiesa, anche guardata al presente, possiede il midollo di una dottrina che si attaglia ad ogni bisogno e all'attitudine popolare. Qual è il midollo di cotal dottrina?

Presso le scuole umane o nell'indole dei dotti fu sempre di ridurre la scienza in compendio per utile degli imparanti. Plinio compendiò in un suo libro le fisiche discipline, lavoro che Pietro Laplace ritentò a'suoi giorni e rifece. Epitteto adunò la scienza dell'etica nel suo *Manuale;* come Marco Aurelio parve volesse adunarla ne' suoi *Ricordi:* i metafisici poi, per antico e per novello, mirarono a condensare la speculativa; ed oggidì non vi ha ordine di sapere, ove i sommarii non diluvino. La chiesa, o signori, ha fatto pur essa e in foggia meravigliosa il sommario della sua dottrina, che è cosa celeste insieme ed umana; compose il catechismo cattolico.

Ciò posto, io domando: qual è l'istruzione, che oggidì volete somministrare al popolo? Sento che la voce degli onesti o dei valentuomini si accorda in porre questa trina ripartizione: il popolo richiede vera istruzione religiosa, vera istruzione civile e vera istruzione economica.

Ebbene; la Chiesa con in mano il suo catechismo risponde al moltiforme bisogno popolare, che nulla di meglio; ed eccovi l'ordine che io tengo nella conferenza.

Il catechismo cattolico di primo tratto appresta al popolo l'istruzione religiosa, e in modo così eccellente, che nessun altro libro sacro, da questo in fuori, può adempiere le sue veci.

In secondo luogo il catechismo cattolico appresta al popolo l'istruzione civile, e in modo così diritto, che nessun altro libro scientifico repugnante a questo può reggere al paragone.

Ed in fine il catechismo cattolico appresta al popolo l'istruzione economica, e in modo così conveniente, che nessun altro libro, il quale tratti di economia e di politica, può sorpassarlo.

Se io basto a provarvi questo, o Bolognesi, dite: i passionati amanti del popol nostro, ma nimicissimi della chiesa, non dovran dare indietro? Ah! il popolo sta qui veramente bene negli esercizi del culto, ove attinge l'istruzione che più gli si affà: il popolo, figliuolo secolare della chiesa, non trova

al mondo maestra più sapiente, nè più generosa della sua madre [1].

Chi vuol avere il popolo ben educato e renduto idoneo a forti cose, cominci ad istruirlo nei doveri della religione. Questo bisogno fu avvertito dai sapienti di tutta la terra e di tutte le età, nè a me occorre di aggiungere. Solamente a coloro dei nostri, che sentono troppo alto delle moderne addottrinature e credono poter esse scusare la sacerdotale scienza, ricorderò quanto a tal uopo diceva non è molto un grande uomo di Stato. Il Portalis, ministro di Napoleone I, parlando al *Corpo legislativo* di Francia, esclamava: *Noi sentiamo ogni giorno più la necessità di un pubblico e savio insegnamento. L'istruzione è un bisogno dell'uomo, e sopra tutto ella è un bisogno della società. E non proteggeremo noi le istituzioni religiose, che sono come i canali, per cui le idee d'ordine, di dovere, d'umanità, di giustizia scorrono in tutte le vene dell'umana società? ... Egli è tempo che tacciano le teoriche al confronto dei fatti. Non v'è istruzione senza educazione, senza morale e senza religione. I professori favellarono nel deserto, perchè hanno imprudentemente promulgato che nelle scuole non bisogna parlar mai di religione. L'istruzione manca affatto da dieci anni. È necessario porre la religione a cardine dell'educazione. I fanciulli senz'idea della Divinità rimangono senz'idea del giusto e dell'ingiusto; quindi i costumi fieri e barbari, quindi un popolo feroce* [2].

Ma se l'istruzione religiosa è il gran bisogno dell'uomo ed in ispecie del popolo, si vuole tener fermo che ella dev'essere sottoposta ad alcune condizioni, affinchè torni efficace e non fallisca al compito proprio. Al qual luogo per le più brevi io noto, tre essere le condizioni, cui l'istruzione religiosa si lega di sua natura: Primo, importa che sia compiuta ed intera, tanto che formi un tutto da sè. Secondo, importa che sia costante e fissa, tanto che col variare delle vicende umane non muti. Terzo, importa che sia universale, tanto che a tutti i tempi si stenda ed a tutte le nazioni. Ecco le norme o più veramente le leggi dinamiche, che devono governare il pubblico insegnamento della religione: ove una sola di tali condizioni ci manchi, l'insegnamento è monco e zoppo e va disperato di buon successo.

Ciò stabilito, facciamoci al catechismo cattolico. Esso dimora, già ve l'ho detto, in quella raccolta di principii e di dogmi che Dio nelle sue iterate rivelazioni trasmise all'uomo e che presentemente formano la scienza del cristianesimo e della chiesa; dimora nella succosa sposizione di tali dogmi e nelle applicazioni pratiche che ne son fatte. Il catechismo insomma è ciò che noi con volgar nome addomandiamo compendio della dottrina cristiana. Or bene questo compendio di dottrina, questo catechismo contiene verace e real carattere di religioso ammaestramento? Ha le condizioni volute per menar frutto nel popolo? Esaminiamo.

Primieramente il catechismo catto-

1. Questa Conferenza fu recitata a Bologna nella chiesa del ss. Salvatore, il 21 agosto 1868.

2. Portalis, *Al Corpo Legislativo di Francia* il gennaio del 1802.

lico è pretta religiosa scienza ed ha il pregio di racchiudere in brevi pagine tutto che alla religione divina, ovvero al cristianesimo si rapporta. È da sè un corpo d'istruzione intero e perfetto. Chiamiamo il popolo che se ne istruisca o veggiamo se più di alcuna cognizione in ordine a Dio, all'anima e alla vita eterna difetti.

Il popolo, studiando il catechismo, sa che Dio veramente è, lo sa al rovescio dello stolto che lo rinnega. Dio infinito, purissimo, amore: uno di essenza, plurale nella trinità di persone. Sa che Dio creò la materia ed il caos; che nel principio de' tempi, roteandola con tre dita, lanciò nello spazio, a punti determinati, questa immensa famiglia di soli, di globi, di astri, tra i quali il nostro piccolo e convulso pianeta. Sa che lavoro delle sue mani, soffio della sua bocca fu Adamo; Adamo, ceppo unico, capo fisico e morale di tutta l'umana generazione. Sa che l'uomo, invescato dalla donna, come la donna dal serpente, peccò; che ruppe la fede al suo creatore; che in esso tutti i discendenti, come germi nel seme o rivi nel fonte, viziarono della stessa disobbedienza; che da quel momento tutto era perduto per l'uomo, anticipatamente di qua, assolutamente di là, se Dio non faceva risoluzione e non dava promessa di un supremo riparatore, il quale venisse a integrare la natura e l'eterna collera disarmare. Sa che per cotai credenza di un Messia futuro e aspettato, l'uomo si rimise in via, e gli atti del suo culto furono accetti, i meriti possibili ed apprezzati. Sa che, confuse le lingue o sparpagliate le turbe a varie parti del mondo, si divisero le adorazioni: da una banda il vero Dio, dall'altra l'idolatria. Sa che fornicando le femmine coi giganti e montando la contaminazione della carne come un mare senza confini, Dio aperse le cateratte del cielo e la terra fu diluviata: che vi perirono gli uomini tutti, tranne Noè e la famiglia, che galleggiava con l'arca e serbava in sè la favilla dell'umana vitalità. Sa che a Noè si riattaccò la catena dei patriarchi, dei profeti, dei capitani, di tutti i figli di Dio, che governarono il popolo eletto, il popolo scelto a custodire le tradizioni e la fede divina, segregato dai popoli del mondo e dalla gente infedele. Sa che a ravvivar questa fede e ad arricchirne il deposito, Dio seguitava di rivelazione in rivelazione. Vi basti ricordare Abramo, Isacco e Giacobbe, e ciò che videro e intesero, e ciò che insegnarono. Sa che a non guidar sempre il popolo con una legge tutta orale e per segni, Dio suscitava Mosè, lo chiamava sopra il Sina per dargli la legislazione delle due tavole. Sa le vicende storiche che ne seguirono: le trasmigrazioni, le guerre, le forme governative, il prodigio dei simboli, i peccati e le schiavitù di quel popolo: sa del popolo d'Israele, sa di Babilonia e di Gerusalemme. Ma sopra queste cose ne sa un'altra, che è massima e che è il compendio, anzi la fonte di tutte: sa o conosce chiaramente di Gesù Cristo. Il popolo non ha studiato punto storia, non ha fatto le sottili disquisizioni di metafisica; e tuttavolta sa che Gesù Cristo è Dio ed uomo ad un tempo; che in lui due generazioni s'incontrano, una eterna nel cielo, onde è l'unigenito del Padre, e l'altra in terra della Vergine Madre, onde è il primogenito delle creature.

Digitized by Google

Sa che in esso le due nature, divina ed umana, vengono rette da una sola persona, e questa divina. Sa che concepito di Spirito Santo, non porta peccato per sè medesimo, e che pure è sopraccarico di peccati, in quanto si volle gravare de' nostri nel suo abito di redentore. Sa di qui il suo apostolato e i miracoli, il miracolo de' suoi dolori; sa il magistero della sua fede, il conserto de' suoi misteri e il mistico lavoro dei sacramenti. E sa che avanti di tornarsene al Padre fondò su la pietra di Pietro la chiesa, contro la quale alle porte di abisso non sarà mai dato di prevalere, fondamento e colonna di verità nelle genti: sa che spedì i dodici ad evangelizzare il mondo e che il mondo, buttati gli idoli, entrò convertito nelle tende della sua chiesa. Sa che nella chiesa Dio parla continuo per la bocca di Pietro e de' suoi successori, che per mezzo di lui governa gli umani spiriti; che la Provvidenza non mai ritira lo sguardo, nè l'amorosa mano dai terreni rivolgimenti: sa infine che, consumati tutti i secoli, Gesù Cristo discenderà novellamente tra gli uomini non più in forma di paziente, ma di trionfatore, e menerà giudicatura pubblica dell'universo, re dei vivi e dei morti, padre del tempo e dell'eternità.

Ah basta! Il popolo ha studiato nel catechismo della chiesa; e i dogmi e i precetti che vi apparò, gli danno un'istruzione perfetta di religiosa scienza. Esso possiede per senno e sa tutto che riguarda l'ordine sovrannaturale e divino; e, ciò che è stupendo, sa questo rannodato insieme con bella armonia, tanto che il filo delle sue cognizioni sacre forma una catena di pensieri e di idee, una scuola di luce, ove l'uomo è cambiato in vero enciclopedista, in veggente.

Alla dote dell'interezza rispondono le altre; e voi, signori, mirate il popolo, che, addentrandosi nel catechismo, ne desume la religiosa dottrina con la doppia impronta di stabile e di universale.

Chi ne dubita? La chiesa, dietro all'esempio degli apostoli o dei primi santi, i quali componevano il *simbolo della fede*, si diede a stendere per utilità degli idioti il catechismo cattolico: ciò fece da molte età, e a cotale lavoro tornò con più lena e solerzia, come più e più vide necessario chiarire i dogmi del cristianesimo. Ora la chiesa nel dettare il suo catechismo usò ella forse variare i principii, mutare l'insegnamento? Od almeno fu così debole ed inferma, che sentendosi premere dagli appuntatori, cedesse loro il campo e lasciasse fare a piacere altrui? Niente di questo: la chiesa non toccò di sua mano i principii, nè permise che altri li toccasse nel suo catechismo. Il carattere dell'immutabilità è cosa di che la chiesa si privilegia. E ponete mente: ella si tenne immutabile, mentre seppe che non ne avrebbe approvazione, nè plauso dal mondo: fu sempre immutabile di dottrina fra le battaglie dell'errore.

Narrasi di Giulio Cesare che minacciato sul mare da grossa e nemica nave, si gettò dalla sua barchetta tra i flutti: portava con sè il carissimo libro dei *Commentari*, nè gli pativa l'animo di smarrirlo. Adunque le carte dei *Commentari* si pose in una mano che tenne sollevata dall'acqua ed egli con l'altra aiutandosi al nuoto varcò

un terribile braccio di oceano, salvando la vita ed il libro. Signori, la chiesa cattolica fece meglio e più generosamente di Giulio Cesare: ella si trovò impigliata nella minaccia del paganesimo, che malediceva al vangelo: andò ravvolta nella minaccia della barbarie settentrionale, che il vangelo non conosceva od odiava: stette lunga pezza nella minaccia delle eresie, che il vangelo storpiavano: passò fra la minaccia dei filosofi, che il vangelo barattavano all'ateismo. E in tali minacce armate fu sempre un lago di sangue: la chiesa vide lacerata la sua vela, il fianco della sua nave sospinto agli scogli. Che fare? Ella si gittò a corpo risoluto tra i flotti del sangue varcando a nuoto verso la riva, ove aspettavala la divina provvidenza: varcò tre secoli al buio delle catacombe, varcò nove secoli tra gli scogli e i dumi ferrigni del medio evo, varcò quattro secoli tra le insidie degli avversi e i tradimenti degli augusti amici, in mezzo a naufraghi, a moribondi, a troni alzati e abbattuti; varcò ... Ma tra le mani si pose e tenne alto gli eterni commentari di Gesù Cristo, e salvò con la propria vita il catechismo cattolico.

Per rispetto all'universalità, il catechismo è un felice conquistatore. La riva, a cui approdò la chiesa scampando dalla lotta, fu la zona che fascia intorno la terra, fu ogni spiaggia, ogni lido, ogni lago ed ogni contrada abitata dagli uomini. E la chiesa, spaziando così in tutti i luoghi, non ne fu ributtata. I conquistatori armati ebbero sempre a scontrarsi a tre impedimenti, che resero faticosa al sommo od arrestarono la lor corsa: imperocchè la geografia oppose ad essi la barriera delle acque e delle montagne; il clima prostrò i corpi dei nuovi capitati; l'indole e la lingua diversa delle nazionalità si disdegnarono far comunella coi forestieri. Che parlate di questi intoppi alla chiesa? Essa col suo catechismo le barriere geografiche superò a segno, che penetrata in tutti i paesi, vi mise stanza e vi alzò la sua cattedra: essa alle molestie del clima non badò punto, ma stando intesa sempre a recitare e spiegare il suo catechismo, si connaturò tanto al ghiacci del polo, quanto ai caldi dell'equatore. Ed essa vinse l'indole e le favelle diverse delle nazionalità, facendo che il suo catechismo, senza variare di sostanza, assumesse tutti i suoni dei popoli e si intendesse in tutte le lingue; cosicchè la fratellanza cattolica, divenuta come poliglotta, si annunzia a vicenda l'insegnamento della chiesa, si chiama e si risponde da un confine all'altro dell'universo. Per fermo l'universalità dei luoghi è perfetta: ma che è a dire dell'universalità nelle sue attinenze coi secoli? I più celebri tra i conquistatori, posto anche che a sterminato confine dilatassero l'imperio, si videro sopraffatti dal tempo. Alessandro Magno moriva giovane tra gli allori dell'Asia e la voce de' suoi comandi si affogava nel vuoto della sepoltura. Lo stesso Giulio Cesare al colmo de' trionfi spirava l'anima, e l'ultima sua parola fu il lamento rivolto a Bruto in Senato: *Tu quoque, filii mi!* Ah! la chiesa cattolica non ha da mettere il lamento di Cesare, perchè non è destinata a morire; non lo mette nel colmo delle vittorie, non nel colmo della sventura, giacchè sventure e vittorie lo si alternano sempre. Se ben vi fate ad udire,

la chiesa tiene ognora in bocca il medesimo accento, l'accento della vita, il quale di età in età si ripete: questo accento, uscito dalle labbra di Gesù Cristo, è posto ad epigrafe nel frontespizio del suo catechismo, e vi dice: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*[1].

Vi significai gli attributi del catechismo cattolico, e mi sembra che nulla ci resti a desiderare. Al popolo vuol essere apprestata l'istruzione religiosa, ciò che è occorrenza di tutti i periodi storici che trapassa l'umana società; e qui il popolo è religiosamente ammaestrato. Il quale nel catechismo trova un intero corso di dottrina sacra, lo trova di egual maniera in tutti i luoghi della terra, lo trova nel processo di tutti i secoli. Chi dunque vorrà che il popolo non duri allievo del nostro catechismo? O come a'suoi bisogni si potrà provvedere altrimenti?

Gli uomini, che la dottrina dei preti e della chiesa avversano, hanno pensato che altri libri in fatto di religiosa istruzione valgano quanto il nostro catechismo e più là. Ma io mi sono dato a cercare dei manuali, dei codici sacri appartenenti alle religioni che allignano ancora nel mondo o vi tengono dittatura; e non sono ad altro riuscito che a sconciature. Presumereste nelle sante discipline educare il popolo coi libri di Confucio? Ma la religione da lui insegnata, che è detta *la religione dei letterati*, si risolve in un panteismo metafisico, e produce spiriti e cuori ignavi. Bramereste educarlo coi libri di Zoroastre o dei Persiani? E lo spingereste al manicheismo schietto o truce. Fareste pensiero di ammaestrarlo coi volumi dei Buddisti e dei Bramini indiani? E al politeismo di balzo lo tornereste. Sarebbe a vedere se ad alcuno piacesse invece il sabeismo dell'Arabia, o il feticismo che seguono i Negri su le coste occidentali dell'Africa, ovvero il Corano.... Eh via! questi, a cui accenno, sono vilipendii di libri sacri, onde il nostro popolo cadrebbe imbarbarito e spento; nè a me, signori, è necessario mostrarvi che tai libri mancano di tutte le doti richieste a promulgar nella plebe la dottrina della religione.

Ho inteso: il libro che taluni amerebbero sostituire al catechismo cattolico, sarebbe l'epitome, il manuale del protestantismo. Ecco, a giudizio di costoro, il nuovo insegnamento, che risponde all'altezza del nostro secolo: il popolo, istruito a quei principii rifatti, a quella dottrina morale e dogmatica ricorretta, ne andrebbe oltre ogni credere vantaggiato. Qui sta il grave appunto, qui la sfida che ci vien fatta; ed io l'accetto, o signori. Teniamoci sempre innanzi il popolo; poniamo da un lato il catechismo cattolico, dall'altro il catechismo protestante, e vediamo a quale delle due scuole convenga meglio istruirlo.

Bencbè, io ho errato subitamente: nominai catechismo protestante, e questo catechismo lo cerco e non trovo. Io dovea dire: paragoniamo al cattolico non il catechismo, ma i catechismi dei protestanti. E noi rammentate? I protestanti, nel separarsi che hanno fatto dalla chiesa, si sparpagliarono tra loro e si divisero a sètto: ciò che ancora è peggio, dividendosi, si foggiarono ciascuno a piacer proprio la

1. S. Matth., cap. XXVIII, v. 20.

rivelaziono, la teologia ed i riti del culto, dove nessuno tenne precisamente ciò che l'altro teneva, bensì una sètta scartò in parte quanto professava l'altra, e l'altra ripudiò in parte dalla sua banda ciò che dalla rivale era ammesso. Il fatto è così chiaro, che nulla più: se in vero tutte le sètte protestanti fossero state unanimi nella dottrina, non si sarebbono separate. Di qui si deriva che dunque nessuna sètta nel protestantismo possiede l'interezza dell'insegnamento cristiano: chi ributtò più volentieri alcuni dei misteriosi dogmi, chi più volentieri alcuni dei sacramenti: altri stracciò dalla bibbia interi capitoli; ed altri più risoluto, a par di Lutero, cassò tre evangeli dal ruolo de' libri autentici: tutti poi vollero far puntare l'edifizio della religione sopra l'arena, cioè fuor della pietra di Pietro, e caddero nell'anarchia teologica e nella morale ribellione. Quali pertanto debbon essere i catechismi usciti dalla Riforma eretica? Uso le parole di Agostino Thierry, illustre storico francese; e dico: *Sono libri fatti a centoni, raffazonati alla peggio, non buoni a spiegare la storia di Dio e del mondo, nei quali gli scarti e le lacune fanno sommergere la dottrina* [1]. Mettete ora il popolo allo studio di catechismi siffatti: quante necessarie cose è spinto a dover ignorare! Quanto confusa e guasta dee essere la somma delle sue cognizioni! Non potrà formarsi degno concetto della giustizia e della sapienza di Dio, perchè sentirà affermare agli uni che Dio guarda alla fede e non al tenore delle opere: non potrà avere il costrutto della bontà divina, perchè udrà predicare gli altri che, dopo il peccato di Adamo, la grazia si è renduta inutile o inefficace: smarrirà la fede nella Provvidenza, perchè gli verrà ripetuto che la chiesa andò tralignata, fatta vittima dell'errore innanzi allo spuntare del secolo XVI, nè più assistita dallo Spirito Santo contro alla promessa di Gesù Cristo: penserà anche sinistramente di Cristo medesimo; perchè, sconfessato il Papa, lui vedrà mancare in terra di personale rappresentanza: sentirà appellare libro divino la bibbia, ma vedrà che il semplice uomo, dichiarato giudice infallibile delle dottrine bibliche, tiene in sè una forza da contendere con la divina. Signori, quali tenebre nell'intelletto! Quali e quanti errori seminati nei cuori! E se le tenebre sono la privazione della luce e l'errore è la negazione della verità, qual vuoto doloroso nell'istruziono del popolo! Povero il popolo, che dei catechismi protestanti è fatto discepolo! Che saprà esso alla fine studiando religiosamente di questa forma? Avrà un corso compiuto di ammaestramenti sacri? Di viluppo passando in viluppo e tirato ad infastidirsi, si acconcerà a miscredere tutto: avrà il nulla. La negazione assoluta fu tosto cominciata nel protestantismo e lo dichiarano i suoi maestri. Uno di costoro, il dottore Harms, rimproverava quindi alla Riforma: *Si possono scrivere su l'ugna del dito le nostre dottrine generalmente riconosciute* [2].

Non mi domandate ora se i cate-

1. Vedi la lettera del P. A. Gratry dettata intorno agli ultimi momenti di Agostino Thierry.

2. Harms, presso l'Hoeninghaus, *La Réforme contre la Réforme*, tom. 1. chap. 1.

chismi dei protestanti posseggano le altre doti, che si accompagnano alla interezza della dottrina; l'immutabilità, dico, e l'universalità.

Circa l'immutabilità dell'insegnamento nella Riforma Begnigno Bossuet sin da'suoi giorni ha risposto pubblicando *la Storia delle variazioni*, che è sempre la vera storia del protestantismo nuovo, o stantio. Io esclamerò solamente: che fu del catechismo di Calvino, il quale componeva egli in Ginevra e spacciava per tutta l'Elvezia? Scadde, mutò articoli con articoli e ad ogni modo non dura altrimenti che rimpastato e ondeggiante. Già sono i molti anni, il pastore di Fernex in Isvizzera presidente del concistoro che si era colà radunato, esclamava: *Noi non apparteniamo nè a Socino, nè ad Ario, nè a Calvino*[1]. Dove andarono e che fu de' due catechismi, i quali Martin Lutero dettava in Vitemberga e imponeva a regola di fede per tutta la Germania? Licurgo, temendo che la mutabilità umana si levasse a guastare i propri statuti, faceasi promettere solennemente che nessuno toccherebbe le leggi prima del suo ritorno. Ed egli usciva di Sparta, moriva in esilio per legare l'immortalità alla patria. O Lutero! hai tu almanco pensato a questo? Dati i nuovi statuti religiosi alla tua grande patria, l'Alemagna, ti facesti promettere che nessuno li toccherebbe prima del tuo ritorno? Uscisti quinci di Vitemberga, moristi in esilio? Nulla di questo, che pur bastato a te non sarebbe! Ebbene; i tuoi catechismi andarono in fascio; le diete protestanti vollero comporre esse il *credo* della Riforma, alle diete tennero dietro i decreti dei re e i trattati politici; e così nel simbolo protestante si vennero ad operare sempre nuovi rimutamenti. Dite altrettanto dei 42 articoli di religione composti in Inghilterra da Cranmer e da Ridley, i quali contenevano la dogmatica dell'eresia britannica: essi calarono tosto al numero di 39 il 1562 e da quel turno in poi quanti buchi fatti o strapazzi menati nel simbolo di Lisabetta! I 39 articoli rimasero lì scritti e inchiodati, ma i più degli Inglesi diversamente sentono e se ne passano. Tal è dovunque il protestantismo: è un Proteo, che muta forma ad ogni cambiar di vicenda e così dee essere. Il principio su cui si appoggia, è mobile: è la ragione surrogata alla fede, l'opinione surrogata al dogma; e chi può in questo campo tener posta ferma? Una donna romana noverava i mariti col variare dei consoli. I catechismi dei protestanti possono noverare i dogmi e i principii col variar degli eventi e degli anni. Fate che a questi catechismi il popolo si uniformi, ditelo levato all'altezza del presente secolo, mutato come in iddio; e noi invocheremo la musa di Ovidio, che canti le nuove trasformazioni, le metamorfosi non dei superi, ma de' plebei.

Fato non meno acerbo perseguita fra i protestanti la dote dell'universalità. Quando i figliuoli della terra, spumanti di orgoglio, si accinsero a fabbricar la torre di Nembrod e sfidarono il cielo, Dio scese nella sua collera a flagellarli, confuse i loro linguaggi; ed allora i figliuoli della terra, fatto scisma tra loro, se ne andarono dal

1. *Discours De Monsieur le Pasteur de Fernex, prononcé au Consistoire le 14 Janvier 1819.*

campo di Sennaar e si diffusero per il mondo. Pure, così divisi, si cacciarono a tratti lunghissimi di paese: chi tolse per sè il mezzogiorno, chi il levante, chi l'occaso e chi il settentrione. Diversamente i protestanti, o signori: essi, appena che da Dio ebbero storpiata in bocca la lingua e furono costretti di separarsi, se ne andarono, è vero; ma invece di pigliare i luoghi vasti e grandi si restrinsero in sè stessi e si rannicchiarono. Per tal modo, anzi che da loro uscirne tribù nomadi e popolatrici di lidi inospitali, ne procedettero chiese piccine e grette, chiese immote e infruttifere come il macigno: ne nacque la chiesa luterana di Francforte, la chiesa evangelica della Prussia, la chiesa calvinista della Svizzera, la chiesa mezzo calvinista e mezzo evangelica dell'Olanda, la chiesa episcopale dell'Inghilterra, la chiesa presbiteriana della Scozia; e va' dicendo del rimanente. Coteste chiese, benchè impiantate tutte sul malo tronco del protestantismo, son tra loro separate davvero, tra loro battagliere e a vicenda nefaste; nè si possono le une le altre guardare in viso, senza scontorcersi e ghignare, a somiglianza dei pagani aruspici, dei quali scriveva Cicerone, che scontrandosi per istrada eran provocati a ridere. E coteste chiese, appunto perchè le une e le altre nemiche, separate che furono da principio, procurarono ben sempre e procurano di starsene rinserrate. Hanno ciascuna la loro piazza metropolitana, la lor pianura, la lor montagna, la loro spiaggia, il loro pelaghetto; e basta. Noi andiamo a burle parlando dei Cinesi, i quali da un canto *del celeste Impero* alzarono la famosa muraglia per sortire la separazione dalle altre genti. Peggio le chiese protestanti hanno fatto: esse, che non punto vaste come la Cina riescono, alzarono lungo la propria cinta la muraglia delle idee e dei pensieri, chè vorrebbero tener respinti gli apostoli invasori degli altri culti; e che vi è di più sciocco nei tempi moderni ed inciviliti? La separazione ideale e religiosa di una gente dalla altra gente! Vi garba, o signori? E tuttodì le protestanti chiese a questo mirano di lor natura. Traete ora fuori da cotali chiese così rinserrate i peculiari lor catechismi: prendeteli in mano e chiamate il popolo che se ne istruisca. Ma che farete voi? Vi adoprerete che in tutti i catechismi dell'eresia il popolo si istruisca del pari? E voi comporrete da capo la torre di Nemrod, avrete un'altra volta l'universal confusione delle lingue, e il campo del Sennaar rinascerà nel cuore di Europa. Ovvero piglierete ad istruire il popolo limitandovi ad un sol catechismo dei protestanti? Ma quale catechismo sceglierete tra i mille che ci sono e tra gli infiniti? Dirò piuttosto: qual popolo in fatto di religione a voi preme di ricavarne? Volete un popolo condizionato alla svizzera? o rabberciato alla tedesca? o conformato all'inglese? Risolvetevi: voi avete alle mani i molti partiti; ad ogni modo non dimenticatelo mai: stando ai catechismi eretici, non otterrete altro che un popolo escludente e schivo circa le idee dogmatiche e religiose, e vi fallirà il popolo di tempera universale.

I raffronti da noi fatti, l'esame portatovi attorno ci mettono ora a tal conclusione: niun simbolo infedele o mezzo paganesco, nè anco le molte

sètte, in cui si aduna la teologia protestante, posseggono un catechismo, alla cui norma torni spediente e bello educare il popolo nella scienza della religione. La passione dell'uomo ha scritto que'codici, que'manuali; e non la ragione illuminata da Dio. Che adunque? Guardiamoci bene dal parlare di Dio, della coscienza e della salvezza eterna al popolo con alle mani libri tanto manchevoli e tanto corrotti. La sapienza dell'ordine religioso vi è rinnegata; e non la vita morale ne trarrebbe il popolo, sì la morte. Gettiamo cosiffatti libri. Ma questi gettati via, che si vuol fare, o signori? Allora che la procella cessa e i flutti con la lor bianca chioma danno giù e si ritirano dalla spiaggia, torna ad apparire lo scoglio gigante e secolare che domina la riviera, e i fanciulletti vi si inerpicano dal lido per godervi i raggi del nuovo e splendido sole. Imitiamo i fanciulli. Passata è la tempesta, i catechismi della menzogna e dell'eresia se ne andarono; e noi il popolo conduciamo su lo scoglio eterno del catechismo cattolico. Come bene di qui si vagheggia il novello albore dei firmamenti! Alla moltitudine popolana luccica in capo il sole della divina verità.

L'educazione del popolo s' inizia col religioso ammaestramento, ma essa da questo non si contermina: il popolo, che è il vero e grande cittadino della terra, ha pur mestieri di sortire idee, pensieri e cognizioni confacenti alla vita del mondo, affinchè vincitore dell'ignoranza possa rispondere a'suoi destini. Epperò unito al religioso è forza di apprestare al popolo l'ammaestramento civile. Io godo che gli uomini col processo dei tempi sieno venuti unanimi in cotale principio: chi la civil istruzione non ammette oggidì nel popolo, non è più tollerato: imperocchè fu comunemento stabilito, che a tenere il popolo idiota, vale altrettanto che ad avere un popolo barbaro.

Se non che, la civil istruzione diritta e salda in che sta? O come qui entra il discorso del catechismo cattolico?

Ci entra appunto per questo che il catechismo della chiesa, mentre al popolo è scuola di ogni sacra e divina scienza, è pur ad esso scuola e maestro nella scienza della civiltà. E per fermo il cristianesimo, se da un lato si appoggia supernalmente sopra la fede, dall'altro temporalmente si appoggia sopra le prove scientifiche, con che ci spiega la propria vita; e giacchè esso discende dalle regioni alte ed è universale, ne viene che ogni principio ed ogni termine abbraccia anche innanzi agli occhi dei profani, ed è una vera enciclopedia. Faremo un'altra osservazione ed è, che siccome il cristianesimo nella sola chiesa cattolica si trova non adulterato, ma intero e perfetto, così la cattolica chiesa, e nessun altro da lei in fuori, può bene favellarne ed utilmente ammaestrarne le genti. Laonde io torno a questo luogo al libro del nostro catechismo, torno al popolo, ed esclamo: volete nell'ordine delle civili discipline erudire il popolo saviamente ed a sicurtà? E voi fatelo discepolo del catechismo cattolico.

Ho posto appena i germi di una dimostrazione, nè io penso di allargarla, o signori. Già ella riesce evidente per sè; e poi ci è l'autorità dei nemici

nostri che me ne scusa. *Io* vi rimetto a costoro. Teodoro Jouffroy, uomo che si fu divelto dalla chiesa per seguire opposte o lussuriose dottrine, disse parole celebri, che hanno fatto il giro dell'Europa. Vi ricordano l'elogio forse più splendido del catechismo dei cattolici. *Vi è un piccol libro, cui fanno imparare ai fanciulli, e sopra il quale sono interrogati in chiesa: leggete questo libretto, che è il catechismo: voi vi troverete una soluzione di tutte le quistioni poste da me; di tutte, dico, senza eccezione. Chiedete al cristiano donde nasce l'umana stirpe, ei lo sa; il fine dell'uomo, ei lo sa; come vi si incammina, ei lo sa. Dimandate a questo fanciullo (che in tutta sua vita non vi ha pensato mai), perchè egli si trovi qui in terra, e che di lui avverrà dopo morte; egli vi darà una risposta sublime .... Origine del mondo, origine della nostra specie, questioni di stirpe, destino dell'uomo in questa e nell'altra vita, attinenze dell'uomo con Dio, doveri dell'uomo verso il prossimo, diritti dell'uomo su le creature; tutte queste cose sa il cristiano. E quando egli sarà grandicello e adulto, arriverà ad intendere anche il diritto naturale, il politico, e quel delle genti: imperocchè questi diritti, come le altre cose, nascono dal cristianesimo, e con esso spiegansi senza fatica, e con chiarezza. Ecco ciò che io chiamo una religione grande: io la riconosco a questo segno, che ella non lascia, senza risposta nessuna delle quistioni che stanno a cuore dell'umanità* [1].

Avete inteso, signori? Io, prete, mi ho sparmiato un lavoro, a compiere il quale saria paruto che assumessi aria di vantamento; ed ora gli appuntatori dei preti e della chiesa, non richiesti punto, ci rifanno il latino. Sta bene: nel catechismo cattolico il popolo ha un corso elementare stupendissimo, un testo e un trattato di civiltà: esso vi appara tutto che gli bisogna, spiega tutto e riesce a piene e rigorose inferenze. Di più osservate, che la sua civile istruzione bevuta al catechismo, è chiara e facile, in cui fa buona prova il bimbo: è supremamente morale; universalissima poi, che mentre abbraccia tutte le questioni della presente vita a di qua le risolve per il suo meglio, mette capo alla vita avvenire, ponendo in armonia la terra col cielo, il tempo con l'eternità.

Stando questo, domandiamoci un poco a vicenda: non è vero che il popolo noi vogliamo istrutto intorno ai principii ed intorno ai fatti, a ragionar dei quali è tirato ad ogni piè sospinto e quasi ad ogni ora della giornata? Non vogliamo noi forse che il popolo sappia donde venga, che gli spetti di fare su la terra e dove sen vada? Non vogliamo forse noi che intenda ed apprezzi quali sieno le relazioni che lo legano in società; che cosa sia Dio, che cosa l'uomo, che sieno i governi, i regni e le genti; che sieno i diritti, i doveri, le leggi, i costumi, le cariche, gli uffizi, i cómpiti naturali e politici delle creature ragionevoli? Sì, certo: di tutto questo, che forma la somma della civile scienza, vogliamo erudito il popolo. E lo vogliamo erudito con ordine e con provvida disci-

1. Jouffroy, *Mélanges philosoph.*

plina, affinchè nelle cognizioni che acquista, non erri e non ci si gabbi. Egregiamente: facciamo dunque in mezzo al popolo circolare il catechismo cattolico. Prendiamo le mosse dal fanciullo; e il catechismo teniamo fermo e rispettato nei ginnasi, negli asili infantili, nei convitti dei giovinetti e nelle accademie: non perdiamo d' occhio l'uomo adulto, e allievi del catechismo rendiamo sempre meglio i braccianti, gli artieri, i figliuoli della plebe non meno che i figliuoli della nobiltà. Ne raccoglieremo il frutto desiderato: dalle lezioni del catechismo consertate alle lezioni della scienza umana, dal sacerdote insomma e dal maestro di scuola ne verranno cittadini colti, sapienti e probi: ne verrà un popolo illuminato.

Povero Jouffroy, che dicesti tu mai! E che venne proferito a noi preti, chiamando manuale ottimo di civiltà il catechismo! L'uomo, che va perduto dietro alle profane lettere e il cattolicismo non ama, sbuffa, ci fa i visacci e tra sè e sè mormora ne' denti: *Civiltà e catechismo! istruzione popolare e catechismo cattolico! Il Jouffroy, quando parlò del catechismo, divenne matto e mandò il cervello a rimpedulare. E di qui i preti, i pecoroni si argomentano di partorire i sapienti! Civiltà, istruzione e popolo! Ben altri libri si addomandano per l'istituzione scientifica dei cittadini.*

Vuol dire, o signori, che i disamorati della chiesa ad altri catechismi che non è il nostro si appigliano per averne l'istruzion popolare. Ed io che tutti gli altri libri, tutti gli altri civili catechismi di buona volontà ammetto pur che vadano di dottrina congiunti al catechismo di Gesù Cristo, mi vedo trascinato novellamente a penose ricerche. Il perchè facciamoci ad aprire i più rinomati catechismi dell' uomo odierno: vediamo se possano utilmente, ove tornino opposti al catechismo della chiesa, sopperire ad esso circa l'istruzione civile. Io mi aspetto di ricavarne quanto vi annunziava a principio: il catechismo cattolico appresta al popolo la civil istruzione in modo così diritto, che nessun altro libro scentifico può fronteggiarlo.

Primo a presentarsi innanzi è il catechismo filosofico. E noi salutiamo cotesto libro, in cui vuol essere il sugo, lo stillato di quella scienza che delle umane scienze è regina. Abbiamo sempre amato e venerato la filosofia, potremo dunque dispettarla quando ella si abbassa agli idioti ed ai piccoli, e vuol messa a parte de'suoi nobili tesori la plebe? Ma che vedo io subito, e che mi è forza di confessarvi? Ella, o signori, all'istruzione del popolo è disadatta.

Guardate al suo linguaggio: ha modi e forme proprie, sottili sempre e sfumate, trascendenti l'intelligenza dei più. Al certo i concetti in cui fa capo, e l'eloquio che tiene, non entrano alla moltitudine. Una volta Giorgio Hegel dalla sua cattedra di Konisberga dettava per ben un'ora intorno all'anima umana: folto uditorio ascoltavalo con un silenzio come di sepolcro. Terminata la lezione uscivane la scolaresca e la gente ammiratrice, e un bel dialogo si appiccava tra gli ammiratori e i discepoli: *Il dottore Hegel parlò su l'immortalità dell' anima? — Sì. — Mai l'ha combattuta! — No, chè l'ha rigorosamente difesa. — Voi non avete*

compreso bene. — *Possibile? frantendeste voi: esso l' ha combattuta e rinnegata*. E su questo scaldarsi di parole nessuno degli ammiratori e dei discepoli seppe accertare il fatto se l' Hegel, ragionando dell' anima, no avesse l'immortalità sostenuto o proferitane la condanna. Direte che Giorgio Hegel fu razionalista e *trascendentale;* ma io vi ricordo che questa appunto è la filosofia che oggidì più diletta a molti dei nostri. Senza che mirate ad altri filosofi; chi più serio e positivo di Bacone? Egli venne guerreggiando le astrazioni aristoteliche e ponendo il fatto a cardine della scienza. Ebbene; quando egli stampò il *Novum Organum*, che è la sua maggior opera, assai pochi rilevarono così di tratto che cosa volesse dire il gran Cancelliere; e Giacomo I, benchè nelle lettere versatissimo, fu sentito esclamare, che quel libro era, come le vie di Dio, superiore all'intelletto creato. Signori, il compendio di una scienza vuol essere condotto innanzi di modo uniforme alla scienza medesima con questo di giunta, che dovendo dir tutto in poco, tornerà più arduo nel suo dettato che non i grandi volumi: ora se la filosofia è scienza tanto astrusa e recondita, qual frutto nella plebe potrà menare il catechismo filosofico? I buoni popolani che non sanno di nulla, come potranno prestarsi a lezioni tanto sottili e gagliarde? Gli scolari di Hegel non intendono, gli studiosi di Bacone penano ad intendere; e i ragazzetti e i bimbi del volgo intenderanno il linguaggio dei filosofi? Non so persuadermene.

Andate innanzi, osservate altra nota pertinente alla filosofia. I suoi cultori hanno questo di proprio, che non possono aprire una scuola o comporre un libro senza legarsi come di forza ad un sistema: paiono a ciò condannati. Il sistema che propugnano, e meglio se sia da essi inventato, è la lor bandiera, il loro stemma e la loro gloria: voi non li fareste movere un passo di lì; imperocchè vi dicono che col loro sistema felicitano l' umana stirpe. Raimondo Lullo con la sua *grand' arte* vuol dare il genio ad ogni uomo. Il Descartes attribuisce al suo metodo tutte le scoperte fatte nelle matematiche. Il La Mennais insegna che il mondo, seguendo il suo sistema, sarebbe salvo. Passiamoci dei sistemi parziali, ma chiediamo generalmente, o signori: che cosa è il sistema per sè medesimo o che produce? Il sistema è il letto di procuste, in cui d' ordinario la filosofia vi sta sopra a mal agio e in maniera violenta; ma ella è posta su quel letto e bisogna che si rassegni e vi resti. Il Voltaire ne disse una lepida e vera a questo luogo, e io mi piglio la licenza di riferirvela: *I sistemi in filosofia sono come i topi, che passano per molti buchi; ma ne trovano poi sempre alcuno, per cui non possono passare*. Questo importa che la verità, dannata alle strettoie del sistema, è posta a reo partito le troppo volte; e travisata o morta. Facciamoci a noi. Il catechismo filosofico avrebbe l' impronta in sè di un sistema, sarebbe esso stesso un sistema di filosofia: e ciò vi sembra cosa che al popolo si convenga? Il popolo procede franco, libero e alla mano: ha il cuore su le labbra e l'ingegno nel cuore. E voi seguaci del sistema prendereste ad inaridirgli il cuore e a tormentargli

lo spirito? E se il sistema fosse al postutto zoppicante e falso, che non gli procurereste di peggio ancora? Ponete mente a questo e risolvete, se vi stia bene di mettere al popolo le pastoie e di avvelenarlo.

Ed un altro maleficio preme la filosofia; il che vi chiamo a considerare. Veramente la filosofia, guardata in sè, ha dogmi e principii stabili; ma ella a ben diversa cosa riesce presa subiettivamente, cioè nell'ordine degli individui. Qui è mal ferma, intricata e servile: ne è prova appunto l'uomo scienziato, che si studia in sistemi e mai quello non trova, che valga ad essere riconosciuto da tutti per il migliore. Ne procede, che dunque la filosofia incessantemente cangia, si trasforma e in breve circolo di luogo e di tempo a sè stessa mentisce. Ella in oggi, come in antico, ha contraddicenti dogmi, e ciò che più rileva, *questi dogmi riscuotono l'approvazione dei savi umani*, nota fin esso lo Stewart [1]. Il che è tanto evidente, che per capacitarvene non mi occorre di andar ripescando dimostrazioni da sacri ginnasi e da turpi accademie: le scuole eziandio più apprezzate confermano la mia sentenza. Volgetevi, signori, alla Sorbona di Parigi: che ci è per dignità di cattedra di più augusto? E nelle aule di quel famoso monumento l'idealismo e il sensualismo sortirono alla nostra età professori e discepoli in lunga mano. Sì, alla Sorbona, ed in nome del governo, si tolse a insegnare la filosofia del Condillac, che è il puro materialismo; la filosofia del Laromiguiére, che è il materialismo sbiadito o mitigato: la filosofia del Royer Collard, che è lo spiritualismo; la filosofia del Cousin, che è il miscuglio e il prunaio di tutte le filosofie. Siete paghi così? Affaccendatevi ora di comporre il catechismo filosofico, chiamate a darvi di spalla anche i dottori della Sorbona, e mettete il libro a precettore dell'universale. La mutabilità di dottrina sarà peste morale del popolo: ne avremo un popolo a certe ore idealista, e materialista a certe altre: i figliuoli contraddiranno ai padri, e i padri ai figliuoli. Orrori! Orrori!

L'ultimo appunto che io debbo fare alla filosofia è il più grave di tutti. Noi, educando civilmente il popolo e procacciandogli istruzione da ciò, lo vogliamo, già l'abbiam detto, morigerato e virtuoso. Vogliamo o dobbiamo volerlo ad ogni costo, che il popolo nell'imparare le origini delle cose, le relazioni sociali, i diritti e i doveri dei cittadini, si abiliti a trarre da tutto questo il documento della vera sapienza: fare il bene e cessarsi dal male. Ma, signori, i filosofi, maestri come furono dello spirito, non valsero mai ad essere i maestri del costume. La Grecia ebbe un nuvolo di filosofi magni, e fu corrottissima. E Roma, finchè dai valenti suoi duci fu guidata e dal diritto della guerra, stette di porta-

1. Del quale merita di esser letto il seguente tratto: *Je me rappelle toujours le ridicule auquel s'est exposé Sénèque en prenant la peine de réfuter les stoïciens, qui avaient prétendu autrefois que les vertus fondamentales étaient des animaux. Qu'on examine de près cette absurdité toute grossière, toute incroyable qu'elle paraît au premier coup d'oeil, et l'on trouvera qu'elle n'est pas plus déraisonnable que les différents dogmes qui, de nos jours, ont reçu l'approbation des Savants* — Stewart, Ess. phil; trad. par Huret, ess. 4.

menti integerrima: quando più tardi i valenti duci mancarono e i filosofi sopraggiunsero, essa andò fracida di costumi e spenta. La storia dunque vi dice che la filosofia, alle proprie forze abbandonata, è ben cattiva balia, è anzi la traditora della virtù. Su via: cerchiamo noi di avere un popolo arricchito della civile scienza ed insieme moralissimo? E ci fideremo per questo ai filosofi? Per questo il catechismo filosofico faremo che diventi il pane delle bocche e delle anime affamate della moltitudine? Illusi!

Beniamino Franklin, che fu gran luminare nel regno della scienza, prese un giorno a comporre a conto proprio un catechismo filosofico ed a farne suo pro. Il quale consisteva in un piccol libretto, a cui per epigrafe metteva testi magnifici, e in cima alle cui tavole giudicava necessario scrivere una breve preghiera da poter usare ogni giorno: ad un tempo componeva un disegno per l'occupazione delle ventiquattro ore del giorno naturale. Egli di tal modo si proponeva di fare un piccolo commentario intorno a ciascuna virtù, e finalmente pensava di voler intitolato il suo libro di cotal nome appunto: *L'arte della virtù*. Tanto operava e a tanto nobili speranze si lasciava Beniamino Franklin. Che ne raccolse, o signori, che cosa fu? Udite il famoso uomo, che giunto al settantanovesimo anno della sua vita, ad ammaestramento dei posteri, scrive: *Siccome io conosceva o credeva conoscere il bene ed il male, non vedeva perchè non avrei potuto sempre fare l'uno ed evitare l'altro; ma tosto mi accorsi di aver preso un assunto più difficile che non avea immaginato. Mentre applicava la mia mente e poneva cura per evitare un fallo, ecco che senza addarmene cadeva frequentemente in un altro. L'abitudine si prevaleva della mia sbadataggine, o pure l'inclinazione era troppo forte per la mia ragione. Alla fine compresi che quantunque alcuno fosse speculativamente persuaso ch'egli è del nostro vantaggio essere compiutamente virtuosi, questa convinzione era insufficiente a prevenire i nostri torti passi; ch'egli era d'uopo rompere le contrarie abitudini, acquistarne di buone ed assodarvisi, prima di poter contare sopra una costante ed uniforme rettitudine di condotta* [1].

Tali i frutti che dal catechismo filosofico ridondano nel privato uomo, in colui stesso che si leva come principe della scienza: È una sterilità di bene, un lamento della non ottenuta virtù. E voi avreste deliberato che di tal catechismo il popolo si giovasse? Il popolo, o signori? Eh ricredetevi! Il popolo non isvezzate dal catechismo della chiesa, dove attinse le cognizioni e i costumi della sua presente coltura; e il catechismo dei filosofi, se non volete stracciarlo, allogatelo tra i monumenti delle gallerie. Esso manca di tutti i caratteri per essere popolare.

Il secondo catechismo, che mi si affaccia e vuol pigliare il posto del cattolico, è quello dei romanzi. Che vi ha, mi si dice, di più adatto al popolo e di più bello? Qui non le oscurità filosofiche, non i viluppi dei sistemi, non le permutazioni degli

1. Vita di B. Franklin scritta da lui medesimo, tomo III.

insegnamenti: sì tutto vi è facile, caro e dilettevole. Stampate un libro di filosofia, e il popolo rimane lì troncone o si fa il segno: date fuori un romanzo, o i figliuoli del popolo se lo strappano e se lo divorano.

Io nego, o signori, che il catechismo romanzesco provveda dicevolmente al popolo per ciò che riguarda l'istruzione civile.

Il romanzo primieramente di sua natura è tale, che mira a produrre effetto sopra il sentimento dell'uomo e non sopra la sua intelligenza. Or l'istruzione che nell'ordine del sentimento si conchiude, è priva di luce, non si presta alla grande entratura del sapere, perchè il sentimento è cieco. E qual savio, qual moralista, qual personaggio pensò mai in sua vita che di tal tenore si potesse altrui ministrare l'ammaestramento? Citatemelo, chè io il conosca! E voi, arrivati alla pienezza dell'età moderna, voi senza illuminare ed erudir l'intelletto, vorreste ammaestrare il popolo? Ah mi riuscite più reconditi e più lontani dei filosofi!

Di secondo tratto il catechismo dei romanzi tende bensì a coltivare il sentimento e a cagionare diletto, ma di qui appunto dà per usato in vizio e s'infogna. I romanzieri hanno per intento di annunziar fatti straordinari, di presentare ai lor lettori l'immagine o la dipintura della società antica o della presente, ma in tale modo che la novità del racconto attragga e rapisca, il lenocinio dello stile solluccheri e la moral conclusione del romanzo non pizzichi di troppo austera al popolo e non iscotti. Ne viene che di leggeri ti cascano alle morbidezze, alle piacenterie, alle descrizioni anche oscene e ai vituperosi apologhi. Dico che i siffatti scrittori su fatale sdrucciolo sono posti e che con la maggior agevolezza del mondo vi tomboiano essi e vi fanno precipitare chi li seconda. Contradditemi, se potete! Ed io vi allegherò i romanzi che corrono più strepitosi per la società e di che vanno più ghiotti i nostri giovani: vi allegherò il *Werter*, il *Fausto*, l'*Hortis*, la *Novella Eloisa; i Misteri del popolo:* vi ricorderò insomma i nomi del Goethe, del Foscolo, del Balzac, del Dumas, del Sue, del Sand, di Federico Soulié e dell'autore del *Maledetto*. Non è una contaminazione di affetti o di costumi? Concedo che i romanzi dilettino, che non vi abbia forse altro genere di lettura che più affami la gente; ma di che sorta diletto è questo, o signori!

Quintiliano osservava saggiamente, che in certi uomini le virtù non tengono grazia, laddove in altri i vizi medesimi allettano e creano dilettanza [1]. Quello che degli uomini il retore latino, noi diciamo dei libri: diciamo dei due catechismi, il romanzesco e il cattolico. Diasi per supposto che il catechismo della chiesa non alletti, od almeno a certuni si paia ruvido. Ma esso contiene la buona dottrina e la insegna: è la virtù disadorna di Quintiliano. Mettiamo d'altro lato che ai più si offerisca gaio e dilettevole il catechismo romanzesco; ma esso sotto la bella scorza contiene il tossico, sotto dei fiori vi dà il serpente. Ah è il vizio imbellettato e smagliante! Ritiratevi, chè vi ammazza. *Fugite hinc, pueri;*

1. *In quibusdam virtutes non habent gratiam, in quibusdam vitia ipsa delectant.* — Quint. *In stit.*

latet anguis in herba [1]. Che parlo! Che vedo! Voi anzi chiamate il popolo e ai fiori dei romanzi lo innamorate? Al pasto dei romanzi lo volete satollo? Così vi sta a cuore la vitalità e la bellezza del suo ammaestramento? E mentre nel popolo è da curar quella che il Romagnosi chiamava *spinta criminosa*, voi più e più nel male ne lo premete? Infelice popolo, che a suoi istruttori tiene i romanzieri! Esso abbisogna d'intendere i suoi diritti non iscompagnati dai suoi doveri, d'intendere che cosa è Dio, l'uomo e la società; ed invece dai romanzieri maestri intende: e che mai? Intende che *il pudore non è altro che una virtù di decoro, la continenza non altro che un delirio, il giuramento non altro che una forma di vana legalità;* intende che *il concubinato è irreprensibil cosa, la poligamia o necessità o calcolo, la comunanza della donna un diritto*. Tolgo di peso queste parole dal Furier ed a studio ve le ricordo, perchè mi sembrano generalmente fornire la moral dottrina dei nostri romanzi [2]. Eccovi come dagli scrittori del piacere e del bel garbo si tiene scuola al popolo. Non è istruzione questa sopra tutte le altre civilissima? ed anche moralissima? Eh! fin il Proudhon vi gitta in petto le sue folgori e vi grida: *La letteratura romanzesca ha messo in ruina la nostra generazione: la filosofia dà l'esempio, e i belli spiriti femminili servono di matrone. Ma l'eccesso della licenza è esso medesimo una prova di questo bisogno d'ideale, fuori del quale non evvi per l'uomo nè felicità, nè dignità* [3]. L'*ideale*, di che sentiamo fortemente il bisogno per informare i costumi pubblici, è il catechismo della chiesa. Voi questo non volete? voi questo barattate al catechismo dei romanzi? In verità se il popolo non altrimenti che di simil forma potesse venir ammaestrato, io lo vorrei piuttosto barbogio che istrutto; ovvero, quasi novello Rousseau, maledirci alla coltura e alla scienza.

Non ci scaldiamo: poco fior di senno basta per mettere dall'un dei canti, ove di popolo si parli, il catechismo dei filosofi e il catechismo dei romanzieri; ma qual uomo sarà da tanto che non pieghi il capo e volenteroso non accetti il terzo catechismo, che mi si raccomanda por l'istruzione popolare? Gravissima lite si apre: il nuovo catechismo a cui accenno, è quello delle effemeridi.

Entrando a tal argomento, non è, signori, che io ragioni per teorica del giornalismo: sarebbe quistione che ne porterebbe subito un'altra, la libertà della stampa; e favellare di questo a me presentemente non piace, nè occorre. Teniamoci dunque chiari e determinati nelle nostre idee: prendiamo ad esaminare il giornalismo non quanto al diritto, ove lo trovo destinato ad un nobile uffizio nella società, ma sì quanto al fatto, e chiediamo: il giornalismo, guardandolo come universalmente è nella nostra Europa, riesce al tutto di buon maestro alle moltitudini? È egli siffatto che possa aver ragione nel popolo di vero catechismo per l'insegnamento civile? è anzi tale praticamente che debba in questo sostituirsi al catechismo cattolico?

1. Orazio.

2. Fourier, *Trattato dell'associazione*.

3. Proudhon, *Idées révolutionaires; Système des contradictions économiques*, tom. II.

Rispondo di no e ne tengo un invitta ragione. Al popolo, che è idiota e poco si aiuta da sè, vuolsi dare un'istruzione precisa, intera e concatenata: si richiede proprio il pano che lo sfami, e non l'intingolo che gli risvegli l'appetito in corpo e nol soddisfaccia. Ora il giornalismo, so anche buono, fa questo secondo uffizio, e vien inabile al primo. Ponete mente alla portata dei diari e dei pubblici fogli che sovrabbondano: sono scritture composte a pezzi, veri mosaici in bibliografia. L'insegnamento in cotali scritture, se pur insegnamento è, vi si trova di necessità sminuzzato sempre e sbocconcellato: l'insegnamento vi si dà a centellini, a scamuzzoli, a scampoli: l'acquolina ti viene in bocca e lo stomaco si muore per lo digiuno.

Al qual difetto delle effemeridi cotidiane se ne aggiunge un altro, ed è che elle sono libri volanti superficialissimi. Come fare altrimenti! Chi le effemeridi scrive, bisogna che abbia una qualità indispensabile: libero scilinguagnolo e facile parlantina; questo per avventura gli basta: ma, ove sia anche profondo e sapiente uomo, gli è mestieri acconciarsi alla mezzanità e tornar leggero scrittore. Imperocchè, signori, il giornalista è un vero improvvisatore; e chi pensa, detta ed opera improvviso, può egli far cosa solida e concludente? Può essere sovrano maestro? Può guardarsi dagli svarioni? Eh no! Per questo le gazzette, non venendo idonee ai trattati della sapienza, si rimpinzano di lor natura e si adornano di cose amene, frivole o non certo di levatura. I Romani antichi si conoscevano di diarii e di giornali, ma a cotale uffizio appunto gli adoperavano. *Per dignità del popolo romano*, disse Tacito, *le cose illustri si scrivono negli annali, le umili nei fogli*[1]. Gli scrittori estemporanei e tutti gli scioltai bisogna che a ciò si rassegnino. I celebri e proficui libri costano lunghi studi; i grandi scrittori si formano non con la fretta, nè a salti, si con indefesso tirocinio. Platone non rifiniva mai di ritoccare i suoi *dialoghi*. Isocrate teneva sotto correzione un suo discorso per dieci anni. Euripide non componeva se non che tre versi il giorno. Tucidide sudava ventisette anni a perfezionare gli otto libri della sua *storia*. Demostene copiava Tucidide nove volte per invasarsi nella mente quella sua brevità. Virgilio adoperava tre anni a limar la *Bucolica*, sette la *Georgica*, undici a creare l'*Eneide*, ed oltre a ciò moriva scontento del suo poema. Stazio faticava dodici anni intorno alla sua *Tebaide*. Sant' Agostino metteva tredici anni a comporre il libro: *La città di Dio*. L'Alighieri lavorava tredici anni intorno alla *Divina Commedia*. L'Ariosto cangiava in venti e più maniere taluna delle sue ottave. Il Petrarca tornava sempre con la lima sul *Canzoniere*. Venti anni di studio costava al Tasso la *Gerusalemme*. Il Leibnitz correva tutta l'Alemagna per iscrivere la *Storia della casa* Brunswich. L'Addison cumulò tre volumi in foglio di cose manoscritte prima di cominciare lo *Spettatore*. Il Newton scrisse quindici volte la sua *Cronologia*, chè mai non ne andava satisfatto. Il Pope centinaia di volte accomodava i suoi scritti con una pazienza eroica. Ma questi

1. Tacit. *Annal.* XIII, 31. Questi *fogli* chiamavansi *Acta diurna*, *Acta populi*, *Acta publica*, *Acta urbana* od *Acta* semplicemente.

furono scrittori sommi, applauditi nelle genti, e saranno: alcuni di costoro erudirono tutta l'umana generazione. Domandate simili glorie, simili frutti ai giornalisti! Che volete possano fare gl'improvvisatori? Forse con due tratti di penna si pareggeranno a Virgilio, a Dante ed al Tasso? con due tratti di penna, con un pensiero fulminato su la carta, faranno altrettanto di bene, quanto un capitolo della *Città di Dio?* È vero, che non pochi dei cotali presumono questo e più là: è vero che con la foga di un loro articolo si avvisano di far calare di seggio un'idea dominante, mutar l'ordine sociale, impartire diverso moto alla ragionevole stirpe; fermare, come Giosuè, il sole nel firmamento: questo ed altre cose si aspettano dalla loro stampa frenetica. Ma pensan giusto e riescono? Baie! Il giornalismo, quanto ad effetti durevoli, è buffo di vento e non colpo di balista: il giornalismo è fogliame e non frutto. Intanto il popolo che vi studia dentro, ne esce ciarliero, procaccino e vuoto; non erudito.

Si rimanesse qui il danno, o signori, ma vi è di peggio: io non so, nè vedo di poter al catechismo cattolico sostituire il catechismo giornalistico per altra e più potente ragione. E per fermo: come e di che vivo il giornalismo nella società moderna? Vive di polemica. Colui che istituisce un giornale, non volge tanto l'intendimento a volerla fare da uomo scentifico, quanto a sostenere una parte: adunque, più che maestro nel popolo, egli è battagliero. Ne avete la prova dalle nazioni rette a governo rappresentativo. Il giornalismo è l'eco della camera; ma nella camaera è il *centro*, la *destra* e la *sinistra*, è il conflitto dei pareri e delle sentenze; e così fuori del parlamento è il *centro*, la *destra* e la *sinistra* nel giornalismo; qui, diffuso per tutto lo Stato, è il conflitto dell'opinione, con questo di giunta, che la dignità parlamentare, comunque ella sia, ci manca, o il conflitto diventa plebeio.

E la contenzione cresce come più la polemica dagli alti principii politici discende ai personaggi sociali e si appunta su la ragione dell'utile: allora la polemica assume aspetto di guerra civile. E non mi rispondete che cotesta guerra è incruenta e non porta strage; perchè lo vi dirò: non vi ha forse una strage, una morte nella vita morale dei cittadini, come vi ha nella lor vita fisica? Oh qui non si sparge sangue, qui non si muore! Ma le acri trafitto menate ai fratelli, la fama lacerata, gli scandali dati, che cosa sono? Non è il sangue versato dall'anima e dalla coscienza? Qui non si muore! Ma lo scalmanarsi dei partiti, il nimicarsi e il fremere le une contro alle altre delle civili classi, scamblar l'amore nella rabbia, serpentarsi e invilirsi, che cosa è? E il volgere in beffa, porro in isconcia caricatura le più oneste e venerande cose, chiamar nero il bianco e viceversa, che cosa è nuovamente? Quali effetti produce tra le nazioni? Un nostro italiano e scrittore di gran polso, Nicolò Tommaseo, vel dichiara: *La guerra civile che noi agitiamo, non lascia mucchi di ossa biancheggiare su le squallide campagne; ma lascia dentro nell'anime monumenti di orro-*

re e avanzi deformi, che nulla conservano dell'umano [1].

Ahi dolore! Paro che senza aver vivo innanzi lo spettacolo della guerra, non si sentano contenti i più colti popoli. I Romani ebbero lo scontro dei gladiatori nel circo: i Greci i lor tremendi pugillatori: la Spagna, anche divenuta cristiana, al cimento dei tori si piacque. Noi, popoli inciviliti e deliziati della pace, abbiamo la zuffa permanente sul campo delle effemeridi. Guardate al giovine che si allaccia la giornéa e piglia l'impresa di fogliettista: è un deciso combattitoro. Egli esclama: *Scenderò nell' arena giornalistica;* e aguzza la penna come una spada, il titolo del periodico è la sua bandiera, porta la mira negli accampamenti del nemico, assale, torna all'assalto, nè si rimane altrimenti, che atterrato o trionfatore. Onde qui sta la corona che gli è preparata: il cipresso o l'alloro. Ringraziate, o signori, che in mezzo a voi, ben voluto o mal voluto che sia, il cristianesimo signoreggia: se al di sopra delle sfide e delle pugne dei fratelli non corresse l'aura della carità che ventila dalla croce, io ve lo annunzio: i nostri cuori sarebbono già inariditi, il giornalismo dal suo battagliare incruento ci avrebbe trasportati di balzo al battagliare cruento: imperocchè è legge inesorabile della storia, che la guerra de' corpi seguiti alla guerra degli spiriti.

Queste cose notai non per acrimonia che io porti alle produzioni della stampa, ve ne accorgete, o signori. E chi potrebbe odiare la stampa, *divino numine inventa*, celeste ritrovamento che è, come l'ebbe chiamata Papa Leone X? Ma io ho sentito dire: qual danno che il popolo si ritolga dal catechismo cattolico? Nei nostri giorni è venuto su il giornalismo, che non meglio mai per avanti, e questo al popolo è sufficiente. I giornali gli somministrano pascolo di ogni più bella e necessaria istruzione. Tanto si pensa e si recita: e senza fallo ben molti credono che il giornalismo contenga il criterio del vero e la regola del bene; credono che torni esso *il quinto evangelo* dell'èra volgare. Ingannati! è piuttosto il contrario, voi lo vedeste: il popolo, che nelle effemeridi si ammaestra, non ne trae altro che un boccone di scienza saltellante, sconnessa e leggerissima, ne sugge intanto e ne ricevo sin nella midolla lo spirito del conflitto civile. E che non dovrei aggiungere di più amaro, se prendendo ad osservare il giornalismo nelle sue attinenze miste di civile e di religioso io dimostrassi, che per usato esso forvia, imbestia e lancia i suoi veleni sciagurati alla Chiesa, al Papa, a Dio? Ma tacciamo, amici miei.

Nel parlare che abbiamo fatto di popolo e di civil dottrina, di tre qualità catechismi ci corsero sotto agli occhi, il filosofico, il romanzesco ed il giornalistico; ed il breve esame da noi istituito ci fermò nella convinzione, che nessuno di tai catechismi è bastante a pezza da sè per ammaestrare le moltitudini civilmente. Che adunque? Qual mai catechismo per la civile istruzione popolare faremo che soprasti ai catechismi della scienza e che informi la voce del maestro o del pedagogo?

Torino, Ottob. 1854.

1. N. Tommaseo, *Rivista Contemporanea;*

Eccovi là un sontuoso palazzo; sorge in una delle più larghe e frequentate vie di Parigi. Entriamovi. Il salone che ci raccoglie, mette a man dritta ad una biblioteca, stimabile per copia e rarità di volumi, per isfarzo di pergamene. Ma i libri di recente autore abbondano sovra tutti, e più spiccano: tra questi orrevole luogo vediamo dato ai *Pensieri filosofici*, il quale è il primo opuscolo che il 1740 pubblicava Dionigi Diderot, e che i giovani invescati alla nuova filosofia ebbero il bell' ingegno di paragonar seriamente ai *Pensieri* del Pascal. Ma non ci perdiamo in disamine bibliografiche. La biblioteca, ove siamo entrati, ha uno sfogatoio, ed è il gabinetto, delizioso ricettacolo e nido del filosofo, che primo afferrò la sublime idea di comporre *il Dizionario dell' enciclopedia*. Su la porta di questo gabinetto fermiamoci un istante e attendiamo.

Odo sonare il campanello di casa e di tratto miro tragittarsi dalla sala un magnifico signore, introdursi nella biblioteca e farsi all' uscio del gabinetto; qui soffermarsi, origliare e star pensoso. È il Beauzé, membro dell'Accademia di Francia, il quale venuto a trovare il Diderot, nè fattosi annunziar punto dai fanteschi attesa la grande intimità che tiene col filosofo, ora qui sopraggiunto ha scoperto e udito cosa di che trasecola. E che vide, che intese il Beauzé?

Oh mirate, signori! In fondo del gabinetto se ne giace il Diderot sdraiato sopra il seggiolone a bracci e avente un libretto in mano: davanti e ritta nei piè gli sta la piccola figlia, con la quale mena un dialogo lungo e serio. Il Diderot, levando le parole dal libretto, interroga; e la figliuola risponde. Dove ella s' incespichi e la sgarri, vi è una fermata imposta dal padre filosofo; ed allora quella piccola ha una visibile contrazione di nervi, s' infoca in viso e si morde il dito indice: balbetta poi tanto e si violenta della memoria, che si raccapezza. *Brava!* e il padre alla ricciutella, alla vittoriosa discepola appicca un baciozzo alla gota. *Tira innanzi, bella mia. Dimmi anche questo.* E colei, di ardire passando a novello ardire, ricupera la nativa eloquenza, parla speditissimo e risponde per filo e per segno, che non discepola tu la diresti, ma un imberbe dottore in gonnella.

Pare che nulla intendiate ancora di quanto udite, o signori, e vedete; ma il Beauzé ha subito preso in mano il bandolo di quella matassa. Il quale, come piuttosto scorge il Diderot chiudere il libretto ed accomiatare la ragazza, si manifesta, si precipita nella stanza, ed esclama: *Come! A voi filosofo, a voi queste cose?*

E il Diderot, senza punto scomporsi, ma così un poco atteggiandosi al sorridere: *Che volete,* risponde; *che volete, o amico! A me preme di bene istruire la mia dolce figliuola. Ed ecco che, fatte le molte ricerche, non trovai libro migliore a tal uopo che il catechismo della diocesi. Sì, non vi stupite: io mi valgo del catechismo, l'ho per il più sicuro trattato di pedagogia. Qual più sodo fondamento posso io dare all'istruzione di mia figlia?*

Signori, ci frutti l'esempio del filosofo enciclopedista. Vi sta a cuore che i figli e le figlie del popolo abbiano il più sodo fondamento nella istruzione che è di lor pertinenza? Egli vi è un

libretto da ciò, vi è uno special catechismo. Non il catechismo filosofico, non quello romanzesco, nè l'altro giornalistico; ma sì l'adoperato dal Diderot, il catechismo della diocesi. Profittatene, o valentuomini: non vi gabbate da voi stessi, scartando il libretto della vita per gettarvi ad altri epitomi suoi contradditori, e ad errati volumi. Io vel diceva: il catechismo cattolico appresta al popolo l'istruzione civile e in modo così diritto, che nessun altro libro scientifico può reggere al paragone.

Bella e larga parte d'istruzione noi già abbiamo assegnato al popolo: lo volemmo radicato nella scienza della religione e radicato nella scienza della civiltà. Se non che, questo popolo non è a pieno satisfatto, o signori. Esso è bene istrutto come credente, bene istrutto come cittadino; ma odo che pensa tra sè e mi favella: *Io debbo campare la vita, e qual è la migliore istruzione, la più fidata norma perchè io possa avvantaggiarmi di fortuna, provvedere alla famiglia e a me stesso?* Ha ragione il popolo, che così la discorre; ed io, a contentarlo e renderlo felice, voglio che sia bene istrutto altresì nella scienza economica.

L'economia, che par debba riuscire la scienza principale del nostro secolo, e certo immensamente cresce di volume; si può restringere, nelle relazioni che tiene col popolo, ai due seguenti principii: *lavoro, e buon uso del denaro.* E in vero, se il popolo al lavoro non è incitato e allettato; esso non altro farà che pochissimo, si rimarrà inerte e infingardo, tornerà necessariamente povero: dall'altra banda, se guadagnato il denaro lo sprecherà o questo terrà rinserrato e infruttifero, se negherà di farlo correre a benefizio dei fratelli, l'infelicità e la miseria rinasceranno per altro verso, e andrà sterile di buon effetto la disciplina economica.

Stabiliti questi due principii io cerco un libro, il quale possa senza ciance e senza imbavaglio di sistemi erudire economicamente e ben condurre il popolo. E sapete ove io me ne vado a parare, o signori? Io torno al catechismo cattolico.

Udite in fatto se io ben mi apponga. Io prendo in mano il libro del nostro catechismo, lo spiego al popolo e così gli parlo: *L'uomo per la sua inobbedienza usata a Dio, fu da lui condannato ad aver ribelle la terra, piena di bronchi e di spine; gli fu quindi ingiunto di coltivarla, di irrigarla de'suoi sudori, affine di renderla docile ed ubertosa. Ora tu, popolo, vuoi campare la vita? vuoi raccogliere i frutti della terra? Suda e lavora: è legge di creazione e ne avrai abbondanza di beni.* Così dal popolo è levata l'inerzia e la provocazione all'ignavia: così la legge del lavoro, mentre è una condanna, gli val come legge di prosperità. Svolgo il libro del catechismo, salto più giù alcune pagine e dico al popolo: *Tu, popolo, che dal lavorare traesti denari, non gittarli alla perdizione, non ammassarli nemmeno, come gli avari fanno, i quali sono odiati da Dio e dagli uomini; ma sì col denaro provvedi alla moglie e ai figliuoli, provvedi a te, provvedi ai miseri fratelli, cui sei tenuto di*

stendere benigno la mano. E così, miei signori, il denaro è messo *in circolazione*, come è la vostra frase: così la prodigalità è condannata non meno, che raccomandata e promossa la generosità. Vedete? È questo un insegnamento che sta in poche linee, e che ognuno capisce di tratto: ma qual vantaggio stillarci il cervello in problemi e sottili teoriche, o perderci in pomposi ragionamenti? La verità, per essere apprezzata, non di altro ha mestieri che di appalesarsi: poco di veste, poco di contorno le basta. Conosciuta che è, posto anche che vi dica un solo accento, ella vi torna fecondissima. Di tal tenore io la penso, o signori, perchè ne inferisco, che il libretto del catechismo assegnato a norma del popolo, lo mette dentro alla buona scienza economica.

Non ebbi in animo di offendere chicchessia; e qui nonpertanto mi avvedo che non pochi degli economisti odierni vanno punti alle mie parole e sdegnosi. A sentir costoro, se il popolo si determina a lavorare perchè vi è condannato, egli si rimane invilito, leva su il grugno e nel lavoro moralmente si ammorta. Il lavoro bisogna predicarlo al popolo come semplice mezzo di prosperità, non come condanna. Fanno anche costoro un giudizio diverso dal nostro circa l'usare il denaro in pro dei fratelli: dove insegnano che il denaro o va ripartito per diritto, o non almeno distribuito a titolo di dovere. I quali uomini queste cose obbiettandomi, mi versano in capo un diluvio di loro libercoli, di lor catechismi, catechismi foggiati alla fisiocratica ed eziandio alla socialistica.

Io lascio passare il diluvio dei libretti e dei libri, poi levo il capo; e senza ne anco squadernar quelle carte, senza ricorrere ai catechismi dell'economia, dico e rispondo: avete deciso istruire economicamente il popolo con rigettare i principii fermati nel catechismo della chiesa? Eh! voi la sbagliate di grosso, nè il popolo può tenersene avventurato. Lo provo togliendo a confutare non i catechismi della scienza, ma i catechismi dei vizi umani.

Chi rigetta il principio che l'uomo debba darsi al lavoro per legge di creazione e per condanna divina, viene ad ammettere che dunque il lavoro è libero all'uomo, non già necessario a lui, nè portato dal bisogno assoluto. Però ne discende che l'uomo, ove possa menar la vita senza lavorare, ed egli di non lavorare fa bene, non manca a nessuna legge, non rompe nessun precetto, non si sottrae ad alcuna condanna divina. Ecco aperta la via all'ozio e all'infingardaggine. Sicchè, miei signori, immaginiamo un popolo giunto alla floridezza sociale e immerso nell'abbondanza: questo popolo, non obbligato moralmente al lavoro, non di altro si occuperà meglio che di darsi bel tempo e poltrire. Stolti! Tutta la creazione si muove, è in continuo lavoro e conato; o voi, figliuoli primogeniti della creazione, vi gettate in braccio all'inerzia? Tutti gli abitatori dell'aria e dell'acqua, gli animali sopra la terra, si muovono e non hanno requie mai; e voi, con dentro il celeste fuoco dello spirito, voi posate? Ve ne state immoti davanti all'uccello che vola, alla formica che raggranella, al pesce che guizza, alla pecchia che mellifica, alla rondine che viaggia, al castoro che fabbrica, al leone che padroneggia la selva, al

destriero che sbalza e nitrisce? Brutto catechismo che è questo presentato al popolo! Io lo ributto: è il catechismo dell' ozio.

Rovesciamo la medaglia, o signori: mettiamo che l' uomo, anzi che nell' abbondanza, si scontri nella penuria. Ebbene; esso prendendo il lavoro non come legge di creazione, ma qual semplice mezzo trovato dal calcolo umano per montare a fortuna, egli appunto vi si caccerà senza legge, non avrà la legge divina a guidarlo, ma il solo stimolo della cupidigia e dell'interesse: correrà al lavoro senza il pensiero di Dio. Ed ecco la via spalancata alla voracità. Di qui il popolo che appigliasi a lavorare, non bada se non che al guadagno e la giustizia trasanda, bada al corpo e trascura l'anima. Perchè attendere all'anima? Oro, oro: esso è il padrone del mondo. E il popolo suda o si travaglia come bestia da soma: agogna alla ricchezza di Creso, al lusso di Sardanapalo, alle ghiottornie di Lucullo, alle morbidezze dei Sibariti. Or nell'empito del lavoro è uno schiavo di catena: poi sarà re. Cotal catechismo vi arride? Io l'ho per nefando: è il catechismo dell' utile tiranno e della voracità.

Era meglio, signori, non istorcere il popolo dal sentiero che gli tracciava il Creatore, e che il catechismo della chiesa gli entrava rammemorando: era meglio tener persuaso il popolo, che al lavoro è obbligato per ordine divino, ma che recando in sè tal obbligo giusta il naturale e supremo comandamento veniva da essa leggo sostenuto a non ismarrirsi per istrada, nè a trasmodare. Avrebbe cessata la tentazione dell'ozio; e parimente avrebbe si lavorato, ma con tenere lo sguardo rivolto al cielo e il cuore addolcito dalla grazia divina, non già fatto vil servo della materia. Tanto importa far alla mente del popolo mutar catechismo! Con l' uno è lavoro e felicità; con l'altro è inerzia, ovvero stento e cómpito brutale.

Uguali cose mi incontra di perorare in riguardo all' usar del denaro.

Tenete voi che l'uomo, adunato di molto oro, non possa esserne possessore, ma debba ripartirlo nella moltitudine e nella plebe? E voi gli imponete la legge più ingiusta che sia, cancellato il diritto della proprietà, accendete nel popolo le più sformate e disoneste brame, fate che allupi alla roba altrui: mi rendete il popolo comunista. Che rimane più tranquillo a quest'ora e più sicuro al mondo? Nulla. I poveri saltano su, impazzano, vanno alla raffa: per tutta la società umana l'ordine crolla. Ah è il catechismo del furto!

Per converso insegnate voi dalla cattedra che l'uomo, fatto che abbia guadagni e adunato di molte ricchezze, sia di queste possessore così assoluto, che nulla debba dare altrui, nè in cosa alcuna adoperarle per dovere sopra la terra? Dunque, a senno vostro, l'opulento uomo e il ricchissimo è proprio il dio dell'oro, e non l'economo, nè il tesoriere della divina provvidenza, la qual mira pietosa a tutti gli uomini e lor si comparte? O miei signori! due fieri mostri io vedo uscire da cotesto uomo, che i corrotti secoli adorano.

Il primo dei mostri è questo. L'uomo, che non ammette il dovere di parteciparo altrui i soverchianti beni di sua fortuna, ma questa adopera

intorno a sè per diritto, è agevolmente un prodigo. Egli versa i denari a capriccio, sparnazza, lussoreggia in vesti, in cocchi, in destrieri, in conviti, in livree di servitorame: qui mette la gloria della sua vita. Col denaro che spreca, avrebbe innalzato un monumento di arte, fondato un istituzione, che lo terrebbe ricordato nei presenti e negli avvenire: ma egli spreca; cioè il denaro che spende, passa disutile e non si appiglia. Intanto, sfondando il suo patrimonio, cava a sè stesso la fossa e vi sotterra pur la famiglia. Che magnifica lezione di economia data al popolo! Se egli prende ad imitare l'opulento uomo scialacquatore, in fede mia non altro al popolo resterà che le mani per correre alla vanga e gli occhi per piangere. Così basso mena il catechismo della prodigalità.

L'altro mostro che mi si discopre, ha scritto in fronte: *Avarizia.* Chi nol raffigura? Se l'uomo che è ricco, non porta dovere alcuno di far assaggiare altrui i propri tesori, se ad un tempo quest'uomo alla libidine dello scialacquo non è tirato, egli si restringe, si concentra in se stesso, si fa tegnente; e l'avarizia è il demone che lo soggioga. Ragiono ciò che per ordinario accade, o signori; ed io fremo e grido: l'uomo avaro non è detestabile? non è un tiranno? Ah! vi sono turbe d'ignudi, di famelici e di sitibondi, che levano i clamori alle stelle; ed egli nulla vede, nulla sente, e passa mutolo tra i fratelli. Vengono a bussare alla sua porta le madri vedove, i figliuoli orfani, o disperati: egli è traricco, potrebbe sollevar gl'infelici, ma serra viscere di tigre in petto e li caccia. Barbaro! Napoleone diceva: *La proprietà è il diritto di dare.* Noi diremo invece: *La proprietà è il dovere di dare altrui.* Or questa definizione della proprietà può entrare all'animo dell'avaro? Ma egli ha chiuso la mente alla sapienza, come ha chiuso il cuore alla carità. Barbaro! Porgiamo di queste lezioni al popolo, insegnamogli che il denaro crea solamente la beatitudine di chi lo possiede; che ne raccoglieremo, o signori? Dai figliuoli del popolo, appena che giungano ad afferrar fortuna, germoglieranno i barbari allevati al catechismo dell'avarizia.

Bisogna che lo mi ripeta: era meglio tener fermo il popolo all'ammaestramento del catechismo cattolico. Da esso avrebbe rilevato sempre che l'uomo, guadagnando denari, dee usarne a sapienza e ad utilità universale: ne avrebbe rilevato sempre, lo avrebbe predicato ai figliuoli e ai nepoti, che peccato è gittare il denaro in dissipamenti osceni e scialacqui; che è turpe peccato non meno negar il denaro a sollievo dei miserabili.

Ma gl'immoderati economisti con loro teoriche si sono messi a cantare i vantaggi e le glorie del lusso strabocchevole e a spargere la beffa su la limosina cristiana.

Le famiglie, il popolo, il mondo tremino agli eccessi del lusso, che già miete di troppe vittime nella nostra età; i savi cultori dell'economia vi provveggano: io dalla mia parte leverò un altro lamento, una preghiera, che l'elemosina cristiana non si disprezzi. E chi di buon senno potrebbe far questo? Come disdir la limosina e disprezzarla? Ma so tutto è limosina nell'universo! Guardate alla luce, al sole e alle stelle: è una limosina del

creatore. Guardate al Calvario, alla croce, al riscatto dell'umana stirpe: è una limosina, che ci ha fatto il Dio redentore. Medesimamente il vangelo annunziato alle genti non vedete che cosa è? è la grande limosina del cristianesimo, che gli apostoli hanno fatto al mondo pagano. E quando voi scorgete la chiesa, la quale entra in lotta coi barbari del medio evo e ne li battezza, dite: è la limosina della civiltà, che il cattolicismo ha fatto ai selvaggi. Essendo la cosa in tal ordine, chi della limosina potrebbe sentir male e vituperaria? Uomini ricchi e generosi, statevene fedeli agli ammonimenti del catechismo cattolico, il quale vi ricorda le parole del vangelo e vi predica: *Quod superest, date eleemosynam*[1]. A voi sorriderà il cielo e la terra; e il popolo, bene istrutto e riconfortato ne' suoi bisogni, manderà al vostro nome preconio di lodi eterne.

Finisco, o signori. Il ragionamento della nostra terza parte in ciò si contiene. Il catechismo della chiesa somministra al popolo la vera istruzione economica, portandolo debitamente al lavoro e insegnandogli a ben usare del guadagno: passarsi di questa regola, come parecchi degli economisti pretendono, è tradire il popolo in cosa di vitale momento. Adunque noi che faremo? Lasceremo al popolo l'antico catechismo, dove ci ha i sani principii e se ne raccomandano le belle e nobili applicazioni; ed invece porgeremo ad esso i libri dei maestri nuovi, che quei principii rinnegano e vanno a conseguenze dannevoli e fatali? Ora che la terrena scienza per troppi suoi partigiani ingrossa, la lite si è fatta seria, ed ora al popolo tocca di scegliere. Vuol esso mutare di catechismo? Vuol procacciarsi beni e prosperità, secondando al di fuori del cattolicismo altro indirizzo ed altri precetti? Popolo, ascolta.

La Chiesa, che t'inculco a maestra, non è di un solo uomo maestra, ma del genere umano. Ella riesce tale perchè Gesù Cristo l'ebbe privilegiata dell'universal magistero. Dio nei giorni della creazione disse al primo uomo: Tu, Adamo, dominerai: *Tu dominaberis*. Giunta la pienezza dei tempi Iddio disse alla chiesa nella persona de' suoi reggitori: Tu insegnerai: *Docete*. Ciò importa che nel catechismo della chiesa sono dottrinalmente inchiusi i principii costitutivi e le leggi fondamentali delle cose. Ora questi principii e queste leggi non si possono rimutare. La scienza umana è chiamata a trovar nuove spiegazioni dei dogmi evangelici, a lumeggiarli sempre meglio e brunirli; ma ella diventerebbe sacrilega di faccia a Dio ed in sè stessa suicida distruggendoli. A cotale norma ti consiglia, o popolo, o ti risolvi. I catechismi dell'umana scienza vanno conformi al catechismo della chiesa? Bene: fa' buon viso ad essi, ammettili e te ne servi. Ai catechismo della chiesa ripugnano? E tu li ributta. Ascolta.

La chiesa, che a maestra t'inculco, è pur nostra comune madre. Tu ben la conosci da diciotto secoli, o meglio la chiesa conosce te. Essa ti portò nel seno ai piedi della croce, ti allattò nelle catacombe, ti cullò su le sue ginocchia fra i tiranni ed i barbari, in te scolpì la sua propria faccia co-

1. S. Luc., cap. xi, v. 41.

me piuttosto apparivano i soli dell'incivilimento e dell'evo novello. Ne conseguita, o popolo, che se la chiesa ti è madre, a te non manca più nulla. Ciò che di aspero e d'increscioso potresti incontrare nell'esercizio della legge evangelica e nell'adempimento dei voleri di Dio, ti si tempera da questa madre: la sua dolcezza, la sua carità, le sue cure ti leniscono e ti addolciano a segno, che per poco la natural deficienza non senti. Per somigliante guisa, di forza impastati e di grazia, scaturirono dal grembo della chiesa i popoli credenti, i popoli istrutti e i popoli industriosi. Stando questo, come avresti animo di svezzarti dal catechismo cattolico, che è tutto insegnamento materno? Ah chi vale ad infrangere la doppia legge della rivelazione e della natura? Chi può vivere al mondo senza il maestro e senza la madre? Osserva i catechismi nuovi, che a te si presentano: sono scritti dal tuo padre, o popolo? sono svolti e a te apprestati dalla tua madre? Se no, potrai tu accoglierli e segultarli? Bada a' fatti tuoi: il vero maestro non si rigetta, la vera madre non si scambia con la madre adultera impunemente: ciò è darsi in preda all'infamia e alla morte.

Ascolta, e sappi dunque, o popolo. Mutar catechismo, è più che mutare *una carta politica*, più che mutare un governo: qui la mutazione sarebbe fra cose simili o parallele, non fra le contrarie assolutamente. Cambiare invece di catechismo, nel senso che noi diciamo, non è solo mutare la legge, ma è romperla ed annullarla. Or ciò non avviene mai senza l'eccidio e la catastrofe. Una volta Dio toccava le leggi fisiche, inclinava l'asse del firmamento, e ne veniva il diluvio: Dio nell'estremo dei tempi toccherà nuovamente le leggi della creazione, e ne verrà il fuoco e la giornata del Giudizio. Ahi che sarebbe di noi cristiani, se la legge morale si lacerasse? se la dichiarazione degli eterni principii consegnata nel catechismo cattolico si cancellasse per le nostre mani! Pensandolo io tremo. Dal Diluvio al Giudizio sta in mezzo uno stadio immenso e terribile dato a percorrere all'umana libertà: tra l'acqua e il fuoco di Dio corre il sangue dell'uomo.

DUE PREDICHE

DI SUA EMINENZA

IL CARDINALE NICCOLA WISEMAN

(Traduzione dall'inglese)

Digitized by Google

I.

LA MORTE

Digitized by Google

Pulvis es, et in pulverem reverteris.
GEN., III, 19.

All' udir quest'amara sentenza, voi state tosto per dirmi: e che vi ha qui fra quanto ne sta dattorno, che a voi possa richiamare alla mente coteste funeste parole, e suggerirvele come argomento di acconcia istruzione? non è la più parte di noi nel fiore di giovinezza e di salute? non siam noi lieti e briosi? non abbiam noi formato già i nostri disegni per una lunga serie di spassi, dicendo: « Oggi o domani andremo a quella città e vi starem per un anno, e mercanteremo e farem guadagno [1]; » e quivi ci darem bel tempo e dopo tanti e tanti anni torneremo? e non siam noi una generazione che ha stretto un patto colla morte, che non turbi i nostri piaceri con immagini triste, nè con superstiziosi terrori sconcerti i nostri disegni? eppoi non abbiamo ricche coltri da stendere sulle nostre bare, sì da trasformare in una splendida pompa la schifezza della morte? non abbiam noi bandito di mezzo alle abitazioni dei vivi il luogo del nostro ultimo riposo, e cambiatolo in ameno giardino nel suburbio delle nostre città, per valercene a luogo di diporto o di passeggio, senza che apparisca la vicinanza del sepolcro altro che da quella vegetazione più rigogliosa, che esso produce, o dai classici monumenti che per dilettarci ha ispirato agli artisti? non siam rampolli di quel popolo sagace che cento arti ha inventate per prolungare la vita, e mille ingegni trovati per tener lungi da noi ogni pericolo che minacci la nostra salute; che ha perfezionata la scienza ordinata a ristorarla, talchè abbiamo incatenato a ferri corti l'angelo della morte, e siam da tanto da strappargli di mano il ferro che tiene alla gola della sua vittima? E a noi sì pieni di vita, di spirito, di spe-

1. Jac., IV, 13.

maggiori? non diranno anch'esse che quei lineamenti leggiadri che tanta risquotono ammirazione oggidì, e che a quanti li mirano sembrano degni d'immortalità, alla fine non sono altro che polvere? quelle membra così flessibili o vigorose di cui fece mostra quel giovane in tutte le brillanti e briose comitive del suo tempo, che cosa faran vedere alla fine di essere se non che polvere? Ah sì, miei fratelli, anche noi, come le generazioni che ci precessero sarem mostrati a dito, come fango: come quel fango su cui sdegniamo di camminare, quel fango che scotiamo come bruttura dalle nostre vesti; sì polvere, polvere e non altro.

Lo so che per abito si rifugge da tali considerazioni, ma a nostro malgrado non ci si possono levar da dosso: perocchè il fondamento di esse sta dentro di noi, ed è quell'ingrediente, dirò così di morte, che il nostro corpo ha in se fin dalla sua formazione nel seno materno; che non si scompagna da esso in tutta la vita, e che nei varii suoi segnali e progressive prove troppo spesso ci richiama alla mente di quanto vile e fragil materia noi siamo composti. E che altro sono i nostri quasi giornalieri incomodi, le nostre indisposizioni di ogni ora, il nostro mal'essere di questa o quella parte della nostra macchina, sennonchè germi di quella nociva pianta parasita che è la morte? pianta che tanto più a noi si avviticchia, quanto più cresciamo, e che un giorno ci succhierà fin l'ultima goccia di umor vitale che resti in noi?

Difatti, per quanto strano ciò possa sembrare, l'elemento della morte compenetra sì intimamente le operazioni della vita; tanto la complicata macchina che le conduce tende a ridursi in pezzi, che a stento arriviamo a concepire qual fosse la costituzione del corpo umano prima dell'originale caduta, nè come mai potesse esistere altro che per diventar cenere: e, per dirlo in altre parole, il principio della vita è il principio della morte, e dobbiam morire appunto perchè abbiamo vissuto. Quell'onda di vita che sì rigorosa rimbalza per tutto il nostro corpo, ad ogni fiotto scema i momenti della nostra esistenza e produce, sebbene impercettibili ne siano gli effetti, un logoramento assiduo dei canali per cui ella scorre. La potenza ch'ella ha di formare a grado a grado e consolidare l'ossea struttura nell'infante e nel giovane, potenza che sola può dar consistenza e vigore al corpo, persevera ostinatamente nella sua azione anche quando ha cessato di esser utile, e allora irrigidisce e indura le giunture, i più molli tessuti ossifica, e divien la cagione della decrepitezza, dell'infiacchimento delle membra o l'apparecchio della totale dissoluzione. Sì, quel geniale calore che dà al giovine un'amabile floridezza e gagliardia, e ardore gl'imparte in tutte le sue intraprese, è un fuoco che incuoce e consuma le pareti della fornace ov'è chiuso, e ne prepara la finale rovina.

Mentre le operazioni dello spirito non sono ristrette da limite alcuno, ma capaci addivengono di una perfettibilità immensa, e sempre si avanzano nel sentiero di loro speciale destinazione, senza contraddirsi, senza contrapporsi, senza portare in se il germe di loro annichilamento; delle funzioni vitali del nostro corpo avvien tutto l'opposto. Il soverchio esercizio di

qualunque dei nostri organi vi produce uno scadimento; e il palato a infievolirsi, ingrossar l'udito, annebbiarsi la vista, illangnidire lo stomaco, logorarsi i polmoni, il cervello stesso a svanire, per l'atto medesimo di quelle funzioni cui sono stati ordinati: i loro sforzi più vigorosi portano un colpo funesto alla loro esistenza medesima. Ond'è che ben a ragione chiamò l'apostolo questo nostro terreno tabernacolo, *corpo di morte;* come quello che è composto e tenuto insieme da mortali principii, posti in continuo conflitto e gareggianti fra loro chi debba pel primo consumar la distruzione di quella fragile salma.

Or se la morte « non è lungi da noi, ma anzi può dirsi che in essa noi viviamo, ci moviamo e siamo, » non ci è dato neppure di allontanarla dalla più nobil parte di noi, poichè il pensiero o il timor della morte, forma senza che noi l'avvertiamo, il gran movente della nostra vita sociale e morale. Per poco che riflettiate, o carissimi, vedrete che il fine che suggerisce e regola la metà almeno del cambiamenti e degli atti di vostra vita, non è altro che quello di conservare la sanità, di prolungare la vita, o, a dir più chiaro, di allontanare la morte. Se io vi chiedessi qual sia stato il motivo che vi ha mossi a lasciare il vostro paese nativo, i vostri domestici focolari, e condotti in questa terra tanto di colà remota; molti di voi o forse la più parte, mi replicherebbero, che la delicata salute di qualche individuo della vostra famiglia vi ha consigliati a cercar di un clima più mite: ovvero mi direste, che le soverchie occupazioni hanno resa necessaria questa ricreazione dell'animo: oppure che lo aspetto di ciò che qui ne circonda alla vostra natural tempera più si addice. E in così fare, o fratelli, a che avete mirato sennonchè alla speranza di aggiunger qualche anno, forse anche sol qualche mese, alla vita vostra od altrui? È stata dunque la morte che vi ha spinti fuori dalle vostre case e spronati a passar mari e monti con disagi e fatiche, in cerca di una maggiore non dirò durata, ma speranza di godimento della vita. Ed è pure lo stesso timore che qui regola tutte le vostre disposizioni: sì, quella che abbrevia o prolunga le vostre occupazioni o i vostri studi, il vostro riposo o i vostri passatempi, è la considerazione della morte: questa è che vi domina a tal segno che qualunque volta siate troppo condiscendenti, vi fate rimprovero più di aver trasgredito le leggi di una prudente cautela che quelle della coscienza.

E poi, ditemi, qual'è l'oggetto di una buona parte delle arti sociali se non quello d'ingannare il tempo, dimenticando che il suo corso pur troppo è fugace; di cacciar dalla memoria quella parte di vita ch'è già trascorsa; di riparare con mille artifizi i guasti prodotti dal tempo, di travisare, di ricoprire la mutazione che in voi cagiona l'avvicinamento al sepolcro? E che è mai che tanto aguzza l'ingegno di migliaia e dà da fare alla industria di milioni di persone, quanto l'acclamazione che fassi ad ogni invenzione atta a risparmiarci un disgusto, o procacciare un'agiatezza, rimovere un pericolo, o aggiungere una favorevole probabilità alla fragile nostra esistenza? Qual'è, ditemi, la

molla primaria della impostura? che cosa mai ne fa una professione tanto in voga, sennonochè la trepida e continua ansietà circa la vita? che rende gli uomini zimbello dell'altrui furberia, dove sentansi promettere lunghi giorni e buona salute? Perlochè possiam dire cho industria, commercio, scienze, arti coi loro vari motivi e incoraggimenti, in fondo ricevono l'impulso dall'amor della vita, e dalla brama della sua diuturnità, radicata negli affetti di tutti i mortali. Quindi possiamo a buon dritto concludere che il nostro essere così fisico come morale potentemente risente l'influenza della morte; che da questo potere distruttore tutto quanto segue nel corpo o nello spirito riceve l'impronta e il colore; che realmente la morte è l'indefinita ma pur necessaria ragione senza la quale non si può sciorre alcun problema della duplice nostra esistenza.

Ma a tal punto io mi penso, che vogliate interrompermi con questa rimostranza: e perchè venire a parlarci della necessità di rimembrare la nostra soggezione alla morte, se come dite, la prova di essa è sempre davanti a noi, dentro di noi sì che non è possibile l'allontanarla? In verità, fratelli miei, ella è così: per quanto dura la nostra vita, noi ci moviamo ed operiamo sotto l'influenza di questo potere, ma raramente o mai tale influenza torna utile alle anime nostre. E chiara e semplice ne è la ragione. Queste considerazioni non le facciamo mai al lume della fede: non possiam dissimulare a noi stessi, che altro non siamo che polvere e cenere, ma le nostre azioni non sono poi d'accordo con questa verità.

Questa patente verità non insegna a chi è robusto che ogni carne è fieno; a chi è avvenente, che la bellezza è come il fiore del campo; non fiacca la lor presunzione, non infrena il loro contegno, non umilia la loro alterezza, non rammenta a costoro che un giorno «avran per coltre il fracidume e loro coperta saranno i vermi[1],» talchè i loro più caldi ammiratori rabbrividiranno al veder tanto cambiamento: non rammenta al ricco, quando passa accanto all'indigente, che il medesimo Signore gli ha formati ambedue di sua mano dallo stesso fango, e che pochi anni ancora e poi ridurrà e l'uno e l'altro ad un'ugual condizione: non gl'insegna no a riguardarlo come suo pari davanti a Dio, ad amarlo come suo fratello in Gesù Cristo: non dice al superbo di cuore quanto vano, quanto irragionevole sia il suo orgoglio, e quanto insano, per un pugno di creta, il ribellarsi al vasaio che l'ha foggiata: non dice al sensuale come vile, e schifosa sia quella carne a cui serve; al violento, che presto la sua verga sarà spezzata; all'ambizioso, come presto svaniranno quei che gli han dato gloria insiem con lui che gloria ha cercato da loro; nè all'avaro, che il tempo di godersi i suoi tesori non verrà mai, ma che la sua breve vita sarà logorata dalle fatiche di raccogliere e di accumulare: non avverte il peccatore, che va prosperando nelle sue iniquità, che il primo viandante che passi lo vedrà inaridito e abbattuto; «ch'egli è più mobile della superficie dell'acqua, che presto la misericordia si scorderà di lui, che saran sua dolcezza i vermi, che non se ne farà più memoria, ma verrà fatto in pezzi, come pianta che non dà frut-

1. Is., xiv, 11.

to[1]. » E se il pensiero di nostra mortalità non eccita simili riflessioni, se non ci rende miti e caritatevoli cogli altri, meschini e spregevoli agli occhi nostri, e a quei di Dio umili e rassegnati, di che pro ci sarà? di nulla meglio, che una nebulosa speculazione filosofica, o un'impressione di malinconico sogno.

Sennonchè oltre il motivo della nostra emendazione, che Iddio ha avuto in vista nello scrivere e sopra e dentro di noi questi ricordi della nostra caducità, un altro se n'è prefisso, od è quello di indurci ad apparecchiarci seriamente alla morte. Non possiam fare a meno di non pensare alla morte, ma vi pensiam soltanto per trovar il modo di sfuggirla, e non punto quello di prepararvisi seriamente. Non parlerò qui di quella falsa filosofia che tende a rendere gli uomini indifferenti a quell'estremo passo. Voglio credere che non sia tanto comune; ma in ogni caso, dico che è una specie di codardia e non può in verun modo chiamarsi apparecchio. Certo, il sentimento più intenso che la conoscenza di nostra caducità possa risvegliare in noi, dev'esser quello di tenerci sempre in uno stato di vigilanza e di prontezza, sapendo che vi è uno che sta alla porta e picchia senza che sappiamo quand'ei vorrà che gli apriamo; dev' esser quello di tenere gli occhi sulle nostre lampadi, perchè sieno bell'o assettate quando verrà lo sposo, venga pure a mezzanotte; quello di tenerci in piedi e pronti e coi lombi cinti, aspettando il padrone, o chi ci venga sulla seconda vigilia o sulla terza; e così esser chiamati beati. Appunto perciò viene a noi rammentato dalla divina parola che siamo polvere, perchè non ci cada mai di mente, che in quella polvere ritorneremo.

Ed ora essendomi trattenuto abbastanza nella prima parte della minaccia divina: *Pulvis es*, resta ch'io brevemente vi faccia parola della seconda: *et in pulverem reverteris.* Ardua cosa e dolorosa ad un tempo si è il rintracciare ed esaminare quali sentimenti all'appressarsi di quell'ultima dissoluzione, sorgeranno nell'animo di coloro che nel corso di loro vita han trascurato di pensare alla prima parte di loro sentenza, e ricusato di tenerla come un avviso ed un apparecchio alla seconda. Perocchè tali sentimenti dalle particolari circostanze di quel momento fatale, dal suo venir repentino o lento, dalla qualità delle cause che l'hanno prodotto, dai patimenti corporali che lo han proceduto, dall'esser chiara la mente od offuscata, dalla sensibilità della coscienza, dal concetto più o meno grande della giustizia di Dio, e dell'enormità del peccato; debbon esser tanto modificati, che è impossibile il delinearne un'immagine applicabile a ciascun individuo, o dirne qualche cosa per esperienza. Difficile però non sarà lo specificare alcuni caratteri generali di quell'ora terribile, che dev'esser comune a tutti, e deve far breccia in ogni peccatore che non vi sia preparato.

Primieramente dee venire come un giorno di amara e molteplice separazione: separazione degli affetti e del cuore da tutto ciò che lo ha finallora tenuto invescato, allacciato, cioè dagli amici, dalla famiglia, dalla casa, dal mondo: separazione delle passioni e da tutto quanto le ha eccitate e occupate;

1. Iob., xxiv, 18, 20.

separazione della vanità dalle ricchezze, dell' ambizione dagli onori, del fasto dai gradi elevati, della voluttà dai piaceri, dei peccato dal suo pascolo: separazione del corpo dall' anima, dalla quale sarà diviso, staccato, divelto come un abito attossicato, che tanto si è insinuato nella di lei sostanza che lo spirito stesso si è corrotto, quasi dissi, per la corruzione della carne, ed a cui ora la violenza del finale distacco fa provare una tortura inesprimibile: separazione finalmente, per istrano che ciò sembri, separazione dell' anima da Dio. Perocchè, quantunque il velame della carne sembri presso ad essere squarciato, e atterrato il muro di divisione e lo spirito farsi vicino a Dio più che non lo era prima; pure ei non sentirà in se nessuna traccia di quell' unitiva potenza che sola può congiungere spirito a spirito: vedrà anzi rotti affatto tutti quei vincoli da cui sentivasi in qualche modo legato a Dio, come l'amorevolezza di sua provvidenza, la comunione con la sua chiesa, l' incoraggimento dei suoi ministri, l' unzione de' suoi sacramenti.

Verrà inoltre la morte come giorno di esatto rendiconto, e di retto giudizio di tutte le cose. Una voce al moribondo andrà dicendo: «Rendi conto del tuo maneggio, imperocchè non potrai più esser fattore[1]» Ora dunque finalmente gli è forza ch'ei faccia i conti: e si vedrà davanti o copiose ricchezze, o splendide prerogative o grado elevato, e di fronte a tuttociò si studierà di rilevare il bene che ha fatto col soccorrere gl' indigenti, con illuminare gl' ignoranti, e coll' incoraggire al bene col suo buon esempio: e gli verrà veduto da una parte un peso come di mille talenti e dall' altra vuoto e polveroso il piatto della bilancia, e allora si torcerà le mani pell' ambascia e sclamerà: « Che farò, mentre il padrone mi leva il maneggio[2]? » Calcolerà poi le fatiche indefesse, e gli sforzi di una lunga vita diretti a conseguire o preminenza, o gloria, o piaceri; misurerà gli aridi deserti, e le tortuose vie, e i varchi spinosi ove si è aggirato per tutti i suoi giorni, e gli porrà a confronto coi brevi intervalli in cui vide complute le sue brame, e questi gli sembreranno più simili ai momenti in cui il viandante fa alto sotto un tamarisco del deserto, che a veri riposi e contentezze: onde battendosi il petto dirà fra se: « Davvero ch' io non sono stato altro che un sordido usuraio coll'anima mia, e non ho conosciuto che poco le vie della pace! » Sommerà pure que' rari momenti sparsi qua e là per la sua vita, nei quali sodisfece le sue passioni, e si proverà a riunirli insieme per fare il computo della felicità e del piacere che godette; e vedrà che gli ha già pagati a forza di rimorsi di coscienza, interrotti soltanto dai parossismi dell' ebbrezza. Tenterà finalmente di misurare la proporzione che passa fra le grazie e i giudizi di Dio a suo favore; e gli sembrerà che la grazia, sebbene accumulata per lui in ismisurato erario, gli fu compartita con tanta copia, che or non ne resti per lui neppure una goccia; mentre i giudizi di Dio, sebben racchiusi in piccolo vaso, ne sono stati versati a goccia a goccia, sicchè la loro massa

1. Luc., XVI, 2.

2. Ivi., 3.

non si è scemata, ed ora non resta alcune via di equilibrare questi con quelle, tranne l'infrangerne le coppa e rovesciarla sopra il suo capo e annegar l'anima sua nella loro inestinguibile amarezza.

Comparirà inoltre come un giorno in cui è compendiata e inclusa tutta la sua vita; anzi come quell'unico giorno per cui finquì he vissuto. Perocchè a quel modo che in un palio, (adoprerò la figura di s. Paolo) non conta nè l'essersi slanciati bravamente dalle mosse, nè l'aver fatto prodezze nel giro della corsa, nè l'essere stati applauditi ad alta voce dagli astanti, ma quando sia vicina la meta, tuttociò si dimentica, e ognun fa prova di agilità e di prestezza per vincere il premio; così avverrà in quel momento: tutti gli anni scorsi appariranno come un avviamento a questo giorno, come una frettolosa marcia verso la sua perentoria decisione; e quanto avrassi fatto o sofferto sarà stimato secondo l'influenza che avrà su questa crise tremenda. Allora le virtù semplici e neglette, si parranno più amabili e più attraenti che non regni e dovizie, e ogni minima azione che porti l'impronta di morale eccellenza, sarà al cuore di maggior contento e gioia che non le più splendide gesta; mentre per opposto, tante azioni di nostra vita vili e dannulle, su cui fermavamo con immensa compiacenza il pensiero, come vane ci appariranno in quel momento, perchè non servirono ed apparecchiarci a quell'ora funesta.

Allora, conoscendo come l'intera sua vita era ordinata a prepararsi a quel giorno, ripenserà nell'amarezza dell' anima alle iniquità della sua gioventù, all'impenitenza dell'età matura. Credevano gli antichi che l'uomo presso alla sua fine acquistasse tale acume nelle facoltà mentali e tal forza di percezione, che le ultime sue parole tenevano come oracoli, e degne le reputavano di gran rispetto. Or si può dire, che l'ultimo aguardo che si dà a una vita malvagia sia così vivo così penetrante, da cavar fuori per mille lati, e mille squarci, colpe e peccati abominevoli da lungo dimenticati e quasi perduti. Sarà in quell'ultime occhiate del peccatore una tal forze comprensiva da rinchiudere insieme tutta la misura delle sue iniquità, da spogliarle affatto di ogni travisamento, ed aumentarle col riflesso dell'ingratitudine verso Dio, lo scandolo dei prossimi, grazie disprezzate, omissioni dei propri doveri, nequizie escose agli altrui sguardi, e mille altri falli segreti, che si frapporranno fra lui e la sua meta, mostrandogli vana l'espettativa di un esito felice, ed estinguendo nel suo cuore fino all'ultima scintilla di speranza. E quantunque si vogliano tenere per esagerati certi racconti di spettri che circondano il letto del peccatore moribondo, e di spiriti infernali che infestano visibilmente l'ultima sua ora; pure nella sua memoria vi è tanto da aprir le tombe ed evocarne le immagini di molti orribili testimoni contro di lui, e armarli di faci funeree, e legger loro negli occhi sguardi di sdegno e di vendetta; e in quella coscienza vi ha pure un demone familiare che sa e aspetta il tempo opportuno per tormentarla e straziarla, vestendo le forme più orribili e più atte al suo ufficio di ricolmare lo spirito di un singolare terrore.

Ma alcuno crederà che quanto ho rappresentato sia contraddetto dall'esperienza; inquantochè anche i più riprovati passano le ultime ore ed anche giorni, in un grave torpore, incapaci di sentire e di riflettere, con solo qualche passeggiero intervallo di conoscenza. Eppure, io stento a credere che in tal caso la cosa sia meno penosa, meno desolante. Sì, io dubito che quell'indefinito sentimento di angoscia, quei vertiginosi vaneggiamenti dell'ultimo sogno, composti, a così dire, di rottami di una vita iniqua e ravvivati dai lampi di un'amara realtà, debbano riuscire più spaventosi, più opprimenti che la vista continua di formidabili pericoli. Infatti, immaginatevi lo stato di taluno che sia caduto in un'acqua profonda: dapprima attuffatosi resta smarrito ed attonito al veder quel volume di acqua che gli sta sopra il capo: immaginatevi come le sue orecchie sieno stordite dal sinistro gorgoglio della profonda voragine, come i suoi occhi si figgano stralunati nella pallida e smorta luce che viene dall'alto; i suoi piedi sbattansi con impazienza per trovar dove posarsi, le mani invano tentino di aggrapparsi all'onda che guizzando non si lascia afferrare; e il petto e la strozza affannino, gemano, e le membra tutte di quel corpo dallo spossamento tremino. Ma ecco che quando appunto i suoi sensi sono presi dalla vertigine, le idee si confondono, e l'ultima scintilla vitale è quasi estinta, da quel residuo di vita che gli rimane è spinto a galla e per un istante si aggira sulla superficie dell'acque. Quell'istante gli basta per vedere e il sereno azzurro del cielo che specchiasi sul tranquillo piano dell'onde, e le verdeggianti colline, e gli ameni campi e le abitazioni degli uomini e la tranquillità e la pace in cui tutto dattorno riposa, e ascolta forse gli augelletti che garriscono fra le frondi, e il pescatore che canticchia nella sua barca. Allora l'amor della vita veemente gli torna in cuore, in un colle sue immagini e par che si leghi si attacchi al più tenue giunco che sorge sulla riva: e tosto a protendere l'adunca mano per darsi aiuto, a mandare un grido angoscioso, a respirare un più lungo sorso di aria, dacchè si sente tirar di nuovo a fondo, e sommergere più crudelmente nel baratro orribile. E le onde allora gli sembrano più amare, più assoluto il suo abbandono, la sua vita più disperata per le immagini che se gli sono rinnovate alla mente e che or porta seco nel suo finale combattimento. Altrettanto possiamo immaginarci che avvenga al peccatore in quei lunghi intervalli occupati da fantastiche idee: aggirato fra le onde di un'incerta esistenza; tentando invano di afferrarle per mezzo dei suoi sensi; con tante scompigliate rimembranze di spavento e di bellezza, di pena e diletto, d'infanzia e vecchiezza, di virtù e dissolutezza, che gli nuotan dattorno come in un accesso di notturna fantasima; con tutte le doglie di domestici funerali, e i tripudî delle giovanili gozzoviglie, l'altare e la tavola del giuoco, il festino e il cimitero, che ondeggiano davanti ai suoi sensi istupiditi; ecco che d'improvviso viene un di quei momentanei lucidi intervalli, un di quei chiarori che manda la lampada della vita, i quali presentangli anche una volta davanti agli occhi il mondo o i suoi allettamenti, le pareti domestiche, gli amici

piangenti, il proprio corpo: e insiem con ciò la memoria delle passate colpe, lo spavento dell'incerto avvenire, il pensiero del dover render conto, il terrore della vicina condanna, balenano sinistramente allo spirito, e rinnovano nel cuore i cocenti rimorsi: e tuttociò senza più tempo o modo di metter riparo o trovare conforto. E in questo mezzo i suoi sensi sono lanciati in un sogno viepiù tetro, viepiù strano, in un letargo più buio, precursore del sonno finale di morte.

Ma a compimento di sciagura, questo giorno verrà per molti peccatori, come giorno di condanna. Con molte terribili circostanze il nostro divin Salvatore ci ha descritta la venuta dell'estremo giudizio, ma si può dire che quei segni si verificano in certo modo, eziandio nell'ultima nostra ora. Egli dice che nella tribolazione di quei giorni « si oscurerà il sole[1]: » e infatti nella camera del moribondo si lascerà entrare a stento una debole luce, ed anche questa sembrerà grave e dolorosa alle suo stanche pupille. « La luna non darà più la sua luce; » ed il suo lume si cambierà in quello di una trista e tremolante lampada notturna. « Le potestà dei cieli saranno sommosse; » e tutta la natura sembrerà barcollare, ondeggiare all'inferma sua mente, ed ai suoi sensi irritati gli oggetti tutti appariranno come scomposti, scommessi, e i suoni distanti giungerangli crudi e stridenti, come se fossero il fremito di un conquasso universale e di un estrema rovina. Ma questi non sono che i principii delle angustie, poichè ei sa bene che ad essi terrà dietro un momento di subitanea ed eterna mutazione, un colpo come di folgore, una sospensione come sarebbe quella di un battito del suo polso, ed egli incorporeo starà in qualità di colpevole davanti a un terribile tribunale; in perfetta cognizione sì, ma senza aiuto e solo. Ed in vero questa idea di un giudizio tenuto per ciascheduno in particolare, opprime, atterrisce.

Ci lusinghiamo per avventura che nel giorno del giudizio universale, a noi che siam passati per questa terra oscuri e inosservati, verrà fatto di rimpiccolirci per dir così, e non dar nell'occhio, riparati da quei personaggi che tutti saranno curiosi di vedere, e i cui enormi delitti faranno apparire come dappoco le colpe nostre. Ma nel giudizio che terrà dietro immediatamente alla morte, tutto riguarda un solo: il sordo mormorio che sorge non appena compariscono gli ufficiali della giustizia che debbon sentenziare un famoso delinquente; lo sguardo fisso sulla sua pallida faccia, quand'ei si presenta al banco dei giudici; il profondo silenzio e la concentrata attenzione avranno lui solo per oggetto: sarà allora l'acuto, il penetrante sguardo di spirito a spirito, di angioli che il custodirono in vita, di Santi che lo accompagnaron sopra la terra, tutti intenti al suo giudizio. Oh sì, che allora dovrà trovarsi a faccia a faccia con quello che morì per lui, che lo riscattò col suo sangue: con quell'Uno che ha in odio l'iniquità, e che giudica con giustizia; e vi sarà per render conto di quanto ha fatto mentre era in vita. Ivi dovrà egli stare con di fronte la evidenza della legge, chiara, incontestabile; accusato dai tenta-

1. Matth., xxiv, 29.

tori infernali, convinto dalla propria coscienza, riprovato da quanto egli amava, maledetto da chi lo ha creato. E ora che questo momento non è più un avvenimento lontano, o un avvenire incerto e applicabile a tutti, ma è vicino, è presente, ora che vi pensa con tutta la certezza di un fatto che sta per compiersi immediatamente, e non sur altri ma sopra lui stesso; ora che la carriera è finita, e tocca la meta, ed anche sopra lui ondeggiano i rami della palma e la fiera spada sui quali è scritto, *per sempre;* ora che il sentiero tocca al suo fine e gli stanno aperte davanti due porte, una di vita, l'altra di perdizione senza ch'ei possa retrocedere o fuggire, ora che quella lunga distanza ch'ei vide, come vediamo ora noi, fra lui e quel termine finale è divenuta un sottil velo di nebbia, un capello, un nulla, e che il suo timore è divenuto una certezza che fra pochi istanti sarà o sulle ali de' serafini introdotto in una di quelle porte o trascinato entro l'altra da catene infernali, o Dio, o Dio, in quell'amaro momento non maledirà egli quella vita ch'ei visse senza ricordarsi di voi?

Avrete forse udito narrare come in certe da noi remote contrade, lo sciagurato che volontariamente od a caso, ha versato il sangue di un suo simile, è perseguitato a morte dai congiunti della sua vittima. Aggiungono ch'è agevol cosa il ravvisare coloro cui pesa sul capo questa pena, e che vivono ogni giorno nella paura di esser raggiunti dalla mano del vendicatore a cui sta di trucidare più presto che possa il colpevole. Voi potreste leggere negli occhi di siffatti uno sguardo scrutatore ad ogni istante in moto, un ricalcare di tratto in tratto le sue orme, un raddoppiar di cautela ad ogni difficil passo in cui imbattasi. Oltracciò van sempre armati; con l'asta in pugno, lo scudo a spalle e la spada al fianco: e sapendo che ad ogni istante si possou trovare a faccia del pericolo, sono fermi di non lasciarsi da esso pigliare alla sprovvista. Sarà egli duopo, o carissimi, ch'io applichi a voi questa immagine? dovrò dirvi che vi ha un vendicatore non di sangue, ma di peccati, che vien senza posa sulle vostre tracce, e *sicuro*, più che nel fatto mentovato, di cogliervi al varco una volta o l'altra, ed effettuar sopra voi il suo funesto ufficio? E se è così, non vorrete voi andar sempre armati, sempre pronti al suo incontro? E in qual modo? «Ricordati del tuo ultimo fine e non peccherai in eterno[1]. » Oh fratelli, il peccato solo è quello che può rendervi amara e insopportabile quell'ora estrema. Sì, l'arte di ben morire tutta è compendiata in quel semplice precetto, da cui ho preso le mosse: Non iscordarti che sei polvere e in polvere tornerai: o per compendiar tutto il mio dire colle parole del santo profeta: «Ricordati del tuo Creatore nei giorni di tua giovinezza, prima che arrivi il tempo dell'afflizione, e si appressino gli anni dei quali dirai: Anni nolosi! Prima che oscuro divenga il sole, e la luce, e la luna e le stelle... e che torni la polvere nella sua terra, e lo spirito ritorni a Dio, di cui fu dono[2]. »

1. Eccli., VII, 40.

2. Eccl., XII, 1, 7.

II.

IL GIUDIZIO FINALE

Digitized by Google

Et tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et maiestate.
Luc., xxi, 27.

Pare che la mente del nostro divin Redentore fosse così abitualmente rivolta alla melanconica fine in cui ogni umana grandezza, ogni terrena gioia si risolve, che quanto in altri suole risvegliare la confidenza come cosa sincera e durevole, in lui risvegliasse il pensiero soltanto della viltà, incertezza e inevitabile sua distruzione. Tanto avvenne nel suo trionfale ingresso in Gerusalemme. Quando intorno a lui tutto sembrava significare il principio del suo regno; quando la moltitudine de' suoi discepoli prendeva a lodare Dio ad alta voce [1]; Gesù avvicinandosi alla città pianse [2], perchè *egli solo* pensava agl'imminenti giorni di desolazione, nei quali le mura cui si appressava non risonerebbero più come allora di osanna festosi, ma del grido di gnerra levato da un nemico implacabile; e quel sentiero su cui allora moveva il passo, non sarebbe più coperto di rami di palme e di vestimenta, ma di armi infrante e degli esangui cadaveri dei fanciulletti che allora stendevano i loro mantelli sotto i di lui piedi. Consimili idee gli passavano per la mente quando diede il tremendo annunzio da cui è tratto il mio testo. E mentre egli usciva dal tempio, i suoi discepoli gli fecero notare le massicce pietre che sostenevano l'edifizio, e sopra cui non solo il tempio ma anche la perpetuità di loro religione riputavano solidamente basata. « Guarda che sorta di pietre, e che fabbriche sono queste [3]! » Allora il tempo fatale gli torna di nuovo a mente, e di nuovo predice i terrori e le tribolazioni di quel giorno di vendetta, in cui di tutti quei belli e suntuosi edifizi non resterà pietra sopra pietra. Ma questa volta la sua mente profetica gli fa presente un tempo a questo con-

1. Luc., xix, 37.
2. Ibid., 41.
3. Marc., xiii, 1.

simile ma vieppiù tremendo: da una desolazione passa ad un'altra, da un esterminio ad un altro, finchè ferma l'attenzione dei suoi discepoli sopra quel giorno d'Ira e di esterminio, quando non gli enormi blocchi da loro tanto ammirati, ma e le montagne stesse da cui furono estratti, « si liquefaranno come cera davanti alla faccia del Signore [1], » « perchè venne a giudicare la terra [2]. »

È questo infatti, o fratelli, il gran termine a cui si affrettano tutte le cose create. Questo sole che un giorno inorridito pei peccati degli uomini, sebbene venissero espiati dalle pene del Redentore, negò la sua luce; estinguerà affatto i suoi raggi quando le medesime colpe, ricolma la fatal misura, dal giudice adirato saranno punite con sommo rigore. Allora le stelle che un dì « standosi nelle loro ordinanze e nel corso loro, combatterono contro Sisara [3], » « cadranno dal cielo, come dalla vite e dal fico cadono le foglie [4], » sopra la terra coperta di sue iniquità; e nel loro disordinato corso porteranno dovunque incendio ed esterminio. Allora le acque che altra volta lavarono col diluvio la faccia della terra dalle iniquità dell'uman genere, di nuovo cagioneranno costernazione di nazioni, per lo sbigottimento prodotto dal fiotto del mare e dell'onde [5]. » Allora insomma tutta la natura sarà in preda di terribili sconvolgimenti; la terra tremerà fin nel suo centro, e poi si rimarrà tacita, immota, finchè Iddio non sorga a giudicare [6]: le potestà dei cieli si commoveranno, e allora vedrassi il figlio dell'Uomo venire nella sua maestà: « i libri saranno aperti [7], » e si terrà il gran giudizio.

Questo, o fratelli, è il grand'atto di cui i precedenti sconvolgimenti non furono che un apparecchio: e questo pure è il punto che dee richiamare tutta la nostra attenzione: poichè monterà poco a noi che da un pezzo avremo dormito il nostro sonno, che questi guai spaventosi si rovescino sopra la terra: poco importerà il riflettere che l'ultimo terremoto spargerà le nostre ceneri fuori della ricca urna che le racchiude, o le mischierà colla congenere terra di un umil sepoltura; mentre siamo accertati che o dai venti del cielo, o dalla polvere della terra sarà ridomandato sino il minimo degli atomi che costituirono il nostro corpo, perchè possiamo stare nella nostra carne davanti al tribunale di Cristo con tutte le tribù della terra, ed esser giudicati secondo le opere nostre.

Ed è giusta cosa, o fratelli, che debba esser così; è conveniente che il peccatore renda conto delle azioni fatte nella carne, alla presenza dell'uomo, e a faccia del suo Dio, perchè l'uno e l'altro egli ha offeso. Nel mondo ha peccato a danno o con ingiuria de'suoi simili; dunque è giusto che questi sieno colà a ricevere la dovuta riparazione: ha peccato oltraggiando la gloria di Dio; è giusto che questa gloria sia da Dio vendicata. A queste due circostanze del giudizio finale ho in animo di richiamare la vostra attenzione.

1. Psalm. xcvi, 5.
2. Ibid., xcv, 13.
3. Iudic., v, 20.
4. Isai., xxxiv, 4.
5. Luc., xxi, 25.
6. Psalm. lxxv, 9.
7. Apoc., xx, 12.

Digitized by Google

Il malvagio nel corso di sua vita oltre che a se stesso, è cagione di rovina o di danno a molti altri. Gli audaci e potenti nelle iniquità, ei se gli è tratti dietro colla forza dell'esempio: i timidi e vacillanti nella virtù gli ha tirati al male cogli artifizi della sua seduzione. Ora, in quel gran giorno, quando sarà esposto in tutta la sua infamia agli sguardi di tutto il mondo, agli uni e agli altri darà ampio e pubblico risarcimento.

Fin dal primo tempo, il vizio si è levato ai gradi più alti, e pare che i suoi seguaci quanto più ebbero audacia, tanto più felice successo abbiano ottenuto: difatti, il più inflessibile orgoglio si è conciliato la più umile soggezione: l'ambizione più insaziabile ha infallibilmente ottenuto i premi più elevati: l'oppressione più spietata, o la più sordida avarizia hanno accumulato le più grandi ricchezze: quanto più sfacciata fu l'impostura tanto maggior numero di seguaci si è guadagnata: più è stata atroce la calunnia e più generalmente ha trovato fede. Vi sono uomini a cui uno spirito audace e temerario fa animo a prendere di mira questi apparenti vantaggi, senza guardare ai mezzi iniqui con cui giungono ad ottenerli; uomini che arrischiatisi a seguir l'esempio di altri che gli precedettero, si fecer poi alla loro volta capi e condottieri nelle vie della iniquità, crescendo di volume e di forza la corrente che loro avea già travolti nei suoi vortici. Di tal fatta sono gli uomini di gran nome, i giganti del vizio nelle loro generazioni: tali coloro, e sono a migliaia, che senza arrossire vivono una vita senza religione, o apertamente seguono gli impulsi di loro passioni, senza mostrare di far caso di alcun freno che venga dalla coscienza o dal vangelo. Circondati qual sono da ricchezze, da onori, da rinomanza, diffondono più estesamente il male; hanno in mano tanto da vincere la resistenza o da procacciarsi la dissimulazione o la connivenza altrui, e invece di essere odiati e abborriti per le loro nequizie; in vista dei vantaggi che queste han loro recati, sono ammirati, sono imitati.

Ma oh come tutto è cambiato d'aspetto! Fino dal dì che scesero nel sepolcro fu loro strappato d'addosso quanto non meritavano di possedere: averi, dignità, gloria, riputazione, tutto, tranne le opere loro. E questa falcidia andrà anche più oltre: adesso la parzialità della natura, o lo studio dell'acconciatura praticato fin dagli anni giovanili, spesso anche certi abbellimenti artificiali, possono aggiungere sveltezza di personale, leggiadria di fattezze, senza che nulla appaia del guasto e della bruttura che covano nell'interno. Ma il sepolcro imbiancato sarà andato già da un pezzo in briccioli: molto prima d'allora i vermi si saranno a loro agio pasciuti su quei lineamenti floridi oggi di gioventù e freschezza, e deboli insetti avranno notomizzato i muscoli del robusto e del forte: giusta le parole d'Isaia, « noi tutti saremo stesi per terra e avrem per coltre il fracidume e nostra coperta saranno i vermi [1]. » I corpi che ripiglieremo dagli elementi di nostra antecedente esistenza, riceveranno loro forma e qualità non meno che loro vita dall'anima che torna ad abitare

1. Isa., XIV, 11.

in essi: e a quel modo che i malori e la deformità del pari che la morte, vennero nel mondo a cagion del peccato, così saranno essi al pari della morte gli stipendii del peccato e l'eterna porzione di coloro che incorsero nella seconda morte. Ecco quali cambiamenti produrrà nel peccatore il sonno del sepolcro.

Perocchè, per un inversione dell'ordine di quelle trasformazioni che avvengono tuttodì nella natura, il peccatore dapprima vive per brev'ora come un varipinto e spensierato insetto, che svolazzando passa senza posa da un piacere ad un altro, aggiungendo grazia e leggiadria allo spazio in cui muovesi; dipoi dopo essere stato per altri pochi istanti, coricato nel cupo silenzio del sepolcro, n'esce per apparire ciò che veramente è l'uom colpevolo davanti al suo Creatore, vale a dire un nudo, miserabile e schifoso verme. In questa condiziono è tratto fuori dalla massa dei reprobi per comparire agli occhi di tutto il mondo: egli è uno solo fra migliaia di non meno colpevoli di lui, è vero, ma in quel punto almeno è fatto segno dell'attenzione di tutti, come se fossero colà raunati a bella posta per guardare lui solo. Vedetelo, diviso dal resto del genere umano come un lebbroso o un percosso da Dio: col volto contraffatto dallo convulsioni della disperazione, le membra rattratte, tremanti e ripiegate sotto il peso delle iniquità che gravano fino il suo corpo; tutta l'esterior sua sembianza ulcerata dalla sozza macchia ch'è l'emblema del peccato; le suo ossa, nel cui midollo, secondo l'espressione delle sante Scritture sono penetrati i delitti della sua gioventù, portanti in sè, tuttochè risuscitate, la cancrenosa putredine della fossa. In tale stato sarà dato a vedere alla turba de' suoi ammiratori, che abbagliati un tempo dallo splendore di sua carriera, solevano ossequiarlo, corteggiarlo: siffatto lo vedrà quella turma di perfidi amici che lo incoraggiava a malfare, per esser poi essi stessi da lui spalleggiati; lo vedrà quella truppa di più servili seguaci che le di lui colpe prendevano a modello delle proprie, e andavan superbi di emulare, nella loro più bassa sfera, la superba e irrefrenata foga della sua empietà.

Ma a vero dire, costoro più non l'ammirano, non ne son più gli amici e i seguaci, ma inorriditi si schivano da lui, e maravigliati non sanno come mai facessero ad applaudire a stimare un ribaldo, un miserabile di quella fatta. Non è per altro ancora compito il suo abbandono: tutti i suoi beni, i suoi tesori « come acqua gli sono sfuggiti di mano, » e di quanto un dì possedeva or non gli resta neppur come a Giobbe, un coccio per radersi la marcia dalle pruriginose membra. Gli è forza vedere tutte quelle cose per cui arrischiò l'anima sua, non solo allontanate da lui, ma perfidamente rivoltatesi contro di lui: le sue ricchezze e gli oggetti preziosi in cui gloriavasi, i suoi ampli possessi, i suoi titoli, i suoi gradi, gettati alla rinfusa sulle bilancie del santuario insiem colle iniquità con cui furono procacciati: e dover poi sentire i suoi ammiratori, i suoi amici con amara ironia congratularsi con lui colle parole del profeta: « Tu pure sei ferito come noi, e sei diventato simile a noi. È stata cacciata nell'inferno la tua superbia,

il tuo cadavere è steso per terra [1]. »

Oh qual'ampia riparazione il malvagio fa a coloro che avea trascinati seco nella brillante e prospera carriera dell'iniquità, anche col solo mostrare al mondo quanto il peccato abbialo mutato da quello che quaggiù appariva!

Sennonchè il vizio non può sempre alzare baldanzoso e sfacciato la testa: spesso, per non dire generalmente, egli è troppo odioso da poter riscuotere il pubblico applauso, sicchè gli è forza ricorrere ad arti segrete se vuol conseguire il suo intento. Infatti anche il più svergognato peccatore tremerebbe al pensiero di veder messe alla luce del giorno le mille sue scelleraggini. Di tempo in tempo gli convien fare l'ippocrita e porsi al viso la maschera della virtù, o almeno del decoro, perchè gli riescano i suoi peccaminosi disegni: gli è d'uopo prendere le sembianze di uomo di onore se vuole assicurarsi delle vittime di sua passione; simulare probità e integrità, per trovar complici o bersagli delle sue ingiustizie; comparir di buona morale, se vuol dirigere coi consigli o dominar coll'autorità coloro di cui gli abbisogna il concorso; o rovinare con atroci calunnie quelli ch'ei teme lo attraversino nei suoi maneggi. Ad ogni piè sospinto, di soppiatto e in silenzio coglie nei suoi lacci una preda: in alcuni distrugge i principii che gli tenevano stretti alla virtù, con tanta arte e così gradatamente, che finchè vivono non si accorgono di essere stati vittima della sua seduzione: ad altri sa porre davanti la tentazione sì all'improvviso e con tanta vivezza da riuscire irresistibile, da parere anzi scusabile; talchè molti soltanto alla fine dei loro giorni si avvedono che sebbene una volta fossero retti, semplici e inclinati alla virtù, hanno poi speso la vita nel peccato, per essere stati pervertiti da tali che nè essi nè il mondo avrebber giudicati capaci di tale malizia. E questi pure, fratelli miei, questi pure debbon esser pubblicamente puniti; la frode che l'empio ha ordita debb'esser posta in chiara luce. Per lo che è necessario che non solo abbiasi in abominazione la loro esterna condizione, ma che la segreta bassezza e indegnità dell'animo loro sia fatta segno alla pubblica esecrazione. Il reo dev'essere il suo proprio accusatore e dee farlo col più penoso rigore. Non si può concepire specie di umiliazione la quale più ripugni ai nostri sentimenti che il manifestare altrui i nostri occulti eccessi: ma quell'ultima tremenda rivelazione si riveste di tali circostanze da non poterla porre a confronto con qualunque pubblica confessione che si potesse fare in questo mondo.

E per primo: dove fossimo costretti a manifestare le nostre colpe segrete davanti al mondo, tal confessione sarebbe sempre *parziale:* difficilmente potrebbe abbracciare tutti i peccati di nostra vita; o quand'anche fossimo costretti a tanta vergogna, mille colpe sfuggirebbero alla nostra memoria, e quelle che essa ci suggerirebbe non potrebbero esser apprese e descritte con quella vivezza con quel calore con cui furon commesse. Eppoi, come concepire il caso di essere astretti a svelare le più segrete operazioni del nostro

1. Isai., XIV, 10, 11.

cuore? Ma colà, *intera* sarà la rivelazione. Una straordinaria potenza nell' anima del colpevole, svellerà, strapperà dai più riposti nascondigli le colpe che da tanto tempo vi stavano accovacciate: nella sua lingua sarà come un'irresistibile istinto che la forzerà a narrarle con tal chiarezza, con tal minutezza, di cui non sarebbe stato capace in sua vita, trattandosi anche di un solo peccato. Nulla sarà omesso, nulla attenuato, nulla travisato. Dal primo disordine delle passioni bollenti di gioventù fino alla fredda irreligiosità dell'età decrepita, dai pensieri futili e dalle vaghe fantasticaggini dell'ore oziose fino ai più tenebrosi delitti commessi coi più fini artifizi, tutto il malo sarà svelato, specificato, dipinto in quel preciso modo in cui fu veduto da Dio, quando fu commesso.

In secondo luogo, ogni confessione che si faccia sulla terra, necessariamente dev' esser ristretta ad un sito: in confronto della superficie del globo, quei che fossero presenti ad udirla non potrebbero esser che pochi: e supposta anche la maggior pubblicità che è in poter dell'uomo di darle, a stento e di raro giungerebbe in un paese straniero: anzi nel proprio paese non potrebbe eccitar vivo interesse se non in quelli che conoscono il colpevole e il luogo; e anche di questo interesse il colpevole non potrebb'essere testimone. Ma ben altrimenti avverrà nel dì dell'estremo giudizio. Non solo le persone di nostra parentela, nè quelle che parlan la nostra medesima lingua, e neppur soltanto quelle del nostro colore e fattezze, ma ogni individuo di qualsiasi clima e nazione sotto del sole, ogni uomo che avrà vissuto su questa terra dal tempo che fu creata a quello che sarà distrutta, tutti, tutti saranno presenti: e tutti saranno in grado, tutti smaniosi di afferrare ogni sillaba dell'orribile storia; ognuno in quel momento, diverrà per rispetto a quel reo un acuto scrutatore delle reni e del cuore, atto a comprendere e sentire nella sua pienezza la reità, la malizia delle colpe.

Finalmente, una confessione fatta in questo mondo torna di qualche pro a chi la fa: per lo più la sua umiltà mitiga l'indignazione di chi dovrebbe punire; generalmente (fosse anche quella di un assassino che va al patibolo) suol conciliare una certa simpatia, una segreta compassione; sempre poi sgrava l'anima, e solleva la coscienza. Non così però dell'accusa che di se farà il peccatore al tribunale di Dio. Dal suo giudice si può aspettare ad ogni istante non una mitigazione, ma un aggravamento di sentenza: da quanti lo circondano invece di compassione non cava che disprezzo ed esecrazione, aborrimento e maledizioni, ed ognuno dei millioni di occhi che sono fissi sopra di lui, è come una spada a due tagli che penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito. Quanto a sè stesso, ahimè! non che sentirsi sollevato dalla rivelazione ch'ei fa delle sue colpe, la tortura cui è posta la sua coscienza prova un aumento di strazio dalla forza sempre crescente delle passioni che ora la tormentano: passione della vergogna così cocente come la posson concepire i cuori più delicati su questa terra; perchè l'eccitamento della passione che un dì palliava i suoi eccessi, da lungo è stato ammortito nello sfacelo del sepolcro; l'ebbrezza

del piacere in cui affogava i rimorsi, è affatto svanita, ed ei non trova con che scusare o palliare le colpe ch'è astretto a confessare davanti al mondo: passione d'ira e di rabbia in vedersi fatto segno ai rimproveri, allo scherno, all'abominio di tutto il genere umano senza poter alitare una parola di sfida, di minaccia a chi l'insulta; senza poter interrompere la fatale istoria di sue colpe che sì penoso scrutinio gli tirano addosso: passione di disperazione finalmente che gli viene dalla piena consapevolezza che per ognuno dei suoi peccati si è meritato un particolare inferno, e che altri tormenti vi saranno sopraggiunti, proporzionati alle colpe che è costretto a rivelare: tormenti calcolati non da quanto ha patito finora, ma da quel di più che gli faranno patire e il corpo che gli fu riunito, e l'atroce pensiero che la sua carcere alla fine sarà sigillata per sempre, senza più speranza di cambiamento almeno, se non di diminuzione di pena, con cui finora ha aspettato il giorno del giudizio.

Oh! come esulteranno le vittime della sua seduzione e i rei complici dei suoi misfatti a vedere il traditore esposto così alla pubblica vergogna! « Vedi là, grideranno, vedi colui con tante brutture e con tante abominazioni! e noi ahimè lo tenevamo per dabbene e per saggio! »

Fratelli, se i terrori di questo giorno si limitassero a quel che vi ho detto; se supponessimo che il giudice supremo sparisse da questo spettacolo con tutta la potenza e la maestà che il circondano; se ci figurassimo che il peccatore non fosse condannato ad altro che a quest'atroce scorno così esterno come interno, di richiamar su di se l'attenzione e l'esecrazione di tutto il genere umano; certo voi confessereste, che ciò importa tanta angoscia e tant'ira che mal potrebbero esser compensate da un diadema di re su questa terra. È vero, che ciò non è che un momento, non è che una goccia in confronto dell'oceano dell'eternità con cui si collega; ma è una goccia di fiele la cui amarezza torrà via dalla mente la rimembranza degli anni passati fra i piaceri, e la renderà insensibile per un'eternità alla più lieve ombra di bene. Non è che un momento, è vero, ma oh come dalla derelizione di quel momento sono contrappesate anche le ricchezze di un impero ingiustamente acquistato! nell'ignominia di quel momento com'è contraccambiata una trista rinomanza diffusa anche per tutta la terra! Nella desolazione di quel momento, come cara è pagata una vita intera di colpevoli diletti! Pure finqui non abbiamo veduto il peccatore se non posto in faccia ai suoi simili: è tempo che « sorga il Signore o sieno dispersi i suoi nemici [1]. » E se tanta è stata l'angoscia per fare una giusta riparazione davanti agli uomini colpevoli, che sarà quando si farà davanti l'Altissimo, e si chiederà il risarcimento dovuto al suo onore oltraggiato?

« Da' gloria al Signore Dio d'Israele [2]. » Con questa intimazione fu provocato Acan a confessare la sua colpa alla presenza di tutto il popolo prima di essere gettato nelle fiamme destinate a punire la sua trasgressione: e, « da' gloria al Signore », sarà parimente l'appello con cui verrà comandato al peccatore di manifestare le sue iniquità davanti

1. Psalm. LXVII, 1.

2. Ios., VII, 11.

al cielo e alle genti, prima di esser gettato nel fuoco eterno acceso pel suo supplizio. Finchè visse, sprezzò e conculcò la legge di Dio che gli era stata data per sua salvezza: per questo gli si è cambiata in una legge di morte, cui debbe ora assoggettarsi per esser giustamento condannato. Ha rigettata la grazia meritatagli dal suo Redentore, e con ciò se lo è convertito in un giudice irato da cui riceverà la sua finale condanna.

Il male che il peccatore commetto danneggiando i suoi simili, chi lo paragoni alla diretta violazione della legge di Dio, non è cbo un'aggiunta di poco momento: per vendicare l'oltraggio fatto a questa egli è principalmente citato davanti al divin tribunale. Fin dai primi suoi anni quella legge gli fu proposta perchè l'accettasse, accompagnata da promesse di una perfetta e ineffabile felicità se sottoponeva le spalle al suo giogo, e da minacce di tremenda vendetta, se rifiutasse: fu insieme assicurato che « dolce sarebbe il suo giogo e il suo peso leggero[1], » mentre s'egli seguisse le tortuose vie del peccato, presto avverrebbesi in ispine e bronchi, e correrebbe alla sua perdizione. Malgrado questi avvisi, preferì il secondo dei due sentieri, e conseguentemente sfidò la legge e i suoi provvedimenti: non volle sapere dei suoi precetti, nè osservare le esterne pratiche che ingiungeva; o se vi prese parte, fu più per insultarla col suo cattivo contegno, che per trarne profitto. Così diede le spalle al popolo di Dio e passò nel campo de'suoi nemici: sostenne le massime del mondo, e scherni, almeno in pratica, i precetti del vangelo: e tuttavia parve che questa trasgressione passasse inosservata. Nella sua gioventù tutto gli andò a seconda e fu veduto avventuroso e felice, nell'età avanzata parve tranquillo e sicuro: all'apparenza la sua carriera fu prospera, e fu detto, che in pace finì i suoi giorni. I giusti che ciò videro, furon tentati a vacillar nella fede e a scandalizzarsi di quell'aperta e impunita violazione della legge dell'Altissimo. In loro presenza adunque Dio è impegnato a far valere e l'efficacia delle sue minacce e la sapienza dei suoi decreti: per questo ei viene colle migliaia dei suoi Santi a chiamare in giudizio davanti a se il malvagio che ha osato di mettere in non cale l'autorità e la potenza sua: e il peccatore in sua propria persona dev'esser astretto a provare e proclamare quella legge come conforme a ragione e a giustizia, e confessare che in ogni periodo della sua vita, sentì questa verità nel suo cuore, sebbene ei s'indurasse contro i suoi benefici influssi; che ad ogni cambiamento di condotta, come più deviava dalle sue massime, tanto più vaghi ed incerti divenivano i suoi passi; che ad ogni violazione dei suoi precetti, finchè la voce della coscienza in lui non si addormentò e tacque, sentiva la violenza ch'ei dovea fare al naturale e puro dettame fin della propria sua indole: tutto ciò gli sarà forza manifestare.

Ma questo tributo di riparazione onde va debitore alla legge di Dio, dovrà esser viepiù compito. Mercè l'esperienza fatta nella sua propria vita, dee riconoscere e dichiarare, che quella legge non solo è conforme a giustizia

1. Matth., XI, 29.

ma necessaria alla felicità. La pena e l'agitazione che gli cagionarono le prime colpe ch'ei commise, i tristi, sebbene occultati, presentimenti degli ultimi suoi anni, la fredda e sconsolata indifferenza dell'età provetta, quando il vizio per lui non aveva più lusinghe, sebben la virtù non avesse su lui ricuperato la sua influenza; le continue apprensioni, contese, ansietà che gli costò ogni nuovo piacere; l'inquietudine, il fastidio, la nausea che esso gli lasciava in cuore, la segreta invidia per coloro che vedeva battere un' altra strada dalla sua, invidia che lo pungeva nel tempo stesso ch'ei gli biasimava o scherniva; i morsi dell'interno verme roditore, che non trovava modo di soffocare affatto; finalmente la furiosa disperazione, o il gelido raccapriccio del capezzale, quando i suoi delitti schierandosi attorno a lui in mille odiose figure, gli fecero anticipatamente provare i tormenti che soffre adesso; o quando, abbandonato da Dio, restò in una stupida insensibilità, senza una stilla di conforto, senza un bagliore di confidenza, sì da fargli sentire con centuplicato rigore il primo assalto dei tormenti che poi si rovesciarono sull'anima sua separata dal corpo; questi sentimenti, questi spettacoli or finalmente rivelati e narrati con amaro ma ahimè! inutile rincrescimento, giustificheranno oltremisura la verità, la giustizia, la bellezza della legge divina. I giusti che molto patirono su questa terra per giungere all'osservanza dei precetti di quella legge, si applaudiranno di averlo fatto, perchè, astraendo dal premio del cielo, hanno prescelto la via di esser felici anche in questo mondo; e il solitario chiostro della vergine, il cilizio dell'anacoreta, la spada del martire appariranno un prezzo lieve sborsato per ottenere il cielo, in paragone di quanto ha speso il reprobo per procacciarsi gli eterni tormenti.

Resa così testimonianza alla verità della legge divina, riman tuttavia il più penoso degli atti di questo giudizio, ed è il dover riconoscere e confessar giusta la sentenza che viene inflitta. Dappoichè in tutta la sua vita ei si è tenuto lontano dall'adunanza del popolo di Dio, deve confessar sè giustamente escluso per sempre dalla beata loro società; deve dire un eterno addio a quella corte celeste, per cui sente ch'era stato anch'egli creato e destinato, come indegno fin di stare alla loro presenza. Eppure stanno nel giro di quella molti che un dì sinceramente l'amarono e da lui furono riamati; forse la madre che il portò nel seno, forse un caro figliuolino che egli amò con sviscerato affetto, ma ahimè! più nol conoscono, e mentre neppure uno sguardo di compassione da loro rivoltogli addolcisce l'eterna separazione, invidia e rabbia furiosa gli straziano il cuore nel considerare qual perdita fa, e nel dover accusare se stesso come unica cagione di essa. Finchè visse si mise dalla parte dei nemici di Dio, e ora dee render giustizia alla legge divina che a tempo lo avea avvertito che sarebbe a parto anche del loro supplizio. Vede sotto di se le orribili turme dei suoi infernali alleati che già stendono gli artigli per afferrare e incatenare la loro preda; ne ascolta gli scherni, gl'insulti, e come ei l'invitano ad affrettarsi di andare nella nuova ed eterna abitazione che

han preparata per lui, ove stare allegramente cogli amici ch'ei si è scelti: ed a lui è forza convenir di loro ragioni e confessar la giustizia dei loro diritti: perciò persiste in dichiarare di esser legittima loro porzione, di esser vittima a loro venduta da se stesso per miseri piaceri da lungo svaniti, e per isperanze che non si effettuarono mai: sicchè al fine gettandosi ai piè del trono del divin giudice, invoca sul suo capo la sentenza dalla divina legge giustamente decretata, e supplica di esser lasciato partir di là maledetto per precipitare nel fuoco preparato al diavolo e agli angeli suoi.

Ma ferma, sciagurato! ecco in cielo apparire un segno che par presagire una sospensione del tremendo giudizio. È l'insegna del Figlio dell'Uomo sostenuta dagli angeli sopra il di lui tribunale, ed è simbolo di grazia, di riconciliazione e di pace: è questo l'altare cui si possono stringere i più disperati colpevoli; è come l'arco baleno posto da Dio nelle nubi, a cui egli volgerà lo sguardo, quando le iniquità della terra parrà che provochino un altro diluvio, « e certamente avrà misericordia [1]. » Ah no per certo, non sarà mai che sotto l'insegna della croce si proferisca sentenza di eterna dannazione contro un'anima redenta, da chi per riscattarla e salvarla su quella spirò.

Ahimè, fratelli miei! il peccatore ha vilipeso la grazia e la misericordia che quella croce gli procacciò quando se ne poteva valere, ed è ora il colmo della sua miseria veder convertito in cagione di sua condanna quello che doveva essere la sua speranza la sua difesa. Veramente cosa strana che il gran benefizio della redenzione e le grazie incalcolabili da essa a noi procurate dovessero da noi valutarsi così poco, e così facilmente disprezzarsi! A giudizio di s. Paolo, in ogni tempo il peccatore, come i Giudei, offende il Figlio di Dio con indegnità, con ingiustizia, con percosse; con questa differenza però, che mentre i persecutori di lui nella carne mortale non conoscevano il re della gloria, poichè altrimenti non l'avrebbero crocifisso, i cristiani professano di credere ch'egli è tale: quelli tormentarono la di lui carne passibile, questi oltraggiano la gloria di lui che siede alla destra del Padre: i primi prevaricarono compiendo l'opera della redenzione, i secondi peccano ponendo ostacolo alla sua efficacia. Ma agli uni e agli altri il divin Giudice darà la medesima accusa.

Perocchè anche quando era nelle mani dei suoi spietati nemici fatto segno dell'odio e degl'insulti della plebaglia, oggetto delle bestemmie e delle minacce del Sommo Sacerdote, per quanto mansueto e paziente egli fosse, pure ai suoi oltraggiatori rammentò quell'ora in cui sarebbe data piena retribuzione, e in cui le offese ch'ei facevano al Salvatore del mondo, sarebbero risarcite a lui come loro giudice. « Anzi vi dico che vedrete dipoi il Figlio dell'Uomo sedere alla destra della virtù di Dio e venire sulle nubi del cielo [2]. » Oh allora saranno adempiute alla lettera quelle fatali parole: « Volgeranno lo sguardo a me che han trafitto. [3] » Ma più tremendo sarà

1. Gen., IX, 16.
2. Matth., XXVI, 64.
3. Zac., XII, 10.

questo rimprovero rivolto a un peccatore cristiano.

Perchè oltre la grazia della redenzione da lui ricevuta in comune cogli Ebrei; la croce che gli sta davanti è un vivo e commovente ricordo di quanto Gesù ha fatto per lui particolarmente, mediante una lunga serie di grazie e benedizioni, dal momento che nel battesimo gli fu segnata sul petto ed in fronte, fino all'ultimo istante in cui forse le sue labbra moribonde si posarono su quel sacro emblema. La croce gli richiamerà a mente che col battesimo ricevette la candida stola da riportarsi monda dalle colpe e intatta dall'errore davanti al tribunale di Cristo: gli rammenterà che mercè le varie elargizioni di grazie di cui fu fatto partecipe fu a grado a grado investito di nuovi privilegi nella cristiana professione, e fornito sempre di nuovi aiuti per adempiere i suoi obblighi; e che finalmente il ministro di Dio l'animò a lasciar con gioia il corpo per incontrare il volto benigno e giulivo del suo Redentore. Ora dunque, al cospetto di questo simbolo e sorgente di grazia, a lui dee render ragione dell'uso fatto di tutti questi aiuti, e del modo con cui ha attenuto le sue solenni promesse. Convinto per sua propria confessione di averle violate tutte, più non gli resta che di rassegnare ai suoi piedi i dignitosi pregi ond'era stato investito; rendere il pegno di riconciliazione che il suo celeste Padre avea gli posto nella destra, quando qual prodigo figlio tornò a lui dai primi giovanili traviamenti; strapparsi di dosso da se medesimo la stola onde fu adorno nel dì delle nozze col divino agnello, alla santa sua mensa; deporre per sempre il titolo glorioso di figlio di Dio, rinunziando ad ogni diritto di partecipare all'eterna eredità, nè ritenendo altro che quanto può servire ad aumentare il suo supplizio, cioè la macchiata veste battesimale, che come abito di fuoco lo abbrucerà eternamente, e il carattere di soldato di Gesù Cristo che impressogli già in fronte col sacro crisma, si convertirà in marchio rovente di disertore dalla sua bandiera; e così spogliato, così degradato, aspettare una condanna tanto più grave quanto più segnatamente è stato beneficato.

O qual sarà mai questa condanna, se egli da se già si è condannato alla separazione dai Santi di Dio, e a stare in eterna compagnia coi nemici di lui in mezzo d'indicibili tormenti? Ah miei fratelli! sarà una condanna ch'egli infliggerà a se stesso, ma tale che per camparne soffrirebbe volentieri tutte le altre pene dell'inferno ..... ed è il bando eterno dalla faccia del suo Redentore e del suo Dio. Di posseder lui prova adesso sì cocente brama che tutto il cielo non basterebbe a saziarla. Ora davanti alla sua immaginazione gli attributi divini appariscono nell'aspetto il più amabile; e la soave dolcezza di sua sembianza, quando viveva su questa terra, e la sua invariabile bontà, e il commovente spettacolo della sua agonia e le sue pene, e la morte sofferta per amor di lui, tutto ei si vede vivamente schierato e dipinto davanti agli occhi dell'anima, e tutto con una veemenza irresistibile lo porta, lo spinge a volerlo godere e possedere. Ma questi sentimenti con centuplicata forza reagiscono sul reprobo, poichè quanto più amabile gli sembra il suo Salvatore,

più intensamente indegno si sente di mirarlo anche solo nel volto, e più tremendamente e insopportabilmente l'ira e lo sdegno divino si accendono contro di lui. « Allora i dannati, scrive s. Giovanni, diranno alle montagne ed ai massi, cadete sopra di noi, e nascondeteci [1], » non dallo spietato furore del leopardo, come il Signore promise di essere « pei suoi nemici sulla via che mena in Assiria [2] »; non dalla forza irresistibile del Leone di Giuda che sorge e disperde i suoi avversari,» ma dalla faccia dell'agnello, del mansueto agnello che fu svenato ed «ucciso per la sua salute. » Allora fugge il reprobo dal cospetto dell'eterno giudice, nei più profondi recessi della sua prigione, da se escludesi dalla beatifica visione di Dio di cui sarà assetato per tutta l'eternità, e « il fumo dei suoi tormenti ascenderà davanti a Dio per tutti i secoli dei secoli. »

In tal guisa Iddio vendicherà finalmente la sua gloria, condannando il peccatore per aver conculcata la sua legge e rigettata l'eterna salvezza. Fratelli, rammentate che un giorno tutti ci troveremo davanti a quel tribunale; e che ognun di noi si presenterà alla sua volta per udirvi la sua sentenza. Ma rammentatevi ancora che sta in voi l'evitar la condanna con anticipare il giudizio; perchè, « se ci giudicassimo da noi stessi, dice l'apostolo, non saremmo certamente giudicati [3]. » Il codice secondo cui sarem giudicati è già in nostra mano; è il vangelo di Gesù Cristo: l'accusatore che porterà testimonianza contro di noi, è dentro di noi medesimi: il processo va di mano in mano istruendosi a misura che moltiplichiamo le colpe.

Ma il nostro giudice misericordioso lo lascia nelle nostre mani nel tempo di nostra vita; e finchè non abbiamo posto il suggello con una morte impenitente, l'atto non diventa irrevocabile. Egli ha istituito quaggiù un tribunale dove un ministro da lui investito di pieni poteri, può ricevere in gran segreto quelle manifestazioni, che altrimenti dovranno farsi al cospetto di tutto l'universo: e può pronunziare una sentenza di assoluzione che vien tosto registrata in cielo. Oh miei cari! una lacrima di pentimento cancellerà tutto l'atto di accusa col perdono ch'ella otterrà. Deh! non perdete tempo adunque, e se vi trovate aggravati di colpe, domandatene il perdono: guardatevi pel resto di vostra vita da tutto ciò che può macchiar l'anima vostra; e allora in quel giorno terribile potrete alzare la fronte, sapendo che la vostra salute è presente, e che l'eterna vostra corona è per ricevere il suo finale splendore e la sua ultima perfezione.

1. Apoc., VI, 16.
2. Osc., XIII, 7.
3. I Cor., XI, 31.

L'ULTIMO DELL'ANNO

DISCORSO EUCARISTICO

DI

MONSIG. BENEDETTO MARIA DI MOXÒY FRANCOLIN

VESCOVO DI CHARCAS

(Traduzione dallo spagnuolo)

Digitized by Google

Opera Dei revelare et confiteri, honorificum est.
TOB., XII, 7.

Fra i vizi che in ogni tempo han deturpato l'oscura e trista valle del nostro esilio, vo' dire il misero mondo in cui viviamo, si può senza alcun dubbio affermare, uditori miei dilettissimi, che il più mostruoso è l'ingratitudine agl'immensi e molteplici benefizi di cui il nostro buon Dio non si ristà mai di colmarci. Perocchè a quel modo che la riconoscenza, figlia dell'umiltà e dell'amore, forma in cielo le delizie degli angeli e dei Santi: così per la contraria ragione, l'ingratitudine che si ciba di superbia e di presunzione, cagiona su questa terra un'infinita serie di guai e di sciagure.

Onde viene, domanda s. Bernardo [1], che non cessando mai Iddio di compartir giorno e notte agli uomini tanti benefizi e tanti aiuti, pochi vi sono fra essi che si avanzino nella virtù, che corrispondano alla lor vocazione, e seguano fedelmente l'angusto sentiero che conduce al paradiso, e non deviino pella via larga della perdizione cadendo ad ogni passo nell' orribil baratro dei vizi? A che attribuire questo danno sennonchè all'essere quasi tutti gli uomini simili ai nove lebbrosi del vangelo, che sì presto si dimenticarono del loro benefattore; e pochi, pochissimi quelli che come il Samaritano, tornino a render grazia pel benefizio ricevuto?

Infatti l'ingratitudine, a sentenza dei santi Padri, è una specie di tarlo che rode l'anima, fiacca il vigore e il rigoglio delle virtù, e lascia l'uomo destituito di forza e di azione: è dessa un vento divampante che dissecca la fonte della divozione, ristagna la soave rugiada della misericordia e i copiosi rivi della grazia. Il benefizio che riceve un ingrato vien riguardato da Dio in certo modo, come sprecato; il Signore

1. Serm. contr. pess. vitium ingratit.

chiude l'orecchio, dirò così per esprimermi, alle sterili e vane preghiere dei superbi, e le apre di buon grado alle orazioni degli umili di cuore, che ad esempio del santo Tobia, secondando il celeste impulso, rivelano e propalano le maraviglie grandi della provvidenza, sì per esternare la loro riconoscenza, sì perchè gli altri ancora glorifichino Dio, in lui ripongano la confidenza e la sua protezione si meritino. Gli angioli di pace godono di presentare al trono dell'Altissimo le preghiere e i voti di queste anime semplici, e il Signoro si compiace di accrescerle in singolar modo di doni e di favori.

A ragione pertanto, voi o fratelli amatissimi, penetrati intimamente da questo medesimo spirito, vi siete oggi ragunati in questo sacro tempio, per render al Signore il debito omaggio pei benefizi ricevuti, e supplicarlo di volere anche in avvenire usare misericordia e pietà con voi, co' figli vostri, coi vostri nipoti. Voi beati, se, come mel dicono il vostro silenzio e la modesta vostra compostezza, questa pia vostra dimostranza non nasce soltanto dal costumo che qui trovaste introdotto, ma sì ancora da tenero affetto, da umiltà profonda, e da sincera riconoscenza. E se è così, cho non vi è lecito sperare da un Dio ch'è tutto amore, tutto bontà, tutto misericordia?

Io frattanto per animaro viepiù i vostri cuori in questa sera, prendo a mostrarvi, o carissimi, come il pronto, continuo e fervoroso rendimento di grazie è stato sempre lo spirito dei Santi, lo spirito della vera religione, e a dirlo in poco, è stato lo spirito dell'antica e nuova alleanza.

I sensi di gratitudine, di ossequio, di amore furono in ogni tempo l'anima, per così dire, del culto che i giusti sulla terra tributarono al Signore. Questi sensi formarono dai primordii del mondo, e formeranno fino alla consumazione dei secoli, il vero carattere di quelli che adorano Dio in ispirito e verità. Fu questo lo spirito di Adamo e innocente e pentito come lo mostrano le sacre Carte; questo lo spirito di Abele, il primo dei giusti e il primo dei martiri della religione; questo lo spirito di Enoch che per la purezza di sua vita e l'elevaziono di sua fede si meritò, secondo la testimonianza di s. Paolo, l'alto onore di esser gradito a Dio; questo lo spirito di Noè, che uscito appena dall'arca si consacrò tutto e senza riserva con solenne olocausto alla volontà dell'Altissimo; questo finalmente lo spirito dei santi Patriarchi vissuti in quei remotissimi secoli, che lo zelo, la gratitudine e il fervore trasmisero a Abramo, a Isacco, a Giacobbe, a Mosè, il quale per ordine espresso di Dio promulgò la legge eterna del Signore, scritta per lo avanti non in tavole di pietra, ma nei cuori di tutti gli uomini.

Ah! se io fossi da tanto di parlarvi debitamente del tenero amore e della sincera riconoscenza professata fino all'ultimo anelito dai Santi uomini che ho nominato, al Dio dei padri loro! se potessi almeno presentare alla vostra immaginazione, come in una carta, le regioni della Palestina e dell'Arabia ove quei patriarchi passarono quasi tutta la vita; possibile che il loro esempio non isvegliasse nei vostri cuori la sacra fiamma di una gratitudine e di un amor somigliante? Vedete, vorrei dirvi,

l'antico paese di Sichem, ora divenuto nudo deserto e popolato un tempo da nazioni idolatre? Qui, appiè di quel monte, il gran patriarca Abramo, compreso da viva gratitudine, eresse un altare al Signore che eragli apparso e aveagli fatte le più felici promesse.

Questa pendice coperta di macerie e di sterpi è il sito ove Melchisedec, sacerdote dell'Altissimo uscì incontro al Padre dei credenti che tornava onusto di palme e di allori raccolti nella famosa disfatta di Codorlahomor e suoi alleati: quivi anche quel re di pace o di Salem, che è lo stesso, levò le pure sue mani al Dio delle battaglie, offerendogli primavolta in azione di grazie, il sacrifizio incruento di pane e di vino, che poi, giusta il vaticinio di Malachia, dovea santificar tutta la terra, distruggere le are sacrileghe dell'idolatria, abolire per sempre i riti e le ceremonie del sacerdoziodi Aronne.

Presso quest'altro monte, ove un tempo vedevasi la città di Luza, denominata poi Betel, cioè Casa di Dio, sorpreso Giacobbe dalla notte e da profondo sonno, vide quella mistica scala che ergevasi dal mezzo del campo e con la sua cima toccava il cielo: quivi, svegliato appena dal sonno, e prima di muover un passo per proseguire il viaggio, rese a Dio le debite grazie, spargendo sopra la pietra ove avea posato il capo, l'olio misterioso della consacrazione.

Volgete adesso gli sguardi a questa altra contrada. Mirate questo sterile lido del mare, che l'Asia dall' Affrica separa, questo angusto golfo, teatro sì frequente di terribili tempeste: or bene, entro queste onde rimase in una notte sepolto tutto l'esercito di Faraone, e queste rive solinghe al biancheggiare dell'alba si videro sparse di cadaveri, di armi, di carri e di copiose spoglie.

E tosto Mosè duce e padre del popolo del Signore, imposto che tutti uscissero gl'Israeliti dalle loro tende intonò quel cantico stupendo che leggesi nell'Esodo, mentre Maria, sua degna sorella, attorniata da un coro non meno numeroso di femmine ebree, con pari ardore ed affetto ripeteva gli stessi accenti.

Finalmente in questa spaziosa pianura sul cui lembo si erge il monte Nebo, lo stesso ebreo condottiero sentendo vicina la morte, cigno novello, con più lena e dolcezza che mai cantò la bontà e la misericordia dell'Altissimo, in presenza dei seniori delle dodici tribù, coll'inno sublime che incomincia con quelle parole: «Udite, o cieli, il mio parlare, e ponga mente la terra alle parole della mia bocca [1].»

Vi farò per ultimo considerare, o carissimi, che le mentovate regioni di Palestina e di Arabia serbano anco oggi dopo tanti secoli cento altri monumenti consimili: e sebbene soggiacciano al duro governo e al culto carnale del Musulmano, in mezzo a tante rovine, echeggiano tuttora dei soavi ed affettuosi cantici che tante volte ivi innalzarono quegli uomini pieni di fede, di pietà, di riconoscenza: e l'odierno pellegrino che va errando per quelle solitudini e si abbatte in quei memorandi monumenti sentesi venire, alla memoria della gratitudine e devozione sincera di quei tempi eroici, e nascere in cuore non so qual commozione che gli richiama sul ciglio lacrime di tenerezza.

1. Deut., XXXII, 1.

E qui potrei, o carissimi, aggiungere gl'innumerevoli esempi che di viva e fervida riconoscenza ci diedero gli ultimi Santi e profeti del Testamento antico, fedeli discepoli di Mosè e di Abramo; ma sarebbe questa una impresa da non venirne presto a termine. O Isaia, Abacuc, Geremia, Daniele, Ezechiello, Davidde, a chi sarà dato un tenue raggio anche solo di quella luce celeste che investì, inondò le vostre anime avventurate? chi nel suo cuore potrà sentire anche una sola scintilla di quel fuoco che tanta fiamma destò nei vostri cuori, e che spira tuttora dai vostri salmi, dai vostri cantici incomparabili? chi imitar potrebbe il vostro zelo, o felici giovinetti, che fidi alla vostra religione, non temeste d'irritare le ire e le vendette di Nabucco, e gettati nella fornace divampante meritaste la compagnia di un angelo del Signore, che non sol vi mitigò la fiamma del fuoco ma fece che, neppur menomamente toccandovi, spirasse un' auretta refrigerante qual si leva al mattino sul primo stillare della rugiada? chi potrebbe, io diceva, imitare il vostro affetto e la gratitudine vostra, o santi giovinetti? chi con la volontà e col cuore seguire le vivissime espressioni con cui tutti e tre quasi con una sola voce lodavate, glorificavate, benedicevate il Signore che vi aveva salvati, prorompendo in quel cantico, che anche oggidì suona ogni giorno nei nostri templi, come potente manifestazione del profondo rispetto che noi cristiani al nostro Creatore e Redentore professiamo?

Voi lo vedete, o carissimi, come lo spirito di tutta l'antica Legge, secondo che la intendevano e praticavano i patriarchi, i profeti, e gli altri Santi del vecchio Testamento, era un tenero sentimento di amore a Dio, ed un sublime rendimento di grazie pei benefizi dalla sua benefica mano ricevuti. Ma vediamo ancora come questo sentimento generoso sia pure, anzi a maggior ragione, l'anima della nuova Legge, l'anima del Vangelo.

Voi non ignorate, uditori amatissimi, che Mosè, per quanto ministro primario dell'antica alleanza e condottiero principale del popolo del Signore, pur non potè introdurlo e metterlo in possesso della Terra promessa, di quella terra che secondo il detto della Scrittura, scorreva latte e miele; ma che dopo averla tutta mirata dalla cima dell'alta montagna che fronteggia Gerico, morì non per infermità che il vincesse, ma per la volontà del Signore, l'incarico di por fine alla memoranda impresa lasciando a Giosuè. Ma alcuno fra voi ignora forse il gran mistero che volle il Signore dichiararci con questo fatto: perlochè notate come la esclusione di quel gran legislatore, che dopo tanti prodigii operati, dopo esser egli stato eletto da Dio stesso, non può condurre i Figli d'Israele che sino ai confini della Terra promessa, è, a sentenza de' santi Padri, un'immagine, una prova sensibile, che quella legge nessuna cosa condusse a perfezione; che essa non potendo dare agli uomini il pieno compimento delle promesse, le fece loro mirare e salutare da lungi, e al più gli accompagnò fino alle porte dell'eredità. Stava pertanto a Gesù, o Giosuè che e pel nome e pell'ufficio rappresentava il Salvatore del mondo, introdurre il popolo eletto nella terra santa.

Or vi sarà agevole, uditori miei dilettissimi il far meco questa riflessione. Se la legge mosaica per imperfetta che fosse, se l'antica alleanza sebbeno rappresentasse solo in ombra i beni futuri, pur nonostanto ispirò, ai profeti, ai patriarchi e agli altri Santi, come avete veduto, sensi così teneri di gratitudine verso il Signore, che dovrà fare la legge di grazia? qual confronto istituire fra una legge il cui movente principale era il timore, e una legge che ha per carattere l'umiltà sincera, il dolce amore e l'intima riconoscenza, figlia di un'ardente carità? qual paragone in questo aspetto fra la legge del Sinai e quella del Calvario? quella fu promulgata fra vortici di fumo, i turbini, e l'oscurità, alla sinistra luce delle folgori, l'orribil muggito dei tuoni e lo strepito delle trombe: nella proclamazione di questa non vi ebbero altre fiamme che quelle che consumarono il cuore amantissimo del nostro Salvatore; altra oscurità non vi fu che quella che recò al mondo il sole col coprirsi di nero velo sdegnando vedere la mostruosa ingratitudine degli uomini verso il loro creatore e redentore dell'universo: altre voci non vi ebbero che le parole proferite da Gesù dall'alto della croce, per esprimere il filiale affetto alla sua desolata Madre, e per raccomandare il suo spirito nelle mani dell'eterno suo Genitore: no, altre voci non si udirono che quelle che levava di continuo il sangue dello Agnello innocente, che sgorgando dalle sue vene in gran copia gridava e chiedeva non vendetta come il sangue di Abele, ma pietà e perdono per i crocifissori, e per noi tutti che in quel sangue preziosissimo fummo lavati pel battesimo e pegli altri sacramenti.

Mosè, che quando fu pubblicata la legge era sulle cime del monte, alla vista di tanti prodigii dovette esclamare: « Sono spaurito e tremante [1]. » Ma per opposto, l'anima che levatasi sopra le ali della contemplazione giunge al Calvario, e cogli occhi propri tutto percorre l'apparato di quel doloroso spettacolo, che mira aperte quelle quattro fontane della misericordia divina, le cui acque spengono la concupiscenza e riparano le nostre rovine, offrendoci la salute da noi per nostra colpa perduta; che vede finalmente dal costato del Salvator crocifisso uscir la chiesa qual colomba immacolata; l'anima, io diceva, si sente tosto compresa da vivi affetti non già di timore ma di carità: il cuore di lei come della Sposa dei Cantici si liquefà e vien meno dalla irresistibile violenza dell'amore, e non si rattiene dal prorompere in accenti o a meglio dire in gridi di gioia e di giubbilo che la interna gratitudine profonda manifestano.

Ah figli miei! certo la sconoscenza è il vizio che più si oppone allo spirito dell'amabile nostra religione. Se nell'antica legge un ingrato veniva guardato con isdegno, nella nuova dee considerarsi come una fiera, come un mostro indegno del nome di cristiano, perchè la nostra legge divina, questa legge che Gesù Cristo pieno di grazia e verità venne ad annunziare al mondo, questa legge, viva immagine della beata società degli angioli e dei Santi del cielo, bandisce severamente la presunzione e la superbia e solo ispi-

1. Hebr., XII, 11.

ra, como vi ho dimostrato, sensi di umiltà, di amore e di rendimento di grazie.

Ah figli miei! lasciate ch'io ripeta, meditate maturamente questa legge divina, esaminate ad una ad una le eccellenti sue massime e vedrete se andai lungi dal vero in asseverare che la riconoscenza era il suo carattere, il suo spirito, a preferenza di qualsiasi altra legge o istituzione. Ma a convincervene viemeglio, volete voi, o carissimi, percorrer meco di volo alcune delle prime e principali sue epoche?

E non vedete come fin dall'alba stessa del chiaro giorno che questa legge portar doveva, dissipando dalla faccia del mondo le tenebre delle colpe, fin dai primi crepuscoli di questa chiara luce, si udirono da ogni lato i cantici di giubbilo e di riconoscenza con cui i pochi giusti che allora vivevan sulla terra, palesavano il loro gaudio e la loro esultanza a veder omai vicina la redenzione d'Israele?

Recatevi col pensiero alla solinga casa di Elisabetta, a quell'asilo d'innocenza e di virtù, e teatro insieme di alte meraviglie. Appena Maria ne varca la soglia, il Battista riconoscente saltella di letizia nel seno materno, Elisabetta benedice mille e mille volte a Maria: e questa sovrana signora la più santa e la più riconoscente fra tutte le creature, scioglie il labbro a magnificare l'Onnipotente per la sua bontà e misericordia infinita, e per essersi degnato di rivolger lo sguardo sull'umiltà della sua ancella, e di lei valersi come d'istrumento per la salvazione del genere umano. Ah! per certo, Maria sorella di Aronne cantando sul lido deserto dell'Eritreo il gastigo e lo sterminio degli Egiziani, era figura della Vergine Nazarena che nella tacita dimora di Elisabetta celebrava la redenzione di tutti i veri Israeliti. Sennonchè quanta differenza, uditori miei dilettissimi, da oggetto a oggetto, da parole a parole, e, che è più, da amore a amore, e da riconoscenza a riconoscenza! perchè sebbene non possa negarsi che la profetessa ebrea fosse santa, pure in Maria Vergine e Madre si trovava la pienezza della grazia, dell'amore, della riconoscenza, della santità.

Nasce pochi mesi dappoi il Battista per servire, secondo l'espressione di s. Bernardo, come di fiaccola che rischiarasse la via davanti a Gesù Cristo, e vedete che tosto si snoda la lingua di Zaccaria, e questo venerabile profeta imitando il recente e domestico esempio di Maria, prorompe in affettuosi rendimenti di grazie al Signore e Dio d'Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo, ha usato misericordia co'suoi figliuoli, e si è mostrato memore del Testamento suo santo.

Sorge finalmente il rutilante sol di giustizia per illuminare i buoni e i cattivi; nasce l'Infante divino che ha da essere il gaudio, la speranza, il rimedio e il conforto di tutte le genti; nasce quel figlio che dovea formare la nuova alleanza, perdonare i peccati, fondare il regno eterno della giustizia, e dar compimento alle profezie; nasce di mezzanotte nella solitudine e nella povertà di un presepio: ma vedete come subito, mentre i mortali incuranti del gran benefizio accondiscendono al sonno, una schiera numerosa di celeste milizia leva per loro la voce e fa echeggiar l'aere di queste dolcissime

parole: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini del buon volere. » Rammentate ancora come poche settimane appresso, essendo venuto al tempio suo santo, giusta la parola di Malachia, questo medesimo divino Infante, questo dominatore potente, quest'angelo del Testamento, tanto desiato da quei due giusti Simeone ed Anna, ambi venerabili per loro vecchiezza, ambi spinti da un interno movimento dello Spirito Santo, in quella che il popolo e i sacerdoti disconoscono il loro Salvatore, essi pubblicano le di lui lodi e a nome di tutto il genere umano gli prestano omaggio. Tanto egli è certo, o carissimi, che la religion cristiana nacque, a così dire, in mezzo ai cantici di gioia e di ringraziamento, e che il suo spirito, la sua divisa è una viva gratitudine.

E così mel promettesse il tempo com'io vorrei passar oltre ed addurvi altri numerosi fatti in comprova. Ma ciò non occorre, o carissimi, poichè il vostro cuore medesimo vi parlerà in mia vece. Sì, le massime di nostra santa religione che fin da fanciulli recate impresse negli animi vostri, finiranno di persuadervi con eloquenza tacita ma irresistibile, esser vero carattere del cristiano l'umiltà e la riconoscenza.

E poi, che altro mai respira tutto il vangelo di Gesù Cristo? che altro c' inculcano gli scritti degli apostoli, di s. Paolo in ispecie, che è per eccellenza il dottor della grazia, e di s. Giovanni dalle cui labbra non escono che parole di carità e di amore? e di che altro parlano le sacre e auguste ceremonie della chiesa? che significa il conchiuder che si fa quasi tutte le orazioni con queste due sole parole, parole di gran valore però e che eran sempre sulle labbra dei primitivi cristiani, *Deo gratias* [1]? che dir vuole la maestosa armonia dei sacri bronzi che dall'alto delle sacre torri si distendo per le città e per le vicine campagne invitando il popolo al sacro tempio a rendere umiliazioni di grazie al Dio misericordioso dei padri suoi? che indicano le faci brillanti che adornano i nostri altari, le lampadi che notte e dì ardono davanti al santuario, sennonchè rammentare ai nostri cuori che debbono offrirsi pieni di amore e riconoscenza, e consumarsi in olocausto con più di ragione che non gli agnelli che quotidianamente si svenavano in Gerusalemme? a che l'odoroso incenso che i sacerdoti ardono nei turiboli alla presenza del Signore, sennonchè dover l'umiltà nostra e la nostra gratitudine diffondere del continuo un grato odoro nella congregazione dei fedeli, elevandosi così le nostre orazioni senza timore fino al trono della Trinità santissima? che insegna....? Ma non finirei mai o dilettissimi, mentre è tempo di por fine alle mie parole. Ripeterò adunque concludendo, che lo spirito dei Santi, lo spirito di ambedue i Testamenti, lo spirito della vera religione che cominciò in Adamo, continuò nei patriarchi, fu pubblicata da Mosè, si rinnovò o perfezionò in Gesù Cristo, e si propagherà per tutti i secoli, tale spirito è, è stato e sarà sempre la profonda umiltà e il vero amore, da cui nasce lo spontaneo, continuo e fervoroso rendimento di grazie.

1. *Quid melius et animo geramus, et ore promamus, et calamo exprimamus, quam Deo gratias? Hoc nec dici brevius, nec audiri potius, nec intelligi grandius, nec agi fructuosius potest.* S. Aug., Epist. LXXVII.

SPIEGAZIONE DEL VANGELO

PER TUTTE LE FESTE DELL'ANNO

Digitized by Google

XIII.

PER LA XI. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL

P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNUOLO

In molte maniere interpetrano i ss. Padri questo vangelo: ma poichè il Signore spesso parlava e operava per via di figure, di cui noi avremmo poi sperimentata la realtà, pare a me che in questo fatto volesse il divin Redentore figurarci le ceremonie che hanno luogo nell'amministrazione del sacramento del battesimo; sì perchè molte di esse ceremonie sono una ripetizione di quello che fece Gesù Cristo nel curare questo sordo e muto, sì perchè si proferiscono alcune di quelle stesse parole che pronunziò il Salvatore nel risanar quell'infelice. Il sacramento del battesimo fu istituito da Gesù Cristo autore di tutti i sacramenti, quando volle esser battezzato da s. Giovanni nel Giordano: esso, mediante l'esteriore abluzione che fassi con l'acqua, ed alcune parole proferite dal ministro che battezza (e chiunque può amministrarlo in caso di necessità); ci monda dal peccato originale, che tutti come figliuoli di Adamo portiam con noi fin da che l'anima nostra fu unita al nostro corpo; cancella i peccati attuali commessi prima di riceverlo; rimette tutta la pena dovuta a queste colpe medesime, poichè, come dice s. Paolo, «non vi ha più condannazione per coloro che furon sepolti con Cristo nel battesimo [1];» infonde nell'anime nostre la fede, la speranza, la carità e le altre virtù; imprime in esse un carattere, o segnacolo indelebile, e duraturo per tutta l'eternità, lo che fa che questo sacramento non si possa reiterare; e finalmente caccia da noi il demonio, ci fa figliuoli di Dio, e ci apre la porta del cielo, che ci aveva chiusa il peccato del nostro primo padre.

Perlochè questo sacramento è amministrato, come vi sarà occorso di vedere, con molte ceremonie: ma siccome quei che lo ricevono, se sono pargoli, o non le vedono, o non le com-

1. Rom., VIII, 1.

prendono; coloro poi che vi assistono non le comprendono in modo da rilevarne i copiosi frutti che la Chiesa intende; una seria riflessione sopra il significato di queste ceremonie sarà per noi uno stimolo a praticare ciò ch'esse insegnano, e vivere da perfetti cristiani: ed ecco il perchè io ho creduto ben fatto ed opportuno il trattarvi oggi questo argomento. Pertanto vi dichiarerò dapprima il significato di tutte le ceremonie che si praticano nel battesimo; dipoi vi mostrerò quanto presenti dobbiamo sempre tenerle alla mente, per mandare ad effetto quanto da esse ci vien significato.

Non mancano nemici della religione che stimino come inutili e fin ridicole molte delle ceremonie che si usano nell' amministrazione dei sacramenti della nuova legge: ma non è maraviglia; poichè le tenebre non conobbero mai la luce, nè la carne seppe mai le opere dello spirito. Gesù Cristo medesimo, nostro maestro e guida, quando gl' istituì fece tali atti e tali prodigii, che, mentre erano simboli, agli occhi della gente carnale sembravano inopportuni od inutili. Quando richiamò a vita Lazaro, quando ordinò i dodici apostoli, quando moltiplicò i pani, istituì la ss. Eucaristia, e specialmente quando sanò il sordo e muto di cui parla l'odierno vangelo, operò tali cose che sembravano non aver nulla che fare coll'atto che eseguiva: ma elle eran cose piene di mistero, degne di esser conosciute e sapute: e siffatte sono, fratelli miei dilettissimi, le ceremonie del battesimo onde parliamo.

Sono esse di tre specie: alcune precedono all'amministrazione di questo sacramento, altre lo accompagnano, altre finalmente lo seguono. Prendiamo a discorrere delle principali, e prima delle antecedenti. La prima cosa che fa il sacerdote quando ancora il battezzando è fuori della chiesa (o del recinto del fonte), è quella di soffiargli in viso, per dispregio di Satana che lo possiede e che sta per fuggir da quella creatura. E qui possiamo dire, che come creando il primo uomo il divino fattore spirò in lui il soffio di vita, così al creare un uomo nuovo secondo Cristo, se gli soffia in faccia per comunicargli lo Spirito Santo, modo con cui Cristo lo partecipò agli apostoli. La seconda ceremonia è di segnarlo in fronte e nel petto col segno della croce, segnale del vero cristiano: e tal segno se gli fa prima in fronte, sede della vergogna, perchè in avvenire non arrossisca di confessare la fede in faccia ai tiranni; poi sul petto, perchè apprenda e incominci ad amar con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, Gesù Cristo che per lui morì sulla croce. La terza ceremonia è di porre sulle labbra del battezzato del sale benedetto recitando alcune orazioni in cui chiedesi a Dio che comparta all'infante la grazia del battesimo e facciagli gustare il sale della divina sapienza. « Qualunque cosa offerirai in sacrifizio, ordinava il Levitico, la condirai con sale [1]: » e in simil guisa fa il sacerdote che è per offrire al Salvatore una nuova creatura. Viene per quarta la ceremonia di recitare più esorcismi contro Satanasso perchè dia onore a Dio vivo e vero, e a Gesù Cristo suo Figliuolo, e si parta da quell'anima fatta ad imagine di Dio, cedendo il luogo allo Spirito Santo perchè occupi

1. Levit., II, 13.

quella dimora che gli appartiene. In quinto luogo il battezzante bagna colla sua saliva le orecchie e le narici del fanciullo ad esempio di ciò che fece il Salvatore prima di sanare il sordo e muto, e proferisce le medesime divine parole: « *Ephpheta*, che vuol dire, apriti; » lo che si fa perchè le orecchie del novello cristiano sieno aperte per udire i precetti della fede, e le sue narici attraggano il buon odore di Gesù Cristo.

Passiamo ora alle ceremonie che accompagnano il battesimo: la prima è di chiedere al battezzando se egli rinunzia a Satana, a tutte le sue opere, a tutte le sue pompe; perocchè a questo appunto venne Gesù Cristo nel mondo, per distruggere cioè le opere del Demonio, ond'è che da coloro che divenir debbono membra di questo santo capo, si esige a buon dritto cotesta rinunzia solenne, affinchè i figliuoli di Dio si distinguano dai figliuoli di Satanasso. Dipoi si unge all'infante con olio consacrato il petto e le spalle, per dinotare che a somiglianza degli antichi lottatori i quali prima della tenzone spalmavansi d'olio il corpo, atleta egli dee diventare di Gesù Cristo e combattere a tutta possa contro il mondo, il demonio e la carne. In terzo luogo lo si interroga del credo e dei misteri e dei dommi che vi sono racchiusi: e poichè sacramento di fede è questo, è necessaria la espressa sua professione: e se il battezzando non è capace di emetterla, si esige dal suo padrino, prima di amministrare il battesimo. « Chi crederà e sarà battezzato, disse Gesù Cristo, sarà salvo [1]: » prima dunque del battesimo la professione di fede: perlochè gli adulti, che si convertono alla fede, prima di lavarli nell'acquo della rigenerazione, si catechizzano, e vuol dire s'insegnano loro i misteri che debbon credere, per confessarli poi nel battesimo. In quarto luogo, gli si domanda se vuol esser battezzato, perchè la chiesa non forza alcuno ad entrar nel suo grembo; e perciò, fintantochè il battezzando, o da se o per mezzo del padrino, non risponde di sì, non gli si dà il battesimo, che lo introduce nelle porte della chiesa militante. E in ciò la chiesa imita il divino suo Sposo, il quale prima di sanare il paralitico gli disse: « Vuoi esser guarito? » Tosto dopo fatta questa dimanda e uditane la risposta, il sacerdote versa l'acqua sul capo del battezzando, e intanto dice queste parole: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: parole che nessuno deve ignorare, perchè tutti possono battezzare in caso di necessità, e questo può occorrere facilmente.

Vengono ora le ceremonie susseguenti al battesimo. Battezzato che sia l'infante o l'adulto si unge col sacro crisma, avvisandolo insieme ch'egli è già membro di Gesù Cristo, ed ha dritto alla unzione della grazia del divino Spirito, e che d'allora in poi può chiamarsi cristiano. Dipoi se gli pone indosso una veste bianca, come simbolo della purezza dell'anima rimasta libera e monda dalla macchia di colpa. Denota ancora questa bianca veste il giubbilo interiore che ben si addice a quella spiritual mutazione, come la veste nera indica all'opposto lutto, afflizione, o cordoglio. Anticamente i neofiti, ossia i novelli cristiani, portavano questo

1. Marc., xvi, 16.

bianco vestimento dal sabato santo in cui lo ricevevano, fino alla domenica di *Quasi modo* in cui deponevanlo, onde venne a quel giorno la denominazione di domenica *in Albis*. Dipoi si porge al battezzato una candela accesa, a simboleggiare le tre virtù che gli furono infuse; indicando con la luce la fede, colla fiamma la carità; colla dirittura della candela, che se gli dà, la speranza.

Si pone al battezzato un nome cristiano perchè lasciando il vecchio Adamo cogli atti e costumi suoi, si vesta del nuovo che fu creato in giustizia e santità. Dei padrini, degli obblighi che loro corrono, della parentela spirituale che contraggono non farò qui parola per non andare troppo in lungo, e continuo perciò il mio argomento.

Quando il re Clodoveo dovea esser battezzato per mano di s. Remigio, fu addobbata vagamente tutta la strada che dalla reggia conduceva al battistero: da ogni parte variopinte cortine, splendidi padiglioni; d'ogni intorno profumata l'aria da aromi ed unguenti: e il Signore si compiacque di dar al popolo circostante tal grazia, che si credette gustare le fragranze soavi di paradiso. Si cantavano vangeli, s'intonavano inni, cantici e litanie de' Santi: intanto il pio vescovo, precedendolo la croce, conduceva per mano il monarca e si avviava al fonte, seguendolo la regina, la corte e i vassali. Ammirava Clodoveo tanto apparato e tali ceremonie, e domandava perciò al santo pastore: Padre, è questo il regno di Dio che mi prometti? Non è questo, gli rispondeva il santo, è soltanto la porta della via che ad esso conduce. Ed in vero, tutte le ceremonie del battesimo sono un'immagine della gloria che ci è offerta nella Gerusalemme trionfante, e sono atte a rammentarci, che questo sacramento è la porta che ad essa ci scorge. Laonde sarà per noi di grande vantaggio il considerare ciò che in esse ci viene significato, per effettuarlo in un modo da sperimentarne i mirabili effetti. Prendiamo dunque a considerare le principali fra esse.

Non s'introduce subito il battezzando in chiesa, o nel recinto del fonte, perchè egli è macchiato di colpa, e quindi indegno di esser accolto nella casa di Dio, alla quale secondo le parole di David, si conviene la santità [1]. Or se noi a ciò ponessimo mente, quanta non sarebbe la nostra venerazione pella casa di Dio? quanta la reverenza ai misteri che vi si rappresentano e specialmente all'augusto sacrifizio della messa, immagine di quello che il nostro divin Redentore offrì sulla croce per tutti noi? Qual si terrebbe rispettoso silenzio in questa casa che non è destinata al traffico mondano, come disse il divino maestro del tempio di Gerusalemme, ma sibbene a luogo di orazione, casa di Dio, porta del cielo? Ad essa si conviene la santità: dunque non debbo porvi il piede, se sono macchiato di colpa, altro che per detestare i miei falli e lavargli con la penitenza. In più di una fra le ceremonie del battesimo, vien fatto sopra di noi il segno della croce. Ah, miei cari! è questa l'insegna del nostro duce Gesù Cristo, e per essa ci arroliamo alla sua santa milizia: a questo fine noi dobbiamo armarci di quelle virtù che c'insegnò Gesù Cristo, le quali sono le armi della

1. Psalm. xcii, 7.

sua milizia; altrimenti noi potremmo esser ripresi colle parole del Nazianzeno: Or come hai da chiamarti cristiano e arrolato alla bandiera di Gesù Cristo, se in te non si vede nè trova alcuna azione che propria e degna sia del tuo capitano? Inoltre la croce è il giogo soave della legge cui ci sottoponiamo nel battesimo, il cui carico leggero, secondo l'espressione del divin Salvatore, non dobbiamo mai toglierci d'in sulle spalle, lo che si farebbe coll'infrangere i suoi precetti.

Quanto al sale che si pone nella bocca del battezzando è da riflettere, come il sale essendo il preservativo contro la corruzione, questa ceremonia significa dover noi in tutta la nostra vita fuggire i vizi che corrompono l'anima nostra, memori di quel che dice Gesù Cristo nel vangelo di s. Marco: « Abbiate in voi il sale [1], » che è quanto dire, serbate la purezza dell'anima che acquistate nel battesimo e tenetela lungi dalla corruzione della colpa. L'ungerci poi che fa il sacerdote gli occhi e gli orecchi colla sua saliva, che altro vuol dire, sennonchè dover noi aprire gli occhi del nostro intelletto per credere le verità cattoliche da Dio rivelate alla chiesa, e da essa, colonna e fondamento di verità, a noi proposte? e nel tempo stesso dover noi aprir gli orecchi e udire con diletto non solo le ispirazioni interne con cui Dio procura di ricondurci sul buon sentiero, quando abbiam traviato, ma anche la voce dei nostri maestri e pastori che ci insegnano la via della salute, certi che, come insegna il nostro divino Maestro, « chi ascolta loro ascolta me, chi loro disprezza disprezza me. »

1. Marc., ix, 49.

Veniamo dipoi interrogati se rinunziamo a Satana, alle sue opere e alle sue pompe, e noi per mezzo dei padrini rispondiamo di sì. Ah! che rinunzia ch'è questa, o cristiani! quanti obblighi ella porta seco! « Niuno può servire a due padroni, sta scritto nel vangelo, imperocchè od odierà l'uno e amerà l'altro; o sarà affezionato al primo, e disprezzerà il secondo [2]. » In virtù della rinunzia fatta nel battesimo ci siamo separati dal demonio che ci signoreggiava, e ci siamo uniti a Gesù Cristo perchè sia egli il nostro padrone: onde viene che dobbiamo abborrire quanto il demonio ci detta, cioè le sue suggestioni tendenti a violar la legge del Signore. Oltracciò dobbiamo tenerci lontani dalle sue pompe, che secondo l'apostolo s. Giovanni, sono la lussuria, la superbia e l'ambizione, cioè la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita. È questo come un voto comune che facciamo al Signore. Ponete mente, scrive s. Ambrogio, che a quel modo in cui, so avete fatta un'obbligazione al vostro creditore, questi vorrà esser pagato, e se voi ricusate vi chiamerà al tribunale, così il sacerdote davanti a cui assumeste l'impegno di servir Cristo e rinunziare al diavolo, se tal impegno non adempite, sarà il vostro accusatore in faccia al giudice dei vivi e dei morti.

Or che significa quella veste bianca, che, com'ho detto, s'impone al battezzato? Ella è per farci intendere che in quel sacramento della nostra santificazione, l'anima rimase purificata e senza macchia e che tale noi dobbiamo

2. Matth., vi, 24.

Digitized by Google

presentarla a Dio dopo la nostra morte. Ciò non vuol dire esser indispensabile il serbare l'innocenza battesimale (poichè ciò non è dato a tutti), ma siccome la penitenza è come un altro fiumo Giordano, ove tutte si lavano le macchie che l'anima contrae perdendo la candidezza battesimale, dobbiam però presentarla a Dio pura, se non pell'innocenza, almeno pella penitenza; in guisa che possiamo dire a Gesù Cristo quello che i fratelli di Giuseppe a Giacobbe: Signore, vedete se questa è la veste del vostro figlio, o no. Vedete, o Signore, se ho serbato quella purezza che mi rese la grazia del battesimo, che mi fece figlio a voi diletto.

Per ultimo: devesi por mente al significato che importa la candela accesa che dal sacerdote si dà in mano al battezzato, dicendo: Prendi questa lampada ardente, e con una vita irreprensibile custodisci il tuo battesimo, e osserva i comandamenti di Dio. Queste parole di cui è chiaro il significato meritano tutta la nostra attenzione. Il cero poi che significa, come ho già accennato, le tre virtù teologali, si pone in mano del battezzato per denotare che la fede la quale riceviamo nel battesimo dev'essere animata dalla carità, e fortificata dalla speranza: che questa stessa fede non dev'essere morta in noi, ma sibbene risplendere colle opere che essa c'ingiunge. Se noi facciamo, sarà contro di noi pronunziata quella sentenza già emanata contro un vescovo fra i sette menzionati nell'Apocalisse: « Hai nome di vivo e sei morto: non ho trovato le opere tue pure davanti a Dio[1]. » E basti fin qui.

Da ciò che ho detto si deduce quanto sia misteriosa la creazione del nuovo cristiano operata mediante il battesimo: che le ceremonie che lo accompagnano sono state istituite e stabilite dalla chiesa, sposa di quell'Agnello divino, che per mezzo di tanti e sì celesti modi toglie via i peccati del mondo: che quanto si fa nell'amministrazione di questo sacramento della fede, oltre non esser privo di mistero, è un'ammonizione al popolo cristiano, perchè adoperando secondo che indicano questi riti, meni una vita degna veramente della sua vocazione, una vita quale fin d'allora ci sottoscrivemmo a praticare. Il Signore Iddio per l'infinita sua misericordia vi conceda la grazia di conservare intatta la veste che vi fu imposta; di ardere della lampada della virtù nei vostri cuori, e di mantener viva la croce che in essi fu impressa, perchè adempiendo la promessa di rinunziare alle opere di Satana, serviamo fedelmente a Gesù Cristo, il quale come per sua grazia ci introdusse nella chiesa militante, vi conduca ancora alla trionfante, che è l'eterna gloria.

1. Apoc., III, 1.

Digitized by Google

XIV.

PER LA XII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL

P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNUOLO

Tutto quanto è scritto nella legge si riduce ad amare Iddio e il prossimo, disse quel Dottor della legge rammentato dal vangelo. Lo approvò Gesù Cristo, il quale in un'altra congiuntura aggiunse che in questi due comandamenti è compendiata tutta la legge. Ora la nostra, o dilettissimi, è la legge del Decalogo, cioè i dieci comandamenti della legge di Dio: legge che il Signore diede a Mosè sul Sinai, come fondati sulla legge naturale che impresse nel cuor dell' uomo quando lo creò. Or questi precetti del Decalogo rinnovò e confermò Gesù Cristo nella sua legge piena di grazia, postochè non veniva egli ad abrogare l'antica legge, come disse da se stesso ai discepoli, ma ad adempirla. Perlochè intimò questi precetti ai suoi discepoli e in essi a tutti noi, e gli scolpì non in tavole di pietra come agli Ebrei, ma nel cuore di ciascheduno. Questi dunque sono la nostra legge. Tuttavia il demonio che per invidia tenta di condurre gli uomini in perdizione, si studia e vuole anch'egli essere il loro legislatore emanando comandi contrari a quelli di Dio, perchè seguendo i suoi calpestino quelli. Ma noi secondo il dettame del vangelo non possiamo servire a due padroni, senza che siamo affezionati al primo e disprezziamo il secondo. A qual dei due volete dunque servire, fratelli miei dilettissimi? quali comandamenti volete voi osservare, quelli di Dio o quelli del diavolo? Prima però voglio mettervi sott'occhio e gli uni e gli altri. Prima adunque vi mostrerò che i precetti del Decalogo sono una legge piena di dolcezza e di misericordia: poi vi farò vedere l'ingiustizia che facciamo a Dio preferendo alla sua legge quella del demonio piena di durezza e di tirannia.

Legge piena di dolcezza e misericordia è quella che comprende i precetti datici da Dio nel Decalogo e da Gesù Cristo nel Vangelo. Fu l'amore che mosse Dio a darci per legislatore e maestro il suo unigenito Figliuolo, e perciò questo Dottor di giustizia presentossi al mondo con tutto quel carattere di beneficenza e di misericordia con cui avevanlo annunziato i profeti. Cominciò questo divino legislatore a promulgar la sua legge chiamando a se i peccatori, entrando in casa loro, mangiando alla loro mensa, benedicendone il corpo e santificandone l'anima; e se i suoi nemici lo proverbiavano, ei diceva: « Non son venuto a chiamare i giusti ma i peccatori: non han bisogno del medico i sani ma gli ammalati. » Or quai leggi dovean uscir dalle labbra di un principe sì amabile! ah certo, precetti facili ad adempirsi previo l'aiuto di Dio che non si nega mai a chi lo chiede: precetti al cui adempimento si offeriscono e si danno ricompense ineffabili.

Precetti facili primieramente. « I precetti che ti do, diceva il Signore nel Deuteronomio (e sono gli stessi che ci diede Gesù Cristo), non sono sopra di te, nè lungi da te; nè son riposti nel cielo, onde tu possa dire: chi di noi può salire al cielo per indi recarli a noi[1]? » No, fratelli miei, nessuna difficoltà involge il loro adempimento. Scorriamo di volo i precetti del Decalogo: sono dieci: i primi tre spettano all'onor di Dio, vale a dire, ci comandano di onorare Dio colla fede, la speranza, la carità e la religione: c' ingiungono di non profanare il suo santo nome con giuramenti falsi o non necessarii, di santificar le feste e render a lui il debito omaggio in ricognizione e protestazione del supremo dominio che ha su di noi. Ora a tuttociò non ci inclina ella la natura medesima? « Non vi è popolo, scrisse Cicerone sebben pagano, che non conosca doversi questo tributo pagare agli Dei »: or quanto più a questo avrà diritto Iddio in virtù di cui viviamo, ci moviamo e siamo; Iddio che ci creò, ci conserva e ci redense col suo sangue prezioso? Tuttociò dalla natura stessa ci vien suggerito, e la natura suggerir non ci può cosa che riesca a noi difficile l'adempire.

Nei sette comandamenti che riguardano il vantaggio del prossimo, ci viene imposto di onorare quelli che ci hanno messo al mondo, di non uccidere nè ferire alcuno, di non macchiare d'immondezza il suo corpo, di non togliere l'altrui, di non calunniare, nè ingannare con frodi o menzogne, di non desiderare nè la roba nè la donna altrui. È egli difficile l'adempire tutto ciò? Il desiderar questo per noi medesimi è cosa facile: or comandandosi a noi di far ciò riguardo al prossimo, si comanda al prossimo che lo faccia per rispetto a noi: e perciò a tutti si dice che non ci ammazzino, che non ci rubino, non ci ingannino, non facciano insomma contro di noi, quel che noi non dobbiam fare contro i nostri fratelli. La legge divina osservata senza preoccupazione è tale da poterla agevolmente obbedire.

Che ci comanda inoltre? Per mezzo della sua chiesa Iddio ci dirige alcuni altri precetti, che sono di udir la messa

1. Deut., xxx, 11.

nei giorni di festa, confessarsi una volta l'anno almeno, e quando siamo in pericolo di morte, o nel caso di doversi accostare alla sacra Mensa, comunicarci per la pasqua di Resurrezione, digiunare certi dati giorni e pagar le decime alla chiesa: i quali precetti non essendoci stati dati per nostra distruzione, ma per nostra vera utilità, dacchè non si posson da noi adempire comodamente, la chiesa ce ne esonera e ce ne dispensa. In quello che ci comanda, Iddio usa moderazione a quel modo che la usò Daviddo nelle domande che fece al sacerdote Abimelecco, quando se gli presentò disarmato e senza alcunchè da sostentarsi: Vedi, gli disse, se hai cinque pani, dammeli; ovvero qualunque altra cosa potrai trovare. Hai tu qui pronta una lancia o una spada? perchè io non ho preso meco la mia spada nè le mie armi. In simil modo chiede Dio per mezzo della sua chiesa, le opere che riguardano il suo servizio: è come dicesse: cristiano, se puoi digiunare nei giorni comandati, digiuna: ma se non hai forza bastante, se il digiuno non è compatibile col tuo impiego, colle tue faccende, non digiunare: anche gl' Israeliti stretti dalla necessità, si cibarono dei pani della proposizione, ch'era altrimenti proibito mangiare. Se tu potrai udir la messa e astenerti dal lavoro nei giorni stabiliti dalla chiesa, fallo: ma se per udir la messa temi fondatamente di mettere in pericolo la tua vita, la tua salute, noi fare: anche i Maccabei combatterono nel giorno di sabato perchè era urgenza che combattessero. Potete confessare i vostri peccati a piè di un sacerdote, confessateli: ma se non avete copia di sacerdote, e la necessità stringe, fate proposito di confessarvi appena potrete, dite con contrizione perfetta come Davidde: Signore ho peccato, e siete perdonato. Potete.... ma a che proseguo a specificare? I precetti di Dio e della chiesa, considerati senza preoccupazione, sono facili tutti ad adempirsi.

Non contraddico che alcuni precetti di questa legge sembra che eccedano le nostre forze naturali, e che la nostra debolezza resista alla loro osservanza, ma ciò altro non prova sennonchè abbisognare a noi l'aiuto divino per adempirli. E quanta luce soprannaturale non diffonde perciò sopra di noi il Signore! Pesante pareva l'arca del testamento, e si credeva che i Leviti non avesser forza da portarla: ma contuttociò correva fra gli Ebrei la tradizione o che Dio la rendesse leggera, o che gli angeli la sostenessero; tanta era la facilità con cui i ministri la portavano. In pari modo, fratelli miei, difficile e duro sembrerà il precetto di confessar la fede anche a rischio della vita, non temendo quelli che possono uccidere il corpo; difficile il perdonare ai nostri nemici; far del bene a chi ci fa del male; pregar per chi ci perseguita, e così di altri precetti; ma noi possiamo dir con s. Paolo: « Tutto posso in quello che mi conforta. » Fu penoso ai martiri il sottoporsi ai tormenti in protestazione e difesa della fede? se fosse stato difficile nè s. Agnese, nè s. Eulalia, nè s. Giusto fanciulli delicati, non avrebbero potuto trionfare dei roghi, degli eculei, delle spade, delle fiamme: ma trionfarono, e non trionfarono essi soli, ma la grazia di Dio con loro. Costò fatica ai giusti il perdonare le offese? Dicalo Davidde, lo dica il protomartire Stefano, e più di tutti dicalo

l'apostolo Paolo il qual confessa che al vedersi tribolato, perseguitato, ridondava di giubbilo. Facile è dunque la legge di Dio, perchè egli dà mano a vincere qualsiasi ostacolo o difficoltà che il suo adempimento presenti.

Or qual ricompensa ci offre il Signore per l'osservanza di questa legge? Lo vedremo fra poco. Dio che è tutto pieno di bontà non toglie mai gli occhi d'addosso agli atti di servitù che gli tributano i suoi figli per rimunerarli. Intima leggi, ma nel loro adempimento medesimo sta il fondamento della speranza del premio: « Se tu osservi i miei comandi, ha detto il Signore, essi ti conserveranno e ti daranno la vita. » Dei nostri beni Iddio non ne ha alcun bisogno: tutti i nostri omaggi sono indifferenti per la sua gloria: tuttavia non lascia senza premio il più piccol atto di servigio che se gli faccia. Diamo un'occhiata alla storia dei giusti. Gl'Israeliti fermano di partirsi dall'Egitto, terra d'idolatri, e andare a sacrificare a Dio nel deserto: ecco che Faraone gli perseguita col suo esercito, ed ei si trovano al duro partito o di gettarsi nel mare, o di restar vittime de' loro avversari: ma Iddio premia la loro fedeltà dividendo le acque e lasciando passare a piede asciutto il suo popolo, e annegare negli abissi Faraone colle sue truppe. Difende Susanna la sua virtù e castità contro i lascivi vecchioni: per servire a Dio si vede già esposta alle pietre che la lapideranno come adultera: ma Dio premia la sua virtù, e per mezzo del giovinetto Daniele rende nota la innocenza di lei e la perfidia dei suoi calunniatori. Anania, Azaria e Misaele, i tre giovinetti ebrei, rifiutano di prender parte al culto superstizioso della reggia di Nabucco: questi gli getta nell'ardente fornace, ma Iddio ricompensa la loro fedeltà estinguendo l'ardore del fuoco e traendoli illesi dalle fiamme. Una moltitudine innumerabile di persone segue Gesù nel deserto, e per tre dì perseverano in udire la sua celeste dottrina, ma intanto vengono meno per la fame: Iddio rimunera la loro fede, e gli alimenta moltiplicando cinque pani. Zaccheo..... ma a che vado io dilungandomi e moltiplicando esempi? Sì, anche in questo mondo Iddio ricompensa i figliuoli obbedienti alla sua legge, e nemmeno un bicchier d'acqua data a un poverello in suo nome, resterà senza premio: è il vangelo che lo proclama.

Sennonchè, il premio principale Iddio lo riserba nella gloria. Ei tien preparata, scrive l'Apostolo, una corona di giustizia, per quei che serbano la sua fede, consumano virtuosamente il loro corso e virilmente combattono contro le passioni ed il mondo. Si leggano le *beatitudini* e vi troveremo promessi premii eterni per momentanee fatiche; un peso di gloria eterna in premio di brevi travagli e dolori patiti per amore di Dio. Sono questi i comandi di Dio, questa la ricompensa che ci vien data se gli osserviamo.

Tuttavia questo legislatore benefico è disprezzato, e gli uomini, come quegli iniqui vassalli di cui parla il vangelo, dicono in loro cuore: *Nolumus hunc regnare super nos*. Non vogliamo che costui regni sopra di noi: vogliamo invece il dominio di Satana. Oh sconsigliati! se sapeste a chi volete servire! Colle promesse con cui vi incatena al suo servizio, ei vi promette la dorata coppa della donna

di Babilonia, al di fuori ingemmata e brillante, ma nel fondo di essa sta il veleno, la tirannia e il terrore. Lo sapete voi chi è il principe delle tenebre a cui volete darvi per sudditi calpestando la legge soave di Gesù Cristo? Ah! quanto contrario al suo sia il carattere di Gesù Cristo, si vide chiaro, scrive s. Girolamo, nel titolo che Pilato per divina disposizione pose sopra la croce. Esso era scritto in greco, in ebraico e in latino, e manifestava il fine della sua venuta al mondo quale era quello di redimerci e di salvarci. Or nello stesso modo, dice il dottore angelico, Iddio ordinò che si scrivesse nelle stesse tre lingue il nome e l'ufficio del demonio nel libro dell'Apocalisse; perchè tutti conoscessero e sapessero esser egli un traditore, crudele e sanguinario. Il suo nome in ebraico è *Abadon*, in greco *Apolion*, in latino *Exterminator*. Sappia dunque il mondo che suo ufizio è *distruggere*, *perdere*, *sterminare*. Egli è spirito crudele, egli è morte, dicono i Proverbi; è martello di tutta la terra, scrive Geremia; è leone che rugge e gira dattorno a noi cercando chi divorare; aggiunge s. Pietro.

Che fa dell'uomo il demonio quando quegli si mette sotto la di lui bandiera? Fa lo stesso che quell'energumeno di cui parla s. Luca. Appena entratogli addosso, lo tolse dal suo stato naturale, lo fece muto, sordo e cieco, turbò i suoi sensi, scompose tutto il suo corpo. Entrando nel suo corpo, dice il Grisostomo, lo devastò, lo sterminò da capo a piede. Altrettanto fa a noi quando, trasgredendo i precetti divini, accondiscendiamo alle sue suggestioni, e ci assoggettiamo alla sua signoria: il trono di Dio egli converte in tana di ladri: di un cittadino del cielo fa un drago infernale: ci spoglia delle ricchezze della virtù, ci toglie la vita della grazia, ci allontana da Dio e ci scaglia nell'abisso: in breve tutto l'edifizio spirituale che in noi aveva costruito la grazia, lo converte in una fabbrica d'iniquità detestabile a Dio ed agli uomini. Oh veramente crudele legislatore! Ma che leggi c'intima, se già si presenta con un carattere di rovina e di esterminio?

Vediamolo: una sola cosa penosa chiese Dio ad Abramo, e fu che gli immolasse il suo unico figlio, e questa domanda non venne neppure ad essere effettuata. Vide Iddio la fedeltà del suo servo nell'apprestar la vittima pel sacrifizio, e perciò ne sospese l'immolazione per mezzo di un angiolo; e in premio della sua prontezza all'obbedienza, benedisse tutta la sua generazione. Ma di fronte a questa unica prova penosa che Iddio chiese, quanti sacrifizi crudeli, ardui non ha preteso dagli uomini il demonio! I Cananei, i Ferezei, i Gebusei e altre barbare nazioni, bagnavano ad ogni tratto gli altari dei loro idoli coi sangue dei propri figliuoli: gli stessi abitatori della terra d'Israele offrivano queste vittime orrende al demonio, come di Manasse e di Acaz narra il quarto libro dei Re. Chi può leggere senza raccapricciare, nelle storie del gentilesimo la quantità innumerabile di fanciulli sacrificati al demonio di mano degli stessi lor genitori? E certo questo barbaro principe era puntualmente obbedito: ma ahimè, che per nostra disgrazia non lo è meno adesso, quando esige da noi, se non questi sanguinosi sacrifizi, almeno altri

assai dolorosi, tante azioni penose e difficili, piene d'inquietudine e di amarezza.

È vero che per adescarci questo maligno c'incanta con lusinghiere speranze, ci offre ricchezze, diletti, indipendenza, felicità, ma per patto indispensabile vi appone non solo l'abbandono della virtù, ma il dire addio alla tranquillità e alla pace. Che esige mai dal sensuale in cambio di un diletto vile quanto momentaneo che gli offre? Ah se ottener non può quell'oggetto cui aspira il suo cuore corrotto, quante ansie, quante angustie, quante inquietudini! e posto che il dissoluto giunga al suo intento, quante perdite! non basta la perdita del danaro, dell'onore, della riputazione, della salute, perfin la perdita della vita esige in pagamento di un piacere voluttuoso che se ne andò in fumo. E all'avaro che cosa chiede il demonio in compenso delle ricchezze che gli presenta? Oh quante vigilie, fatiche, passi, viaggi per acquistarle, e quante cure, timori, crepacuori per non perderle! Il ricco del vangelo n'è buon testimonio. E dal vendicativo che vuole invece della soddisfazione che gli promette? Prima di prendersi vendetta non ha pace nè riposo, nulla lo appaga: dopo vendicatosi, oh quali tristo conseguenze! esilio, angosce, carcere, condanna, supplizio: e tanto succedette ad Amanno. Non aveva parole per far comprendere a Zures sua moglie quanto lo rodesse il non potersi vendicare di Mardocheo: ordisce appena la vendetta, e tosto perde il favor del monarca, perde la sua quiete, perde vita su quel patibolo stesso che aveva inalzato pel suo avversario. Che chiede il demonio all'ambizioso in ricambio di quell'impiego, di quel grado? cho, al giocatore per un pugno di vili monete guadagnate senza fatica, anzi con sollazzo? che, a quella donna mondana invece di quello sfarzoso abbigliamento, di quei vezzi per arreticare ammiratori? Ahimè, son piene le istorie dei penosi sacrifizi con cui tuttociò si compra dal demonio, e molti potrebbero rispondere se non avesser la mente preoccupata. In poco il demonio tutto profferisce ai suoi seguaci, onore, denari, autorità, diletti: ma per conseguir tuttociò vuole la nostra degradazione, la nostra caduta, vuole inquietudini, pene e travagli. Oh quanto queste dure leggi sono differenti da quelle che Gesù Cristo c'impone nel suo servizio! Ma vediamo qual premio ci serba il demonio per l'obbedienza prestata alle sue leggi che importano tante fatiche?

Ah non isperate che dopo esservi affaticati per servirlo, vi serbi una ricompensa tale da rendervi felici! Lo servì il ricco Epulone e sepolto nell'inferno ivi ricevette il premio: lo servì il discepolo traditore, e dalla forca a cui lo trasse la disperazione passò al fuoco divorante. Quanto più angustiati ei vi vedrà, allora sì che burlandosi di vostra insensatezza, raddoppierà gli sforzi della sua tirannia, del suo furore. Dopochè Gesù figlio di Giosedech lo ebbe servito con tutta la fedeltà, il demonio chiese giustizia a Dio contro di lui e ordì la sua eterna rovina. « E Gesù era vestito di sordida veste, e Satana stava alla destra di lui per fargli contro [1]. » Altrettanto avverrà a tutti

1. Zac., III, 1, 3.

voi che, scosso il giogo soave della legge di Gesù Cristo, avete seguito le leggi del demonio. Coperta l'anima vostra delle più schifose macchie della colpa comparirà in giudizio, e il demonio sarà il vostro accusatore più terribile. È costui, esclamerà, è costui che macchiò la candida stola della grazia, seguendo le mie lusinghiere e maligne suggestioni: è giusto, che maledetto da voi, o Signore, venga con me a provare i miei tormenti; a questo appunto tendevano i miei sforzi. Se voi lo chiamerete in vostro soccorso (come spesso fate con somma offesa della pietà cristiana), vi risponderà come a Giuda i Principi della sinagoga, quando il traditore volle rendere loro il denaro, pentito della vendita fatta del sangue innocente: Che importa a me della tua perdizione? me ne lavo le mani. Tu mi hai seguito, tu a un mio cenno hai venduto il tuo divino legislatore e maestro per un bene vilissimo: ora ne pagherai le pene, ora pigliati il premio: io adempio ora al mio dovere raddoppiando i lacci e i nodi che ti affogano, e ti perderanno in eterno.

E ora, fratelli miei, ora che sapete come vanno le cose, che rispondete alla domanda che vi ho fatto da primo? Volete seguire e osservare esattamente i comandamenti di Dio e i precetti di nostra santa madre chiesa, o le leggi che impone il demonio ai suoi seguaci? Che volete che rispondiamo? mi par di udirvi tutti dire; non vi è luogo a scelta. Abbiamo un legislatore benigno e misericordioso che ci ha assegnato dei precetti per servirlo in questo mondo, precetti semplici e facili ad osservarsi, previa la grazia che ne comparte, se con ispirito e virtù la chiediamo; e perciò innumerabili benefizi ci elargisce in questo mondo, e nell'altro ci serba la felicità del paradiso per cui fummo creati. Che dà a me il demonio in compenso dei gravosi sacrifizi che debbo far per servirlo? Dispiaceri, fatiche, infermità e disonore in questa terra, e pene eterne nell'abisso. Finqui ho camminato per vie difficili, dirò col real profeta, ho scambiato il sentiero della verità, e però a voi mi rivolgo, o mio Dio, e vi prego a darmi il vostro aiuto, affinchè seguendo il sentiero che coi vostri comandamenti mi segnaste, possa ottenere il premio di averli osservati, nella beatitudine eterna.

XV.

PER LA XIII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DI N. GIRARD

Et factum est dum irent mundati sunt.
LUC., XVII, 14.

Tra tutte le cristiane virtù la più cara a Dio e dagli uomini la più stimata è la purità, della quale mi sono proposto tenervi oggi parola. Non ve ne è che sia più cara a Dio; perchè questa avvicinando a lui più di ogni altra la creatura, e a lui unendola in una maniera perfetta, le fa meritare i suoi favori più teneri. Non ve ne è che sia dagli uomini più stimata; e di ciò non è bisogno di altra prova che l'esperienza. Infatti, con qual rispetto non si riguarda una persona piena di pudore e modestia? una persona che, con un corpo fragile e terrestre, con un corpo tutto miserie, sembra pur nonostante spacciata dalla materia e divenuta simile a puro spirito? Ma, oh strana corruzione del mondo! questa virtù tutta angelica, questa virtù per cara e ammirata che sia, non trova chi l'approvi che speculativamente; laddove il vizio opposto inonda tutta la terra. Due grandi motivi, cristiani uditori, nei quali io divido questo discorso, ci devono impegnare, non solo ad ammirarla, ma a praticarla, la castità: la sua eccellenza, e i grandi avvantaggi che ella procura. Argomento più degno della vostra attenzione non v'è.

Noi vediam sulla terra tre stati, nei quali si comprendono tutti gli uomini: quel delle persone che sono unite dai vincoli del matrimonio: quel dei vedovi; e quello dei vergini. Or, siccome la castità è una virtù assolutamente necessaria per salvarsi, bisogna che ella sia di tutte le condizioni che la divina provvidenza ha distinto in questa vita. Ma non potendo la ca-

stità essere praticata in un modo istesso da questi differenti stati, è stato mestieri farvi una convenevole distinzione; e ciò appunto ha obbligato i santi dottori a dividere questa virtù tutta divina in tre ordini, o gradi. Chiamano essi il primo, castità coniugale: il secondo, castità dei vedovi: e danno al terzo il nome di verginità. La castità coniugale è quella che dirige le persone maritate nell'uso del sacramento che le unisce. Essa ne insegna loro le leggi: ne mostra loro i sacri limiti; fa loro conoscere gli scogli e i precipizi che in quel pericoloso stato si incontrano: fa lor discernere ciò che è permesso, o vietato: fa che scansino non solo le azioni nefande, che ne distruggono la santità, ma anche le più leggere, che macchiar potrebbero la purezza del talamo maritale. È dessa che rende l'unione dell'uom cristiano con la donna fedele, sì cara, sì dolce, sì santa, e sì stimabile, che l'Apostolo s. Paolo [1], non dubita di prenderla per una copia di quella di Gesù Cristo con la Chiesa, e del Verbo Eterno con l'umana natura. Ma se tal virtù manca, questa unione così preziosa agli occhi di Dio, quest'unione destinata a popolare il cielo, quest'unione, opera della man dell'Altissimo, e prezzo del sangue di Gesù Cristo, quest'unione contratta a piè degli altari, e divenuta un sacramento della nuova legge, si cambia in un oggetto di orrore, in una cloaca di immondezze, in un complesso di sciagure, e degna è delle maledizioni tutte del cielo e della terra. Ascoltatemi, maritati infedeli, voi divenite per le vostre vituperevoli prevaricazioni, tanti spergiuri e sacrileghi, tanti ingiusti e ingrati, tanti crudeli e snaturati: in una parola, mostri di natura, perchè, vi mettete sotto i piè le leggi più sacrosante.

Ah! miei fratelli, quante colpe, quanti delitti tra i maritati, sul tema di cui parliamo! Quanti ve ne sono che si immaginano che tutto sia permesso in quello stato, e che non essendo stati mai instruiti su questo punto, o avendo dimenticato ciò che era stato lor detto nei maritarsi, o forse per una strana malizia e corruzione di cuore, non avendo fatto alcuna attenzione a quanto fu loro prescritto, si sono abbandonati ad eccessi, che noi qui dobbiam passare in silenzio! Forsechè non si troverebbero di quelli che han perseverato un gran numero d'anni in questo terribile stato, e i quali si sono resi colpevoli di tanti sacrilegii quante confessioni e comunioni hanno fatto? Non vi sarebbero eglino di quelli che sotto il velo del sacramento han coperto un nefando concubinato per impedimenti scoperti, e che essi aveano volontariamente tenuti occulti? Ma non passiam oltre, e contentiamoci di esortar coloro che si sentono colpevoli in ciò, ad andar subito a gittarsi ai piedi di un confessore dotto e illuminato, per trovare un rimedio a mali sì grandi. Al contrario quanto è ammirabile la condotta di que' casti coniugati che hanno sempre davanti agli occhi la modestia e il pudore che la religione esige da loro; e che si conducono con tanta saggezza e moderazione, che sull'avviso di s. Paolo [2], vivono nel matrimonio come se non

1. Ephes., v, 22. 23.

2. I Cor., VII, 29.

vi fossero; e non perdendo mai di vista la presenza di Dio, hanno del continuo in mente quella futura rivelazione che dove mettere alla luce le più segrete azioni!

La seconda specie di castità è quella del vedovi dell'uno e dell'altro sesso. Il grand'Apostolo ci fa vedere quanto è stimabile questo stato, quando uno si comporta in esso in una maniera del tutto santa. Scrivendo al suo caro discepolo Timoteo gli comanda espressamente di onorare le vedove [1]: e troviam che nella antica legge ugualmente che nella nuova, tali persone sono state tenute in pregio. Ma notate che s. Paolo parla delle vere vedove, di quelle che fan professione di una vita casta, e che dimentiche del passato matrimonio, ad altro non pensano che a servir Dio, e sono distaccate affatto dal mondo: poichè delle altre egli aggiunge che bisogna considerarle come morte davanti a Dio, sebbene sembrino vive agli occhi degli uomini. Quanto è grande il numero di queste vedove di nome, le quali altro non cercano che di piacere al mondo, e finire il lor vedovatico con seconde nozze; dopo di avere asciugata qualche finta lacrima, che il rispetto umano avea fatto lor comparire sul volto alla morte del loro marito! Hanno esse di un tratto cambiato le vesti del lutto in quelle di gioia; hanno incominciato ad abbigliarsi come le ragazze, e a intervenire nelle compagnie sollazzevoli, per vedere e per esser vedute: e alla prima occasione che si presenta, senza badare agli interessi della loro anima, nè a quelli de'loro figli, non esitano a rientrare in una schiavitù, da cui si erano trovate libere. Di qui si deve conchiudere che una vera vedova, dopo lo scioglimento del suo primo matrimonio, rinunzia a qualunque altro impegno; non pensa che a educare i figli che Dio le ha dato, e fa sua occupazione essenziale l'avanzamento del loro spirito. Perciò ha un estremo orrore di tutte le vanità del secolo; è tutta sollecita di nascondersi agli occhi del mondo; fa una solitudine della sua casa; attende con ispeciale attenzione alla frequenza dei sacramenti, alle cure della sua famiglia, alla preghiera e alle altre opere di pietà; fugge le più piccole occasioni pericolose: fatica senza tregua in purificare il suo spirito, il suo corpo; mortifica i suoi sensi; e con una sincera penitenza e costante si preserva dalla corruzione del secolo. Non è molto difficile conoscere di queste sagge vedove: le loro maniere piene di verecondia, i loro discorsi edificanti, semplici e senza affettazione le loro vesti, la loro ritiratezza e tutta la loro condotta le distinguono perfettamente. Tali sono state tante sante vedove, di cui fa menzione il sacro testo: quell'incomparabile Giuditta, che è sempre stata riguardata come il prodigio del suo secolo; Anna la profetessa, a cui il Vangelo dà lodi così magnifiche. E quante più non ve ne sono nella Chiesa di Gesù Cristo: e sopra ogni altra, la Vergine Madre del Salvatore, che è stata per le vedove, come anche per le vergini e per le maritate, un esemplare compiuto di perfezione? Non è già che io pretenda di biasimare e condannare il rimaritarsi; ma dico che non bisogna impegnarvisi se non con grandi cautele e per giusti motivi.

1. I Tim., v, 3.

La terza specie di castità, è la verginità, ossia lo stato delle persone dell'uno e dell'altro sesso, che rinunziano affatto a tutti i piaceri della carne, e che consacrando a Dio la loro verginità, o con un voto solenne o semplice, o con proposito fermo ed efficace, fan professione di una vita, scevra da ogni macchia di impurità: stato senza dubbio il più perfetto di tutti gli altri di cui si compone la chiesa; stato così caro e così amabile, che se ne fosse ben conosciuto l'avvantaggio, pochi sarebbero che lo abbandonassero per entrare nel matrimonio. Ciò che costituisce il bene di questo prezioso stato, sono i tre ammirabili effetti che esso produce. Primieramente la verginità distacca l'uomo da tutte le cose terrestri; poi ella crocifigge tutte le sue passioni e le sue concupiscenze; in terzo luogo, e per necessaria conseguenza, lo unisce a Dio in un modo intimissimo.

E veramente, in primo luogo, lo stato di verginità distacca l'uomo da tutte le creature. Ascoltate con quanta eloquenza ce lo insegna il grande Apostolo: Il tempo adunque, dice egli, è breve o fratelli: resta che quelli che usano di questo mondo sieno come quei che non ne usano; imperocchè passa la scena di questo mondo[1]. Or ecco; un mezzo dei principali per conseguir ciò, è quello di vivere nel celibato. L'uomo che non ha moglie non ha altro pensiero che di piacere al Signore; ma chi è ammogliato si studia di piacere alla sua sposa, ed ha il cuore diviso tra Dio e il mondo: nella stessa guisa una vergine non si occupa che di rendersi cara al suo sposo celeste; ma colei che ha marito, cerca di guadagnarsi il suo affetto, ed ha pensiero delle cose del mondo[2]. O persone maritate, che qui mi udite, gettate gli occhi sugli impacci che avete; riducetevi a mente le inquietudini e le cure che vi hanno occupati dacchè siete nel matrimonio: i pesi che è duopo sodisfare, il mantenimento di una famiglia, l'educazione dei figli, i pensieri del futuro, le malattie e le infermità quasi continue: la necessità di saper pigliare persone di differenti umori, i motivi di scontentezza che sì spesso ci diam gli uni agli altri; e converrete cho la situazione vostra è penosa, e che s. Paolo avea ben ragione di parlar come fa. Ah! quante volte avete voi dovuto gemere del peso delle vostre catene! quante volte avete voi rimpianto quella antica libertà troppo tardi da voi conosciuta! e andate tutto di ripetendo che è quasi impossibile di salvarsi in mezzo alle cure del matrimonio.

Non è già così dei vergini e di chi vive in un santo celibato: nulla essi desiderano in questo mondo; i piaceri della vita e i divertimenti del secolo sono a loro di peso. Non hanno essi altro tesoro che la saldezza dei loro cuori e l'integrità dei loro corpi: fan consistere la loro unica e verace felicità in tenersi immuni da ogni corruzione: e poichè essi non cercano consolazione alcuna quaggiù, e sono anzi tutti in mortificarsi, non vi è pericolo che si attacchino a una vita la quale non porge loro che sofferenze ed affanni; e così sospirano del continuo alla patria celeste. Queste anime pure essendo le spose di Gesù Cristo, ed aven-

1. I Cor., VII, 29, 31.

2. Ibid., 32, 34.

do un grand'amore per lui, non possono gustare alcuna gioia lontano da lui, poichè in questo mondo non possono vederlo che attraverso le ombre della fede. Sanno esse quanto è bello, potente e liberale questo celeste sposo: non ignorano d'altronde che posson perderlo mentre saranno in questa valle di lacrime: e così tutto il lor pensiero è d'occuparsi di scansar questa gran perdita, e di assicurarsi un bene che solo alla perseveranza è concesso.

Cotal distaccamento dal mondo le conduce alla perfetta crocifissione di tutte le loro passioni; ed è questo il secondo frutto della verginità. Voi sapete, o cristiani uditori, che una donna col contrar matrimonio entra in una specie di schiavitù: si spoglia del godimento del ben proprio: non può disporre di cosa considerevole senza il consentimento del suo sposo; il suo stesso lavoro non si appartiene a lei, e solo ha diritto al propro mantenimento secondo la sua condizione. Mi sembra che siffatta situazione sia ben dura: pur le leggi l'han stabilita, e nissuno può senza ingiustizia sottrarsene. Ciò nonostante quasi tutte le fanciulle si sottomettono volontariamente a un giogo che par ben pesante, e per avere un marito sacrificano liberamente ciò che han di più caro al mondo; vo'dire la loro verginità, che è un tesoro inestimabile; sacrificano la lor libertà, i lor beni, siccome abbiamo di già osservato; la lor vita e la lor sanità, con esporla a dei pericoli. Ma che dico io, per avere un marito? Ah! non di rado per avere un empio, uno scellerato, un impudico, un briacone, un uom brutale. Non è egli dunque ben giusto che le vergini cristiane si facciano qualche violenza per esser le spose di Gesù Cristo, per contrarre questa nobilissima alleanza col Figlio di Dio? La verginità è inseparabile dalla mortificazione: non soffre punto affatto l'amor proprio: esige un rinunziamento perfetto di se medesimo: non vuol vanità, non vuol capricci, non vuole attacco ai piaceri: ma richiede una vita umile e abietta, ritiratezza e silenzio, digiuno e sobrietà; preghiera continua: in una parola, ella comanda di portar del continuo la propria croce, e di seguire lo sposo celeste al Calvario.

Unione perfetta al suo amabile Salvatore, è il terzo frutto della verginità. Qual più nobile idea può egli darsi di questa unione, che paragonandola a quella del Verbo eterno con la umana natura? Si legge nella Genesi [1] che Dio, formata la prima donna da una costa del corpo di Adamo, gliela presentò, e che Adamo, dopo di averla considerata, disse che era osso delle sue ossa, e carne della sua carne; ed è perciò, aggiunse egli, che l'uomo si separerà dal padre suo, e dalla sua madre per stare unito alla sua sposa, e saranno due in una sola carne. Unione che è il modello di quella delle vergini con lo sposo celeste; o meglio, questa seconda è la realtà della quale la prima non è che la figura, e quasi una languidissima ombra. Sì, cristiani, l'alleanza delle vergini con Gesù Cristo è un matrimonio, ma un matrimonio tutto spirituale, un matrimonio di purità, un matrimonio eterno, se perseverano sino alla morte nella vittoria sulle loro passioni; un matrimonio del quale l'amor di Dio è il vincolo indis-

1. Cap. II.

solubile. Di qui quel gran rispetto, quella singolare venerazione che la chiesa ha sempre avuto per queste anime elette: di qui quelle fiere minacce e que'rigorosi gastighi contro di coloro, i quali le sottraggono al loro sposo, che è infinitamente geloso della lor purità. Vergini cristiane, grande è il vostro stato, e altro non ve ne è sulla terra, che gli si avvicini: voi siete al di sopra non solo delle prime dignità temporali, ma uguali vi rendete agli spiriti celesti, avendo per grazia ciò che essi han per natura. Ma permettetemi che io vel dica: più la vostra elevatezza è sublime, più sarebbe deplorabile la vostra caduta, se aveste mai la disgrazia di divenire infedeli. È necessario che vegliate scrupolosamente sulla vostra condotta: possedete un tesoro molto prezioso, ma ricordatevi che lo portate in vasi tanto fragili! L'esperienza non vi lascia in ciò luogo a dubbio. La verginità richiede un'attenzione la più minuta, e basta una piccolissima cosa per offuscarla; è come uno specchio fine e ben terso, che un alito è capace ad appannare; è simile ad un fiore mo'nato, cui la più leggera inclemenza dell'aria fa appassire: è simboleggiata in que'bei gigli della valle, dei quali parla la Cantica [1], e in mezzo ai quali trova le sue caste delizie lo Sposo; basta un pensiero, uno sguardo, una parola, una pericolosa curiosità per farla divenir languida. Non dico già che si perda affatto per tutte le azioni che le sono contrarie: per questo ci vuole un peccato, lo so; ma so anche e sono obbligato ad avvisarvene, che i più piccoli falli su tal materia sono sempre pericoli. Giovani, fanciulle, tutto ciò che ora ho detto riguarda voi indistintamente. La diversità del sesso, non porta in ciò diversità: partecipate alla stessa alleanza con Gesù Cristo. Ecco un leggero abbozzo dell'eccellenza della castità, e specialmente di quella che noi chiamiamo verginità. Vediamo ora le ricompense magnifiche che seguono questa virtù; lo che è la mia seconda parte.

Per comprendere la grandezza delle ricompense destinate alla castità, è necessario prima dirvi qualche cosa delle difficoltà che vi sono in conservare questa virtù. Le une dipendono dalle altre; perchè Dio essendo infinitamente liberale e giusto, proporziona la ricompensa alla fatica: la castità è un sacrifizio che l'uom fa a Dio del suo corpo, mercè una completa e perfetta rinunzia a tutti gli sregolati piaceri della carne. Ora è certo che di tutte le passioni che agitan l'uomo nel corso della sua vita mortale, non ve ne è altra come l'impurità; e la quotidiana esperienza ce lo insegna pur troppo. E così, essendo la castità il più grande e difficile sacrifizio che l'uom possa fare al suo Dio, ne viene di legittima conseguenza esser ben ragguardevoli le ricompense che a lui son destinate. Torniam per un momento col pensiero su i tre stati di cui abbiam discorso. Qual violenza non è d'uopo farsi nel matrimonio per tenersi nei giusti confini della moderazione? qual virtù non ci vuole per serbarsi immacolati in mezzo alla corruzione, e per guardarsi dall'ardor colpevole di un fuoco, che da ogni parte circonda? Ciò ha fatto dire a molti santi dottori,

1. Cap. 2.

esser più facile vivere assolutamente casti, che serbar continenza in tanti pericoli. Quali lotte non sono da sostenere nella vedovanza! pur quanti perseverano in questo stato? quanti al contrario, amano meglio gittarsi nei pericoli di un secondo matrimonio! La tenerezza che è impossibile non sentano pei lor figli del primo letto; la memoria delle pene che han sofferto; l'incèrtezza di ciò che lor toccherà; gli avvisi dei parenti e degli amici non valgono ad arrestarli. Il rispetto umano, le dicerie del mondo, quel che se ne dirà, lo che in altre occasioni può tanto, non serve che a crescerne la precipitazione. Ma che dirò io della verginità, la quale esige sì gran perfezione dall'uomo, e la quale è inseparabile da un'assoluta annegazion di se stesso? Quali combattimenti! quali assalti! La legge di natura non ha dato un solo, che lo sappia, il quale abbia fatto professione di questo illustre stato: la legge scritta ne porge appena qualche esempio; e la legge di grazia non ne fa un precetto che a coloro i quali vi si sono obbligati con una libera scelta. Perlochè il Salvatore del mondo avendo parlato del matrimonio, per rispondere alle domande che gli facevano i suoi discepoli, terminò il discorso con parlar della verginità, come di cosa difficile e ammirabile, capace di esser compresa da pochi [1]. E s. Paolo andando sempre sulle orme del suo Maestro, dopo di avere spiegato ai fedeli diversi comandamenti della legge, giunto all'articolo della verginità, confessa di non poter farne un precetto, e che egli si contenta di proporla come una cosa degna della sollecitudine di tutti i cristiani [2]. I santi Padri su tal principio non parlano della verginità che con una santa ammirazione. « O virtù angelica, esclama s. Atanasio [3], corona che non appassisce giammai; delizia del Santo Spirito; perla inestimabile; tesoro nascoso, e che pochi si dan pena di cercare! » E s. Ambrogio [4] asserisce senza alcuna difficoltà che questa virtù uguaglia gli uomini agli angioli; e si può anche aggiungere che essa li fa da più, mentre quelli son puri senza fatica e senza combattimenti, laddove i vergini non posson esserlo se non sostenendo i più fieri assalti della concupiscenza.

Di che è necessario conchiudere che la castità, essendo una virtù che richiede molti combattimenti, merita per conseguenza grandi ricompense; ricompense temporali e ricompense eterne; ricompense temporali, e prima di tutto un onore e una stima, che secondo il linguaggio del Savio, val più di tutte le ricchezze della terra [5]. Quale stima, infatti, e qual venerazione non si ha nel mondo per coloro che vivono nella purità? chi non ammira la loro amabil condotta? chi non diletta la cara lor compagnia? qual grato odoro non diffondono essi tra i fedeli? Alla vista di una persona che ha un portamento modesto, pudico il volto, cortesi maniere, e il parlar casto, e che è insofferente di tutto ciò che alla purezza si oppone, non sembra egli di avere dinanzi agli occhi un angiolo in carne? Chi è così insolente e sfron-

1. Matth., XIX, 3, 12.
2. I Cor., VII, 25.
3. De virg.
4. De virg., cap. 8.
5. Prov., XXII, 1.

tato che osi dire o fare qualche cosa di sconvenevole in sua presenza? Tale era s. Bernardino da Siena, che i compagni più sfacciati rispettavano come un santo nella sua prima giovinezza, perchè passava per un prodigio di purità. Tali sono stati tanti servi di Dio, i quali hanno avuto sì grand'orrore al peccato di impurità, che avrebber sofferto la più cruda morte, piuttostochè scostarsi un capello da una virtù, la quale era a loro sì cara. Una onesta fanciulla non è ella l'ornamento della sua casa, e la gloria de suoi genitori? un giovine riservato non è egli avuto in stima dovunque ritrovisi? I vedovi dell'uno e dell'altro sesso, che vivono conforme al loro stato, non si guadagnano essi l'affetto di tutti quelli che con loro conversano? una moglie fedele al suo sposo fino allo scrupolo, e la quale fugge come la morte ogni piccola occasion di caduta, non è ella un tesoro inestimabile, e oggetto di compiacenza di quanti sono dabbene? Qual giudizio si fa egli di un uomo che si conduce con discrezione, che ha in bocca sol parole di sobrietà e di edificazione, se non che il suo cuore è pieno di Dio, e la sua anima l'abitazione dello Spirito Santo? Confessatelo francamente, miei cari uditori, potete voi trattenervi da stimare, da ammirare, da lodare le persone caste? Al contrario, qual'infamia non accompagna i libertini e gli impudichi, che spandono da per tutto il cattivo odore delle loro nefandezze, e che sembra non sieno nel mondo altro che per ammorbarlo?

Una seconda ricompensa della castità, e più considerevole della prima, quantunque non sia che temporale, è la pace dell'anima e la testimonianza della buona coscenza. Come il vizio dell'impurità è accompagnato dai più cocenti rimorsi, così non vi è cosa che dia più interna gioia delle vittorie che si riportano sull'infame passione della lussuria. La ragione è evidente: imperocchè più si corre rischio in un pericolo, più si gode quando ne siamo scampati: più il nemico che si ha a combattere è formidabile, più contentezza sentiamo, quando si è vinto; più il ben che si desidera è grande, e più ci rallegriamo di averlo ottenuto. Ora noi abbiam posto per principio, e nissun puo metterlo in dubbio, che le tentazioni della carne sono le più pericolose; che la concupiscenza è il nostro più crudo nemico; e che la castità è quella tra le virtù che più ci avvicina al nostro bene supremo.

Ma gli avvantaggi più considerevoli, senza confronto, i quali accompagnano la purità, e le principali ricompense che le son destinate, riguardano l'eterna vita. O coniugati, e voi vedovi dell'uno e dell'altro sesso, permettete che io taccia oggi sulle ricompense che Dio assegna alla vostra castità, per estendermi un poco più su quelle da lui promesse alle vergini: esse meritan qui qualche preferenza. S. Giovanni, il profeta della nuova alleanza, ce ne dà un'idea nel libro delle sue rivelazioni, quando racconta ciò che egli vide in ispirito nell'isola di Patmos [1]. Ci dice che gli fu mostrato l'Agnello, cioè Gesù Cristo, assiso su d'un magnifico trono, nella santa Sionne; e attorno di lui, un gran numero di vergini, di una beltà sorprendente, e di attrattive indicibili. Il suo nome e quello del-

1. Apoc., XIV, 1. segg.

l'eterno Padre era scritto sulla lor fronte: aveano strumenti d'un armonia che sorpassa ogni immaginare, e cantavano un cantico stupendo, che nissuno nè in cielo nè in terra potea cantare. Che è questo, o sacre vergini? è egli un sogno? è ella una esagerazione? No, è una figura perfetta di ciò che vi avverrà in cielo, se perseverate nella purità del vostro stato. Allora voi sarete presso al trono di Gesù Cristo, sarete vicinissime alla sua adorabile persona: sarete ivi collocate tra i Cherubini e i serafini; questi principi della corte celeste vi riguarderanno come lor dilette compagne; sarete circondate di immensa gloria, con in fronte la corona, in man lo scettro, quasi altrettante regine; solo a voi sarà permesso il nuovo cantico, di cui ho parlato: tutti i beati vi ammireranno con una compiacenza degna della lor carità. Riceverete da Dio carezzamenti e favori, che non saranno concessi ad alcun altro santo, sia pur grande. Spose del Salvatore, siccome siete senza dubbio, che non farà per dimostrarvi la sua tenerezza?

È la speranza di questi grandi beni che ha condotti tanti servi di Dio dell'uno e dell'altro sesso a conservare la loro verginità con tante fatiche. Chi si è seppellito nei monasteri più rigorosi: chi si è confinato ne'deserti più orridi. Questi han preferito le mortificazioni e le austerità più dure alle delizie della terra: una povertà estrema, umiliazioni profonde, alle più splendide ricchezze, e alle dignità del mondo. Quelli hanno abbandonato il lor corpo ai più crudeli tormenti. Quante delicate donzelle han rinunziato a bel maritaggi, anche a parentadi regii, per salire sui roghi, e versare per la fede il lor sangue! Sono state prodighe, secondo la frase di s. Ambrogio [1], di una vita che ancora non conosceano; sono corse ai supplizi siccome a nozze. Qual forza, qual coraggio nelle Agnesi, nelle Agate, nelle Caterine! E questa stessa speranza è, che anche ai giorni nostri fa far dei passi così eroici a tante giovani, il fervor delle quali è rimprovero alla nostra freddezza, e le quali ci condanneranno al giudizio di Dio. Apriamo i chiostri ove sono chiuse tante preziose vittime della purità: giovinette che han lasciato genitori, patrimoni, palagi per condurre una vita austera; giovani che han rinunziato a tutto ciò che il mondo può offrire di più lusinghiero, per darsi a una penitenza severa.

Qual rimprovero non avrei io qui a fare a quelle stolte vergini, che dopo di aver cominciato a camminare nella via dilettosa della verginità, han rinunziato all'alleanza di Gesù Cristo per farsi schiave di una vile passione, e alla quale non possono esse ora pensare senza fremer di orrore, e senza coprirsi il volto di confusione! Che siete voi divenute, povere disgraziate? che orrido mutamento? eravate un tempo vasi di onore e di gloria; e al presente siete cloache di immondezze: eravate templi dello Spirito Santo; e siete nido degli spiriti impuri, se non vi siete lavate nelle acque del sacramento della riconciliazione: eravate l'ornamento della santa chiesa, la gloria e l'onore delle vostre famiglie; e ora siete oggetti di orrore e disprezzo. O funesta caduta, esclama s. Bernardo [2], dal cielo nella

1. De virg., lib. II, cap. 2, ec.

2. Serm. 63. in Cant.

sozzura, dal paradiso in un inferno increato. Piangete, gemete, purificate l'anima vostra con una penitenza severa; ma ricordatevi che la perdita ch'avete fatta non può giammai essere intieramente ricuperata.

Gioventù diletta, prendete di qui esempio: conservato ne' pericoli della vostra vita la gemma inestimabile della vostra verginità, meno che non siate legittimamente chiamate allo stato matrimoniale: allora la castità coniugale deve prender luogo di quella, per durar con voi fino al sepolcro. Ma, voi mi direte, quali mezzi per preservarsi da tanta corruzione che universalmonte inonda? Eccoli: il primo è di meditare spesso i quattro *novissimi*, le miserie di questa vita, ciò che il vostro corpo sarà dopo morte, e ciò che è ora: il secondo è la frequenza dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia: il terzo è la fuga delle occasioni e sopra tutto del conversar sovente con persone di sesso diverso: il quarto è la fatica, è il buon uso del tempo, poichè l'ozio va sempre con la lussuria: il quinto è il ritiramento; lo Spirito Santo ce lo insegna ben chiaro [1], quando non pone alcuna differenza tra una femmina perduta, e una femmina che è vaga di girare, di vedere e di esser veduta: finalmente il sesto mezzo è la preghiera unita alla diffidenza di sè medesimo. Direte voi ora, o cristiani uditori, che voi mancate di armi per respingere i colpi dei vostri nemici? Quando altro non aveste che il pensier salutaro delle magnifiche ricompense destinate alla purità, e gli spaventosi gastighi riserbati all'infame vizio della lussuria; quello stagno di fuoco e di zolfo, quella tenebrosa segrete e piena di fetore; non sarebbe egli ciò abbastanza per rattenervi in una passione la più sfrenata?

Peraltro, o mio Dio, nonostante tutto ciò, voi lo avete detto, ed io lo so, che la castità è difficile a conservarsi; che la verginità è un tesoro nascoso; che è duopo sostenere grandi combattimenti per non la perdere. Io so che il numero delle anime pure è scarso; e cho l'inferno è pieno di impudichi: nulla di meno voi mi comandate, o Signore, questa diletta virtù; avete fissato ne' vostri eterni consigli che nulla di contaminato entrerà nel cielo, e che quel che tocca agli impuri è l'inferno: datemi adunque ciò che mi comandate, poichè senza il vostro soccorso non posso io averlo; affinchè dopo di aver condotto una vita pura sopra la terra, possa partecipare alle caste delizie che preparate a coloro i quali saran stati casti. Questa è la grazia che io vi desidero, fratelli miei carissimi, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

1. Prov., VII, 5. e segg.

XVI.

PER LA XIV. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL

P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNUOLO

Il vangelo che vi ho letto è da capo a fondo una predica colla quale Cristo Gesù, verità eterna, da sè ci ammaestra della confidenza che dobbiamo aver nel Signore e del soccorso che nelle nostre necessità dobbiamo da lui sperare. Con esso oltracciò il divino Maestro ci riprende dell'eccessiva sollecitudine e ansietà che ci diamo per l'acquisto dei beni di questo mondo. Di fatti egli ci dà chiaramente ad intendere come quel Dio che è ricco in misericordia verso quanti l'invocano in ispirito e verità, non trascura alcun mezzo per somministrare il necessario a quelle creature ch'egli fece a sua imagine e somiglianza; invano avrebbe creato l'uomo se poi avesselo abbandonato alla miseria e alla morte. Dall'altro lato poi il Salvatore rimprovera quegli uomini di poca fede, che fidando soltanto nelle proprie forze e industria, vivono vita affannata e travagliosa per conseguir beni che probabilmente non saranno loro necessari, senza guardare se leciti o no sieno i mezzi con cui se gli procacciano. Or tutto questo ci fe'già intendere in poche parole il divin Salvatore in quell' orazione detta il *Pater noster*. In essa ci insegna ciò che dobbiamo chiedere a Dio, e il modo di chiederlo, parlando specialmente di questo argomento nella quarta petizione che dice: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano.» Ora per concordare questa petizione col testo del vangelo di questo giorno, mi son creduto che il mezzo più opportuno sia di spiegare il senso dell' anzidetta domanda del *Pater noster;* dichiarando in ciascuna delle sue parole quanto dobbiamo chiedere a Dio rispetto ai beni temporali, e quanto circa ad essi il Signore ci vieta di chiedere.

In questa mia istruzione parlo soltanto dei beni temporali, che ci è lecito chieder a Dio sebbene io sappia che nelle parole della quarta petizione sono inclusi diversi beni spirituali, che ci sono necessari: per esempio, noi domandiamo in essa che non manchi a noi la sua parola annunziata da' suoi ministri, poichè: «Non di solo pane vive l'uomo, disse Gesù Cristo, ma in ogni parola che esce dalla bocca del Signore.» Noi preghiamo Iddio altresì ad alimentar l'anima nostra colla santissima Eucaristia, che è il pane vivo che discende dal cielo: pane di gran lunga superiore alla manna di cui si cibarono nel deserto i padri nostri, ma che non furon perciò preservati dalla morte, dove chi mangia di questo pane vivrà in eterno. Ma avendo io in animo di ragionar di ciò altra volta, ora mi restringo a trattare della domanda dei beni temporali. Come i voi dircte, è egli lecito adunque chieder questi beni a quel Dio che ci comanda di aborrire il mondo e quanto è in esso? Sì, fratelli miei, è lecito, anzi è dovere di chiederli inquantochè sono opportuni a servire Dio finchè viviamo; però quel che dobbiamo chiedere prima di tutto è il regno di Dio, cioè la nostra salvazione. Dobbiamo sì in questo mondo operare la nostra salute eterna, e siccome prima vien *l'essere* e poi *l'operare*, mal potremmo adoperarci pel servizio di Dio, se ci mancasse il necessario per la nostra sussistenza. Gesù Cristo medesimo ci ingiunge di chiederli a Dio dicendo: «Così dunque pregherete: Il pane nostro quotidiano dacci oggi.» Spieghiamo adesso queste parole. *Il pane:* secondo il linguaggio delle sacre Scritture per pane non s'intende soltanto il pane comune con cui ci sostentiamo, ma quanto serve a nostro alimento, vestito e medicina; in somma il sovvenimento a tutte le necessità che contraemmo pel peccato originale per cui fummo condannati alla fame, alla sete, alla nudità, al caldo, al freddo, alle malattie e altre pene: questo è il grave giogo, dice la santa Scrittura, che fu posto sui figli di Adamo. Per questo noi diciamo: Signore danne soccorso contro tutte queste calamità; di questo ti supplichiamo col dire: dà a noi il pane. Parimente con ciò chiediamo al Signore che gli elementi contribuiscano alla nostra conservazione, che le nubi dieno la pioggia a suo tempo, che la terra fruttifichi, insomma domandiamo, che siccome egli soggettò tutte le creature ai nostri piedi, *Omnia subiecisti sub pedibus eius* [1], faccia sì che tutte ci somministrino il necessario alla nostra conservazione. Tanto chiediamo col chiedere a Dio il pane.

Ma nonostante che tutto dobbiamo domandare sotto il nome di pane, per denotare che domandiamo soltanto quello che ci è necessario; pure noi domandiamo l'abbondanza e la superfluità delle temporali ricchezze per fomentar con esse le nostre ree passioni. Signore, diceva Salomone, «Non darmi mendicità nè ricchezze, ma concedimi quel che è necessario al mio vivere [2].» Ma molti fra gli uomini invece di dir coll'apostolo: «Avendo gli alimenti e con che coprirci, contentiamoci di questo [3],» non si appagano nè di un giusto sostentamento, nè di un mode-

1. Psalm. VIII, 7.
2. Prov., XXX, 8.
3. I Tim., VI, 8.

rato vestire. Quelli il cui Dio è il ventre, agognano sempre alla varietà e delicatezza dei cibi che fomentan la gola e l' ubriachezza, e servono ad aumentare la concupiscenza della carne. « Il nostro ventre, potrebber dire costoro con Seneca, è un sepolcro che non dice mai basta: quanti augelli volano, quanti animali pascolano, quanti nuotano pesci, tutto vedosi sepolto da noi nei nostri corpi: viviamo di morti e nonostanto non ci satolliamo. » Altri non considerando come gli abiti furono ritrovati pella necessità di difendersi dalla inclemenza delle stagioni, ne fanno un oggetto di affannosa sollecitudine facendo servire alla gola, alla pompa quello che dovrebbe chiamarsi la livrea del peccato originale; e scialacquando per far comparire un corpo immondo, le sostanze proprie o altrui, destinate a sopperire alle vere necessità. Tutto questo ci proibisce di desiderare il Signore quando vuole che chiediamo il pane, parola che comprendo il solo necessario.

Il pane nostro: questo pane, questi beni che domandiamo gli chiamiamo nostri, non perchè ad essi abbiamo alcun diritto, poichè Iddio non ci è debitore di cosa alcuna, ma perchè essendoci necessari, Iddio ce li concede come cosa nostra; secondo il detto di s. Agostino [1]: « Non chiediamo le cose temporali come beni nostri, ma come beni a noi necessari. » Lo chiamiamo nostro altresì, non già perchè cel possiamo procacciare colla nostra industria e fatica, indipendontemente da Dio (poichè e di Dio è quanto vi ha nel mondo, e in sua mano stanno la povertà e le ricchezze), ma perchè è destinato per noi da quel Padre universale la cui provvidenza veste di fieno i monti per cibo degli animali, secondo le parole di Davidde, e di erbe la terra a servigio degli uomini [2]. Nostro ancora si chiama, perchè dobbiam guadagnarcelo coll'aiuto di Dio, con mezzi onesti; mentre quello che con ingiustizia si ottiene, non è cosa nostra, ed oltre all'essere un acquisto iniquo, si deve restituire a chi n'è il padrone. Si dice finalmente nostro e non mio, perchè i beni che ci son dati da Dio sia per eredità o sia mediante il lavoro, sia per beneficenza dei principi o in qualsiasi altro modo, non dobbiamo appropriarceli in guisa da non farne parte ai bisognosi. Il Signore, scrive s. Agostino, conserva il ricco per il povero, per vedere se quegli è buon dispensatore dei beni che gli ha dato. Questo, e in questo modo ci ingiunge di chiedere Gesù Cristo.

Ma quante cose, fratelli miei, ci proibisce egli con questa sola parola *nostro!* la necessità di esser breve mi impedisce dirle tutte: ma diciamone alcune. Ci vien proibito con questa sola parola l'abuso delle sostanze dissipandole in cose superflue o voluttuose, spendendole come se fossero di nostra proprietà, e facendo servire al peccato i doni di Dio. Se non diciamo mio pane, ma il nostro pane, egli è per condannar coloro che vogliono soltanto per sè i beni di questa terra, e non pensano che se Dio largheggia con uno di ricchezze, lo fa perchè questi le comparta con mano caritatevole al povero e al bisognoso, pei quali pure

1. Lib. II, de Serm. Dom. in monte, cap. XVI.

2. Psalm. CXLVI.

dobbiam bramare vitto e vestito come per noi. « Come avrebbe possesso di me l'Onnipotente, se il mio pane mangiai da me solo e non ne feci parte al pupillo, e se il povero non fu riscaldato dalla lana delle mie pecore [1]? » Ben conosceva quest'uomo giusto che nè il pane nè il vestito eran cose sue soltanto, ma erano anco degl'indigenti. Ahimè quanto poco possesso ha il Signore dell'animo di molti facoltosi! Ci è vietato inoltre il desiderio del pane altrui, cioè di accumular danaro con usure, ingiustizie, truffe, furti, inganni, poichè la roba così acquistata non è nostra, e chiama il suo legittimo padrone. « Dolce è all'uomo il pane di menzogna, ma questo in appresso gli empie la bocca di pietruzze [2]; » quasi dicesse: il guadagno fatto a forza di doppiezze e di frodi è gradito e saporoso all'ingiusto poichè non gli costò nessuna fatica, ma poi gli doventa amaro e duro come a chi mastica arena, pei rimorsi della coscienza e pelle pene a cui va soggetta la sua colpa.

Questo pane lo chiamiamo *quotidiano*, cioè di ogni giorno, perchè ogni giorno abbiam bisogno di prender cibo, e di vestirci, a distinzione di quel pane glorioso che ci verrà dato nell'eternità beata, e in virtù del quale, secondo le sacre Carte, gli eletti non sentiran più nè fame, nè sete, nè calore, nè gelo, nè fatica, nè angustia. E qui si manifesta, secondo il già citato dottore, la divina provvidenza non meno mirabile che nel deserto, ove con cinque pani cibò oltre cinquemila uomini; poichè ogni giorno ella alimenta tanti millioni di creature che sono in questo mondo: miracolo che per mancanza di riflessione è divenuto più comune di quello della moltiplicazione dei pani. Si chiama quotidiano ancora, perchè ogni dì ripetiamo questa domanda al Signore protestando che dipendiamo dalla sua benefica provvidenza. Benefica, sì, fratelli miei, perchè quanti esempi non ci offrono le sante Scritture, nei quali si avvera il detto di Davidde: « Non ho veduto derelitto il giusto, nè la stirpe di lui cercante del pane [3]? » poichè al giusto che ogni giorno chiede soccorso, Dio somministra il necessario alla conservazione della vita. Ogni giorno per alimentare i figli di Israele scendeva la manna: ogni giorno a Elia mandava il Signore il cibo per mezzo di un augello, che lo rapiva dalla mensa del re Acabbo persecutore dell'uomo di Dio: ogni giorno al santo eremita Paolo portava il vitto un corvo, e così durò per sessant'anni, e solo moltiplicò la razione quando sant'Antonio andò a visitarlo. A tanto giunge la beneficenza del nostro amabilissimo Padre.

Ma oh quanto questa parola *quotidiano* condanna, sebbene tacitamente, quegli uomini ingrati del pari che diffidenti, che lusingandosi di avere a vivere una vita lunga, ammassan beni per anni e anni, giudicando, che da questi soli potranno ricevere la sussistenza, senza mai trovarsi delusi nelle loro necessità! Oh! costoro tutt'altrimenti adoperano da quanto ne insegna il Salmista dicendo: « Getta nel seno del Signore la tua ansietà ed egli ti sostenterà [4]. » Invece si affidano nell'abbondanza di

1. Job., xxx, 2, 17, 20.
2. Prov., xx. 17.
3. Psalm. xxxvi, 25.
4. Psalm. liv, 22.

loro ricchezze più che nella provvidenza divina. E ciò diviene un'idolatria, come lo mostra il profeta Abacuc dicendo: « Offeriva vittime alla sua sagena, o sacrifizi alla sua rete, perchè per mezzo di queste si è accresciuta la sua porzione e il suo cibo gradito[1]: » e vale a dire: gli uomini diffidando della provvidenza celeste adorano come un idolo la loro fortuna, i loro campi, la loro industria, gli arnesi dell'arte loro, riponendo più fidanza in essi per acquistar beni e sostanze, che in Dio il quale ogni dì ci sostenta, e senza il cui aiuto ogni nostro sforzo sarebbe inutile e vano.

Da'a noi oggi: queste parole che c'ingiunge Gesù Cristo di proferire nell'orazione domenicale (ed è questa la quarta petizione), sono ordinate a farci riconoscere l'infinito potere e provvidenza del Signore, che piamente e santamente veneriamo come autore di tutto il bene che riceviamo, e come Padre supremo da cui ogni dono perfetto discende: « Tutti noi, dice il già citato padre s. Agostino, quando preghiamo siamo come tanti poverelli di Dio. Ce ne stiamo davanti alla porta del gran padre di famiglia, e quivi ci prostriamo esponendo le nostre necessità come tanti supplichevoli che cercano di ottener qualche grazia[2]. » Tutti dunque: non vi è distinzione: anche il più ricco deve continuamente chiedere a Dio il pane di cui si parla, poichè non è nostra intenzione ch'egli lo dia a chi non lo ha, ma che ancora lo conservi a chi lo ha. In questo senso diceva un monarca potentissimo in uno dei suoi salmi: « Io son solo e son povero[3]: » poichè se Dio non benedicesse ogni giorno ai nostri beni, questi perirebbero in un attimo.

Diciamo: *da'a noi*, e non da'a me, perchè, come ho già notato circa la parola *nostro*, il divino Maestro c'insegna, come per effetto di carità cristiana dobbiam desiderare il bene pel prossimo come per noi stessi. Noi siamo membri di uno stesso corpo, e anche quando il Signore i cui giudizi sono inescrutabili, non dasse il pane quotidiano a molti dei nostri fratelli, lo dà a noi perchè lo distribuiamo fra loro; e così dandolo a me lo dà a tutti, ed ecco perchè diciamo da'a noi. Lo diciamo anche per un altro motivo, ed è di implorare dal Signore, che tutto quanto noi riceviamo dalla sua mano, sia da essa benedetto e santificato affinchè ci sia profittevole: e di qui viene la lodevole usanza di benedir la mensa e le vivande quando noi prendiamo cibo. Diciamo pure: da'a noi *oggi*, per significare che cel dìa in questa vita temporale, finchè non giungiamo a cibarci del pane degli eletti nella futura: oggi, perchè se ogni giorno domandiamo e otteniamo il vitto, il vestito e quanto è necessario, più non ci resta per questa parte da desiderare.

Queste medesime parole: dà a noi oggi, fanno rimprovero a due sorte di persone, che per opposte ragioni contraddicono al loro vero significato. Vi hanno alcuni che temerariamente fidando nella provvidenza, si danno a vita oziosa, e senza usare dal canto loro i mezzi necessari a procacciarsi il vitto, aspettano che il Signore faccia tutto. Ma questo è uno sbaglio, questo è un

1. Hab., I, 16.
2. S. Aug., *Serm. 15 de verb. Dom.*
3. Psalm. XXIV, 16.

tentare Dio perchè senza necessità faccia dei miracoli. Il Vangelo che condanna l'ansietà nel procacciare i beni temporali, e ci chiama ad ammirare la bontà divina che sostenta gli augelli dell'aria senza che seminino o mietano: non dice però che essi non vadan volando a procacciarsi il cibo; non dice che Dio lo pone loro nel rostro standosene essi fermi e quieti nel nido: dà loro il cibo, sì, ma purchè si affatichino per procacciarselo. In simil modo, alla promessa fattaci da Dio di darci il pane necessario alla nostra sussistenza, va annessa la supposizione che noi ci diamo attorno per guadagnarcelo. « Nasce l'uomo, ha detto Giobbe, ai travagli come al volo gli uccelli[1]. » Neppure nello stato d'innocenza l'uomo non doveva mangiare il suo pane oziosamente: il Signore che lo creò, poselo nel paradiso perchè lo coltivasse e ne avesse cura. Ma dacchè Adamo peccò, parte della condanna fulminata contro di noi è il mangiare il pane col sudore della nostra fronte. Dunque, dice qui l'empio, in questo modo non ce lo dà Iddio. Sì che lo dà, e quando diciamo da'a noi, lo supplichiamo che benedica le nostre terre, i nostri mestieri, le fatiche nostre, perchè producano quei frutti onde abbisogniamo; o che ci conceda un impiego, un collocamento in cui onestamente ci guadagniamo il pane.

Altri vi sono all'opposto, che tanto confidano nei beni che posseggono che in vedere l'abbondanza e l'affluenza delle loro dovizie, par che si vergognino di pregare Dio chè dia loro il pane quotidiano, mentre lo hanno apparecchiato per molto tempo, e tuttavia si affannano ad aggiunger casa a casa, podere a podere, denari a denari, perchè nulla manchi a loro nè a'loro discendenti, non dico, pel necessario, ma anche pel lusso, pel superfluo. Oh gli sciagurati! oh le vane loro speranze! « Se il Signore non edifica egli la casa, dice Davidde, invano si affaticano quelli che la edificano[2]. » Se oggi non sieno conservati gli averi e le sostanze del ricco (ed è questo appunto che e'debbon chiedere a Dio), domani si posson trovare poveri mendichi: talora, o una morte improvvisa può mandare in fumo i loro disegni, come avvenne a quel ricco stolto di cui parla s. Luca, che mentre appunto compiacevasi dei tanti beni che goder poteva per molti anni, Iddio chiamò a se l'anima di lui che dovette abbandonare quanto aveva accumulato: e poi anche nel corso della vita presente il Signore suol gastigare questa orgogliosa sollecitudine. Dio, come ho già detto, dava ogni giorno la manna agli Israeliti, ma se costoro avessero serbato pel giorno dopo una parte di essa, puniva la loro diffidenza col far che la manna andasse a male. Quanti granai su cui ieri il padrone contava di far grandi guadagni sonosi veduti oggi rosi e consumati dai punteruoli! quanti edifizi suntuosi che i loro padroni credevano aver fabbricati per l'eternità, si son veduti ridotti da un incendio in un mucchio di cenere!

Però non è vietata quella saggia prudenza e precauzione che nel tempo dell'abbondanza prepara e mette da parte soccorsi per il tempo della scarsità, no certo: Dio medesimo c'insegna farlo rimandandoci, come a nostra

1. Iob., v, 7.

2. Psalm. cxxvi, 1.

maestra, alla formica: ma quello che egli vuole si è, che anche i doviziosi lo preghino a dar loro il pane quotidiano, cioè la conservazione di quanto posseggono o godono, umiliandosi davanti a Dio, e riconoscendo in lui e da lui il potere di nutrirgli; e non già nei beni caduchi di questa terra. Tutto perisce: e l'apostolo scriveva a Timoteo in queste parole: « I ricchi di questo secolo, ammoniscili chè non abbiano spiriti altieri, nè confidino nella incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo, il quale ci dà copiosamente ogni cosa perchè ne godiamo[1]. »

E con ciò ho raggiunto il mio intento che era di dichiararvi il vero senso di queste parole: *Il pane nostro quotidiano da' a noi oggi.*

1. I Tim., vi, 17.
2. Psalm. ciii, 27.

Mio Dio, vi dirò col profeta, « Tutte le cose aspettan te, che tu dia loro sostentamento nel tempo opportuno: tu lo dai, ed elleno lo raccolgono: quando tu allarghi la mano, tutte le cose son ricolme di bene. Ma quando tu rivolgi altrove la faccia, tutte le cose sono in turbamento[2]. Gli occhi di tutti mirano in te, o Signore, e tu dai loro nutrimento nel tempo convenevole[3]. » È questo, o Signore, quello che intendiamo domandarvi dicendo: Il nostro pane quotidiano da' a noi oggi. Concedeteci però il vostro aiuto perchè non chiediamo più di quello che a voi aggrada. Prima di tutto il regno dei cieli, e poi tuttociò che contribuisca a farci conseguire l'eterna gloria.

3. Ivi, cxliv, 15.

XVII.

PER LA XV. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL

P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNUOLO

Molto conforme al vangelo che io vi ho letto, sarebbe, o fratelli carissimi, che io oggi vi parlassi della mistica resurrezione che avviene nell'anima peccatrice in virtù del sacramento della Penitenza o confessione sacramentale. Quel giovane rappresentava l'uomo morto per la colpa e perciò rimasto privo di ogni suo bene spirituale e perfin della vita che la divina grazia gli comunicava; a quel modo stesso che il giovine rammentato da s. Luca avea perduto ogni suo bene, era rimasto privo di tutti i suoi sentimenti ed era immobile nel feretro. Or questi alla voce imperiosa di Gesù Cristo: « Levati su, » riebbe la vita e con essa quanto avea perduto morendo, e questo suo risorgimento fu cagione di giubbilo a lui e alla sua famiglia. In simil guisa il peccatore che colle dovute disposizioni recasi al sacramento della penitenza; alle parole del sacerdote: Io ti assolvo, ricupera tutto quanto avea perduto a cagion della colpa, e la grazia che ivi riceve torna ad animarlo, sicchè di morto spiritualmente diviene spiritualmente vivo. Util dottrina sarebbe questa a dichiararsi: ma ora sembrami opportuno l'esporvi quella della risurrezione della carne che ci viene ingiunto di credere nell'undecimo articolo del *Credo*, in referenza a quella che sperimentò il figlio della vedova di Naim. Certo è che tutti abbiamo a morire, come certo è pure che un giorno risorgeremo, e che i corpi, dopo essere stati sepolti e aver dimorato lungamente nel sepolcro, torneranno a vivere o felici o sciagurati. Risorse il giovane del vangelo, ma quella vita che ricuperò non era eterna: egli venne finalmente a morte, perchè la vita che il Redentore aveagli

resa, dovea durar soltento per alcun tempo: ma nella risurrezione universale della carne, risorgeremo per mai più morire. Ah! gran consolazione è questa pei cristiani veri, se essi considerano, che compitasi in loro la sentenza lanciata contro Adamo, e tutti i suoi discendenti, giorno verrà in cui racquisteranno la vita, per vivere eternemente gloriosi. Ecco quanto prendo oggi a spiegarvi: qual sia la risurrezione della cerno che ci viene imposto di credere: quali riflessioni debba fare il cristiano su quanto insegna quest'articolo.

Risuscitare vale richiamare e vita un morto: Molti per virtù di Dio e per l'intercessione dei Santi sono risuscitati, ma tal risurreziono fu uguale a quella del giovane di Naim, cioè temporale e momentanea, perchè dopo risuscitati vennero pur une volta a morte: sol nell' estremo dei giorni risusciteremo tutti con una resurrezione che serà eterne. E a questa andran soggetti gli uomini tutti, affinchè e in corpo e in anima sieno giudicati, e ricevano il premio o il gastigo, a seconda dell'opere che avranno fatte nel mondo: tal'è le dottrina di s. Paolo. Qual sia per essere questo giorno noi sappiamo: lo sa solamente il Padre celeste, disse Gesù Cristo, e quantunquo sia noto al Figlio, non gli è noto per isvelarlo altrui. Certo è che la risurrezione generale deve precedere il giudizio, ma nè quella nè questo si sa quando debbon venire. Chiamasi risurrezione della carne e non dell'uomo, perchè non tutto l'uomo dee risuscitare, mentre essendo l'uomo composto di anime e di corpo, l'anima non muore, perchè eterna, perchè immortale; nè può non esser così, dice Agostino, perchè è dessa l'immagine di Dio immortale ed eterno. Laonde non muor realmente tutto l'uomo: nella separazione dell'anima dal corpo, lo che dicesi morte, questo soltanto muore e non quella: quindi viene che il corpo soltanto, ossia la carne resuscita. Perciò si dice che resusciterà l'uomo, inquantochè torna l'enima ch'era viva a congiungersi al corpo che era morto, e vivo animato si vede un' altra volte. Tutti gli uomini (l'abbiamo già detto) han da resuscitare perchè tutti hanno da morire. Ma anche i reprobi, voi mi chiedete, enche i reprobi risorgeranno? Sì, miei fratelli, tutti risorgeranno gli uomini ma non tutti nella stessa guisa; perchè « Usciranno fuori, dice s. Giovanni, quelli che avrenno fatto opere buone, risorgendo per vivere: quelli poi che avran fatto opere male, risorgeranno per esser condannati [1]: » gli uni per esser vasi di onore, gli altri per divenir vasi di obbrobrio. Per quei che morirono in peccato, la vita che riceveranno nella risurreziono sarà infelice e potrà chiamarsi vera morte: così faceva intender s. Paolo con quelle parole: « Risorgerem veramente tutti, ma non tutti saremo cangiati [2]: » il che vale a dire: i giusti saran cangiati passando dallo stato mortale ell'immortale e glorioso, ricevendo le quattro doti d'impassibilità, chiarezza, sottigliezza e agilità, che proprie sono del corpo glorificato: i reprobi poi risusciteranno deformi ed orribili e suscettibili dei tormenti cho dovran soffrire in eterno.

1. Ioan., v, 29.

2. I Cor., xv, 51.

Tutti inoltre risorgeranno nel suo proprio corpo: colla stessa carne, colle stesse ossa, colle stesso membra che avevano prima di morire: tanto c'insegna l'apostolo che dice: « Fa d'uopo che questo corruttibile dell'incorruttibilità si rivesta: e questo mortale si rivesta dell'immortalità[1].» Colla parola questo, *hoc*, s. Paolo fa intendere che il medesimo corpo sarà quello che risusciterà: e, sia pure stato ridotto in polvere, arso dal fuoco, e disperse al vento le ceneri; quel Dio onnipotente che trasse quel corpo dal nulla, farà con un miracolo della sua destra, che tutte sino alle più piccole parti del nostro corpo si riuniscano, quantunque esse già siensi cambiate in altre sostanze. Per qnesto appunto diceva il santo Giobbe: « E nella mia carne vedrò il mio Dio: lo vedrò io medesimo e non un altro, e in lui fisserò i miei occhi[2]. » Certo è, dice s. Giovanni Damasceno, « che la risurrezione indica il tornar dell'uomo nel medesimo stato ov'era prima[3]. » Ma, ciascuno, voi mi domandate, ciascuno risusciterà in quel medesimo sesso ch'ebbe nel mondo, cioè l'uomo, uomo, e la donna, donna? Vi dirò che non mancarono alcuni che mal intendendo quelle parole di s. Paolo nella sua epistola agli Efesini, capitolo IV, « *in virum perfectum*, tutti risusciteranno come uomini perfetti, » vollero credere che tutti risorgeranno nel sesso virile, a quel modo che nel principio del mondo il Signore trasse dal fango soltanto l'uomo; ed anche perchè nella seconda vita non vi essendo nozze, ma dovendo essere tutti come gli angioli di Dio in cielo, il sesso femminile, secondo essi, è inutile. Ma s. Agostino[4] non dice così, anzi dice tutto il contrario; e ne porta per ragione che il sesso femminile non è vizio di natura, ma natural condizione: e a quel modo che Dio redintegrerà l'uomo in ciò per natura gli appartiene, così ciascuno resusciterà nel proprio sesso.

E in quale statura risusciteranno i morti? Lo stesso santo padre, nel medesimo libro sopra citato, dice che tutti risorgeranno in età di trentatrè anni, età in cui Gesù Cristo morì e resuscitò da morte; o nella statura corrispondente a questa età; quando la persona non abbia difetti: e ciò concorda con quanto dice s. Paolo: risusciteranno tutti « alla misura dell'età piena di Cristo[5]: » così i fanciulli come i vecchi saranno conformemente nell'età di trentatrè anni, e la loro statura sarà la statura propria di quell'età, sieno essi stati giganti o pigmei. E poichè « tutte le opere di Dio, come è scritto nel Deuteronomio, sono perfette[6], chi avrà avuto in questa terra qnalche imperfezione, risusciterà senza di essa, talchè non vi saran più nè storpi, nè monchi, nè ciechi, nè sordi. La figura e i lineamenti saran quei medesimi che avevansi da vivi, e ognuno si presenterà all'altrui sguardo in modo da esser riconosciuto e dagli altri distinto: insomma l'uomo risusciterà quello stesso che fu alla sua morte.

Questa è, fratelli carissimi, la risurrezione della carne, che, a meglio

1. Ivi, 53.
2. Iob., XIX, 26, 27.
3. Lib. IV, de Fide, c. 28.
4. Lib., XXII, de Civit. Dei, c. 17.
5. Eph., IV, 13.
6. Deut., XXXII, 4.

farla comprendere può presentarsi sotto varie similitudini e figure: Ogni giorno vediamo che il sole si asconde ai nostri occhi e tramonta, e per così dire muore e quasi resta sepolto nello ombre della notte. Tuttavia il dì appresso vediamo che rinasce e ascende nel firmamento per allegrar novamente quelle regioni che aveva lasciate afflitto colla sua scomparsa. Gli alberi in autunno intristiscono seccano in apparenza e muojono: ma venga la primavera, e la vita che tenevan celata torna a brillare alla nostra vista, e i fiori, le foglie, i frutti che erano marciti ricompariscono da capo come se risorgessero a nuova vita. Vedete un granello di frumento o di altra semente; gettato in terra vien sepolto, si putrefà e muore: ma avvivato dipoi dalle pioggee dall'influsso degli astri, produce stelo, spiga e grano: anzi, perchè fruttifichi e rinasca, dice il Vangelo, è indispensabile che prima muoia: « Se il granello di frumento cadendo in terra muore, fruttifica abbondantemente [1]. » Così pure la nostra carne che si corruppe, morì e fu posta sotterra, torna per virtù di Dio a fiorire ed a vivere: con la distinzione però, dice s. Paolo, che «si semina corpo corruttibile, sorgerà incorruttibile: si semina corpo animale, sorgerà corpo spirituale [2]. » Dio buono! quante riflessioni può trarre il cristiano a suo profitto da questa verità! Sì, molte, o carissimi, ed atte a rinvigorire in noi la fede e la virtù, e a detestare certe massime erronee propagate da nemici di nostra fede. Di queste considerazioni ve ne proporrò alcune a vostro ammaestramento. Primieramente dobbiam confermarci nella fede dell' immortalità dell' anima. Questa separata dal corpo dalla morte vive nonostante o in istato felice se visse bene, o in istato di pena se visse male: per riunirsi poi al corpo nel giorno estremo. In quel giorno, sonerà la tromba, e l' udranno tutti quanti stanno nei sepolcri, e que'che l' udranno risorgeranno. Ciò posto non date retta, fratelli miei, a quegli empi che van dicendo, che l'anima nostra muore insieme col corpo: è un eresia questa, perchè si oppone all' undecimo articolo del simbolo che ho già spiegato. Per altro la non esce di bocca che a coloro, che per battere a loro talento la via dell' iniquità, negano o fingono di negare un'altra vita dopo la presente; lo negano per poter vivere senza quei rimorsi che turbano chi crede di avere a risorgere ed esser punito.

Dobbiamo altresì considerare con quanta decenza e rispetto si debban trattare, guardare e toccare i cadaveri dei cristiani, poichè furon come la custodia che racchiuse l' anima loro che vive alla presenza del Signore, e che dobbiamo supporre che goda la sua gloria. Deh! non gli guardiamo con quella indifferenza e disprezzo con cui si suol guardare i cadaveri dei bruti, che morti che sono, altro non lasciano che quei luridi avanzi. Per iscansar questo vilipendio, la chiesa gli raccoglie entro le sue pareti, dà loro sepoltura, per loro celebra funerali, ed applica il santo sacrifizio della messa, che è sacrifizio espiatorio, perchè forse le anime loro stanno nel purgatorio scontando la pena dei loro peccati rimessi quanto al reato. Non tanto la chiesa guarda con rispetto i

1. Joan., XII, 25.

2. 1 Cor. XV, 42.

cadaveri per se stessi, quant' anco pell'anime che in essi albergarono e che da quel carcere ascesero a presentarsi al tribunale di Cristo, secondo il detto dell'Apostolo. Conseguentemente le ossa e le reliquie dei Santi dalla chiesa dichiarati per tali, ed anco le vesti che toccarono i corpi loro, sono oggetti degni di nostra venerazione e culto. Quelle membra concorsero a praticare le virtù che han coronato di gloria le anime loro: e se queste stanno in mano del Signore e godono del suo volto divino, perchè non renderemo onore alle loro reliquie, le quali pure un giorno saranno glorificate? Questi corpi che or vediamo guasti e mutilati senza moto, senza azione e come vittime di morte, nel dì della resurrezione splenderan come un sole nel regno del Padre celeste, voleranno come aquile senza stancarsi, penetreranno i corpi più solidi, come Cristo la lapida del suo sepolcro, e saranno scevri di dolore, di travagli e di morte, secondo le belle espressioni della santa Scrittura: son essi dunque degni del nostro rispetto. E sebbene adesso appariscano spregevoli o per esser ridotti a mucchi di aride ossa e di carni arse e consunte, o perchè mostrano scheletri che mettono orrore, dobbiamo spingere il nostro pensiero fino al cielo ove le alme regnano beate. Sono inoltre questi avanzi dei giusti già passati da questa vita un eccitamento ad imitare le virtù che praticarono: ed è questo il motivo per cui i nemici della vera religione vorrebber veder arse le reliquie dei Santi per levarle davanti agli occhi dei fedeli, ch'ei chiamano idolatri perchè le venerano: e se si leggessero le storie vedrebbesi a quante invenzioni e menzogne ricorsero gli eretici e i gentili per ritrarci dal culto delle sacre reliquie.

Ma sopra questa dottrina un'altra considerazione ancora potremmo fare, acconcia a consolarci in mezzo alle tribolazioni, che indispensabilmente ci tocca a sopportare in questa vita, in pena dell'antica colpa, richiamandoci a mente la futura nostra risurrezione. Povertà, persecuzioni, infermità e altri affanni che ora ci sembrano un giogo sì pesante, e un peso sì grave, si tramuteranno un giorno in gaudio, in letizia, in giubbilo. « Se patiamo con Cristo, scrive s. Paolo, con lui saremo glorificati [1]. » Avrete talvolta osservato come un agricoltore tutto l' anno si affatica nella cultura dei campi, suda, veglia, si dà da fare, sostien mille fatiche; ma tutte sopporta contento pella speranza che venuto l'autunno raccorrà la messe, e si compiacerà di vedere il frutto de' suoi sudori, sufficiente a sostentare sè e la diletta famiglia. Eppur questa è una similitudine, che resta molto al dì sotto per significare il giubbilo che proveranno i giusti nel dì del giudizio vedendo che i travagli onde furon oppressi in questo mondo, sono premiati senza misura nel cielo, e che quelle membra che adesso sono trafitte dai dolori, dai disagi, dalle miserie, vedrannosi allora adorne di bellezza e piene di gloria. « I patimenti del tempo presente, dice s. Paolo, non han che fare colla futura gloria che in noi si scoprirà [2]. » Ora non ci si fanno davanti che motivi di pianto: freddo, caldo, fame, malattie e dolori: ma la carne risorta che sia,

1. Rom., VIII, 17.

2. Ivi, 18.

se n'andrà dove, secondo l'apostolo dell'Apocalisse, non vi ha nè gelo, nè arsura, nè pianto alcuno, perchè tutte queste calamità passarono: finì l'inverno delle acque di amarezza, e venne la primavera dei fiori dell'immortalità, venne l'eterno gaudio. O fratelli, qual considerazione più atta di questa per sopportar con piacere e con frutto tutte le avversità di questo mondo, dire a se stesso: ho da risuscitare, e pei momentanei travagli ho da ricevere un premio che non ha l'uguale!

Ma anche un'altra considerazione possiamo fare, e questa io giudico assai necessaria. Vi muore il padre, la madre, la moglie, i figli, gli amici, e vi date in preda al dolore, al desolamento e quasi alla disperazione, sicchè nulla vale a consolarvi: non la voce del confessore, non le riflessioni suggeritevi dai vostri confidenti, nulla insomma è bastante a frenare i nostri affetti smodati. Che è ciò, fratelli miei? onde viene? dal non aver fede nella risurrezione della carne. Se uno vi era che sembrasse aver motivo di sciogliersi in lacrime, era certo la donna di cui parla il vangelo: era ricca, era vedova, e il figlio che si vedeva morto davanti, era il suo unico, era l'oggetto di tutte le sue speranze: Eppure Gesù nel vederla tutta in lacrime: *Noli flere*, non piangere, le disse: e volle dire, non ti abbandonare all'eccesso del dolore: *Eccesso*, sì fratelli miei. Non proibisce il Signore che sentiam dolore della morte dei nostri congiunti ed amici, le lacrime sparse con moderazione nei tristi casi non son colpevoli, scrive s. Gregorio: colpevoli sono le lacrime eccessive perchè prodotte da difetto di fede. Per questo diceva l'apostolo Paolo: « Non vogliamo, o fratelli, che voi siate ignoranti riguardo a quelli che dormono, affinchè non vi rattristiate come tutti gli altri, i quali sono senza speranza. Imperocchè se crediamo che Gesù morì e resuscitò, nello stesso modo ancora coloro che in Gesù si sono addormentati, Iddio menerà con esso[1]. » Ah se considerassimo piuttosto che l'assenza dei nostri defunti da noi è molto breve, e che un giorno gli vedremo risorti e gloriosi, non sarebbe così smoderato il dolore che mostriamo nella loro perdita: essi han perduto una vita affannosa per riceverne un'altra piena di contento e di gioia. Con questi sensi Gesù consolava Marta della morte di Lazzaro suo fratello, dicendole: « Risorgerà il fratello tuo. » E di quant'utile non ci tornerà quest'ultima riflessione se opportunamente ne usiamo!

Concludo, perchè troppo andrei in lungo se volessi esaurir questa materia. Avete veduto che cosa sia la risurrezione della carne, come essa avverrà nell'ultimo dei giorni, quando Iddio premierà unitamente il corpo e l'anima, o ad ambedue darà il gastigo che con le opere loro si saranno meritati, poichè dopo la morte, all'anima soltanto fu essegnata la sua sede. Vi ho proposto diverse considerazioni da trarre da questo articolo di fede, che nel simbolo è comandato di credere: queste possono essere di molto profitto, sì per consolarci nelle calamità presenti, sì per premunirci da certi errori che si vanno spargendo tuttodì. Ah faccia

1. I Thes., IV.

il Signore che le verità che vi ho annunziato si scolpiscano a fondo nei vostri cuori: e voi fate di vivere secondo la legge di Gesù Cristo, adempiendo ogni suo precetto, per poter nel giorno estremo risorgere non nella risurrezione del giudizio e della morte eterna, ma nella risurrezione della vita che vi sarà data nella sempiterna beatitudine[1].

1. Ioan., v, 29.

XVIII.

PER LA XVI. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL CANONICO

FILIPPO LUIGI GÉRARD

È una verità, fratelli miei, resa pur troppo sensibile dall'esperienza, e confermata dal vangelo di questo giorno: è una verità, che di tutto oggi si fa abuso, e che non vi ha nulla di peggio, come il far abuso delle cose migliori.

Non vi ha cosa più eccellente della pietà: è dessa che, bene intesa, ci conduce all'esatto adempimento de'nostri doveri; che ci riempie di dolcezza e di carità verso gli uomini; che ci fa umili e piccoli ai nostri propri occhi: dessa è che assicura la nostra santificazione illustrando l'anima nostra dei lumi più puri, e perfezionandoci con la pratica costante di tutte le virtù. Ma non vi ha anche cosa più pericolosa di una falsa pietà, di quella pietà farisaica, della quale il vangelo d'oggi ci offre i principali tratti.

Questa ci distoglie dai doveri essenziali, per farcene sostituire degli immaginari: ci attacca affatto a noi stessi, e ci rende invidiosi, gelosi, biasimatori, e oso dire anche cattivi riguardo agli altri: ci riempie di vanità, di presunzione e del desiderio di dominare su tutto ciò che abbiam d'intorno; ci fa ciechi su tutti i nostri difetti; insopportabili a quelli con cui conviviamo; ed è occasione che dican male della religione, con la quale a torto la si confonde.

Non attribuiamo alla pietà, ciò che altro non è se non il più funesto abuso di lei; una devozione solida è la delizia della società, come è la perfezione del cristianesimo: ma d'altra parte non meniam buone le divozioni false e male intese: e per farle chiaro conoscere o per confonderle, sviluppiamone i caratteri su quel che narra dei farisei il Vangelo. Una maligna curiosità sulle azioni del prossimo, una pratica super-

stiziosa dei doveri della religione, una ostinatezza che nulla può vincere, un orgoglio che domina in ogni cosa, ecco i caratteri dei falsi divoti, dei farisei di tutti i tempi. Non facciamo studio di questo carattere altro che per fare in modo che non divenga il nostro, e per imparare a distinguer sempre la falsa dalla vera pietà.

« Essendo Gesù entrato in giorno di Sabato nella casa di uno dei principali farisei per ristorarsi, questi gli tenevano gli occhi addosso[1]. »

Con quale intendimento, fratelli miei, i farisei osservavano essi Gesù Cristo? era forse per profittare de' suoi esempi, per prendere edificazione delle sue virtù, per istruirsi alla sua dottrina? era egli con la disposizione di Maria, della quale è stato detto che raccoglieva con premura tutto ciò che riguardava il suo Figlio per alimentarne la sua pietà e il suo amore? era egli almeno come quel popolo fedele, che seguiva così dappresso Gesù Cristo per ascoltare i suoi insegnamenti, e formarsi alle sue sante massime? No, l'unico fine dei farisei, voi lo sapete, era di cogliere in fallo la sua sapienza, di trovare in lui qualche difetto da poter condannare.

Ecco il primo carattere della falsa pietà: una curiosità maligna che non cerca se non criticare e riprendere.

I falsi divoti poco occupandosi della loro perfezione, quasi credendosi assai perfetti e più perfetti degli altri, osservano le altrui azioni, temerariamente le giudicano, e col più gran rigor le condannano. Par che abbiano il dovere di fare ispezione su tutto ciò che han d'intorno; par che Dio li abbia posti giudici in Israele, e che a capriccio della lor pretesa sapienza, possano essi fare impunemente il processo al genere umano. Spingono uno sguardo curioso fin sui più riposti luoghi e i più rispettabili asili: cercano di penetrare i segreti delle famiglie, interrogano, si fan render conto, vogliono esser informati di tutto: sotto pretesto di zelo si inquietano, sospettano, mormorano, spargon timori: tutto sembra loro sospetto, e la virtù la più pura ha de' nei ai loro occhi. Caustici e di un umor sempre difficile condannano i piaceri più innocenti; veggono di cattivo occhio ciò che è riposto nella più lodevole intenzione; trovan del male, dove mai ne fu: una semplice congettura è una certezza per loro, l'apparenza la più leggera è per essi una realtà, la più sensibile debolezza, un delitto. Destri in spargere il loro veleno; se lodano, lo fan per tendere un laccio e per sorprendere; se scusano, lo fan per dar poi peso maggiore al lor biasimo. Indulgenti per se soli, e senza pietà per gli altri, riprendono, gridano, van nelle furie, biasimano, lacerano i loro fratelli sotto il manto della carità.

O falsi giusti! son dunque queste le lezioni del nostro divino Maestro? Non giudicate, dice egli, e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati: della misura di cui vi sarete serviti per gli altri, mi servirò io per voi. Che cosa chieggo io da voi; che giudichiate, o piuttosto che abbiate misericordia? Perchè volete togliere un fil di paglia dall'occhio del vostro fratello, invece di cominciare a cavar la trave che è nel vostro? Ep-

1. Luc., xiv, 1.

poi, chi vi ha fatto giudici, fratelli miei, del vostro prossimo? Spetta a Dio il giudicare, e voi volete usurpare i suoi diritti: voi giudicate avanti tempo, e quando Dio medesimo non ha ancor giudicato: che il vostro prossimo cada, o si rialzi, dice l'Apostolo, egli deve renderne conto a Dio, e non a voi.

Ah! che molto differente è la vera pietà: occupata solo a studiare e a giudicar sè medesima, un'anima che è veramente pia non ha gli occhi aperti che sui suoi propri difetti: non crede il male negli altri che a grande stento. Dà un'interpetrazione benigna a tutto ciò che è possibile: se ciò non può fare, ne geme e si ingegna di ricoprirlo: se non può giustificar l'azione, ne scusa almen l'intenzione: se i doveri dello stato e di superiorità l'obbligano ad esaminare, ad osservare, lo fa con tutta prudenza: se non loda, lo fa in segreto; se corregge, lo fa con dolcezza; e sempre sopporta con pazienza.

Tale è la vera pietà, il carattere della quale sempre amabile farebbe amar la virtù da tutti, se la pietà sincera fosse più comune: ma è più facile di non averne che l'apparenza, e di attaccarsi alla lettera piuttostochè prenderne lo spirito. Così appunto facevano i farisei, scrupolosi osservatori delle ceremonie e delle pratiche, e poco fedeli alla principale di tutte le leggi, che è quella della carità.

« Ed eccoti, prosegue il vangelo, che un certo uomo idropico se gli pose davanti. E Gesù prese a dire ai dottori della legge e ai farisei: È egli lecito di risanare in giorno di sabato? Ma quelli si tacquero [1]. »

È dunque pei farisei un motivo di dubbio e di scandalo, questo; cioè, è egli permesso in giorno di sabato guarire un malato? che dico io? sarà anzi ai loro occhi un delitto in Gesù Cristo di averlo guarito. Esempio terribile dell'accecamento a cui conduce una male intesa pietà! Il falso devoto si attacca, come il fariseo, a tutto l'esterior della legge, e trascura le virtù interiori che essa prescrive. Sacrifica i doveri naturali che l'obbligano sempre, a delle leggi positive che devonsi interpetrare secondo le circostanze e l'intenzion del legislatore: adempie alla lettera le obbligazioni meno essenziali, e si ricusa di adempir quelle che sono indispensabili: fa anche più che la legge, si impone pratiche arbitrarie, e ne impone agli altri; li grava, li opprime di un peso inutile, e tralascia ciò che non potrebbe senza motivo essere tralasciato.

Vi sarà, per esempio, un uomo, che dopo di aver fatto sacrifizio a Dio del suo tempo e della sua libertà non dovrebbe d'altro occuparsi che di soddisfare i doveri del suo grado, e invece si butta in tante pretese buone opere, mentre poi lascia senza difesa un pupillo, una vedova che sieno oppressi. Vi sarà un padre di famiglia, che dovrebbe vegliare sui propri figli, essere il primo a farsi carico di formarli, e invece ne affida l'educazione a gente mercenaria, per aver più tempo da spendere in una oziosa e sterile meditazione. Vi sarà una sposa che passa le intere giornate nelle chiese, che è in tutte le associazioni divote, che vuol partecipare a tutte le indulgenze, che recita puntualmente tutti gli uffici, e che poi trascura l'interno

1. Luc., XVI, 2. 3.

della sua casa, che aliena da se il suo sposo con la sua bizzarra devozione e co'suoi capricci, che stanca le persone di servizio, e divien loro insoffribile con le sue volubilità e col suo umore. Vi sarà un artigiano, che è di tutte le confraternite, che va a tutte le processioni, e poi perde il suo tempo, trascura il suo lavoro e i suoi affari, e si riduce in miserie per soddisfare la sua divota e troppo colpevole oziosità. Vi sarà chi fa professione di vita divota, che ha le sue confessioni e le sue comunioni ben regolate, ha i suoi digiuni in ciascuna settimana, ha la sua lista di litanie e di preghiere, ha le sue largizioni ed elemosine; e poi non può vedere il suo fratello, non ha punto rispetto pel padre suo, o non lo solleva ne'suoi bisogni, dice male del suo prossimo, non paga chi da lui avanza, ed è in discordia col vicinato. Vi sarà forse uno zelator della legge, che guida, regola; che col suo esteriore e con una morale austera si fa ascoltare come un oracolo, e si fa temere come un giudice severo; che interpetra la regola dei doveri coi renderla sempre, o quasi sempre, più rigorosa di quello che non è in se medesima; non sa niente affatto distinguere le circostanze; fare eccezioni dove Gesù Cristo stesso le ha fatte; confortare la debolezza di coloro che guida; così gli aggrava sotto il peso di obbligazioni che egli impone; rende impraticabile alla maggior parte ciò che è fatto per esser praticato da tutti; ma poi a se stesso permette tutto in segreto; e di quel che d'altronde è di per se legalissimo, quasi nulla agli altri permette.

Ah ! appunto contro questi falsi divoti Gesù Cristo si è risentito con più indignazione: pieno di dolcezza e di condiscendenza coi pubblicani e coi peccatori; buono, indulgente in tutto, non arma il suo zelo che contro i falsi giusti, che sì poco conoscono il suo spirito, e la soavità della sua legge. Guai a voi, grida egli, o scribi e farisei ipocriti ! perchè chiudete agli uomini il regno dei cieli: non ci entrate voi, e non vi lasciate entrare coloro che si presentano: legate dei fardelli sulle spalle degli altri, e voi non ardite neppur di toccarli con un dito. Guai a voi, che con le vostre lunghe preghiere vi divorate le case delle vedove ! che per questo sarete condannati alle più grandi pene. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti ! perchè fate il giro della terra e dei mari per fare un proselito, e fatto che lo avete, lo rendete degno di un inferno il doppio che il vostro. Guai a voi, che pagate la decima della menta, della mirra, e del cimino, e poi avete abbandonato ciò che la legge ha di più importante, la giustizia, la misericordia, la fedeltà. Bisognerebbe, queste cose farle; e quelle non ommetterle: guide cieche, che vi servite di un vaglio per far passare un moscerino, e ingollate un cammello. Guai a voi, o scribi e farisei ipocriti ! perchè pulite il di fuori della coppa, e al di dentro siete tutti pieni di rapine ! Farisei ciechi, fate prima che della coppa sia pulito il di dentro, affinchè divenga pulito anche il di fuori. Guai a voi finalmente, perchè somigliate a sepolcri imbiancati, l'esterno dei quali par bello agli uomini, ma nell'interno è pieno di ossame, e di ogni specie di putredine.

Tali sono, o miei fratelli, i terribili anatemi che Gesù Cristo ha pronun-

ziato contro quegli uomini che ripongono tutta la loro pietà in una giustizia legale, se mi è permesso di dir così; i quali stanno attaccati alla lettera che uccide, e non fanno alcun conto dello spirito che vivifica; i quali si gettano in una devozione tutta esteriore, e nulla hanno di quella pietà tenera, dolce e compassionevole, che costituisce il fondo della cristiana religione: i quali moltiplicano le opere di supererogazione, gli esercizi temporanei, come dice s. Paolo, i digiuni, le mortificazioni della carne, e trascurano la mortificazione della loro volontà, dimenticano i più essenziali doveri del loro stato, e nella condotta interiore di se medesimi e delle loro case, si danno a tutti i capricci; tanto più disgraziati nella loro illusione, in quanto che nissuna luce può rischiarar le lor tenebre, e non vi è autorità che vincer possa la lor pertinacia.

Gesù Cristo domandò ai farisei dell'odierno vangelo che gli tenevano gli occhi addosso, e che in segreto lo condannavano. « E egli lecito di risanare in giorno di sabbato? e quelli si tacquero: ma Gesù toccatolo (l'idropico) lo risanò, e rimandollo. E soggiunse, e disse loro: chi di voi, se gli è caduto l'asino o il bue nel pozzo non lo trae subito fuora in giorno di sabato? Nè a tali cose potevano replicargli[1].»

Voi vedete, fratelli miei, che Gesù Cristo impiega i più forti argomenti per convincerli: fa loro comprendere, coi loro stessi costumi, che il rigor della legge non si estende sempre fino ai casi di necessità, e che la guarigion di un malato, essendo opera essenziale di carità, è molto al di sopra di una legge puramente positiva. In altra congiuntura fa osservar loro che il sabato è stato fatto per l'uomo, e che un bene maggiore reale ed evidente, dee dispensarlo da un bene molto minore e di un ordine inferiore. A tutto questo essi non han che rispondere; ma intanto convengono essi della verità? si arrendono essi all'evidenza? sono essi colpiti dal prodigio che opera il Salvatore? No: se ne stanno in silenzio, ma in un silenzio ostinato, che lor non impedirà di tornare un giorno contro i miracoli di Gesù Cristo, di farne tanti capi d'accusa, e di imputarglieli come empietà e delitti.

O deplorabile acciecamento, ostinatezza invincibile, che altro non è, ahimè! se non la imagine troppo fedele di quella che mostrano ogni giorno le anime falsamente divote. Esse non possono soffrire la minima contrarietà; non pigliano spesso per regola che i loro capricci, e voglion che questi sieno la ragione più limpida: non adoprano altro consiglio che il proprio, e troppo lor costerebbe il dire che hanno sbagliato. Riguardano le proprie risoluzioni e i propri passi come ispirazioni di Dio stesso. Use a pensar diversamente dagli altri, voglion costringer tutti a pensar come loro.

Guai alle famiglie governate da tali capi! bisogna che in esse tutto soggiaccia ad una legge arbitraria: le osservazioni più rispettose son delitti: i figli sono sciaurati, e non si ardisce di compatirli; la voce di un amico non può farsi udire, e in mezzo ai falli più grossolani, il partito preso è sempre deciso il migliore. Quand'anche si avessero giusti fondamenti di

1. Luc., XIV, 5. 6.

persistere nel medesimi sentimenti, il sostenerli sarebbe farmezza; ma no, vi si persiste sol perchè sono i primi a cui ci siamo arrestati, e spesso siam mezzo convinti della poca lor consistenza, e vi ci si ostina pur come i farisei dal Vangelo con una pertinacia la più ridicola.

Ma non è solo nella condotta dalla vita che i falsi devoti si mostrano capricciosi, è specialmente in materia di raligione: e chi bena studi l'istoria del cristianesimo, conoscerà di leggeri, che tutte le sètte non si sono accresciute, fortificate, sostenute se non per la lor pertinacia. Avvien quasi sempre, non so per qual fatalità, che i falsi divoti han falso lo spirito come il cuore. Qualunque chimera sia lor presentata si preoccupano, si mettono avanti: un pregiudizio che loro è offerto da un piccol numero di persone li incatena e serva di legge alla loro intenzione, in quella guisa che il capriccio è la legge suprema della lor volontà.

Le anime orgogliose adottano volentieri opinioni particolari: essar di un partito adula la lor presunzione e la lor vanità. Una volta sadotte, pongono a sostegno de' lor sentimenti le più deboli appariscenze, le sostengono con i peggiori ragionamenti, vi aggiungono milla stravaganze, che voglion far passar per prodigii; tutto smentisce i loro prodigii e i loro sistemi: si fan brillare ai loro occhi i più vivi lumi; le più rispettabili autorità si armano contro di esse; e desse si credono più illuminato di tutto il mondo, e disprezzano qualunque autorità che le condanna.

Fu questa presunzione, fu questa pertinacia che perdette Tertulliano, e che ha perduto tant'altri grand'uomini, che la chiesa ancor giornalmente deplora. Tertulliano di un carattere naturalmente severo, urtò negli eccessi di una morale asagerata: l'arrore dei montanisti divenne ben presto il suo. Si volle illuminarlo, ma si stimava troppo illuminato egli stasso; e quest' uomo che dovea essere una colonna della chiesa e il più fermo appoggio di lei, divenna un figlio indocile e riballe, tristo e fatale esempio dell'accecamento a cui conduce sì spesso la presunziona di una piatà falsa e mal regolata.

Io confesso che la pertinacia non arriva sempra a questo punto: ma nei falsi divoti vi ha quasi sempre qualche segreta influenza, e qualcho dannoso effetto. È dessa cha forma i falsi mistici, quegli uomini che nei lor folli eccessi e nelle loro sublimi contemplazioni, si credono rapiti come s. Paolo al terzo cialo: cha si imaginano di avera attinto nel seno della Divinità tutti i segreti della vita spirituale, che credono di non aver più bisogno di guida, che vogliono volar colla proprie ali, a sostenersi in qualcha maniera colle lor proprie forze. È dessa che fa disprezzar gli avvisi di un saggio e illuminato direttore; porta un'anima giusta a' suoi propri occhi, a farsi della regole indipendenti dalla volontà di coloro che Dio ha posto sopra di lei per guidarla; a delineare a se stessa un piano arbitrario di esercizi spirituali e di comunioni, che non si può indurre a interrompere o a riformara senza cha ella subito si turbi, si scoraggisca, e spesso anche sia disposta a lasciar tutto. È dessa finalmente cha rende tutte queste anime indocili, le quali portano

Digitized by Google

pertutto il sottil veleno della lor propria volontà, e le quali in ciò che vi ha di più santo si attaccano a de' gusti sensibili, credono di trovare in essi Iddio, e invece vi ritrovano tutte se stesse.

Un ultimo carattere della falsa pietà è quella folle vanità, che non consiste solo in credersi al disopra degli altri, nello stimarsi più giusto, più saggio, più illuminato, in tenersi come più degno di considerazione e di rispetto, ma anche in far di tutto per guadagnarsi tali cose.

Sono questi que' farisei di cui parla l'odierno evangelio, i quali *si mettono a sedere nel primo posto* [1], che ambiscono di sedere alle prime file nelle sinagoghe, di esser salutati nelle pubbliche piazze, e trattati da dottori e da maestri da tutti.

Questo carattere è disgraziatamente troppo ordinario: quanti falsi divoti che fanno ogni cosa con troppo bagliore! che nelle più comuni azioni della vita civile cercano di distinguersi; che affettano, per quanto possono, preminenza su tutto ciò che han dintorno; che vogliono che tutto pieghi e si curvi davanti a loro; che mettono in vista le loro frange e i lunghi loro strascichi; che brillano per un lusso devoto, più ricercato nell'apparente sua semplicità, di quello che non lo sia il fasto della gente di mondo! Quanti che accattano in qualche maniera rispetti ed ossequi; che son vani e fastosi nei lor titoli; che sono delicati e sensibili fino al ridicolo sul punto di onore; che sono gelosi allo eccesso dei più piccoli loro diritti, e li fan valere con un alterigia la qual disonora la devozion che professano! Quanti i quali, nelle loro opere di pietà, dan nelle trombe in faccia a que' che pubblicano le lor generosità ed elemosine, e i quali fanno il viso pallido per manifestare le loro veglie e i loro digiuni! Quanti che portano il loro orgoglio fino a piè degli altari, cho vogliono fino nel santuario dei posti distinti, che arrossirebbero di pregar Dio nella folla, e di esser confusi col rimanente dei fedeli!

A questi uomini Gesù Cristo rivolge la parabola dei convitati: « Quando sarai invitato a nozze, non ti mettere a sedere nel primo posto, perchè a sorte non sia stato invitato qualcheduno più degno di te: ma va' a metterti nell'ultimo luogo, affinchè ti sia detto: amico, vieni più in su [2]. »

Ponete mente, fratelli miei, che Gesù Cristo non si è valso di questa parabola, se non per insegnarci, con l'esempio di ciò che avviene tutto dì tra gli uomini, quel che dobbiamo aspettarci al tribunale di Dio stesso; e però Gesù Cristo la termina con quelle belle parole: *Chiunque si innalza, sarà umiliato; e chi si umilia, sarà esaltato* [3].

Sarebbe questa, non vi ha dubbio, un'eccellente politica davanti agli uomini, di non affettare quella vanità insopportabile, che quasi sempre attira umiliazioni e disprezzi, invece della gloria che si cercava. Noi non amiam punto i superbi, perchè questi ci umiliano, e trovasi pertutto l'orgoglio che combatte l'orgoglio. L'uomo modesto, al contrario, è onorato senza

1. Luc., XIV, 8.
2. Luc., XIV, 8, 10.
3. Ibid., 11.

che lo meriti; e col non esiger nulla riceve sovente più che non potrebbe pretendere. Ma questa specie di modestia non sarebbe davanti a Dio che un orgoglio raffinato: essa non basta perchè Dio ci innalzi; e Gesù Cristo ci ha fatto vedere assai in altri passi del vangelo, che l'umiltà la quale non fosse che esteriore, non avrebbe la sua ricompensa nel secolo che ha da venire.

Volete voi dunque essere elevato in gloria nel cielo? prendete l'ultimo posto tra gli uomini; prendetelo non solo all'esterno, ma nel vostro cuore: « *Chi vuol essere il primo sarà l'ultimo di tutti*, » diceva il Salvatore a'suoi Apostoli [1]; cioè a dire, sia l'ultimo a'suoi propri occhi, e si consideri da meno di tutti.

Sì, fratelli miei, l'umiltà è il fondamento del cristianesimo, e il carattere principale della vera pietà. « *Imparate da me*, disse inoltre il nostro divino Maestro, *imparate da me che son mansueto, e umile di cuore.* » [2] « *Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli* » [3]. Guai adunque, guai all'anima vana e orgogliosa! la sua devozione è falsa per necessità, ed ella non avrà parte con Gesù Cristo.

Laddove, confessiamolo, fratelli miei, appunto ai lineamenti nativi della umiltà e della dolcezza si riconosce la pietà solida: ogni altra cosa che non ha questi segni è cosa da poco; non è in sostanza che una pietà simulata: ogni altra cosa rende biasimevole la divozione, e insopportabili i devoti.

Ma siamo umili, siamo dolci con Gesù Cristo, e si rispetterà, si amerà questa pietà sincera, la quale formerà la nostra beatitudine, e la felicità di coloro che, trattando con noi, ne raccoglieranno i frutti, e ne gusteran le dolcezze.

O voi, uomini del secolo, che calunniate ogni specie di devozione, e che avete stravolto fino il nome di devoto in quel di ridicolo, non confondete più le virtù coi vizi: rendete ossequio alla vera pietà, e non fate ricadere sulla religione medesima le illusioni di una falsa e menzognera pietà. Questa ha quasi tutti i difetti, e delle virtù ha solo la maschera: essa è, lo abbian detto, invidiosa, biasimatrice, pronta a giudicare, e a condannare; è cupa, malinconica, di difficile accesso, e di un umor sempre capriccioso e bizzarro: è minuziosa, tutt'attaccata all'esteriorità, tutta in balia di piccole pratiche che mette nel posto dei doveri: è dura, caparbia, inflessibile, tutta piena di se medesima: è altiera, imperiosa, gelosa di dominare e primeggiare su tutti gli altri, occupata in farsi stimare, riducendo tutto a se stessa, e cercando fin sotto l'apparenza dell' umiltà la gloria e i propri avvantaggi: è piena di fiele e di amarezza, di risentimento e di sdegno; è formidabile specialmente quando si tratta di toglierle la maschera che la nasconde: e non vi ha cosa più da temere di un falso devoto. La vera pietà, al contrario, riunisce tutte le grazie, tutte le virtù, e tutte le delizie; o, se lascia ancora sussistere qualche difetto, è perchè nulla è perfetto quaggiù, e dall'umana natura è inseparabile la fragilità. Ma, fuor di questo, è dolce, paziente, piena di bontà e di beneficen-

1. Marc., IX, 34.
2. Matth., XI, 29.
3. Ibid., XVIII, 3.

za. Non è niente affatto gelosa, non si gonfia, non ha ambizione, non cerca i suoi propri interessi, ma si sacrifica a quello degli altri; non si irrita, non pensa male di alcuno, non gioisce dell'ingiustizia, ma sibbene della verità: tutto sopporta, tutto spera, tutto soffre, di nulla si disanima. Ecco i suoi caratteri, poichè la vera pietà, è la carità istessa. E non dite più che la pietà, che la divozione è inutile, che si può servire a Dio, e salvarsi senza di lei. Io per me vi rispondo che per la gloria di Dio e per la salvezza nostra è necessaria: che bisogna esser pii e teneri verso Dio, o tiepidi e indifferenti: che Dio non patisce divisione; che la vera pietà non può conservarsi senza la custodia del cuore, la quale si ha sol colla devozione; e che la vera pietà altro in fondo non è se non il cristianesimo sentito e ridotto alla pratica. Aprite il Vangelo, ascoltate Gesù Cristo: che vi dice egli? « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore; e con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito[1]. » « Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano, e orate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano; siate voi perfetti come è perfetto il padre vostro che è nei cieli[2]: rinnegate voi stessi, e prendete di per dì la vostra croce, e seguitemi[3]. » Ecco il linguaggio di Gesù Cristo, ecco il Vangelo: e che altro ci fa ella praticare la vera pietà?

Quanto a voi, miei fratelli, che aveste timore fin qui di portarne il giogo e di farvi veder seguirne le leggi, non temete più i suoi rigori. Dolce è il suo giogo, e il suo peso è leggero: è l'amore che lo porta, e l'autore stesso della grazia che aiuta a portarlo. Non fate il viso rosso pei nomi che vi potranno esser dati. Se vi trattan di devoto, rispondete con franchezza che impareresle volentieri ad esserlo; e invece di vergognarvene, ricordatevi che la vera gloria è nel seguire il Signore. Sciaurato quegli che si vergognasse di Gesù Cristo, e della pietà che a lui ci unisce! Gesù Cristo lo disconfesserà nel gran giorno! Siate pii, ma sia sincera la vostra pietà. Evitate le illusioni e gli scogli, che io vi ho fatto or ora osservare, e giungerete sicuramente all'eterna felicità, la qual vi desidero.

1. Matt., xxii, 37.
2. Ibid., v, 44. 48.
3. Luc., ix, 23.

Digitized by Google

XIX.

PER LA XVII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL TEOLOGO

MICHELE PIANO

Chi avrebbe mai creduto che un precetto di Gesù Cristo, il più caro a lui, a noi il più vantaggioso, qual è quello di amare i nostri prossimi, potesse servire di scusa alla passione carnale e di appoggio ai colpevoli, per estimare innocente la introdottasi detestabile usanza di amoreggiare tra persone di sesso diverso non coniugate? Pure, o delirio di passione, capace ad acciecar anche i più sapienti! pure è così. E non è, dicono gli innamorati, non è Dio medesimo che ci comanda di amarci l'un l'altro scambievolmente? *Diligite, diligite alterutrum?* Ma che altro è mai l'amoreggiare se non che amare un nostro prossimo e volergli bene? Dunque nulla di più lecito, nulla di più innocente. Nulla, ripiglio io, nulla di più illecito, nulla di più pericoloso, nulla di più peccaminoso. O che si amoreggi tra persone nubili, giovanotti e fanciulle, vedovi e vedove per legarsi insieme con vincolo matrimoniale, il che chiamasi comunemente far all'amore; o che si amoreggi sol per trattare con persona di sesso diverso, il che appellasi galante cicisbeato, il quale consiste nell'avere un uomo la sua bella, una donna il suo appassionato che tutto a lei dedicato la visiti, la corteggi, le stia sempre a' fianchi al viaggio, al passeggio, alla conversazione, alla chiesa ancora, e l'assista, la serva, la favorisca, la compiaccia, con assecondarne i desiderii, le voglie, o ciò sia nell'una maniera o nell'altra, io dico, sostengo, e colla scorta della sacra Scrittura, de' santi padri, della ragion medesima, m'accingo a dimostrare: che un siffatto amoreggiare, sebben passato in usanza tra' cristiani, è una serie di continuata lussuria, una catena di ben molti e varii peccati, riprensibile in un vero seguace di Cristo. Incominciamo.

Digitized by Google

E che male, dicono gli acciecati dalla passione dell'amore, che male avvi mai nell'amoreggiare? Ma se non è un male, dico io, dunque esso è un bene. E se è un bene, dunque potrà offrirsi ad onore e gloria di Dio e porsi nel ruolo delle opere buone e meritorie, talchè quante ore si passano a canto alla bella altrettanti meriti si acquistino pel cielo. Eppur non v'è certo un innamorato che ardisca insultare Iddio con tali offerte, o attribuirsi siffatti meriti. E perchè? Perchè mentre la passione da un lato gli dipinge innocenti i suoi amori, il senso intimo dall'altro, la retta ragione lo convince della loro malizia e sregolatezza, non essendo il loro quell'affetto che comanda Cristo, puro, retto, onesto, che ci fa amare il prossimo per Dio, in ordine a Dio; ovvero, come dice l'angelico, ci fa amare Iddio stesso nella persona dei nostri prossimi, ma uno struggimento, un'inclinazione verso la sensualità, che lor fa cercare il proprio gusto, il proprio piacere, la propria soddisfazione, fa lor cercare sè stessi, non mai Iddio.

E nel vero, udite di grazia come parla lo Spirito Santo, non dirò già degli amoreggiamenti, ma degli sguardi soltanto, dei trattenimenti e delle conversazioni tra persone di sesso diverso: *Ne respicias*, dice egli, *ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius . . . A muliere comta averte faciem tuam, quia propter speciem mulieris multi perierunt... Speci mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt*. E vuol dire: non fidatevi di rimirare e vagheggiare donne vane, leggiere, seguaci di tutte le mode che compaiono si ben acconce, che veggonsi a tutti, balli, teatri, conversazioni, passeggi, festini; volgete altrove la faccia, perchè oh quanti caddero nei loro lacci, quanti divennero reprobi, quanti perirono per averle vagheggiate! E va tant'oltre lo Spirito Santo, che raccomanda perfino di non fissare lo sguardo in una vergine, per vereconda e modesta ch'ella sia, affichè il rimirarla non sia occasione di cader nel peccato: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius.*

Dagli sguardi, dai vagheggiamenti discende lo Spirito Santo a parlare dei trattenimenti, delle conversazioni, delle famigliarità, tra persone di sesso diverso, e vieta affatto lo star seduto con donne altrui: *Cum aliena muliere ne sedeas omnino;* ordina di stare ben lungi, di non avvicinarsi neppur alla porta della casa di lei: *Longe fac ab ea viam tuam, et ne appropies foribus domus illius;* perchè, siccome dalle vestimenta nasce la tignuola, così dalla donna nasce l'iniquità nell'uomo: *Sicut enim de vestimentis procedit tinea, ita et de muliere iniquitas viri.* Soggiunge che, ogni cosa ben pesata, la donna è peggior della morte; che ella è un laccio, una rete tesa, per pigliarvi gl'incauti; le sue mani altrettante catene a legarli stretti: *Lustravi universa animo meo et inveni amariorem morte mulierem: quæ laqueus venatorum est, et sagena cor ejus, et vincula manus illius;* e quindi chi piace a Dio fugge da lei, e chi è peccatore resta preso a'suoi lacci. Replica che gran prudenza ci vuole e gran precauzione in guardarsi dai vezzi, dalle lusinghe donnesche, perchè molti ne restan feriti ed anche i più forti vi lascian la vita dell'anima: *Multos enim vulneratos dejecit, et fortissimi quique*

interfecti sunt. Dice finalmente che siccome non si può portare fuoco in seno nè camminar sulle brage senza scottarsi, così non si può conversar famigliarmente con donna altrui, senza diventar impuro, immondo, disonesto: *Sic qui ingreditur ad mulierem non erit mundus.*

Ma, Dio immortale! e perchè mai tante sì chiare, sì decise, sì terribili espressioni intorno al vagheggiarsi, trattenersi e conversare insieme due persone di sesso diverso, o uomo e donna altrui, o giovane e fanciulla, perchè mai tant'espressioni non di un uomo soggetto ad errore, ma dello Spirito Santo medesimo infallibile? Oh! venite ora, o innamorati, ad iscusar la detestabile usanza di amoreggiare; venite a dirmi che il vostro è un amore platonico, che tutto consiste in amare semplicemente la persona che vi aggrada e nulla più; amor scevro da dilettazioni veneree, da desiderii impuri, da opere men che oneste: *Spectamus, spectamus quidem sed nihil movemur.* E chi potrà credervi, risponde san Giovanni Crisostomo, chi prestarvi fede? Anzi voi dovete credere allo Spirito Santo e persuadervi che il vostro è amor carnale, passion sensuale che vi accieca, vi fa travedere, ed allargandovi la coscienza e rilassandola vi fa bere l'iniquità come l'acqua: *Iniquitatem bibunt sicut aquam*. Infatti se tutti i santi padri più illuminati sono d'accordo nel dire che lo star vicini uomo e donna, giovane e figlia, e vicini per inclinazione, per passione, per amore, è lo stesso che star vicini fuoco e paglia, paglia e fuoco; se tutti i santi padri sono d'accordo nel dire che la conversazione, la famigliarità, la dimestichezza tra persone di sesso diverso, fossero ben anche persone sacre o congiunte di sangue, è un fomento di tentazioni, un principio di onestà perduta, un incentivo di peccati; come mai si può dir innocente l'usanza di amoreggiare? Se caddero, dice sant'Agostino, in compiacenze, in desiderii, in opere laidissime, persone tutte date alla pietà, alla divozione, alla santità, delle quali meno avrei dubitato che di un san Girolamo o d'un sant' Ambrogio, come non cadranno i miseri innamorati che di vera pietà e divozione non hanno pur l'ombra o l'apparenza? Se cadde, siegue egli a dire, se cadde un Davide, uomo sì sapiente che tutti superava i saggi dei suoi tempi, uom sì forte che strozzava i leoni, uom sì santo che un cuore avea secondo il cuor di Dio, e cadde, dice un insigne scrittore, già avanzato negli anni: *Jam senex in gravissima scelera prolapsus est*, e cadde per un solo sguardo dato a Betsabea, e dato non da vicino ma da lontano, come poi credere che i tanti e le tante che non sono nè sapienti nè forti nè santi come Davide, ma ignoranti delle cose di Dio, deboli, fragili, viziosi, che non sono avanzati in età, ma giovani e robusti, colle passioni ancora bollenti, che non guardano le Betsabee da lontano, ma le vagheggiano da vicino e le trattano o conversano seco famigliarmente a quattro occhi da soli a sole, non già per una o due volte, ma per mesi ed anni continui; come credere che non si macchino l'anima coll'impurità, colla sensualità, colla disonestà? *David sanctissimus a longe mulierem vidit, et statim adulterium fecit; et vos in aliena domo cum extraneis*

mulieribus putatis triumphum castitatis obtinere? Se attesta un san Pier Damiani che un monaco de' suoi tempi, giunto già a tanta virtù da operar miracoli, pure preso da certa inclinazione verso una damigella della principessa di Benevento, con cui dovette trattare alcuni giorni, precipitò miseramente nella voragine della disonestà: *Corruit in luxuriæ voraginem;* se appariamo da san Macario che un martire de' più coraggiosi, superati già i tormenti di un crudele martirio, tutto ferito e piagato qual era, tutto macerato dalla fame, dai patimenti, entro un' orrida prigione, più morto che vivo, pure la presenza di una giovinetta che spinta da carità recavasi ogni giorno a medicarne le ferite bastò a farlo cadere nel più vergognoso stupro: *Lapsus, lapsus est in stuprum*, come credere che uomini e donne, giovani e figlie, presi da reciproca passione d' amore, sani, robusti e ben pasciuti, che altro miracolo non fecero mai, fuor quello di insultare il loro Dio, come credere che, trattando e conversando liberamente insieme, non commettano disonesti peccati? Lo creda pure chi vuole, torna a dire san Giovanni Crisostomo, chè io per me nol posso credere. Se non peccano subito, peccheranno col tempo; se non cadono oggi cadranno mani. Il fuoco della concupiscenza che in esso loro si accende farà sì che in assenza dell' oggetto amato, suscitandosi brutte immagini nella mente, peccheranno coi pensieri, con compiacenza, con desiderii impuri, e quando saranno in presenza, passando alle dimestichezze, ai toccamenti, baci, amplessi, peccheranno colle opere più vergognose: *Qui se in flamma cupiditatis accendit, etiam absente muliere apud semetipsum turpium rerum simulacra depingit, et necesse est hujusmodi ad flagitium opere pervenire.* Il che tanto è vero che un san Bernardo giunse a dire che il frequentare donna o figlia altrui, e il non peccare con essa disonestamente è maggior miracolo che risuscitare un morto: *Cum fœmina semper esse et fœminam non cognoscere, majus miraculum est quam mortuum resuscitare.* E poi, rivolto agli innamorati, come? dice loro, come? Voi non potete far il miracolo minore di risuscitare un morto, e volete ch'io vi creda capaci ad operare il maggiore di amoreggiare senza peccare? *Quod minus est non potest, et quod majus est vis ut credam tibi?*

E che ciò sia realmente così, mi appello agli innamorati stessi, a tutti quelli che ebbero un tempo le loro belle, a tutte coloro che un tempo ebbero i loro galanti e cicisbei, e che poi, rinunziata ogni pratica, ogni amicizia, si diedero sinceramente a Dio. Di tanti e tante, neppur uno se ne trova che, gettato ai piedi di un sacro ministro, non abbia confessato che la sua vita fu un intreccio, una tessitura, una catena continua di pensieri, di compiacenze, di desiderii, di parole, di opere impudiche, impure, disonestà da non potersene più ricordare, e tutte noverarle per farne un' intiera, distinta accusa.

Oh! tornate ora, o amanti, a parlarmi d' amor platonico, tornate a dirmi che non c'è male in amare una persona; e che se la frequentate, la praticate, non è a mal fine, ma unicamente per passare il tempo, per ricrearvi e sollevarvi alquanto, perchè

ella è persona d'ingegno, perchè vi piace il suo discorso, la sua vivacità, il suo tratto, le sue maniere. Scuse, miei cari, scuse son queste, vani pretesti, frivolezze, bugie anzi e falsità, per coprire la vostra ignominia. Ed a convincervene appieno e torvi ogni difesa, ogni scampo, ogni rifugio, udite. Evvi in quella casa una signora di buon garbo che ha un ingegno angelico, che parla come un libro (è una soddisfazione l'udirla): essa è dolce, affabile, piacevole, manierosa, graziosissima nei tratti: se volete godere di sua conversazione, passare con lei molte ore del giorno, accompagnarla al passeggio, alle visite e corteggiarla, vi accerto che ne sarete ben accolto e meglio trattato; ma badate ch'ella è vecchia di settant' anni, barbuta il mento, canuta il capo e mezzo calva. Voi certo a tale annunzio torcerete il naso, e coi movimenti che fate delle labbra ne mostrate nausea, anzichè gradimento.

Dunque voi siete convinti che non è nè l'ingegno, nè la coltura, nè il bel parlare, nè il bel trattare, neppur la ricreazione, il passatempo che vi porta a frequentare, a praticare quella giovane donna o figlia, ma è il capriccio che ci avete, l'attacco disordinato, l'inclinazion sensuale, in corto dire ella è la carne che vi piace, ella è la passione lubrica che là vi trascina e vi tien sempre legato; imperciocchè come mai potrebbe reggere un uomo, e massime un uomo d'affari, un letterato, come potrebbe reggere a conversar ogni dì con una donna ed udire null'altro che discorsi donneschi, nullità, frivolezze? Sarebbe un patire anzichè godere, un attediarsi anzichè sollevarsi. Dunque se vi resiste, certo è la carne, la passion carnale che ve lo tien legato. Ed un trattenimento incarnato per carnale concupiscenza non sarà peccaminoso in sè stesso, ed origine d'innumerevoli, disonesti peccati?

Oh! andiamo poi ora, se ci dà l'animo, a calcolare tutti gli altri peccati che derivano dal cicisbeato, dalla detestabile usanza di amoreggiare.

Quante trasgressioni del massimo precetto d'amar Iddio sopra ogni cosa! giacchè gli innamorati amano più assai la creatura che il Creatore, e per esso lei punto non temono offenderlo ed abbandonarlo. Quanti giuramenti illeciti, quante espressioni giurate, che talora calmata la passione non si osservano e diventano altrettanti spergiuri! quanto tempo malamente speso, passato in vile ozio, talchè poi quell'uomo di affari, quell'impiegato trasanda i proprii doveri o li adempisce alla peggio! E quella dea sì corteggiata che fa ella mai? Toeletta, ornamenti, mode, comparse, conversazioni, passeggi, ecco tutta la sua occupazione; ed intanto gli affari domestici negletti e trascurata l'educazione della famiglia con danno pubblico e privato. Quanto scialacquo di denaro, di sostanze in regali, in festini, in divertimenti, per compiacere l'idolo amato, con grave discapito dei poveri e della propria famiglia! Quanta violazione delle feste, giacchè gli innamorati nauseano la divozione, la preghiera, la parola di Dio, i sagramenti; ed è appunto nei giorni festivi ne'quali pensano a sfogare i loro amori, fino a recarsi in chiesa a solo fine di vagheggiar l'idolo del cuore! Quante mancanze di rispetto ai proprii genitori, quante disubbidienze nei giovani, nelle

giovinette innamorate , quanti furti domestici per coltivare i loro amori, quante promesse matrimoniali ad insaputa dei loro superiori! Quanto gelosie fierissime cho porturbano la pace coniugale! Quanto rivalità, quanti odii implacabili che cagionano risse, inimicizie, percosse o barbari omicidii! Quanti scandali gravissimi e mali esempii che suscitano mille mormorazioni che infettano la casa, il vicinato, il villaggio, la città intiera! E non sono questi ed altri cento e mille che troppo lungo sarebbe riferire, non sono questi tutti peccati che derivano dalla detestabile usanza di amoreggiare, da quello che galanteria si appella e cicisbeato? E vi sarà ancora chi lo crede cosa innocente? Ancora chi a tanto giunga di cecità da gloriarsene e farsene pregio? Tanto è vero l'amore esser cieco da non vedere la verità nè intendere la ragione, comechè chiarissima e convincente, che cotesti innamorati, commettendo tanti peccati, facendo luogo a tanti disordini, ardiscono ancora dire che nulla fanno di male.

Ah miei dilettissimi, siccome un vizio per quanto sia praticato, non cessa d'esser vizio, così per quanto sia universale l'usanza di amoreggiare, mai non lascia d'esser viziosa, peccaminosa. Epperò guardinsi i padri e le madri dal mai permettere che i figliuoli e le figliuole loro amoreggino, guardinsi i mariti dal mai soffrire che le loro mogli, sotto qualunque pretesto, abbian galanti e cicisbei che le corteggino, se non vogliono rendersi responsabili di tutte le male conseguenze che ne derivano. E gli amanti, e gli innamorati? O rinunziare a siffatta usanza o perdere il cielo e comprarsi l'inferno. Vogliam noi tutti evitare sì spaventose disgrazie? Amiamo Iddio con tutto il nostro cuore sopra ogn'altra cosa, amiamo i nostri prossimi a somiglianza di noi stessi con amore non geniale, non sensuale, non carnale, ma puro, retto, onesto e santo, e tutta avremo adempita la gran legge di Dio e tutti del pari saremo salvi: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo... diliges proximum sicut te ipsum... hoc fac et vives.*

XX.

PER LA XVIII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL

P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNUOLO

Quello che vi ha di più notevole nel vangelo di questo giorno, sta nella riprensione che fece Gesù Cristo ai farisei sul giudizio temerario che essi avevan formato quanto alla di lui persona. Dentro di se l'avean giudicat. per un bestemmiatore sol perchè aveva detto al paralitico: « Figliuolo, confida; ti sono perdonati i tuoi peccati. » È vero che il perdono dei peccati può darlo Iddio solamente, perchè a lui si fa ingiuria quando si pecca; ma è vero altresì che Gesù Cristo nella cui persona eransi impostaticamente unite le due nature, la divina e l'umana, godeva della potestà di rimettere i peccati. I farisei tenendo Cristo per puro uomo, formaron giudizio, ch' egli bestemmiasse Dio quando attribuiva a sè atti propri della divinità soltanto: e giudizio temerario era questo, poichè avevano in mano fondamenti bastanti per crederlo Dio ed uomo insieme. Ed anche fra noi, fratelli carissimi, è vizio frequente e comune il formar dei giudizi temerari sulla condotta de' nostri prossimi. Taluno si terrà per innocente quando non metta in pratica un cattivo pensiero che ha avuto, per quanto siasi trattenuto volontariamente e con dilettazione sopra di esso: e in generale si crede che soltanto le parole e le azioni cattive cadano sotto il rigoroso giudizio di Dio, senza por mente che si pecca anche di pensiero soltanto, senza che il male passi all'esterno. Quando recitano l'ottavo precetto del decalogo, taluni si persuadono, che in esso sia vietato solamente di fare una falsa testimonianza contro il prossimo, il metter fuori una calunnia, il mormorare de' fatti altrui, il metterlo in mezzo con bugie o con frodi: ma sappiano costoro, che in quella proi-

bizione oltre tutto questo, è compreso il non fare internamente dei giudizi a carico dei nostri simili, giudicando di loro parole o fatti senza fondamento, o, che è lo stesso, temerariamente. Perciò mi sono proposto di provarvi stamane la qualità di questo peccato, e proporvene gli opportuni rimedii. Prima vi mostrerò che cosa sia il giudizio temerario e la gravezza di questo peccato; vi porrò poi davanti agli occhi i rimedii necessarii per evitarlo.

In tre modi si può nel nostro interno fare ingiuria al prossimo, quanto alle sue azioni: col dubbio, col sospetto e col giudizio. Il dubbio sta in questo, che, dopo aver ponderate le ragioni pro e contra della condotta altrui, non ci attentiamo a decidere con sicurezza se buona o cattiva ella sia: il sospetto, senza parimente decidere, inclina a condannarla: e il sospetto ed il dubbio se buona o malvagia sia una persona, non oltrepassano i confini di peccato veniale, quando essi in alcuna circostanza non arrechino al prossimo grave pregiudizio: è dottrina comune di tutti i teologi con a capo s. Tommaso loro mestro. Anzi se il sospetto ed il dubbio posano su motivi giusti e ragionevoli, non chiamansi temerari, nè sono in verun modo peccato: sono invece atti regolati dalla prudenza, che dirigendoci coi suoi lumi, ci mette in grado di agire con avvedutezza e cautela, e di cansare certe conseguenze che potrebbero riuscire di pregiudizio tanto a noi quanto al prossimo. Così avvenne a Daviddo quando prese i pani della proposizione e la spada di Golia in Nobe dalla mano del sacerdote. Avrebbe egli dovuto sospettare che stando colà l'Idumeo Doeg, questi ne avrebbe subito avvisato Saulle, e da ciò sarebber venuti guai grandi, come infatti accadde, sì che dovette Davidde pentirsi di non aver sospettato dell'infedeltà di Doeg[1]. Un padre di famiglia, un padrone, un maestro e simili fanno bene talora a sospettare o dubitare dei loro sottoposti, per non trovarsi poi a spiacevoli conseguenze.

Ora dunque ristringiamoci al solo giudizio temerario. È questo una sentenza che dentro di noi diamo sul fatto altrui, assicurandocene come di cosa certa: come per esempio, giudicare che il tale sia un iniquo. Or se questo giudizio si fa senza nessun fondamento, o sopra indizi molto leggeri, si chiama temerario. E qui si avverta subito, che il giudizio può bene esser falso senza esser temerario. Poniamo che vediate uno entrar ratto ratto di notte in una casa e appiattarsi in modo da non esser veduto dagli abitatori di essa, e voi pigliate colui per un ladro: non è temerario il vostro giudizio perchè avete avuto fondamento di pensarla così: intanto però è stato falso, perchè colui non aveva intenzione di rubare a nessuno. Non è peccato però perchè non è stato temerario. Ma se all'opposto vediate una persona onorata e dabbene, mettere gli occhi addosso a qualche gioiello di costo che abbiate in casa, e correte subito a credere che ve la voglia involare; il vostro è un giudizio temerario, perchè l'onestà di quel tale non vi dà motivo per giudicarlo un ladro: e sia puro che egli abbia in animo di

1. I Reg., XXII.

robar quel gioello, e che allora il giudizio vostro sia vero: pure egli è peccaminoso, perchè formato temerariamente, e senza fondamento. Di qui si rileva che il giudizio temerario è peccato e talora anche mortale, quando cioè cade su materia grave, secondo che dice il dottor s. Tommaso[1]. Nè si richiede già che i fondamenti su cui posiamo i nostri giudizi, affinchè possano essere scusati da colpa, debbano esser certi di una certezza infallibile ed evidente, poichè se dovesse esser così, un giudice non potrebbe mai dar giudizio dei fatti particolari che si provano per mezzo delle deposizioni di testimoni degni di fede[2]; ma basta che le nostre ragioni abbiano quella certezza che permette la materia o il fatto, in guisa che non si giudichi mai senza motivo sufficiente, o fondamento legittimo, e in conformità delle regole della prudenza e della cristiana carità che induce a giudicar sempre bene del nostro prossimo. Non ci esca mai di mente l'insegnamento di Gesù Cristo nel vangelo di s. Matteo: « Non giudicate affine di non esser giudicati, e colla misura cui avrete misurato, sarà rimisurato a voi[3]. »

Gravissima colpa è il giudicar male del prossimo essendochè in così fare si rechi danno al prossimo, e di Dio stesso offendansi i diritti. Si danneggia il prossimo, perchè nessuno è malvagio finchè non è stato provato ch'ei lo è; ed un reo ha diritto, prima di esser sentenziato, che se gli faccia il processo, si metta in chiaro la sua colpa con prove sufficenti; che se gli accordi tempo per difendersi dalle accuse che gli si danno, e che finalmente chi dee giudicarlo sia investito di legittima autorità. Ora nulla di tuttociò si verifica nei giudizi temerari che formiamo dei fatti del nostro prossimo. Questi posson essere evidentemente malvagi, e giudicarli tali non è temerità. Tuttavia vi sono alcune di queste azioni del prossimo che sono buone o indifferenti, e guaste soltanto dalla intenzione con cui si effettuano: ma per giudicarle cattive nel tribunale del nostro interno, che si richiederebbe? Sarebbe duopo, dice il dottor s. Gregorio, che scandagliassimo il cuore umano, penetrassimo le sue intenzioni, e conoscessimo tutte le circostanze da cui un'azione può esser accompagnata. Or chi può far tuttociò se non che Dio? « Inscrutabile è il cuor dell'uomo[4], » dice la santa Scrittura, e Dio solo può penetrarlo. « E chi sei tu, ci dice s. Paolo in questo proposito, che condanni il servo altrui[5]? » Quasi volesse dire: chi ti ha data l'autorità per formar giudizio delle azioni dei tuoi confratelli, mentre non sei in grado di conoscere con quali intenzioni essi le fanno? Neppur Gesù Cristo medesimo, inquanto è uomo, ci dice egli stesso nel Vangelo, avrebbe potestà di giudicare gli uomini, se conferita non gliel'avesse il Padre celeste. Dio solo dunque può giudicare dell'interno degli uomini, e questi soltanto agli occhi di Dio sono in grazia o ne son decaduti.

Or se è così, quanta ingiuria non facciam noi al Signore, in voler temerariamente giudicare dei suoi servi!

1. 22, 9. 60, art. I.
2. Id. Ibid. art. II.
3. Mat. VII, 1, 2.

4. Ierem., XVII, 9.
5. Ad Rom., XIV, 4.

Quando si tratta di cose interne, Dio solo dev'essere il nostro giudice: egli solo sa di certo se la parola che il nostro prossimo proferì, l'azione che fece, potendo in più modi interpetrarsi, portino seco la qualità di buone o di cattive: l'uomo no, perchè gli manca tal conoscenza. E tanto disse chiaramente il Signore al profeta Samuele quando questo profeta volle giudicare che Davidde non fosse buono all'ufizio cui lo destinava l'Altissimo. « L'uomo vede le cose che dan negli occhi, ma il Signore mira il cuore[1]. » Se Dio dunque è il solo padrone di giudicare, e giudicar rettamente, se egli solo vede il fondo della virtù o della colpa che è nelle nostre parole e azioni; noi facciamo inginria al Signore appropriandoci e usurpando il diritto che a lui solo si spetta. È un toglier lo scettro di mano a Dio, scrive s. Bonaventura, a Dio il quale sa se i suoi figli degni sieno di onore o di vituperio. Anche ad un giudice di questo mondo si farebbe un torto, sentenziando un reo prima che egli per l'autorità datagli da Dio, decida del suo fallo: ma quanto maggior colpa non è l'usurparsi la potestà propria soltanto del giudice supremo dei vivi e dei morti? Così l'anzidetto dottore. Nè solo si usurpa la sua autorità, ma si usurpa anche temerariamente, perocchè quando Dio giudica, giudica con cognizione di causa: e non essendo accettatore di persone, dà a ciascheduno ciò che gli compete per giustizia, a seconda delle opere, e del modo con cui quegli le ha fatte. Ma deh! udite, o carissimi, la lezione che ci dà lo stesso divino maestro nella parabola della zizzania, perchè impariamo a tenerci lontani da questo peccato. I servi di un padre di famiglia, dice il Salvatore, domandarono al loro padrone: Come va, che avendo noi seminato nel tuo campo grano soltanto, ci è nato tanto loglio? Vuoi tu che andiamo a sbarbarlo? No, replicò il padrefamiglia; ora il loglio è verde e nol sapreste distinguere, e forse nello svellere il loglio svellereste anche il grano. Lasciate crescere il loglio finchè non sia seccato, cioè fino al tempo della messe: allora dirò io ai mietitori che separino il grano dal loglio, per bruciar questo e rimetter quello nei miei granai. Oh come calza bene questa parabola! Adesso, in questo mondo, è mescolato il grano della virtù col loglio della iniquità: noi non siam buoni a distinguer l'uno dall'altro, e volendolo fare, ci arrischiamo a condannar per cattivo ciò che forse sarà virtuoso: « Perlochè, sclama s. Paolo, non vogliate giudicare prima del tempo, fintantochè venga il Signore[2]. » Allora, cioè nella mietitura universale, dirà ai suoi angeli: separate i cattivi di mezzo ai buoni: e allora soltanto si vedrà davvero quello che ognuno è realmente. Vedete dunque, fratelli, quel che sia il giudizio temerario e qual grave peccato egli sia.

Posta la gravità del giudizio temerario, che come ho già detto, è peccato mortale, quando la materia è grave, e lievi i fondamenti; posto il danno, che si fa con ciò al prossimo giudicandolo noi senza averne autorità; posto il torto che si fa a Dio, usurpando a lui per quanto è da noi il diritto esclusivo di giudicare gli

1. I Reg., XVI, 7.

2. I Cor., IV, 5.

nomini; resta ora a spiegare di quali mezzi dobbiamo valerci per evitare questo peccato. È necessario che conosciuta la malattia si applichino i rimedil più opportuni per curarla: e primo fra tutti sarà, e a mio parere anche il principale, l'armarsi della virtù della carità verso i nostri prossimi; poichè una delle radici onde sorgono i giudizi temerarii è l'odio e l' invidia. Di una persona che odiamo o di cui invidiamo il bene, per lo più non si giudica mai rettamente: checchè ella faccia o dica, lo prendiamo sempre in mala parte, e biasimiamo atti o parole che forse saranno effetti di una virtù sincera. Così facevano i farisei col nostro divino Maestro, tacciandolo d' indemoniato, di samaritano, di ubriaco, quando colla sua infinita potenza e sapienza operava la salute degl' infermi, la resurrezione dei morti, e altre molte maraviglie a pro degl' infelici. Così i Giudei trattavano gli Apostoli; e al vederli pieni di Spirito Santo e udirli parlar vario lingue, dissero che ciò dipendeva dal vino. Al cospetto dei miracoli che essi al pari del divino Maestro facevano, i farisei accendevansi d' odio e di avversione contro di loro, e si rodevano dall' invidia alla vista dei prosperi successi che otteneva il loro ministerio: onde avveniva che le loro azioni più sante giudicassero con una sfrenata temerità. Dobbiamo noi dunque estinguere queste due passioni collo spirito della carità cristiana, la quale secondo s. Paolo, « non pensa male[1], » cho anzi si reca in mano un velo per coprire pietosamente i falli del prossimo. Forniti di questa santa virtù non ci indurremo giammai a erigere dentro di noi un tribunale per sentenziar come malvage le azioni dei prossimi, nè indettati dalla passione ingrandiremo le sue leggere mancanze, dando loro viso di gravi colpe.

Il secondo mezzo di ovviare ai giudizi temerari sarà il considerare i gastighi con cui l'eterno Giudice gli punisce in questo mondo e nell'altro. Vediamoli nelle sacre pagine: La sorella di Mosè che temerariamente giudicò la condotta del duce del popolo israelitico, si vide ricoperta incontanente da capo a piè da una lebbra immonda e schifosa: Micol, consorte di Davidde, che attribuì a sciocchezza l'umiltà con cui questo monarca cinto di bianca veste danzava davanti all'arca del Testamento, fu gastigata dal Signore con una sterilità perpetua: il re degli Ammoniti che senza cagione trattò da spie gli ambasciatori di Davidde, fu da Dio privato della corona: e avrebbero provato i rigori della divina giustizia gli amici di Giobbe per aver giudicata come superbia la rassegnazione con cui quel giusto sopportava le sue tribolazioni, se egli stesso non avesse chiesto perdono a Dio per loro e lo avesse placato. E chi mai al rammentarsi di queste punizioni, non vorrà astenersi dal giudicare temerariamente i suoi fratelli?

Tuttavia il rimedio più speciale è, a mio credere, quello di dare un'occhiata ciascuno a se stesso, e notare e giudicare i propri difetti. Se tu sei carico di colpe, perchè dimentico delle tue vai a giudicare le altrui? Tanto volle significarci il Salvatore nel vangelo di s. Giovanni, quando a lui fu presentata nel tempio la donna adul-

1. I Cor., XIII, 5.

Google

tera, perchè la giudicasse, e dichiarasse la pena dovuta alla sua colpa. « Quegli che è tra voi senza peccato, disse Gesù, scagli il primo la pietra contro di lei [1]. » E s. Ambrogio diceva: « Giudichi le colpe altrui chi non ha cosa alcuna in se meritevole di condanna: giudichi pure colui che non ha mai commesso quanto temerariamente condanna nel suo prossimo, perchè non avvenga che condannando altrui contro se medesimo non proferisca la sentenza [2]. » « Ah la dura cosa, aggiunge s. Gregorio, che colui il quale non sa governar la sua vita sia giudice dell'altrui! Chi si vede carico del peso di sue colpe, mai giudichi quelle del prossimo. » Narrasi nelle vite dei Padri dell'eremo, come l'abate Moisè chiamato a giudicare di certi peccati commessi da suoi confratelli, si fece avanti con un sacco di rena sulle spalle: e domandatogli che cosa portasse, rispose: Porto i miei peccati: e non potendo neppure i miei, come mai dovrò giudicare degli altrui? Sentenza degna di rimanere scolpita nella nostra mente, come quella che è bastante per bandire da noi qualunque sinistro giudizio a carico del nostro prossimo.

Però se noi andassimo a interrogare questi giudici dei fatti altrui, ci direbbero che essi non peccano in formare questi giudizi, perchè hanno in mano buone e solide ragioni per formarli. Può darsi che le abbiano, non vi ha dubbio: ma quante ragioni che sembrano giustificate sono piene di fallacia e di errore! quanti fondamenti che ci sembrano bene assodati, avvallano! quanti giudizi sono fondati sopra la rena! Vedete, talora si danno delle apparenze di vizio che cuoprono virtù eroiche. Per questo ci esorta il Salvatore nel vangelo a non giudicare dalle apparenze. Il nostro cuore, fratelli miei, è pieno d'illusioni, come del suo diceva il real Profeta [3], e con gran facilità condanniamo nel nostro interno uno che non è del nostro calendario; e dove non possiamo denigrare le sue azioni, ne critichiamo le intenzioni. Sono piene le sacre Carte di fatti che all'apparenza sembravano colpevoli, mentre l'intenzione con cui venivano eseguiti gli rendeva degni di plauso. Vedete: Ester si abbiglia in tutta la pompa e la ricercatezza e spiega nella corte di Assuero un lusso straordinario. Oh! è vanità, è superbia; non avrebbero mancato di dire i giudici temerari. Signori no, la sbagliate: anzi fa tutto questo a contraggenio, ci fa saper la Scrittura, e solo lo fa per compiacere al suo sposo e per ragione del suo grado. Giuditta esce sulla sera di sua casa in ricco ammanto che mal si addice al suo stato di vedovanza, e attorniata da ufficiali del campo assiro, entra nel padiglione di Oloferne ed ivi si trattiene con quell'uomo barbaro e licenzioso. Oh! è un'impudica, escon subito a dire i malignanti; ma s'ingannano a partito, perchè ella si è recata colà sol per liberar Betulia cinta d'assedio, mozzando il capo come fece, al capitano assiro, e rendendo la libertà al popolo di Dio. Gl'isolani di Malta al veder s. Paolo appena sbarcato esser morso da una vipera, lo tennero per un gran peccatore, immeritevole che Dio lo

1. Ioan., VIII, 7.
2. Sup., Psalm. 110.
3. Psalm. XXXVII, 8.

lasciasse vivere sulla terra. Sbagliaron però, e dovettero da se stessi riconoscere la virtù di quell'uomo; e quella morsicatura fu cagione che fino ad oggidì, le serpi di quell'isola, per intercessione dell'Apostolo non sieno più velenose, la qual preservazione chiamano la *Grazia di s. Paolo*.

Ah! la sbagliamo molte volte, fratelli miei, la sbagliamo nei nostri giudizi per quanto gli crediamo basati sopra segni e indizi sicuri: una stessa azione o parola detta o fatta da uno in cui sappiamo che fu peccaminosa, in un altro sarà santa, secondo l'intenzione che essi avranno avuto, e che a noi non è dato di comprendere. I tiranni e i chirurghi feriscono e mutilano le persone: l'azione è la stessa, ma quanto diversa non n'è l'intenzione! I tiranni lo facevan per odio contro i martiri: i chirurghi lo fanno per rendere la salute. Fuggiamo dunque i giudizi temerarii per non rischiare di sbagliare nelle nostre sentenze. Quando le azioni altrui ci sembrano evidentemente cattive, talvolta non saranno colpevoli, è vero, i nostri giudizi, perchè non saranno temerari, nonostante può la carità scolparle in qualche modo. Si vede, per esempio, condurre alla forca un delinquente sentenziato dalla legittima autorità, ma qual fondamento vi è per giudicar certo il suo delitto? Di certo possiamo anche giudicare ch' egli è innocente: avrà la giustizia operato rettamente nel proferir la sentenza secondo gli atti del processo: ma, e se questo processo avesse difettato in alcunchè senza colpa dei giudici? Chi avesse veduto tutti i Babilonesi coi sassi in pugno per lapidar Susanna come adultera, per testimonianza di uomini i più rispettabili del popolo, non avrebbe giudicato senza temerità come certo il delitto di lei? Tuttavia Daniele ispirato da Dio, esamina di nuovo i testimoni, gli trova falsi e Susanna n'esce innocente. E fin qui basti: perchè se considereremo maturamente quanto ho detto, ci servirà di freno per non cadere in questa colpa: perlochè conchiudo colle parole del vangelo: « Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati [1]. » Un giudizio abbiamo da sopportare: e se in quello che avremo fatto dei nostri fratelli avremo usato misericordia, misericordioso sarà anche quello con cui il Signore ci giudicherà e ci aprirà la strada alla vita eterna.

1. Luc., vi, 37.

XXI.

PER LA XIX. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL TEOLOGO

MICHELE PIANO

Il Vangelo di quest'oggi ci presenta il grandioso convito che fece un re per le nozze d'un caro suo figliuolo. Quando la mensa fu bene imbandita, ed ogni cosa preparata per la grande allegria, entrò il re per vedere gli invitati, e trovatone uno che non aveva la veste nunziale, non era vestito da nozze, — E perchè entrasti qui, gli disse, perchè entrasti, se non hai la nunziale divisa? — Convinto colui del suo errore e coperto di confusione, ammutolì, non seppe proferir parola. Allora il re, — Legategli, disse a' suoi ministri, legategli mani e piedi e gettatelo nelle tenebre esteriori dove altro non vi ha che pianto e stridor di denti. —

Miei dilettissimi, tutti i santi padri convengono nel dire che le nozze di cui parla il Vangelo sono la gloria del paradiso, la felicità del cielo dove gli eletti, dice lo Spirito Santo, saziati dalle ricchezze della casa di Dio, beveranno sempre al torrente dei più dolci piaceri: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae; torrente voluptatis tuæ potabis eos;* il re che le apparecchiò è Iddio; il figlio che ce ne aperse le porte è Gesù Cristo; gli invitati siam tutti noi; la veste nuziale per esservi ammessi è la grazia santificante; gli esclusi sono quei che muoiono in disgrazia di Dio e compaiono alla presenza di lui col peccato mortale sull'anima; le tenebre finalmente dove saranno gettati e dove altro non avvi che pianto e stridor di denti*: Ibi erit fletus et stridor dentium*, le tenebre sono l'inferno, prigione di orrore, lago di miserie, luogo di tormenti.

Ah! miei dilettissimi, guai a noi, se precipitiam nell'inferno, guai a noi!

Oh, le orrende pene, gli atrocissimi tormenti che dovremo soffrirvi i Giacchè per nostra disgrazia vi pensiam sì di rado, deh! pensiamovi un poco stamane; affinchè destandosi in noi quel sì necessario timor di Dio di cui vi parlai tante volte ci sia di freno fortissimo a non cader nel male, di pungentissimo stimolo ad operar il bene e salvarci. Sì, miei dilettissimi, dice san Bernardo, per non precipitarvi dentro dopo morte, caliam giù vivi nell'inferno a vedervi cogli occhi della fede ciò che dai dannati vi si patisce: *Descendamus in infernum viventes, ne descendamus morientes.* Io non vi parlerò della pena del dannato, che è la privazione della vista di Dio, la peggiore di tutte, ancorchè la meno intesa, perchè gli angusti limiti di un trattenimento evangelico non me lo permettono; parlerò solo della pena del senso, quella che generalmente fa maggior impressione e risveglia più salutar timore. Cominciamo.

Si confidano pur gli accecati dalle loro passioni di poter peccare liberamente in questo mondo, senza averne a soffrir castigo nell'altro, ma Iddio ha rivelato, e lo persuade la stessa ragione, che siccome l'ingiuria che si fa a Dio col peccato mortale è sì grave che supera ogni idea, così il castigo che se ne dovrà soffrire è sì atroce che supera ogni immaginazione. No, dice sant'Agostino, no, che non si può nè dire nè pensare ciò che si patisce nell'inferno: perchè è peggio assai più che non si pensa: *Mala inferni dicere aut cogitare ut sunt nemo potest; majora quippe sunt valde quam cogitantur.* A formarcene non pertanto quell'idea che ce ne dà la sacra Scrittura co'santi padri, adattata alla poca nostra intelligenza, è anzi certo, è di fede che i dannati si trovano là giù tutti immersi nel fuoco, che sempre li brucia e divora. Poveri noi! se non possiamo soffrire la scottatura d'un ferro rovente, neppur una scintilla di fuoco che ci salti sulla mano, se inorridiamo al solo pensare ai dolori, ai tormenti, agli spasimi sofferti dal nostro martire san Lorenzo, arrostito vivo sulle brage, disteso sopra una graticola arroventata, imagini chi può i dolori, i tormenti, gli spasimi che soffrono i dannati, immersi tutti in un mare di fuoco e fiamme, in un lago di zolfo, di metallo liquefatto che loro entra per la bocca, per le orecchie, per le narici, per tutte le parti, e loro penetra giù nello stomaco, ne'polmoni, nelle viscere, e loro fa bollire il grasso nella pelle, il cervello nella testa, perfin le midolle nelle ossa; e talmente ne sono accesi ed infiammati che, quai ferri roventi, non si distinguono più dal fuoco che li brucia e divora. Ed oh che fuoco è mai quello dell'inferno! Oh quanto attivo, ardente e tormentoso! Se il fuoco nostro comune, lasciatoci da Dio a nostro uso, a nostro benefizio; se il fuoco nostro, che, al dire de'santi padri, in paragone del fuoco infernale non è che un ombra, un fumo, un fuoco dipinto, pur egli ha tanta forza ed attività, che lo vediamo liquefar duri metalli, come se fossero cera, incendiare, incenerire città intiere, balzare in aria palazzi, torri e bastioni; quale, dilettissimi, quale sarà la forza, l'attività, l'ardore del fuoco infernale, creato a bella posta dalla divina giustizia per punire e

tormentare i dannati? Qualo il dolore, li tormento, lo spasimo che fa loro soffrire? Ah! *Quis de vobis*, gridava perciò tutto attonito il buon profeta: *Quis de vobis poterit habitare cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis* [1]? Chi di voi potrà mai stare fra gli ardori di un fuoco divoratore? Come vi potrà stare quel signore così amante degli agi, della mollezza, della morbidezza, del piacere? Come quella signorina sì delicata che non può soffrir un leggier incomodo, che tanto accarezza il suo corpo e le sue carni? Ah poveri noi! se le nostre carni, quando anche fossero di bronzo, non potrebbero resistere all'ardore di un fuoco sì attivo e divorante, ma ne sarebbero distrutte alla prime vampa, come poi vi resisteranno quelle che sono tenere, molli, delicate e forse anche nudrite con illeciti piaceri? *Quis de vobis poterit habitare cum igne devorante?*

Il peggio si è che i miseri dannati non soffrono solo il dolore atrocissimo che loro cagiona l'ardore di un fuoco sì avvampante che sempre li brucia, ma patiscono ogni sorta di dolori, di pene, di tormenti possibili. *Omnis dolor*, lo dice lo Spirito Santo, *omnis dolor pluet super eum:* ogni dolore gli cade addosso in tanta copia, che rassomiglie una pioggia di dolori. *In uno igne*, lo conferma il massimo dottor san Girolamo, *in uno igne peccatores omnia supplicia sentiunt in inferno:* nel solo fuoco i peccatori soffrono nell'inferno ogni sorta di tormenti. Oh Dio! quando noi leggiamo ed ascoltiamo le crudeltà, le barbarie, i tormenti che fecero soffrire i tiranni ai martiri cristiani, sentiamo che un freddo orrore ci scorre per le vene, e ci paiono dolori insoffribili, intollerabili; eppure i santi martiri non soffrivano dolori che di questa o quella altra specie, però sempre naturale; ma i dannati soffrono dolori, tormenti, spasimi d'ogni genere, d'ogni specie, d'ogni sorta possibile, espressamente creati dall'onnipotenza divina. Noi quando siamo molestati da più dolori insieme, il più acuto, il più veemente fa che non sentiamo distintamente gli altri; ma nei dannati non è così. Soffrono ogni sorta di dolori, spasimi e tormenti, e sentono l'acutezza, la veemenza, l'atrocità di tutti distintamente l'uno dall'altro: *In uno igne peccatores omnia supplicia sentiunt in inferno*. Miseri adunque: chi può dire fin dove si estendano le loro atrocissime pene? Ah! no, torna a dire sant'Agostino, no che non è possibile comprenderle, perchè sono peggiori d'assai di quello che si può pensare: *Mala inferni dicere aut cogitare, ut sunt, nemo potest; pejora quippe sunt valde quam cogitantur.*

E per parlare di alcuna almeno di coteste innumerevoli pene, i dannati (e non si creda già che queste siano esagerazioni per intimorire gli spiriti deboli, sono tutte espressioni de' santi padri tratte dalla sacra Scrittura), i dannati sono tormentati nella vista, perchè in quell'orrida prigione altro non vedono che oggetti di orrore e di spavento, nero fumo, densissime tenebre, i più barbari stromenti a straziarli, schiere di demonii in figura di mostri i più orribili, i più spaventosi ad insultarli, a maltrattarli, a far a gara

1. Is., 8, 14.

tra di loro a chi sa più incrudelire. Ecco, miei dilettissimi, dove vanno a finire i tanti sguardi immodesti, illeciti, peccaminosi. Ah mio Dio! se noi, alla vista di un serpentaccio, di una tigre, di un leone, spasimeremmo di paura, che orrore sarà pei miseri dannati l'aver sempre dinanzi oggetti sì orribili, sì spaventosi? Santa Francesca romana e santa Caterina da Siena, per aver veduto una volta un demonio nella sua naturale bruttezza e deformità, l'una disse che sarebbesi gittata viva in un forno ardente, l'altra che sarebbesi eletta di camminare a piedi ignudi sui carboni accesi fino al dì del giudizio, piuttosto che vedere un'altra volta un mostro sì spaventoso. Immaginiamoci adunque che sarà dei miseri dannati che sempre li hanno dinanzi a truppe, a migliaia.

Sono tormentati nell'udito, perchè laggiù altro non odono che strepito di catene, rimbombo di crudelissime battiture, pianti, lamenti, urli, strida, maledizioni, bestemmie le più esecrande di gente disperata. Ecco dove vanno a finire le tante cose amorose, maliziose, oscene, cattive ascoltate con piacere. Ah! dilettissimi, se i lamenti, le grida di un solo infermo addolorato bastano talvolta ad inquietare tutta una casa, tutto un ospedale, un vicinato; che inquietudine, che tormento sarà mai nell'inferno, dove tutti gridano, urlano, stridono, bestemmiano arrabbiati?

Sono tormentati nell'odorato, perchè, la prigion dell'inferno essendo piena tutta di schifosità, d'immondezze, altro non sentono che puzza insopportabili e fetori che ammorbano. Ecco dove vanno a finire i fragranti unguenti e gli odorosi profumi delle toelette e le oscenità che si commettono perfino col naso. Dice il profeta Isaia che i soli cadaveri de'dannati tramandano un fetore sì pestilenziale: *De cadaveribus eorum ascendet fœtor*, che, per parere del cardinale san Bonaventura, se un solo di essi venisse disteso sulla nostra terra, basterebbe col suo fetore ad appestarla tutta. Quale adunque convien mai che sia la puzza, il fetore di tanti cadaveri ammucchiati insieme a migliaia in una prigione sì ben chiusa d'ogni parte e sì ben otturata che non vi ha pur un picciolo spiraglio onde esalarne gli aliti puzzolentissimi? Sono tormentati nel gusto, nella gola, nella lingua, poichè, divorati da una fame canina, arsi da una sete ardentissima: *Exardescet contra eos sitis*[1] .... *famem patientur ut canes*[2], altro non avranno per cibo e per bevanda che fiele amarissimo di draghi, veleno di aspidi, pece, zolfo, metalli liquefatti: *Fel draconum vinum eorum, venenum aspidum insanabile*[3]. Ecco dove vanno a finire la intemperanze nel mangiare e bere, le golosità, le violazioni dei digiuni, le ubriachezze. Sono tormentati finalmente nel tatto, cioè in tutte le parti del corpo, in quelle specialmente, dice lo Spirito Santo, con cui si sono commesssi più peccati: *Per quæ quis peccat, per hæc et torquetur*[4]. Intenda chi deve intendere. E sono tormentati non coll'ardor del fuoco, ma con ogni sorta di barbarie, di crudeltà la più spietata. Ecco dove vanno a finire i toccamenti im-

1. Isai., 18.
2. Psalm. 58.
3. Deuter., 32.
4. Sap., 11.

pudichi, le nudità immodeste, gli illeciti carnali piaceri. Oh! e che si può mai dire, che si può mai immaginare di peggio? Eppur ci assicura san Giovanni Crisostomo che tutte queste nostre immaginazioni non sono che un'ombra, un fumo in paragone di quello che realmente soffrono i dannati: *Pone ferrum, pone ignem; quid nisi umbra ad illa tormenta?*

Almeno i miseri dannati fra tante pene, dolori e tormenti potessero avere qualche piccolo sollievo. Ma no, chè sono condannati a soffrire ogni sorta di male senza alcuna sorta di bene. Si può ben trovare in questo mondo qualche sollievo ne' proprii mali, ma allo inferno non se ne trova: *Non est illis* lo dice lo Spirito Santo, *Non est illis medicamentum exterminii*. Povero Epulone! Tormentato in mezzo alle fiamme dell'inferno: *Crucior in hac flamma*, pregava il santo patriarca Abramo che gli mandasse Lazaro a portargli almeno una gocciola d'acqua per rinfrescare un tantino la sua lingua tutta arsa dal fuoco. Che sollievo, dice qui il prelodato san Giovanni Crisostomo, che sollievo poteva mai dare all'Epulone tutto immerso in un mare di fuoco una sola gocciola d'acqua? Nulla nulla, affatto. Eppure anche questo nulla, perchè da lui desiderato, anche questo nulla gli fu niegato. Tu hai goduto nel mondo, gli rispose Abramo, e Lazaro ha patito; *Recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala:* egli è ben giusto adunque che Lazaro or goda, e tu sii tormentato. Lo pregò che avvertisse almeno i suoi fratelli che si guardassero di andare anch'essi in quel luogo di tormenti: *Ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* E neppur questa picciola soddisfazione fu loro accordata. Hanno, rispose il patriarca, hanno Mosè, hanno i profeti, i ministri di Dio, che loro dicono la verità; li ascoltano; se non vogliono udirli, tanto peggio per loro. Che desolazione! fra tanti spietati tormenti neppur un picciolo sollievo di nessuna sorta! Ma e perchè mai l'Epulone desiderava che i suoi fratelli non andassero anch'essi all'inferno? Non era certo per ben che loro volesse; era perchè la loro presenza, la loro compagnia gli avrebbe accresciuto i tormenti. Ecco l'errore, l'inganno apertissimo di que' che van dicendo: — Se mi dannerò, non sarò solo, non sarò sola. — Ah stolti! e non sapete ancora, grida qui l'angelico dottoro, che l'aver compagni nell'inferno, ben lungi d'alleggerirvi le pene, altro non farà che accrescervi i tormenti? *Miserorum societas miseriam non minuet, sed augebit;* imperciocchè non essendovi amore ne' dannati, perchè l'amor consola, ma invece tutto l'odio, l'ira e il livore, più avrete compagni nell'inferno, più avrete nemici arrabbiati ad insultarvi, a maledirvi, a maltrattarvi, a tormentarvi. Ed oh, che tormento per uno scandaloso, per una scandalosa trovarsi laggiù nell'inferno in compagnia di quei tanti e quelle tante che si dannarono pei loro scandali, mali consigli, cattivi esempi, per la malizia che hanno loro insegnata! Che tormento per un padre ed una madre trovarsi laggiù in compagnia dei figliuoli e delle figliuole loro, dannati per colpa loro, per la loro poca o niuna cura in ben istruirli ed educarli, in allevarli nel santo timor di Dio! Oh come si arrabbieranno contro di loro, come li

malediranno, li bestemmieranno, come inciteranno i demonii a vieppiù straziarli e tormentarli! I loro stessi figliuoli saranno i demonii più arrabbiati contro di essi.

Ma il peggio di tutto si è che i miseri dannati devono soffrire ogni sorta di tormenti spietati e soffrirli senza termine, senza misura per tutta una eternità; lo dice il Vangelo: *Ibunt hi in supplicium æternum, pœnas dabunt in interitu æternas.* Oh Dio! dunque i dannati dovranno sempre bruciare, sempre patire sì orribili pene? Sì, sempre bruciare, sempre patire. Ma possibile che, dopo milioni e milioni di anni, dopo milioni e milioni di secoli, ne abbiano ad uscire una volta di quel carcere orrendissimo? No, non usciranno mai più: *In inferno nulla est redemtio.* Possibile che quel fuoco divoratore che incenerisce perfino i più duri metalli, a forza di bruciarli non li consumi finalmente, non li riduca in polvere? No, perch'esso è un fuoco maneggiato dalla divina sapienza ed onnipotenza, che, invece di consumare i dannati che brucia, li ravviva anzi e li conserva affinchè sentano vieppiù l'ardore di sue fiamme e lo sentano sempre: *Dabit ignem in carne eorum, ut urantur et sentiant usque in sempiternum* [1]. Possibile che dopo tanti secoli di vita non muoiano finalmente i dannati? No, non morrano mai, perchè hanno un'anima immortale, che non si può spegnere. Presi dalla disperazione, cercheranno sì la morte, la chiederanno, ma non la troveranno mai, faranno tutti gli sforzi per uccidersi, ma non potranno: *Quærent, quærent mortem et non invenient,* perchè hanno sempre da vivere, sempre da patire: *Pœnas dabunt æternas.* Povero Giuda! Sono già mille ottocento e più anni che brucia laggiù nell'inferno; ma che gli giova l'aver già patito cotanto? Nulla, nulla affatto, perchè ha da patir per sempre, per sempre. Povero Caino! Sono già seimila anni che spasima nei tormenti, ma che gli giova l'aver già cotanto spasimato? Nulla, nulla affatto, perchè ciò che ha sofferto non gli diminuisce neppure di un punto ciò che patir deve per tutta l'eternità. O eternità quanto sei mai terribile e spaventosa! Sempre nei tormenti, sempre! senza mai più poterne uscire, mai, mai! Oh sempre, oh mai! Ah! *Quis non contremiscat*, sclamava tutto atterrito san Bonaventura, *quis non contremiscat, si consideret inferni pœnas non solum acerbitate intolerabiles, sed etiam interminabiles æternitate?* chi non tremerà da capo a piedi al considerare seriamente le pene dell'inferno non solo intollerabili per la loro acerbità, ma interminabili per la loro eternità? E questo è quel pensiero che riempiva di spavento anche sant'Agostino e lo portava a pregare Iddio che lo castigasse pure in questo mondo con ogni sorta di mali, pene e dolori, purchè non l'avesse castigato eternamente nell'inferno: *Hic ure, hic seca, hic mihi nihil parce, ut in æternum parcas.* E questo è quel pensiero che più di tutti affligge i miseri dannati; riflettendo che sono tormentati e lo saranno sempre, che mai non finiranno i loro tormenti, mai, mai. Li affliggono i tormenti passati, perchè vedono che nulla lor giovano; li affliggono i tormenti presenti, perchè no

1. Judith., 21.

sentono attualmente l'atrocità; li affliggono i tormenti avvenire, perchè sanno che non finiranno mai più. Ed ecco in tal guisa che i miseri dannati sentono ad ogni momento tutto il peso dell'eternità, perchè sentono ad ogni momento le pene passate, le presenti e le future nella medesima intensità.

Se così è, dove siete adesso, voi che non potete soffrire un salutare avviso, una caritatevole correzione nei vostri traviamenti, non potete sopportare che un predicatore, un parroco vi rimproveri i vostri vizii, gli scandali, i peccati, e tagli un po' sul vivo perchè sentiate; e ve ne dolete, v'irritate, fino a prendervela contro di lui? Ei lo fa perchè vi ama sinceramente, perchè ha compassione di voi; lo fa per salvarvi da un'eternità di tormenti i più spietati di cui siete già sull'orlo; e voi ve ne lagnate, ve ne risentite? Oh! e dov'è mai il senno, il buon giudizio, la prudenza? *Ubi est sapientia*, *ubi prudentia*, *ubi lumen oculorum?* Dove siete, o voi che andate perduti dietro la roba, gli onori, i piaceri, i divertimenti, le mode indecenti, le vanità di questo misero mondo? Possibile che per un poco di roba mal acquistata, per quattro piaceri, divertimenti, vanità, che duran sì poco e passan sì presto, per un diletto, per una soddisfazione d'un momento, vogliate comprarvi un'eternità di tormenti che mai più non finiscono? Oh quale stolidezza, a ben pensarvi, è mai questa, quale pazzia!

Ah! *Intelligite hæc*, grida qui il reale profeta, *intelligite hæc, qui obliviscimini Deum*, *ne quando sit qui rapiat et non sit qui eripiat*. Ah! intendete una volta queste terribili verità, o voi che vi scordate perfin di Dio, intendetele una volta, affinchè il demonio non vi rapisca, non vi strascini giù all'inferno e non siavi più chi possa liberarvene. Ma non basta intendere queste verità, bisogna pensarvi e pensarvi seriamente e sovente; non basta pensarvi, convien farne l'applicazione ciascuno a sè stesso. Io son quello, debbo dir io pel primo, se non vivo da vero sacerdote, da vero ministro di Dio, io sono quello che dovrò soffrire quelle insopportabili, eterne pene. Io son quello, deve dire il sensuale, io son quello, se non abbandono quelle pratiche, quelle disonestà, che dovrò patire quegli insoffribili, eterni tormenti. Io son quello, deve dire il ladro, se non lascio i miei furti, le mie frodi, i miei inganni, le mie usure, se non restituisco, potendo, la roba altrui, io son quello cui toccheranno quegli insoffribili eterni martirii. Io son quella, deve dire quella mondana, se non lascio quelle amicizie, quei corteggi, quei divertimenti pericolosi, quelle mode indecenti ed immodeste, io son quella che dovrò soffrire quegli insoffribili eterni tormenti. Io son quello, deve dire un peccatore qualunque, io son quello, se non mi emendo da'miei vizii, da'miei peccati, se non vivo da vero cristiano, io son quello che dovrò soffrire quegl' insoffribili eterni tormenti. Ed allora che sarà di me? Eternamente disperato, eternamente arrabbiato! Ah! se in tal guisa si pensasse alla terribile verità dell'inferno, certo che faremmo di tutto per liberarcene, certo che saremmo tutt'altri da quei che siamo; certo che non ci darebbe più il cuore di commettere un sol peccato, essendo oracolo

infallibile dello Spirito Santo, che chi ben pensa a queste ed altre simili eterne verità non peccherà mai in eterno: *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.*

Pensiamoci adunque, miei dilettissimi, pensiamoci bene, pensiamoci sovente, perchè alla fin fine si tratta di noi, di noi medesimi; si tratta di essere o sempre felici o sempre disgraziati, o sempre nei piaceri o sempre nei tormenti, *Intelligite hæc, qui obliviscimini Deum, ne quando sit qui rapiat, et non sit qui eripiat.*

Digitized by Google

XXII.

PER LA XX. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DI N. GIRARD

Et erat quidam regulus, cuius filius infirmabatur Capharnaum.
Ioan., iv, 46.

Ciascuna famiglia deve esser considerata come uno stato: i capi ne son come i re, e gli inferiori ne son come i sudditi: i primi hanno il diritto di comandare, e gli altri il dovere di obbedire e sottomettersi. Iddio da se medesimo ha stabilito quest'ordinamento; e voler rovesciarlo è un prendersela con lui, e dichiarargli una guerra aperta. Questi piccoli stati, che chiamiamo famiglie, sono in proporzione come i grandi, ai quali si dà il nome di regni. Vi sono leggi da osservare, ricompense da distribuire, guerre da sostenere, gastighi da subire, consigli da prendere, e delle sostanze da ben regolare. I padri e le madri, i padroni e le padrone, i figliuoli e i domestici, ecco quelli che compongono le repubbliche di cui io parlo; e i reciproci loro doveri io intraprendo a spiegare. Oggi mi limito a que' dei padri, delle madri, e dei figli. Attenti, se non vi dispiace; questo argomento interessa tutti, poichè nissuno è che non sia nell'uno, o nell'altro stato. Nella prima parte vedremo i doveri dei padri e delle madri verso i lor figli; e qualche parola aggiungerò de' padrini e delle madrine che son pur padri spirituali: nella seconda poi vi parlerò dei doveri dei figliuoli verso i lor genitori, e dei figlioccі verso i loro padrini e le loro madrine.

Se non vi ha cosa più bella, più edificante, più consolante di una famiglia ben regolata, dove regnano perpetua pace e concordia, e dove si ha un'imagine di ciò che è nel cielo, in cui è la gran famiglia, la famiglia

per eccellenza; non vi è d'altra parte cosa più trista, e che dia una idea più naturale dell'inferno, come una famiglia disordinata, in cui non vedesi che confusione, in cui non odesi che frastuono, e querele e imprecazioni; in cui la discordia non cessa mai. E questa strana differenza nasce dall'osservanza o dalla trasgression dei doveri, che il Signore ha stabilito pel buon ordine delle famiglie.

Sono quattro i doveri essenziali dei padri e delle madri verso i loro figliuoli: il primo è il nutrimento; il secondo è la buona educazione; il terzo è la correzione e i gastighi; il quarto è il buon esempio. Padri e madri, ponete mente; il primo dovere di un padre e di una madre verso i figliuoli che Dio dà loro, è il nutrimento. Dal punto in cui una madre si accorge di essere incinta, deve offrire il suo portato al Signore; non dee lasciar passar giorno, fino a quello del parto, senza fare qualche preghiera, o qualche altra buona opera per ottener la grazia di portar felicemente fino al termine il figlio che è nel suo seno, e di poterlo mettere al mondo senza disgrazie: deve chiedere con istanza che esso abbia la felicità di ricevere il santo battesimo, che sia un fedel servo di Dio, ed abbia un giorno parte alla gloria eterna. Ella è obbligata, pel tempo di gravidanza, di aversi grandi curo; deve evitare ogni sforzo, le intemperanze nel cibo, la collera, e tutto ciò che potrebbe dare occasione a qualche disgrazia. Il marito dal canto suo deve aver per la sua moglie in questo stato, tutti i riguardi possibili: egli deve pensare che ella porta un tesoro inestimabile e del quale Dio domanderà a lui un conto terribile, come a lei. Quali acerbi rimproveri non dovrei io fare a que' padri brutali e inumani che son causa della morte dei loro figli prima che abbiano ricevuto la grazia del battesimo? a que' mariti crudeli che maltrattano le loro mogli incinte, che le obbligano a fatiche pericolose, o che in altre circostanze non hanno alcun riguardo allo stato in cui esse si trovano? a quelle miserabili madri, che sembra affrontino, mentre son gravide, i più grandi pericoli; che entrano in isdegni furiosi, che seguono tutti i loro capricci? Genitori snaturati! che vi hanno mai fatto quelle piccole creature da sacrificarle così, con privarle della eterna salute? qual vendetta non chiederanno contro di voi que' disgraziati figliuoli, e che cosa dovete voi aspettarvi nel giorno formidabile del giudizio di Dio! Appena che un figlio è nato, bisogna procurargli il battesimo, e non differirlo col pretesto di aspettare un padrino o una madrina; lo che sarebbe abuso intollerabile.

Dopo di aver provveduto allo spirituale per un figlio; è duopo provvedere al temporale: è duopo a lui procurare gli alimenti e le vesti, e in generale tutto ciò che gli è necessario: ci vuole un'attenzione continua per dar loro tutti gli alleviamenti che si può in quell'età così tenera. È vero che vi è della difficoltà, e che non vi è cosa più disgustosa di un bambino in fasce; ma è la legge del matrimonio, è un dovere indispensabile, dovere della più rigorosa giustizia, dovere che il Signore impone, la natura lo ispira, la ragione lo detta; dovere che tutte le divine leggi e le umane

prescrivono, e di cui gli stessi animali ci danno esempio. Alimontare, e sostenere i figliuoli nella lor prima infanzia non è il tutto: bisogna continuare a soccorrergli, finchè non sieno in stato di guadagnarsi da vivere: bisogna fare insegnar loro un mestiere che dia ad essi il sostentamento; e procurar loro un collocamento, secondo la lor vocazione, o nel chiostro o nel mondo, e a misura dei mezzi che hanno i padri e le madri. Anche quando son collocati, i genitori non sono già dispensati dall'aiutarli nei loro bisogni, se possono; o almeno dal pregar per essi, e dar loro buoni ammonimenti, assisterli nelle lor malattie, e fare eseguire le loro ultime volontà dopo la morte dei medesimi.

Agiscono eglino così la maggior parte de' padri e delle madri, che sembra, abbiano viscere di bronzo pe'lor figliuoli? Si vedono madri snaturate che lasciano urlare i lor bambini fino a farsi del male; o li abbandonano affatto alla cura di gente mercenaria: si vedono padri briaconi che consumano nelle bettole tutto ciò che guadagnano, e che lascian languir nella miseria i lor figli: o costringendoli a andar limosinando, empiono così le parrocchie e le città di libertini, di ladri, di scellerati, poichè non fu mai peggiore scuola del vagabondaggio: si vedono de'padri avari, che voglion piuttosto esporre l'onore e la salute de'propri figli, che sacrificar l' idolo del loro argento per procurare ai medesimi un onesto collocamento; si veggono delle madri che potrebbero facilmente allattar da se i lor bambini, e invece li danno a balia; di che nascono molti inconvenienti. A loro son dirette le parole dello Spirito Santo, riferite nel profeta Geremia: « Le lamie stesse scuoprono le lor mammelle, allattano i loro parti: crudele la figlia del popol mio, che imita lo struzzolo nel deserto[1].» Si veggono infine de'genitori che han pensiero pe' lor figliuoli come se loro non appartenessero. Andate, sciaurati, andate alla scuola de'più insensati animali. Si è mai veduto i lioni, le tigri, i lupi abbandonare i lor parti? fate attenzione a quegli animali che custodite nelle vostre case, e vi copriranno di confusione: osservate le cure di una gallina pe' suoi pulcini, o così di altri, che avete ogni di sott'occhio? li abbandonano essi mai prima che sieno in grado di cercarsi da vivere? si ha egli l'uomo a mettere al di sotto delle bestie? non sono elleno cose da arrossire?

Il secondo dovere de' padri e delle madri verso i loro figliuoli è l'istruzione e la buona educazione. Devono istruirli, che è quanto dire, insegnar loro, quand'hanno l'uso di ragione, i primi principii della religione e i doveri del proprio stato; devono mandarli al catechismo ed alle altre istruzioni pubbliche, ed anche accompagnarveli quando sia necessario: devono far loro insegnar leggere, e procurare ad essi, secondo i mezzi che hanno una educazione conforme al loro ingegno e alle loro naturali disposizioni: devono spesso tener loro parola delle grandi verità che la fede insegna, della morte, del terribile giudizio di Dio, delle due eternità, della salute e dei mezzi per giungervi: devono rammentar loro i voti, le promesse, e le ob-

1. Ier., Lamentn. IV, 3.

bligazioni del battesimo; che essi han rinunziato per sempre al demonio, alla sue pompa alla sue opera; alla mode, alle follie, alle vanità del mondo, e a tutta la massima dal secolo: devono dipingar loro la schifazza del peccato, e le bellezze dalla virtù, la falicità dei buoni in questa vita e nall'altra, e la disgrazia dei cattivi nel tempo e nell'eternità: davono matter loro davanti agli occhi i flagalli e i gastighi di Dio, e raccontar loro i tristi fatti di cui sono stati testimoni essi stessi, e far loro intendere cha è il peccato quallo che attira tutti que' mali: devono ispirar loro del continuo un gran desiderio pe' beni spirituali a celesti, e un gran disprezzo pe' falsi onori, pa' ben vani, e pe' piaceri ingannevoli del mondo; e persuadar loro che la vera felicità di un cristiano sulla terra consista nalla croci, nella sofferenze, nella umiliazioni, nella povertà volontaria; e che al contrario non vi è nulla di più pericoloso per la salute, cha la prosperità, l'abbondanza, la ricchezza e i piaceri. Così operavano i patriarchi. « Venite, dicevano essi ai lor figliuoli, ascoltatemi, vi insegnarò a temera il Signore[1]; vi dirò ciò che ci narrarono i padri nostri.[2] » Così hanno operato i Santi in tutti i tempi. Ma operano forse così un gran numaro di padri a di madri, che non danno nissuna istruzione al lor figli? e coma potrebbero i più darla loro, sa essi medesimi sono in una profonda ignoranza? È una cosa tarribile, carissimi fratelli miei, eppure è comune. Non si degnano di mandarli al catachismo nè alla scuole; non danno loro nissunissima educazione, n'abbiano pur poca per sa, e in cotal modo si oppongono ai disegni di vocaziona cha la provvidenza avea su di essi. Qual motivo di condanna! e a Dio piacesse, che non va na fossero de' tanto cattivi da daro ai proprii figliuoli cattive lezioni, con insegnar loro la vanità, la vendetta, l'avarizia, a altri vizi!

Il terzo dovere dei genitori verso i loro figliuoli è la correzione e i gastighi. Questa correziona, perchè sia buona a utile, devo aver quattro requisiti: dava essar giusta, prudenta, soava e forta. Ella deve esser giusta; ci vuol proporziono tra la colpa e il gastigo: vi sono certi mancamenti nei quali torna bena il dissimulare. Quando la correziona e i gastighi sono assolutamente necessarii, ci vogliono; quando piccolo è il fallo, leggero deve essere il gastigo; quando è grava, uguala dev' essar la pena. La correzione deva esser prudente; non è già facil cosa questa: ci vuola un senno particolare, per usare correzione e gastighi a tempo. In proporzione vi sono rimedi per lo spirito coma pel corpo. Quanto mal non cagionano i cattivi medici, non adoperando bene i migliori rimedi! Vi son pure alcuni cha adoperano la correzione e i gastighi fuor di tempo: costoro commettono errori senza numaro; e ben lungi da esser utili a qua' che essi correggono, gli espongono a degli eccessi. Gli uni adoperano ingiustamente la correziono e i gastighi; gridano, vanno in collera, per una cosa di nulla non la finiscono mai, mentra poi nulla dicono per colpa di rilievo. Se un figliuolo rompa un bicchiera, o lascia andar male qualcha bagattella, senza

1. Psalm. XXXIII, 11.

2. Psalm. LXXVII, 3.

cbe dal canto suo ci abbia la più piccola colpa, si maltratta: e se giura, se dice bugia, se offende Iddio, non se ne fa caso. Gli altri gastigano imprudentemente: non agiscono cbe per ghiribizzo o per capriccio: tostochè un figliuolo ha comesso fallo, il padre o la madre entrano in furore; se possono averlo sul momento, lo batton ben bene; ma se in quel punto gli riesce scamparla, non gliene fan più parola. È egli questo il modo di agire? Quando un ragazzo si merita d'esser gastigato, bisogna pigliarlo con sangue freddo; fargli conoscere la sua colpa e correggerlo con la ragione e non per passione. La correzione deve esser soave: bisogna, o padri e madri, che i vostri figliuoli sentano e conoscano che se li gastigate lo fate per l'amore, e cho la passione non ci entra punto. « Non provocate ad ira i vostri figliuoli » vi dice l'Apostolo s. Paolo[1], non li percuotete di primo assalto; nulla di più facile così di abbrutirli e renderli stupidi: non avviene egli forse che a forza di cattivi trattamenti si mettono talvolta al punto di fuggire, di abbandonarsi a disordini estremi, e di fare una fine miserabile? Inoltre la correzione deve esser forte: « Non privare il fanciullo della correzione, dice lo Spirito Santo per bocca del Savio, perocchè se tu lo percuoterai colla verga egli non morrà[2]. » E altrove: « Chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo; ma chi lo ama, lo corregge di buon ora »[3]. Il gran Sacerdote Eli, uom dabbene d'altronde, per aver piaggiato i suoi figli, perì miseramente con essi. Non si può legger quel fatto senza terrore: i suoi due figli furono uccisi in un combattimento; l'Arca del Signore cadde in man dei nemici; il povero vecchio all'udir queste tristi nuove cadde dalla sua sedia, si ruppe la testa, e morì issofatto: una delle sue nuore partorì un figlio morto, e tutta questa famiglia piombò nell'estrema desolazione. Quanti genitori rovinano i lor figliuoli per non correggerli, e attiran così la maledizione di Dio sulle lor famiglie! Non fate piangere i vostri figli quando son giovani, ma faranno ben essi pianger voi, quando sarete vecchi: saranno il disonore della vostra casa; vi faranno strugger dal cordoglio; e quel cbe è più terribile, essi saranno per voi gli esecutori delle divine vendette nell'inferno. Io mi spavento per la maggior parte dei padri e delle madri, vedendo tutto ciò cbe avvien giornalmente su questo punto. Dove sono oggigiorno quelli cbe correggono, e che gastigano i propri figliuoli, come sono obbligati di fare? Nei loro primi anni si passa sopra a ogni cosa, sotto il pretesto che son piccini: si sentono dir bugie, proferir parolacce, far la spia, giurare, maledire; si veggono leticare tra loro, picchiarsi, far bizze, qualche furtarello; e non si dice loro nulla. Divenuti poi grandi, si sanno le loro crapule, le loro scostumatezze, il conversar cbe fan con le donne, i balli pubblici e scandalosi di cui sono essi i capocci, e mille altri disordini, e non si dice nulla, si soffre, si tollera tutto. Disgraziati genitori, cbe sarà di voi al giudizio di Dio?

Il quarto dovere dei padri e delle madri verso i lor figliuoli è il buon esempio: l'esempio è il punto essenziale per l'educazione: i discorsi e le parole

1. Ephes., VI, 4.
2. Prov., XXIII, 13.
3. Prov., XIII, 24.

fanno impressione, ma l'esempio attrae quasi di necessità. I giovani son come una molle cera, suscettibile di tutte le forme; o come una tela preparata per dipingervi, sulla quale si può mettere ogni spece di colore: o come un legno, o una pietra levigata, atta a ricevere le incisioni che vi si voglion fare: o come uno specchio che rappresenta fedelmente tutti gli oggetti: o come un eco che ripete con esattezza tutti i suoni. Questi paragoni son tutti giusti e veri; ma quel che vi è di più nei ragazzi, è che essi imparano il male molto più facilmente del bene. Che possono adunque mai doventare tanti sciaurati figliuoli, che non han del continuo sotto degli occhi se non il delitto e il disordine, e che sono allevati alla scuola del libertinaggio? In quante maniere non si dà loro scandalo? che non si fa in loro presenza? a qual prove non si mettono? Si grida, si maledice, si letica, ci si percuote, in faccia a loro: si tiene ogni specie di cattivi discorsi, e si fa qualsiasi disdicevole azione in loro presenza: si fan testimoni dell'ubbriachezza, dell'ire, delle furie e fors'anche di vituperevoli libertà: si mettono a dormire insieme, maschi e femmine, o col babbo e con la mamma, o con le persone di servizio, in un'età pericolosissima; si lasciano andar dove vogliono, i fratelli con le sorelle, i vicini, giovanetti e fanciulle. Si lodano in faccia a loro le persone di mondo, e si fa gran caso degli onori, dei piaceri, della fortuna, delle ricchezze, e di tutti i beni del secolo: si ispira loro la vendetta, la vanità, l'avarizia e tutte le passioni: si mostra disprezzo per le umiliazioni, per le sofferenze, per la povertà, per le massime del Vangelo. Vi saranno fors'anche genitori così perduti da condurre apertamente i figli a far del male, a vendicarsi, a rubare, ed a simili eccessi! Gran Dio! che abisso di iniquità! e quanti genitori e figliuoli dannati a motivo della cattiva educazione! Padri e madri, ascoltate ciò che dice un sapiente del paganesimo. « Non mi fa maraviglia, dice egli, se da ogni parte noi siamo oppressi dai mali: siamo stati allevati e educati tra le maledizioni, i cattivi discorsi, e gli esempi perniciosi dei genitori nostri[1]. »

Circa i doveri dei padrini e delle madrine, che sono altrettanti padri spirituali verso i loro figliocci, son presso a poco i medesimi di que' de' padri e delle madri temporali verso i propri figli: vi è facile di farne l'applicazione. Solamente osserverò di passaggio, che se un figlio manca di soccorso, e che non abbia chi si pigli pensiero della sua educazione, allora il padrino e la madrina sono obbligati a dargli educazione, sotto pena di dannazione eterna; cioè a dire sono obbligati di procurargli l'alimento e le altre cose necessarie al vivere, secondo i lor mezzi; di istruirlo, di correggerlo, di gastigarlo, di dargli de' buoni esempi, in una parola, di trattarlo come proprio figlio. Vi sono molti padrini e molte madrine, che si trovano poco bene su questo punto: vi facciano sopra delle serie riflessioni. Ma è tempo di passare ai doveri dei figli verso i lor genitori, e dei figliocci verso i lor padrini e madrine.

Sono parimente quattro i grandi doveri dei figli verso i lor padri o le loro madri; e son l'amore, il rispetto,

1. Senec., Epis. 60.

l'obbedienza e la servitù. Il primo di questi doveri è l'amore: questo è fondato sui medesimi principii di quello che essi devono a Dio. Noi siamo obbligati di amar Dio sopra tutte le cose, come nostro Creatore, nostro sovrano Signore, e Padre nostro per eccollenza: ma dopo di lui noi dobbiamo amare sopra tutto il resto coloro, dei quali si è servito Iddio per darci la vita. Dobbiamo amare il nostro prossimo, come noi stessi; or chi ci appartiene così da vicino quanto un padre e una madre? dobbiamo amar quelli che ci amano; ora, dopo il Padre celeste, chi è che ci ami come i nostri genitori? spesso ci amano fino alla follia, fino a sacrificar per noi tutto ciò che han di più caro al mondo, e spesso più della loro propria salute. Dobbiamo amar quelli che ci han fatto del bene; eh! chi dopo Dio, ce ne ha mai fatto tanto, quanto i genitori nostri? Riandate un poco, miei cari uditori, ciò che avete ricevuto dal padre e dalla madre, e ciò che essi han sofferto per voi. Vostra madre, non vi ha ella portato nove mesi nel suo seno con pene inesprimibili? non vi ha ella dato alla vita con pericolo della sua? Quali noie per nutrirvi fino all'età di cinque anni! quante fastidiose giornate, e quante notti travagliate! Vostro padre, non ha egli faticato del continuo, sopportato il peso del caldo e il rigore del freddo per procacciarvi il necessario cibo e le vesti? Che cosa potete voi render loro per tanti benefizi? negherete ad essi il cuor vostro, la vostra affezione, la tenerezza vostra? Bisognerebbe esser più duro del ferro, e più insensibile delle pietre! possibile che la natura produca un mostro qual'è un figlio che non ami il padre e la madre sua! Sì, fratelli miei; sì che ella ne produce tutti i giorni in gran numero, di questi mostri di orrore, di questi figli snaturati, che invece di amare i lor genitori li odiano, non posson nè vederli, nè sopportarli; e i quali non tengono gli occhi sopra altro che sull'eredità che ne aspettano. Poco manca che non portin sovr'essi una man parricida! ma quanti funesti esempi non ne abbiam noi veduti? delitto detestabile che non ha supplizio adeguato, e che parrebbe impossibile se l'esperienza non cel mostrasse di fatto.

Il secondo dovere de' figliuoli verso i genitori è il rispetto. Questo consiste in una interna stima che essi devono avere della loro persona; e in diversi segni esterni, che sono tenuti a dare ai medesimi di questa stima e di questa venerazione. Devono aver molta deferenza pei lor sentimenti, pei loro consigli, e pei loro comandamenti; devon celare i loro più piccoli difetti, e ricordarsi della maledizione che piombò sopra uno dei figli di Noè, per aver mancato a questo dovere: « Onora il padre tuo e la madre tua, ci dice il Signore, affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra, la quale ti sarà data dal Signore [1]. » « Chi onora il padre suo, prosegue egli, avrà vita più lunga; e quelli che onora la madre sua, è come chi fa tesori [2]. » I figliuoli non devono mai rimproverare al padre e alla madre i lor falli, nè disvelarli a chicchessia. L'onore dei genitori, ugualmente che il lor disonore ricade sopra i figliuoli: se la necessità porta

1. Exod., xx, 12.

2. Eccli., III, 5. 7.

di fare ad essi qualche osservazione, bisogna farla con umiltà, con sommissione, e nei termini del rispetto. È duopo sopportare con una pazienza inalterabile il lor cattivo umore, e lo loro imperfezioni: bisogna non si lasciar sfuggir mai parole aspre, arroganti, e molto meno di disprezzo e di ingiuria. Ma agiscono essi così tanti figliuoli mal educati ed empi, che riguardano i lor padri e le loro madri come tanti servi, e che appena si degnano dar loro il nome di padre e di madre? Finchè ne sperano qualche cosa, ne fanno quasi anche troppo conto; ma quando son divenuti padroni, o per una donazione, o per scritta di un matrimonio, li trattano con un'insolenza che mai. Udite, figliuoli snaturati, ciò che dice lo Spirito Santo nella Scrittura: «Poichè li insultate invece di onorarli come dovete, sarete maledetti da Dio; vi caveran gli occhi i corvi; e gli uccelli di rapina divoreranno il vostro cadavere; poichè sarà trista la vostra morte, e sarete privi del ben della sepoltura [1].» Così avvenne al detestabile Assalonne. Il padre suo lo amava, e forse troppo; sperava egli salir sul trono, ma poichè sembravagli lo aspettar tardi, formò una cospirazione contro Davide padre suo, gli dichiarò la guerra: poco mancò non gli togliesse la vita o il regno. Ma la giustizia di Dio non potea lasciar impunito un tal delitto. Quello scellerato fu vinto, e tutta la sua soldatesca dispersa; e fuggendo rimase appiccato pei capelli ad un albero: fu ferito a più colpi di lancia, e sepolto sotto un monte di pietre. S. Bonaventura narra un altro avvenimento non men tragico, e sebbene questo non sia nella scrittura, è peraltro ben vero, e merita che gli abbiam fede. Narra egli che un padre, essendosi spogliato di tutti i suoi beni, per dare onesto collocamento al suo figlio, cadde poi in estrema miseria, e fu costretto a chiedere la limosina: qualche volta si faceva presso a quell'ingrato figliuolo, che cacciavalo in modo strano. Un giorno vi andò, che costui era a tavola con la propria moglie: tostochè lo vide, ecco, disse, quest' importuno che è sempre alla nostra porta; fece riporre ciò che vi avea di buono nel pranzo, e comandò a un servo di dare al padre un po'di pane e da bere. Come il padre si fu allontanato, andò egli da se stesso a cercare ciò che avea fatto riporre: ma nel momento che egli apriva la dispensa, un rospo di smisurata grandezza gli saltò al viso, vi si attaccò così forte, che non fu più possibile di staccarlo, e quel disgraziato morì come arrabbiato, con quel segno spaventevole dell'ira di Dio. Nell'antica leggo vi era la pena di morte contro i figli che mancavano di rispetto ai lor genitori. Fra le nazioni più barbare, cotal delitto è stato sempre punito severamente. All'opposto quante benedizioni sui figliuoli che rispettano, com'è dovere, il padre e la madre! con quanto piacer non si vedono? Bisogna che ve ne porti due esempli molto belli. Il primo è del re Salomone: essendo venuta a chiedergli una grazia sua madre, egli discese dal trono quando la vide entrare; la salutò con reverenza, fece alzare un trono accanto al suo, e volle che ivi sedesse. Il secondo esempio è del Papa Benedetto XI: nato in bassa condizione, era salito

1. Prov., xxx, 17.

pe' suoi grandi meriti sulla cattedra di s. Pietro. Dopo il suo inalzamento al pontificato, sua madre che era una povera contadina, si mise in viaggio per venire a visitare il suo figlio, divenuto Vicario di Gesù Cristo: fu messa in vesti principesche, e presentata al Sovrano Pontefice [1]. Questo grand'uomo, veramente umile, non volle riconoscerla in quegli abiti magnifici di cui era stata vestita, e disse che la madre sua era una povera contadina: fu costretta a ritirarsi tutta confusa; ripiglia le sue rozze vesti, e per la seconda volta si presenta: allora il Papa discese dal suo trono, le venne incontro, l'abbracciò teneramente, e le rivolse queste parole: Or sì che vi riconosco per la mia carissima e onorata madre. Belli esempi son questi, uditori miei, ma ne abbiamo uno che li supera tutti: dico quello di un Dio fatto uomo, che si è umiliato fin a obbedire a una poverissima donna e ad un artigiano.

Il terzo dovere de' figliuoli verso i loro padri e le loro madri è l'obbedienza. Questa obbedienza è un'obbligazione indispensabile specialmente in ciò che riguarda il buon ordine della famiglia, e i regolati costumi: ed ogni qual volta uno vi manca in materia considerevole, e con piena avvertenza, non vi ha dubbio che egli non pecchi gravemente. Ma oh! come è poco osservato questo precetto così rigoroso e così importante! Quanti figli ribelli, che vivono in una continua disobbedienza, e che fan sempre ciò che a lor piace. È cosa certa che costoro non sono degni dell'assoluzione nè della comunione: eppur s'accostano ai divini misteri con un'audacia diabolica, caricandosi così di altrettanti sacrilegii quante sono le confessioni e comunioni che fanno. L'obbedienza di cui parliamo deve avere più qualità: deve esser pronta, e non bisogna indugiare ad obbedire senza un motivo, nè farsi comandar più volte la stessa cosa: deve esser cordiale, e bisogna obbedire con allegrezza o non brontolando: deve essere universale, e bisogna obbedire in tutto ciò che è giusto e ragionevole: deve esser prudente, e se mai avvenisse, che a Dio non piaccia! che un padre o una madre comandassero cose cattive, bisognerebbe risponder loro che essi sono obbligati ad aver riguardo alla legge del Signore, e che *si deve piuttosto obbedire a Dio che agli uomini* [2]. Peraltro, quando venga in dubbio se la cosa comandata sia buona o cattiva, non può un figliuolo farsi facilmente giudice della condotta dei suoi genitori, ma deve consultare il curato, o il proprio confessore. Sulla vocazione a uno stato i figli devono esser deferenti per quel che è possibile alla volontà de' lor genitori: ma sempre a condizione che non sia contraria a quella di Dio, che solo ha il diritto di chiamare a uno stato o a una professione.

Il quarto dovere dei figli verso dei genitori, sono i servigi che essi sono obbligati di render loro. Questi servigi devono estendersi al corpo e all'anima; quanto al corpo sono tenuti a nutrirli e a mantenerli secondo la lor condizione, quando non abbiano mezzo di provvedersi da se medesimi; devono procurar loro tutti rimedi necessari, e qualunque altra cosa abbisogni tanto

1. Vedi Moreri, Besov, e Sponde.

2. Act., v, 29.

da sani che da malati, secondochè permettono le lor facoltà; quanto all'anima sono obbligati pregar per essi, concorrere con ogni mezzo alla loro eterna salvezza, far loro ricevere i sacramenti al punto di morte; e dopo questa eseguir fedelmente le loro ultime volontà. Quanti figliuoli si rendono rei sur un dover così giusto e così naturale! alcuni abbandonano i lor genitori, appena che non han più bisogno di essi; altri anche più crudeli levan loro di sotto o per forza, o per sorpresa, o per astuzia i frutti di lor fatiche, e li riducono alla miseria: molti non han vergogna di vederli limosinare, mentre potrebbero essi alimentarli; o non adempiono le loro testamentarie disposizioni; non restituiscono ciò che li aveano incaricati di restituire; non fan celebrar le messe, che hanno ordinato; non soddisfano i legati pii o le elemosine, che costoro avean specificatamente comandato, e così facendo si tirano addosso la maledizione del cielo. Figliuoli empi, ingrati, snaturati, crudeli, lo voglio qui far condannare la vostra mostruosa ingratitudine da un esempio di una donna del popolo verso la madre sua, la quale era stata condannata a morir di fame in prigione. Singolare e maraviglioso è questo fatto. Quella donna vedendo sua madre ridotta all'estremo, nè sapendo come soccorrerla, si appigliò a un mezzo suggeritole dalla sua filial tenerezza. Era una nutrice; chiese al carceriere il permesso di visitare la madre una volta al giorno: costui gliel permise, a condizione che sarebbe frugata per assicurarsi che non le portava nulla. Passò un tempo ben lungo, e la prigioniera invece di morire, mostrava di godere una perfetta salute. Ci fu posto più rigorosa attenzione, e si scuoprì che questa donna nutriva col proprio latte la madre. La cosa fece tale impressione che in riguardo della figliuola fu perdonato alla madre, e quella prigione fu cambiata in un tempio consacrato alla Pietà [1].

Mi resta a dirvi qualche cosa dei doveri de' figliocci verso i lor padrini e le lor madrine; ma siccome presso a poco son quegli stessi de' figliuoli verso i loro padri e le loro madri, non mi ci fermerò. Padri e madri, voi faticate per l'eternità; vi sono le sue pene, è vero, nel formare i vostri figli alla virtù; ma l'opra che fate sarà immortale. Qual gioia, qual gloria per voi di veder con voi un giorno nel cielo que' cari figliuoli che il Signore vi ha affidato, e de' quali vi prendete cura come è vostro dovere! E voi, figliuoli buoni e obbedienti, voi che siete la consolazione di coloro che vi han messo al mondo e che vi danno una santa educazione, che felicità è la vostra di essere in così buone mani! Ringraziatene Dio in tutti i giorni della vostra vita. Ma voi padri e madri empi, sapete voi ciò che fate dando una cattiva educazione ai vostri figli? nudrite delle vipere, che strazieranno le viscere che li han portati; riempite il mondo di libertini, di ladri, di scellerati, di impudichi, di crapuloni, e di ogni specie malvagi; vi adoperate a popolare l'inferno, e vi preparate de' carnefici, e de' compagni di supplizio per

1. Cic., lib. I. — Tit. Liv., XL, 34.

un'eternità infelice. Figliuoli snaturati ribelli e disobbedienti, voi siete l'oggetto dell'esecrazione del cielo e della terra, e il soggetto delle lacrime e dei gemiti della chiesa, e di quanti sono dabbene. O malvagi padri e figliuoli, rientrate in voi stessi, e mutate condotta. Preghiamo il Signore, carissimi fratelli miei, con tutto il fervore di che siam capaci, per la buona educazione dei figliuoli. Da questo dipende quasi affatto quella beata eternità, che io vi desidero nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo.

XXIII.

PER LA XXI. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DI

N. GIRARD

Misertus autem Dominus servi illus dimisit eum et debitum dimisit illi.
MATTH., XVIII, 27.

Sebbene la servitù sia uno dei mali introdotti nel mondo dal peccato del nostro primo padre; pure a considerare i beni che essa produce, in special modo dacchè il Salvator del mondo l'ha consacrata e santificata nella sua persona in un modo così mirabile, col rendersi volontariamente servo e schiavo per la salvezza degli uomini; si deve riguardare come utile, onorevole e degna di esser preferita in qualche maniera a qualsiasi altra condizione. Infatti, cristiani uditori, quanti servi si fanno santi in questo stato di abbassamento e di umiliazione, i quali si perderebbero senza dubbio tra le grandezze del mondo! Quanti padroni i quali, vedendo la necessità di aver ricorso a que' medesimi, da cui si credevano indipendenti, ne prendono giusto motivo di umiliarsi sotto la mano potentissima di Dio! Ma perchè tanto gli uni, che gli altri profittino di un male in vista, il quale dall'ammirabile Sapienza del Salvatore è stato cangiato in un bene grande, devono soddisfare i lor vicendevoli doveri, e per ben farlo è duopo conoscerli. Nella prima parte mostrerò i doveri de' padroni verso i lor servi; e nella seconda mostrerò i doveri dei servi verso i loro padroni. Questo argomento merita tutta la vostra attenzione.

Tra i doveri de' padroni verso dei servi, ve ne sono alcuni che riguardano il corpo, altri che riguardan l'anima. Que' che riguardano il corpo, e il temporale, sono il nutrimento e il salario; que' che riguardano l'anima sono l'istruzione e il buon esempio. Il primo è il nutrimento: i padroni sono obbligati a dare ai loro domestici i necessari alimenti, secondo le loro fa-

coltà e la consuetudine del paese. Non nutrendoli come è mestieri, li espongono a rubar di che vivere, li mettono in stato di non poter faticar per servirli, li pongon nel caso di andare a spendere quel poco che hanno alla bettola nei giorni di domenica o di festa, per rifarsi in qualche modo dello stentar che fanno presso i loro padroni. Se un servo cade malato per non essere stato nutrito a sufficienza, il suo padrone è obbligato di farlo trattare a sue spese e di rilevarlo indenne interamente. È vero che nelle annate buone, i servi san ben andarsene quando non si trovan bene; ma nelle cattive, vi son de' padroni che se ne prevalgono e nutron malissimo i lor servitori. Bisogna anche che i servi sieno ragionevoli e che sotto il pretesto dell'abbondanza non esigano al di là del necessario. Se ne danno dei così ingordi e dissoluti, che si direbbe non esser costoro al mondo altro che per empire il lor ventre; che brontolan sempre, e che non sono mai contenti. Quanto è ciò indegno di un cristiano, e specialmente di una persona ridotta in bassa condizione! e così que' miserabili alla fin dei loro giorni si trovano in una necessità estrema.

All'obbligo di alimentarli, bisogna aggiungere la cura che i padroni devono avere de' loro servitori malati. So bene che un padrone non è obbligato a tenere un servo che non è in stato di servirlo, salvo il caso che abbia contratto infermità per colpa del suo padrone. Dico obbligato a rigor di giustizia; ma non cessa però di esservi obbligato per un principio di carità: poichè se per la legge di Dio siamo obbligati a soccorrere secondo le nostre forze i bisognosi, chiunque sieno, amici o nemici, estranei o conoscenti, quanto più strettamente sarem tenuti a sollevar coloro che hanno sacrificato la lor sanità al nostro servizio! E così se un domestico è povero, se non ha mezzi di procurarsi i rimedi e altri soccorsi necessari nella malattia, il suo padrone deve per carità, per quanto egli può, procurargli questi soccorsi. Padroni e padrone, permettete che su ciò vi metta davanti agli occhi due esempi. Il primo è del Vangelo[1], dove si narra che il servo di un ufficial di esercito, essendo caduto malato nella sua casa, ma di una delle più incomode infermità, cioè di paralisi, la qual toglie l'uso delle membra e riduce a non potersi punto aiutare; il suo padrone caritatevole, lo tenne presso di se, se ne prese tutta la cura possibile, lo fece medicare, non risparmiò spese nè pensieri per guarirlo, e vedendo che i rimedi corporali nulla giovavano, ebbe ricorso a Gesù Cristo: lo pregò caldamente, gliene fe' premura, lo sollecitò, e pose di mezzo il favore de' suoi amici per ottenere la guarigione del suo amato servo. Il Salvatore del mondo fu tocco moltissimo della carità di quel centurione, gli rese testimonianza di ammirazione, e concesse misericordiosamente guarigione perfetta al malato: lodò altamente quel padrone, e lo ricolmò delle sue grazie. Che esempio parlante, carissimi fratelli miei! come merita di esser imitata la tenerezza di quell'ufficiale!

Il secondo esempio è ben diverso dal primo. È tolto dall'antico Testa-

1. Matth., VIII, 5, 13.

mento [1]. Gli Amaleciti avean preso e saccheggiato la città di Siceleg. David li perseguitava, ma non sapeva esattamente dov'erano andati. Incontrò un uomo che parea moribondo; gli fece apprestar soccorso, e il malato riacquistò la favella. David gli domandò chi fosse: costui rispose che era servo di un ufficiale amalecita; che dopo la presa di Siceleg, il suo padrone lo avea abbandonato, perchè era malato. Fu interrogato esattamente per sapere se potesse indicare il luogo in cui le sue genti si erano ritirate. Egli ebbe sulle prime difficoltà a dirlo, ma alla fine avendogli il re promesso di ricompensarlo ampiamente, manifestò la ritirata. Non fu messo tempo in mezzo e si trovarono infatti che beveano e mangiavano, credendosi molto sicuri, e non aspettandosi mai che i lor nemici fossero così vicini; furono attaccati acremente, e tagliati a pezzi. E così la disfatta di questa intera armata, fu la punizione giusta di un povero servo infermo, abbandonato dal proprio padrone. Quanti padroni crudeli, che a somiglianza di quell'Amalecita ritraggono dai loro servi quanto più possono, mentre son sani, e che poi quando sono malati gli allontanano dalla lor casa! Padroni inumani! quando avete malato un animale, lo abbandonate voi? non ve ne prendete più cura? e poi non tenete nissun conto di un povero domestico, che è divenuto infermo in servirvi! Che misericordia potete voi aspettarvi da Dio, se non avete punta compassione pel vostro prossimo; per quelli stessi che vi dovrebbero essere i più cari, dopo i vostri figliuoli? Quei servitori, di cui voi fate sì poco caso quando sono infermi, non sono essi l'imagin viva del Creatore, il prezzo del sangue di Gesù Cristo, gli eredi del regno celeste? Secondo fortuna essi sono al disotto di voi, ma nello stato di grazia sono forse incomparabilmente da più di voi: e non saranno essi un giorno, secondo quel che si può giudicare, nella gloria; laddove voi sarete nei supplizi, perchè avete sì poca carità?

Il secondo dovere dei padroni verso i servi circa il temporale, è di pagar loro esattamente il salario che è stato pattuito. È impossibile dipinger con colori più neri di quel che ha fatto la santa Scrittura l'ingiustizia di coloro che non pagano il salario ai servi e agli operai: essa riguarda tal delitto come uno de' più grandi che si possa commettere: dice che questo è un peccato contro lo Spirito Santo, che è quanto dire, quasi irremissibile. La mercede di que' che hanno mietuto i vostri campi e per voi han faticato, e la quale voi ritenete ingiustamente, ha messo alte grida, e la sua voce è stata udita fino al trono del Dio degli eserciti: così parla l'apostolo s. Giacomo [2]. E nell'Ecclesiastico [3] è scritto, che quegli il quale defrauda l'operaio e il servo, e quegli che sparge il sangue umano, sono fratelli: che è quanto dire, che costoro commettono un peccato simile in malizia, e meritano la stessa punizione. Qual sarà adunque il giudizio di voi, o padroni ingiusti, che ricusate di pagare il salario ai vostri domestici, e così ingrassate del loro! Quanti sono i rei su questo articolo! Alcuni non

1. I Regg., xxx, 1 e segg.
2. Cap. v.
3. Cap. xxxiv.

vogliono ricordarsi di ciò che loro han promesso, e assottigliano più che possono della somma convenuta: altri indugiano e lungo tempo a pagarla. Ve ne sono di quelli i quali con una buona dose di mala fede oppongono la prescrizione, e allettano con inutili promesse i loro domestici finchè giunga il tempo di quella. Mio Dio! che trappolerie! che ingiustizie! ma la maledizione del cielo si fa ben presto sentire; e non mancano inaspettate perdite di sostanze, e certi avvenimenti che mandano a male le raccolte e rovinano le famiglie.

Passiamo ora ai doveri che hanno i padroni riguardo all'anima dei servitori. Se è vero, come osserva s. Agostino [1], che i capi di famiglia sono quasi i curati delle lor case, sono essi obbligati a far presso a poco quel che fanno costoro: devono istruire i lor sottoposti, se vogliono aver parte al regno dei cieli. Che è mai un pastore che non istruisce il suo popolo? e qual maledizion di Dio su tali parrocchie, quando ve ne fossero? Padroni e padrone, ascoltate ciò che vi dice lo Spirito Santo, per bocca di s. Paolo, e tremate. « *Se uno non ha cura dei suoi, e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un infedele* [2]. » Voi dite, mio caro uditore, che siete cristiano, che fate professione della fede di Gesù Cristo: ed io vi dico che siete apostata; e che un Turco e un infedele sono migliori di voi; e perchè? perchè avete dei servitori, alla salvezza dei quali non pensate punto. Quanti ve ne sono che non hanno mai pensato all'obbligo stretto e indispensabile che hanno di adoperarsi alla santificazione dei loro domestici, e che non li han riguardati fin qui se non come istrumenti della loro fortuna temporale! ma cotale ignoranza può ella essere scusabile? Dopo di essere stati avvertiti tante volte, dalla voce dei vostri parrochi, e da quella della vostra coscienza, non fate voi veder chiaro la vostra mala fede, quando invece di istruirli, non li volete mandare alle istruzioni che si fanno in chiesa, e dite che son più di urgenza i vostri affari che tutto il resto; mostrando così che preferite un vile interesse a un'anima riscattata dal sangue di Gesù Cristo? Avete un pensiero scrupolosissimo di tutto ciò che riguarda il temporale. Volete che i vostri terreni sieno ben coltivati, che sieno ben condotti i vostri edifizi, che ogni cosa sia nell'ordine; ma in quanto allo spirituale, per quel che riguarda voi medesimi e gli altri, non ne fate alcun caso. Ah, io tremo per voi! quelle anime, che trascurate, domanderanno vendetta al terribile giudizio di Dio. Se il re vi avesse affidato il suo figlio, quale attenzione non avreste per lui? e quante volte non sareste in timore non gli avvenisse qualche disgrazia! Il Signore onnipotente vi ha incaricato dell'anima del vostro servo, la quale è una principessa destinata ad abitare un giorno nella corte celeste: che dovete voi aspettarvi dal suo sdegno, se lasciate che per colpa vostra perisca? Notate bene che per istruzione si deve intendere tutti i mezzi atti all'avanzamento spirituale e alla salvezza dei servi: come sarebbe far che frequentino i sacramenti e dicano con esattezza mattina

1. Trat. xv, in Ioa.

2. I Tim., v, 8.

e sera le lor devozioni; far loro delle letture spirituali, dar loro degli ammonimenti, correggerli quando non fanno il loro dovere; proibir che vadano in conversazioni pericolose, e allontanarli dalle occasion di peccato.

In quanto alla correzione, se trattasi di qualche fallo di nissuna conseguenza, spesso torna bene dissimulare. Ma se trattasi dell'eterna salvezza, se uno ha de' servi scandalosi; se coi loro cattivi discorsi ed esempi guastano i lor compagni o i bambini di casa, bisogna riprenderli fortemente, bisogna essere inesorabile: e se dopo due o tre sgridate non si correggono, bisogna assolutamente rimandarli. Questi sono la peste delle famiglie; e non ci si può immaginare fin dove può giungere il male che quella razza di gente è capace di fare. Padroni e padrone, quando prendete dei servi, badate bene a chi vi indirizzate: nulla di più fatale, nulla di più pericoloso che un cattivo soggetto in una famiglia. Non vi è bisogno di altro per attirare la maledizione di Dio e per rovinare ogni cosa. Vi sarà chi dice che è difficile trovar dei buoni soggetti; che spesso è una necessità prendere i primi che si presentano; che, dato anche che sieno viziosi, ci è l'obbligo di sorvegliarli; e che non se ne possono avere altri. Io convengo che i buoni soggetti non sono comuni: peraltro vi so dire, chè se siete buoni padroni, se pagate bene, se li nutrite bene, se avete nome di prendervene cura quando sono malati; se siete dolci, pazienti, e ragionevoli, e sopra tutto se vi rivolgete al Signore per chiedergli buoni servitori, egli ve li concederà. Ma dei cattivi servi, se avete la disgrazia di averne, vo' dire di quelli che sono incorreggibili, e che continuano in disordini considerevoli, non vi è scusa che vi dispensi da disfarvene; o basta che lo riferisca, per convincervene, ciò che Gesù Cristo ha detto circa lo scandalo: « Se il tuo occhio ti scandalizza, sono proprio parole del divino Maestro, cavatelo; se la tua mano o il tuo piede ti sono occasion di peccato, troncalo o gettalo lontano da te: poichè è meglio per te giungere alla vita con sol'un piede e sol'una mano, che avendone due esser gettato nell'inferno [1]. » Posto anche che un servo vi fosse necessario come un occhio, come un piede, come una mano, se è per voi e per la vostra famiglia un'occasion di caduta e di dannazione, allontanatelo: liberatevene perchè la sua salvezza deve esservi più cara di tutto il resto. « E che giova all' uomo di guadagnar tutto il mondo, se poi perda l'anima [2]? »

Finalmente l'ultimo dovere de' padroni verso i loro domestici è il buon esempio. Se lo scandalo in se stesso è un delitto sì enorme, che Gesù Cristo ha assicurato: « Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccoli, meglio per lui sarebbe, che gli fosse appesa al collo una macina, e che fosse sommerso nel profondo del mare [3]; » come deve esser considerato un padre di famiglia, che è incaricato così rigorosamente dell'anima de' suoi sottoposti? Che si ha egli adunque a giudicare di que' padroni che spingono i lor servi al delitto, che lor comandano il male, che ne dan loro continuamente l'esempio, che li adoperano in cose peccaminose, o li fan complici delle loro vendette e dissolutezze?

1. Marc., IX, 42. 47.
2. Matth., XVI, 26.
3. Matth., XVIII, 6.

Forse si trovano anche alcuni che sollecitano a vituperevoli azioni persone delle quali dovrebbero conservare l'onore col pericolo della loro vita, e le spingono fino nel precipizio, mentre dovrebbero porre ogni mezzo per allontanarnele. Non vi è supplizio, che una condotta si esecrabile non meriti. Ecco, miei cari fratelli, i principali doveri dei padroni verso i servi. Vediamo ora quelli de' servi verso i loro padroni.

Io noto quattro grandi doveri dei servi verso dei lor padroni, e sono: l'amore, il rispetto, l'obbedienza, e la fedeltà. Il primo è l'amore: non vi è che l'amore di un servitore verso il proprio padrone che possa addolcire le pene della sua condizione. Nulla di più contrario alle naturali inclinazioni dell'uomo, che di essere soggetto ad altri, perchè è estremamente geloso della sua libertà. Ma quando è costretto a sottomettersi a tutti i voleri di una persona che egli non ama, e per la quale, al contrario si sente un'avversione segreta, non si può immaginar cosa più dura e insoffribile: e così, o servitori, volete voi rendere il vostro stato meno penoso? volete voi diminuire il peso delle vostre catene e rendere la vostra servitù men fastidiosa? amate i padroni che servite; riguardateli come padri vostri; abbiate per loro una tenera affezione. Così facevano i servi di Naaman, uno dei primi principi del regno di Siria: non lo chiamavano Signore, non si servivano punto del nome di Padrone; ma come nota il sacro testo[1], lo trattavan da Padre. Quanto sarebbe dolce e consolante in una casa veder servi, i quali riguardassero i loro padroni come buoni e teneri padri, e veder padroni che agissero coi loro domestici, come con lor cari figli! Ma, o giusto motivo di afflizione! non si vede egli tutto il contrario in molti padroni e in molti servi, che nutriscono spesso tra loro una segreta avversione, e che si guardano come nemici; che procuransi vicendevolmente mille motivi di sdegni, di impazienze, e di ogni specie di scontentezze? Voi forse, o servitori che mi ascoltate, voi forse mi direte, che vi son de' padroni così cattivi, e sì duri, che è impossibile non odiarli, o almeno, di volergli bene; de' padroni, che non hanno in bocca altro che parole di asprezza, di rimprovero, e giuramenti e minacce: dall'altra parte i padroni mi opporranno che si trovan de' servi così ribelli, così insolenti, e di tanto cattivo umore, che non vi è verso di amarli. Pur troppo ciò è tutto vero; ma bisogna che ciascuno se ne faccia una ragione e si metta nella giustizia. Così comanda il Signore; ne va del vostro interesse; si tratta della vostra pace, della vostra tranquillità, della felicità vostra in questa vita, e della vostra eterna salvezza.

Il secondo dovere dei servi verso i loro padroni è il rispetto: cioè a dire che un servo è obbligato di onorare il suo padrone, e di considerarlo in quanto a se como luogotenente di Dio stesso. Tal rispetto deve essere interno e esterno. Deve essere interno: un servo deve avere pel suo padrone un fondo di stima, non giudicar male di lui, e interpetrare in bene le sue intenzioni e la sua condotta. Devo poi essere esterno questo rispetto: bisogna dimostrarlo con le parole e con le azioni; bisogna rispondere con umiltà e dol-

1. IV Reg., v, 13.

cezza, non con isdegno e con arroganza. Quanti servitori si veggono che tolgono il rispetto, che rispondono con un orgoglio insoffribile, che non vogliono la più piccola correzione; servitori, a cui non si può comandar nulla, senza che dieno a conoscere il loro cattivo umore; che mal giudicano dei loro padroni, e dentro di se li disprezzano; che sono forse abbastanza sfrontati per insultarli e per dir lor villania! Negli anni di abbondanza, i più si scordano di esser servi; bisogna che i padroni doventino servitori, e son padroni i servitori. Son sempre a metter sul tavolin del padrone i patti, o le minacce di lasciarli ne' loro più gran bisogni, sotto il pretesto che i servi son rari. E che ne vien egli? ne vien che quando arrivano annate tristi, i padroni si sovvengono di quel che è stato lor fatto, e per vendetta che non si può scusare, trattano con rigore i lor servi. Ne vien che Dio, il qual non può soffrire il disordine, permette che que' miserabili doventino vittima della loro insolenza: si sono resi odiosi con le loro cattive maniere, tutti li lascian da parte, ed essi cadono nell'estrema necessità. Abbiamo nella santa Scrittura due esempi di ciò che io qui dico; il primo è di Agar, serva di Abramo: da principio costei era molto sommessa e obbediente a Sara, sua padrona; ma avendola presa Abramo per sua seconda moglie, come era costume in quei tempi, divenne incinta, mentre la sua padrona rimaneva ancor sterile. L'orgoglio si impossessò del suo cuore; cominciò a disprezzar la padrona, e tanto fece che fu necessità il cacciarla fuori. Il secondo esempio è tratto dal Libro di Tobia. Sara, figlia di Raguele, moltissimo virtuosa, aveva avuto la disgrazia di vedersi strangolar dal demonio i suoi sette primi mariti, senza che ella vi avesse alcuna parte: un giorno, correggendo ella la sua serva, questa sfacciata le disse ingiurie atroci, le rinfacciò la morte de' suoi mariti; ma il Signore permise che ella fosse piena di confusione, e gastigata come si meritava.

Il terzo dovere di un servo verso il proprio padrone è l'obbedienza. Questa è essenziale alla condizione di servo; ma deve avere diverse qualità, che sono malissimo osservate. Deve esser pronta; cioè, bisogna obbedir senza indugio, e non si far comandar più volte la medesima cosa: deve essere esatta; bisogna non lasciar nulla di ciò che è stato comandato; bisogna farlo in tutte le circostanze, e nel modo in cui è stato ordinato, per quanto si può: deve esser senza osservazioni; non bisogna cercar nè allegar ragioni per dispensarsi dall'obbedire: deve esser cordiale; bisogna ubbidir per amore, con gioia e con premura: deve esser giusta e regolata; un servo non dee far nulla pel proprio padrone, con pregiudizio della legge del padrone supremo. E così quando un padrone comanda una cosa che sembra cattiva; o questa è cattiva di per se stessa, o allora assolutamente non si può fare, come sarebbe per esempio, rubare, far vendetta, aiutare un padrone nell'eseguire un malvagio divisamento. Se la cosa non è cattiva in se stessa, come lavorar le domeniche, ed altrettante cose che possono esser permesse in certi casi, non bisogna subito condannare i padroni: la prima volta si deve obbedire, e alla prima occasione

Google

bisogna consultare il parroco o il confessore. I santi Padri dicono, che l'obbedienza di un servo verso il proprio padrone, deve esser come quella della creatura verso il suo Creatore, come quella di un soldato verso il suo capitano, come quella di un figlio bennato verso il padre suo. Questi paragoni non sono esagerati; imperocchè volendo il Profeta reale farci conoscere quanto grande deve essere la sommissione che devesi avere ai comandamenti di Dio, si vale dell'esempio di quella dei servi. « *Come gli occhi*, dice egli, *come gli occhi dei servi sono fissamente rivolti alle mani dei padroni; come gli occhi dell'ancella son fissamente rivolti alle mani della padrona; così gli occhi nostri al Signore Dio nostro*[1] » per adempire i suoi divini comandamenti. Questa maniera di parlare è molto speciale, ed esprime con molta forza la gran sommissione che devono avere i servitori pei loro padroni. Ma qual'è la sommissione e l'obbedienza di un soldato per il suo capitano? appena egli comanda, si corre al fuoco, ci si espone alla morte, e tutto si fa, ci si dovesse pur ridurre in cenere issofatto. Osservate anche come le creature insensibili e irragionevoli si sdebitano esattamente col lor supremo creatore, di ciò che egli ha lor prescritto nella creazione; e se fosse diversamente, sarebbe una cosa mostruosa. Bisogna pur dire nel modo istesso che un servo ribelle e disobbediente è un vero mostro nella società; e notate bene che questa grande obbedienza, questa sommissione perfetta non si deve aver solo ai padroni buoni, si deve aver pure verso i cattivi padroni. Tale è il comandamento espresso di Dio, riferito dal principe degli Apostoli nella Prima sua Epistola[2].

Il quarto dovere dei servi verso i loro padroni è la fedeltà. Altri difetti in un servo si tollerano, purchè sia fedele: ma su questo articolo siamo inesorabili, e non vi è nissuno che possa risolversi a tenere un servo ingannatore. Anche le leggi son tanto severe riguardo ai furti domestici. Un delitto che in un estraneo si punirebbe con la galera, merita la morte in un domestico; e la ragione di ciò è ben naturale, perchè non si affida egli a un domestico tutto ciò che s'ha di più caro e di più prezioso? non si mette egli nelle mani di lui, e non si lascia alla sua discrezione, beni, onore, sanità, e la vita istessa? tutti questi tesori sono lasciati in custodia alla fedeltà di un servo. Se dunque egli viene a mancarvi e diventa infedele, non può riguardarsi altro che come un oggetto di orrore e di pubblica esecrazione: questa materia è importante troppo, per non doverla sviluppare. I servi devono esser fedeli nella lingua; devono custodire i segreti di famiglia, e non raccontar mai fuori ciò che si dice, o si fa nella casa de' lor padroni. Devono esser fedeli nella bocca; cioè, devon contentarsi di un vitto frugale, e non abbandonarsi alla ghiottornia. Se prendono più del necessario, avuto riguardo al loro stato e ai loro bisogni, sono obbligati alla restituzione. Devono esser fedeli nelle mani; cioè devono lavorar quanto possono, e come per

1. Psalm. CXXII, 2.

2. Cap., II.

se; devono aver cura del bene de' loro padroni, come se fosse lor proprio; devono impedire che loro sia fatto torto, e sono obbligati di avvertirli quando è necessario; devono contentarsi del lor salario, e non pagarsi da se; nè prender nulla oltre quello che loro è stato promesso, sotto qualunque pretesto. E se mai mancassero a cosiffatti doveri di fedeltà, son tenuti a restituire. Quanti servi colpevoli su questa fedeltà sì raccomandata! quanti ve ne sono che vanno a rapportar qua e là i segreti delle famiglie, che lacerano la reputazione de' lor padroni, che li denigrano con le più atroci maldicenze, e forse con le più orrende calunnie! quanti che pigliano a più non posso, e pe' quali tutto è buono! quanti che cercano di non durar fatica, o che, siccome osserva s. Paolo, ne durano per quel tanto che son veduti [1]! quanti se ne trovano che lasciano andar male la roba dei padroni; che permettono o soffrono che altri porti via, senza impedirlo e senza accusare, e che non se ne dan pena come di cosa che loro non si appartiene! quanti che non si fanno scrupolo di pigliar per bere e mangiare tutto ciò che lor piace; che si fanno regali tra di loro, che ruban pane, vino, carne, e tutto ciò che possano avere, molte volte per favorire certe loro amicizie particolari e sospette! Questi sono altrettanti ladri, molto più pericolosi di quelli delle strade, perchè di loro non si diffida: e sono per conseguenza obbligati alla restituzione. Non è lor permesso in coscenza di far neppur l'elemosina con quel del padrone, senza che questi ne sia contento. Ah! quanti cattivi servi e infedeli, che dopo di essere stati condannati al terribil giudizio di Dio, saran gettati nell'abisso dell'inferno, piedi e mani legati.

Finisco con un ammonimento importantissimo che ho da dare ai servi; ed è, che in quel modo che i padroni sono obbligati a disfarsi dei cattivi servitori, così questi devono sotto pena di eterna dannazione abbandonar il servizio di que' padroni che son loro motivo di scandalo e di caduta qualunque sia: e nei casi urgenti non possono allegare alcuna ragione di necessità o di altro per dispensarsene; poichè Gesù Cristo ha deciso chiaramente, che quando si tratta dell'anima, bisogna toglier via occhi, mani e piedi, se è necessario, piuttostochè esporsi a perire per sempre. Ma nel tempo medesimo quali rimproveri non avrei io qui a fare a que' servi, che sono essi stessi gli scandalosi? che seminano la zizzania nelle famiglie con le lor maligne chiacchiere? che mettono la discordia tra padre e figliuolo, tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, tra vicini e vicini; e che son capaci di metter lo scompiglio in una intera parrocchia? a quegli sciagurati che insegnano il delitto ai figli dei lor padroni, che invece dovrebbero riguardar come angeli del Signore? a quegli abbominevoli che si adoperano in sedurre le figlie, e fors'anco le loro padrone? vi ha egli cosa più orrenda, e che più meriti le vendette del cielo?

Padroni e servi che m'ascoltate, date opera a compir fedelmente i vostri vicendevoli doveri. È questa la volontà di Dio; è questa la vostra feli-

1. Ephes., VI, 6.

cità nel tempo e nell'eternità. Nel tempo, vivrete contenti, tranquilli e in pace; vi metterete insieme un tesoro di meriti: sarete il buon esempio della vostra parrocchia, la gioia e la consolazione del vostro pastore, de' vostri parenti, di quanti vi conoscono. Il Signore ricolmerà delle sue più ampie benedizioni le vostre fatiche, i vostri beni, le vostre persone, e l'eternità vi procurerete che non avrà fine: e questo è quel che io vi desidero nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo.

XXIV.

PER LA XXII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL P. CARLO MONMOREL

Sebbene il Salvatore del mondo nel corso della sua vita mortale abbia fatto di tutto per ammollire la durezza dei Giudei, e per aprir loro gli occhi; non hanno essi mai cessato di perseguitarlo fino alla morte, e sono sempre rimasti nel medesimo induramento di cuore, e nel medesimo acciecamento dell'intelletto: il Vangelo di questo giorno ci dà una novella prova della loro invidia, e del loro odio contro il Figlio di Dio, nel racconto che ci fa di uno degli ultimi lacci che a lui tesero qualche giorno avanti la sua passione.

« Allora i Farisei ritiratisi tenner consiglio per coglierlo in parole [1]. » Non vi è malizia, dice un Padre [2], che non sia qualche volta confusa dalla forza della verità, ma ve ne è di quella che non si corregge mai, ed è più che altro la malizia di quelle persone che peccano, non già per ignoranza, ma per mal talento; imperocchè più si gettano legne sul fuoco, più questo divien vivo e ardente: come pure, più si rappresenta la verità ad un guasto intelletto, e più si solleva e si irrita contro di lei. Tali erano i Farisei: il Figlio di Dio avea lor fatto vedere con tre parabole [3], che la Provvidenza divina avea sempre vegliato su di loro, e che nulla avea omesso di ciò che contribuir poteva alla loro salvezza: e nel tempo che essi doveano pensare a venire in dei sentimenti di compunzione, ammirare la dolcezza di Gesù Cristo, e tremare di ciò che avea loro predetto, poichè il passato dovea far loro giudicare dell'avvenire; in questo tempo medesimo la loro malignità non fece che accrescersi, e

1. Matth., XXII, 15.
2. Aut. *Oper. imperf.*, hom. 42, in Matth.
3. Matth., XXI, 28 e segg.

risolvettero di farlo morire. « Deplorabilo acciecamento! nulla di ciò che hanno udito, li ha mossi: ma ebbri di invidia, danno mano all'artifizio, e poichè non osavano impadronirsi apertamente di Gesù a motivo del popolo che *lo considerava come un profeta*, si ritirano, tengon consiglio tra loro per cogliere in parole colui, la dottrina e i costumi del quale trovavano irreprensibili [1]. »

Or ciò che i Farisei spinti dal demonio fanno contro Gesù Cristo, è ciò che il demonio stesso fa giornalmente contro di noi. Invano il Salvatore del mondo ha lor chiuso la bocca in mille occasioni; invano ha sempre trionfato della loro malvagità; se essi ritiransi, non è per metter fine alla loro malizia, ma per venire a un nuovo attacco: *tenner consiglio per coglierlo in parole.* Non adopra egli così con tutti il nemico del genere umano? deciso di perderli, si vale dell'astuzia contro coloro che non ha potuto vincere con la forza aperta: quando, dopo di essere stato vinto, si allontana, è per poco tempo, è per offrir loro un nuovo combattimento più terribile, inquantochè vergognoso della disfatta, e risoluto di vincere, si rialza dalla sua caduta con nuove forze. Allora attacca ciascuno di noi nel nostro debole; il vanitoso, lo attacca coll'orgoglio; il sensuale, coll'impurità; il vendicativo, con l'occasione che gli fa nascere di vendicarsi; il maldicente, con quella che gli porge di oscurar la reputazione del suo nemico. Se in tutte queste occasioni non stiamo in parata, o perchè contiam troppo sulle nostre forze, o perchè, altieri di molte vittorie riportate, ci siamo addormentati sulle nostre vittorie, è certo che sarem vinti. Per giusti che possiate essere apprendete pertanto la necessità che avete dell'umiltà e della vigilanza cristiana; temete la debolezza vostra, vegliate sempre contro di un nemico che non dorme mai, e *il quale come lion che rugge gira sempre attorno di voi per divorarvi* [2]*:* egli non risparmierà nulla; e siate pure stati più forti di lui, non vi tenete per questo sicuri: *si trasformerà in angiolo di luce*, per applaudire alla vostra vittoria, e questo secondo suo combattimento sarà da temersi come il primo: non vi fidate mai di un nemico che serba sempre qualche intelligenza dentro di voi, e che per rovinarvi è d'accordo con le vostre più segrete passioni, come i Farisei che fanno lega cogli erodiani per sorprendere Gesù Cristo.

« E mandano da lui i loro discepoli con degli Erodiani [3]. » Esigeva Augusto dai Giudei un tributo annuo, che si imponeva per teste, e che si pagava con una moneta su cui era scolpita l'imagine dell'imperatore, quasi a testimonianza della schiavitù de' Giudei. Questo popolo, che era il popol di Dio, soffriva male di esser costretto a pagar quell'imposta a un principe terreno adoratore degli idoli; egli che era l'adoratore del vero Dio, e che sempre era stato libero. Teodate e Giuda di Galilea, insieme con molti del popolo, che è sempre amante di libertà, e nemico delle imposte, fecero sedizione; ma furono puniti con la morte. I Farisei sapendo che i sediziosi erano così

1. Euth. Zigab., in Evang.
2. I Petr., v, 8.
3. Matth., xxii, 16.

puniti, cercarono di metter poco a poco il Salvatore in cotale accusa; gli inviarono con questo intendimento i lor discepoli con degli Erodiani, esattori di quelle imposte tra i Giudei, per farlo cader nel laccio tesogli, qualunque risposta avesse egli dato: imperocchè, dicevano, se dichiara che dee pagarsi il tributo a Cesare, verrà in odio del popolo, il quale ce lo lascerà arrestare; e se al contrario prende le parti dei Giudei, *lo arresteranno gli erodiani* come reo di lesa-maestà [1].

Non a torto quel sant' uomo di Simeone, tenendo in braccio il Salvatore, predisse a Maria sua madre che quel fanciullo sarebbe *segnale alla contradizione degli uomini*[2]: lo han contradetto tutto il corso della sua vita non solo quelli presso dei quali è venuto, ma anche i più nemici tra loro; si sono messi insieme contro di lui. Così noi vediamo che i farisei e gli erodiani si uniscono oggi *per coglierlo in parole*; e vedremo che alla sua passione Erode e Pilato si riconcilieranno per farlo morire; che anche dopo che egli avrà trionfato de'suoi nemici con la gloria della sua risurrezione, *i re e i principi della terra si aduneran contro il Cristo*[3], per opporsi allo stabilimento della sua chiesa: i discepoli non devono aspettarsi miglior trattamento del Maestro, e tutti quelli, dice l'Apostolo, *che voglion vivere piamente in Gesù Cristo, saranno perseguitati*[4]. Non ci stupiamo adunque e molto meno affliggiamoci di tutte le tribolazioni che si incontrano; poichè la tribolazione è inseparabile da ciascun fedele, che deve riporre la sua felicità nel divenire pei patimenti conforme a Gesù Cristo crocifisso. Ma si può dire che se è un segno di predestinazione esser perseguitato dai cattivi, è segno certo di dannazione quello di perseguitare i buoni: pure basta che uno faccia *aperta professione* di virtù, per trovar persone che sotto differenti pretesti si oppongano a tutto ciò che vuolsi intraprendere per la gloria di Dio. Non sia mai detto che il vizio ha più partigiani della virtù: se i malvagi si riuniscono contro i dabbene, sta ai dabbene, che la Provvidenza ha suscitato per sostenere gli interessi del Signore, a riunirsi contro i cattivi per umiliarli, e confonderli; è necessario che i nemici di Dio, che sono i soli che noi dobbiamo avere, divengano i nostri; è necessario pregarlo *a infrangerli come un vaso di terra*[5]: abbiamo adunque il medesimo zelo che animava il real Profeta, quando scriveva: *Che il signore si levi su, che i suoi nemici sieno dissipati, e che coloro che l'odiano fuggano dalla sua presenza*»[6]. Tali sono i sentimenti che gli interessi della gloria di Dio devono ispirarci: ma vediamo qual fine avrà la malizia de'farisei.

« Maestro noi sappiamo, gli dicono, che tu sei verace, e insegni la via di Dio, secondo la verità, senza badare a chicchessia; imperocchè non guardi in faccia agli uomini.» —*Più dolci dell'olio sono i lor discorsi*, dice il Profeta; *ma intanto nel tempo stesso son come dardi*[7]. Questa adulazione sulle lor labbra nascondeva un gran laccio, poichè

1. D. Chris., hom. 71. in Matth.
2. Luc., II, 34.
3. Psalm. II, 2.
4. II Tim., III, 12.
5. Psalm. II, 9.
6. Psalm. LXVII, 2.
7. Psalm. LIV, 22.

non lodavano essi in Gesù Cristo quella perfetta libertà, che per metterio più che mai al punto di preferire l'interesse di Dio a quel dell'imperatore, e dichiarare per conseguenza che i Giudei, i quali erano il suo popolo, non doveano pagare alcun tributo a Cesare [1]. *Noi sappiamo*, dicono i farisei, *che tu sei verace*. Come dunque dicevano essi innanzi, che egli *seduceva il popolo*; *che era posseduto dal demonio*; *e che egli non era Dio* [2]? Infine, perchè *lo voleano essi morto* [3]? Non è egli chiaro, dice s. Giangrisostomo, che costoro parlano in quel modo con intendimento di sorprenderlo? Si ricordavano che avendogli altra volta troppo insolentemente domandato: con quale autorità faceva quel che egli faceva [4], non rispose lor nulla; e perciò cercano per mezzo di una finta dolcezza di renderlo più ardito, e di condurlo a dire più liberamente qualche cosa contro le leggi, e contro il governo dello stato: questo aspettavano con impazienza, per farlo poi passare per un sedizioso, e per un ribelle; poichè con quelle espressioni: *tu non badi a chicchessia, e non guardi in faccia agli uomini*, mirano senza dubbio a Erode e a Cesare.

Rivolgiamo al Signore con una perfetta sincerità le stesse parole, che oggi gli dicono con tanto artifizio e ipocrisia i farisei: *Maestro, noi sappiamo che tu sei verace;* riconosciamolo per nostro Maestro, *Magister*, e sommettiamoci perfettamente a lui; egli è l'unico maestro, e noi non dobbiamo averne altri; egli è verace, *scimus quia verax es*, poichè *è la verità istessa* [5]; e credere altro da quel che egli insegna, è un essere nell'errore: egli non bada a chicchessia, e non guarda alla qualità delle persone, *et non est tibi cura de aliquo: non enim respicis personam hominum*; ed ecco ciò che deve far tremar quelli che son superiori agli altri, il saper che avran per giudice un Dio il qual non guarda che ai meriti delle opere, *senza punto guardare alla qualità delle persone* [6].

« Spiegaci adunque, proseguono i farisei, spiegaci il tuo parere: è egli lecito o no di pagare il tributo a Cesare? » O ipocriti, esclama il Grisostomo [7], voi domandate qui di che parere è il Salvatore; voi, che assicurate di volerlo ascoltar come un oracolo, perchè non avete adunque per lui la stessa deferenza, quando vi istruisce? e perchè lo disprezzate voi quando egli vi parla della vostra salute? Ma notate bene, uditori, il loro artifizio: non dicono essi: spiegaci ciò che è buono, ciò che è conveniente, ciò che è giusto e legittimo: ma *spiegaci il tuo parere*. Unico lor fine è di aver qualche pretesto, per farlo passar per un uom sedizioso e nemico della potestà sovrana, lo che s. Marco [8] spiega chiaramente, quando nel denotar meglio il disegno da lor concepito di far morir Gesù Cristo, racconta che gli dissero: *è lecito che si paghi il tributo a Cesare, o nol pagheremo?* Tanto era il furore che aveano dentro di se! e cercano di celarlo sotto apparenze di rispetto.

Non è ella cosa da recar maraviglia

1. D. Hier., Comment., in Matth.
2. Ioan., vii, 12. 20.
3. Ioan., v, 18.
4. Matth., xxi, 23.
5. Ioan., xiv, 6.
6. Rom., ii, 11.
7. Hom., 7, in Matth.
8. Marc., xii, 14.

che i farisei, i quali facevano così spesso delle interrogazioni a Gesù Cristo per sorprenderlo, non gliene abbiano mai fatta una sul serio intorno alla sua persona? mentre, il tempo già venuto in cui il Messia, secondo tutte le Scritture [1], dovea esser nato, la santità della sua vita, l'eccellenza della sua dottrina, i miracoli che ogni momento faceva, il popolo che in molte occasioni lo avea riconosciuto per *Figlio di Davide*[2], s. Giovanni che lo avea appellato *l'Agnel di Dio, che toglie i peccati del mondo*[3], erano tutti motivi da mettere in loro almen voglia di conoscere chi egli fosse. Ma, o acciecamento del cuore dell'uomo! riconoscono essi *che egli insegna la via di Dio nella verità*, e invece di seguirlo, lo fuggono, e camminano per una strada tutta opposta a quella che egli loro indica. Se i giudei ci sembrano condannabili di non aver procurato di conoscere Gesù Cristo, nonostante tutte le ragioni che essi aveano di sospettare che costui potea ben essere il Messia; non siam noi molto più colpevoli, noi che facciam professione di essere suoi discepoli; di ribellarci contro di lui, e di essere con lui indifferenti? imperocchè la miglior parte della chiesa di Gesù Cristo si divide in due specie di cristiani.

I primi invece di procurar sinceramente di conoscerlo, e di avvicinarsi a lui con umiltà per domandargli il dono della fede; a somiglianza de'Giudei, fan tutto ciò che possono per estinguerne la luce; passano la lor vita in fare a se stessi mille domande sopra i misteri più imperscrutabili della religione. Come può essere, dicono costoro, che tre persone si trovino in una istessa natura? che un Dio si sia fatto uomo nel sen di una Vergine? che un Uomo-Dio si trovi realmente e veramente sotto le specie del pane e del vino? E poichè creder non vogliono ciò che la loro ragione non vale a comprendere, cominciano a entrare in un dubbio che è incompatibile con la fede: e così fanno trista esperienza di ciò che il savio ci dice, che «Colui che si fa scrutatore della maestà di Dio, rimarrà sotto il peso della sua gloria [4].» O uomo, chiunque tu sii, non comprendi le opere più piccole della natura; ciò che tutti i giorni è esposto a'tuoi occhi supera la tua intelligenza; e poi ti rivolti contro Dio, perchè non concepisci ciò che in lui è di più grande e di più elevato, sebbene tu non possa negare che egli non ti insegni chiaramente nelle Scritture tutto quello che ti propone a credere!

I secondi non dubitano della verità della sua dottrina, ma non potendo adattarsi alla severità della sua morale, cercano dei temperamenti per addolcirne il rigore; siccome essi servono a Dio più per timore che per amore, non voglion fare che quel tanto il quale è loro precisamente comandato, e si permettono tutto ciò che loro non è stato assolutamente proibito: di qui viene quello studio continuo di restringere più che è possibile i precetti di Gesù Cristo, e di allargar quelli della cupidigia. Non entriamo in mille frivole questioni che non lasciano di proporre e di sostenere; se la tal cosa è permessa, se l'altra è proibita; perchè son più da schiavi che da figli:

1. Gen., XLIX, 10. Dan., IX, 25.
2. Matth., VIII, 29.
3. Ioan., I, 29.
4. Prov., XXV, 27.

non disputiamo così col nostro Dio; e invece di voler permetterci senza scrupolo tutto ciò che precisamente non è peccato; abbiamo in orrore *tutto ciò che ne ha la più piccola apparenza*[1]: *non sieno chiuse per Gesù Cristo le nostre viscere. Dilatiamo per lui i nostri cuori*[2]. Fulminiamo l'anatema che l'Apostolo dichiara *contro coloro che non amano il Signore Gesù*[3], *e avanziamoci di più in più nella perfezione del suo amore*[4]. Sono questi gli insegnamenti che noi dobbiam trarre dalla domanda che i farisei fanno al Figlio di Dio: ma occupiamoci di esaminare la risposta di lui.

« Ma Gesù conoscendo la loro malizia, disse: Ipocriti, perchè mi tentate? » Così quegli *che conosce i più segreti pensieri*[5] risponde a coloro *che con le labbra lo benedicono, e lo maledicono in cuore*[6]. Siccome la costoro malizia era straordinaria, e compariva visibilmente, fece egli loro una severa reprensione per confonderli affatto: voleva così scuoprire al di fuori la corruzion del lor cuore e la malignità di quelle domande: e lo faceva per abbattere il loro orgoglio, e per impedire che per l'avvenire lo tentassero più in tal guisa. Imperocchè, quantunque lo lor parole fossero apparentemente piene di rispetto, quantunque lo chiamasser *Maestro*, e riconoscessero *che egli era verace*, e gli rendessero testimonianza *che non badava a chicchessia, nè guardava in faccia agli uomini*, nulladimeno essendo Dio, non poteva esser colto a questi lacci e a questi vani artifizi. Dal modo adunque con cui Gesù Cristo lor rispondeva doveano conchiudere, che gli appellava *Ipocriti* non solamente per congettura, ma per una certissima cognizione di ciò che celavano in cuore. Ben con ragione, dice il Crisostomo, li chiamava con quel nome, poichè ipocrita è quegli che finge di esser tutt'altro di quello che è di fatto, e il cuor del quale non concorda punto con le parole[7].

Quanti vi sono che si fanno uno studio di sorprender gli altri con adulazioni, e ipocrisie; e piuttosto come pochi son quelli le parole dei quali sieno sincera imagine de'lor pensieri; o i quali volessero, nonostante ciò che dicono, che fosse veduto ciò che passa nel fondo della loro anima, quando par che parlino con tutta la sincerità del mondo! Si ha egli bisogno di alcuno? si comincia a lodarlo o adularlo: se gli attribuisce un merito e perfezioni che si sa non avere egli: in una parola, si tiran giù a fior di labbra sentimenti che non si hanno nel cuore. Ora, il motivo per cui riescesi tanto facilmente col soccorso dell'adulazione a gabbar que'che si credono i più difficili a lasciarsi sorprendere, è questo, che quelli il quale vuolsi ingannare invece di cercar di scuoprire il laccio che gli è teso, la lode vera o falsa che sia, ha tanto allettamento per l'uomo, che questi trovando interesse per la sua vanità in credere sincero, e non adulatore colui che gli parla, cade sovente da se medesimo nella rete che

1. I Thess., v, 22.
2. II Cor., vi, 12.
3. I Cor., xvi, 22.
4. Philipp., i, 9.
5. Ezech., xi, 5.
6. Psalm. lxi, 5.
7. D. Chrys., hom, 7. in Matth.

gli era stata tesa. Di qui nasce che, avendo sempre bisogno gli uni degli altri, si passa la vita in una continua ipocrisia; cioè, in sembrar sempre ciò che non siamo, e mal quello che siamo; in cercar le astuzie più studiate, sotto il velo della più grande semplicità. È ella in voga la devozione? Se per riuscire negli intendimenti della propria ambizione, non ci si può risolvere a prenderne lo spirito, non si manca per altro di rivestirne le apparenze [1]: allora più superbi del fariseo, si prende in chiesa l'atteggiamento del Pubblicano; pieni di passioni, non si fan veder che virtù; e per ottenere un posto, una dignità si ha ricorso non solo all'ipocrisia, per far concepire un'opinion che non meritiamo, ma si dà mano eziandio alla calunnia per oscurare gli innocenti, e rimuover coloro, la vera virtù dei quali potrebbe farci ombra. Ora, siccome i dabbene, che riposano tranquilli sulla loro innocenza, e nessuna misura prendono contro nemici che non conoscono, e nissun moto si danno per conseguire un posto del quale si credono indegni per umiltà; e al contrario, un ambizioso ipocrita nulla tralascia di ciò che crede gli giovi; avviene spessissimo che i cattivi son posti in alto, e che i buoni rimangono nella loro oscurità. Ma se per disegni occulti di provvidenza, Iddio permette che quelli trionfino in questa vita, sappiano però, e si confondano e tremino, che colui il quale vede la doppiezza del loro cuore, nol possono essi ingannare; che verrà giorno in cui la loro ipocrisia sarà conosciuta da tutti [2]; e che in punizione, *Saran gittati nelle tenebre esteriori, piedi e mani legate, ove sarà pianto e stridore di denti* [3].

Quantunque sembri che bastasse di avere scoperto ciò che i Farisei aveano di più segreto nel cuore, il Figlio di Dio non si arrestò qui, e volle di più chiuder loro la bocca con una risposta degna di lui, e disse loro:

« Mostratemi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un danaro. E Gesù disse loro: di chi è questa imagine e questa iscrizione? Gli risposero: di Cesare. » Appena che questi ipocriti hanno mostrato al Salvatore la moneta di argento che si pagava per tributo, egli si serve della lor propria risposta per costringerli a concludere da se medesimi che quel tributo era lecito: imperocchè, dice il Grisostomo [4], egli non dimandò loro quel che vi fosse scritto, quasi che lo ignorasse, ma volle confonderli con le loro stesse parole. « Invano si tende la rete dinanzi agli occhi dei pennuti augelli [5], » « non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio che vaglia contro il Signore [6]. » Se la risposta che il Salvatore diè ai Farisei li confuse, il modo con cui la diè può servir molto a istruirci; poichè, primieramente siccome costoro cercavano di sorprenderlo con le lodi che davangli, sebbene conoscesse issofatto la malizia *di que' che si fingevano uomini religiosi* [7], pur li lasciò parlare senza affrettarsi a ri-

1. II Tim., III, 5.
2. I Cor., IV, 5.
3. Matth., VIII, 12.
4. Hom., LXXI, in Matth.
5. Prov., I, 17.
6. Ibid., XXI, 30.
7. Luc., XX, 20.

sponder loro: in secondo luogo, siccome lor disegno era di farlo spiegar contro gli interessi di Cesare, o contro quelli del popolo; egli prese un temperamento sì adattato che, senza urtare nè l'uno nè l'altro, costrinse i suoi nemici ad ammirare la sua risposta: *et audientes mirati sunt.*

Di qui impariamo che i grandi del mondo devono sempre stare in guardia contro que' che li lodano, che per malizia, per odio, o per zelo, *il qual non è punto secondo la scienza* [1] cercano di preoccuparli contro degli altri: perlochè non devono essi aver fretta a credere nè il bene che è detto di essi, nè il mal che è detto di altri. Sospetto deve essere tutto ciò che si pubblica a carico del prossimo, mossi da altro principio che lo zelo della gloria di Dio, e da altro spirito che quel della carità. È necessario prima di tutto esaminar colui che parla, e scuoprire il motivo che lo fa parlare; poichè se qualche segreta passione lo domina, come prestar fede alle sue parole? credere subito ciò che vien detto a carico di altri; non cercare in fondo la verità, or per pigrizia, or per una naturale malignità che ci porta a credere piuttosto il male che il bene, lasciarsi io dico preoccupare dalla sua propria passione, o da quella di altri, è forse il più generale di tutti i mali.

Inoltre dalla risposta del Salvatore, che s. Ilario appella maravigliosa e tutta celeste [2], perchè è sì sapiente da contentare i partigiani di Erode, senza scontentare i Giudei, dobbiamo imparare a far uso di molta prudenza quando si tratta di correggere, per non urtare inutilmente. Vi han dei deboli che non ardiscono mai di aprir bocca; vi hanno alcuni indiscreti, che parlano sempre con asprezza, e fuor di tempo: la saggezza cristiana è ferma, senza essere temeraria; essa accoppia *alla semplicità della colomba la prudenza del serpente* [3], nè mai cerca di segnalarsi con una libertà indiscreta. Se non si deve mal approvare il male in chicchessia per una vil condiscendenza, si deve al tempo stesso badar bene di non parlar male a proposito, per non rigettar con parole troppo aspre quelli che con la dolcezza si potrebbero persuadere e guadagnare. In una parola, abbiasi riguardo, quanto è possibile alla umana debolezza, e sopportiamola quanto è giusto che si sopporti.

Ma venghiamo a considerare e ammirare nel tempo stesso la risposta del figlio di Dio, e vediamo tutte le obbligazioni che sono rinchiuse in quelle poche parole:

« Rendete adunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. » Dopo che Gesù Cristo si fu fatto mostrar la moneta, di cui si servian per pagar il tributo; dopochè ebbe domandato ai Farisei *di chi era quell' effige e quell' iscrizione;* e che essi gli ebber detto *di Cesare;* ecco ciò che egli rispose loro: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari; et quae sunt Dei Deo.* Non sono già queste, due cose che non possono stare insieme, dice il Crisostomo [4]; quella di rendere agli uomini ciò che loro si deve, e a

1. Rom., x, 2.
2. In Matth.
3. Matth., x, 16.
4. Hom., 7 in Matth.

Dio ciò che a lui è dovuto: *tutte le podestà essendo ordinate da Dio* [1], noi dobbiam riconoscere Dio anche in coloro che ci governano, e rendendo ad essi ciò che loro dobbiamo, lo rendiamo a Dio stesso. Così quando noi violiamo i loro ordinamenti, siam rei di peccato, perchè ci ribelliam contro quelli ai quali Dio ci ha comandato di obbedire; nè possiamo infrangere le loro leggi, senza trasgredire ad un tempo la legge di Dio. Conosciamo adunque ciò che da noi si deve a Cesare, e ciò che dobbiamo a Dio; e all'uno e all'altro rendiamo ciò che loro è dovuto. Ma non rendiamo a Cesare ciò che solo a Dio è dovuto; imperocchè rendere alla creatura, ciò che non si appartiene che al Creatore; cioè a dire, sacrificare a lei come a una divinità l'anima propria e la propria coscienza, è un divenire empio e idolatra: rendiamo a Cesare la fedeltà e l'obbedienza; l'onore e il timore; i tributi e le imposte; le istanze e le preghiere; ecco ciò che a lui è dovuto: ma rendiamo a Dio ciò che da lui abbiam ricevuto; cioè, tutto ciò che noi abbiamo, e tutto ciò che noi siamo; ecco quello che a lui si deve. *Di chi è quest'effige*, domanda il Figlio di Dio ai Farisei, additando loro la figura che era impressa sulla moneta; *di Cesare*, gli dissero. Facciam riflessione alla conseguenza che egli trasse dalla loro risposta: *Rendete adunque a Cesare, ciò che è di Cesare; e a Dio, ciò che è di Dio.* Se una moneta devo esser resa a Cesare perchè la sua effige vi è sopra scolpita, noi sui quali è impressa l'imagine di Dio, non dobbiam noi per la stessa ragione renderci a Dio, cioè darci a lui, come una cosa che gli appartiene; perchè altrimenti, dice Tertulliano [2], se si dà tutto a Cesare, che ci rimarrà egli per Iddio? In quella guisa adunque che i principi puniscono con la morte coloro che hanno l'audacia di falsificare la loro effige; così dobbiam sapere che ci rendiam rei di eterna morte, quando col peccato cancelliamo in noi l'imagine e la somiglianza di Dio; e per conseguenza, come pei tributi che si pagano a Cesare dobbiam rendergli la moneta su cui è scolpita la sua effige, senza alcuna falsificazione, e quale egli stesso l'ha fatta incidere; così noi dobbiam rendere a Dio l'anima nostra pura e innocente, tale quale è uscita dalle sue mani, quando *egli la fece a sua imagine e somiglianza* [3].

S. Bernardo adduce quattro ragioni, per le quali dobbiam renderci tutti intieri a Dio. La prima è, che egli è il Creatore, e noi siamo sue creature; egli l'artefice, e noi l'opra sua: ed è ben giusto che a lui rendiam tutto ciò che noi siamo, poichè tutto abbiam da lui ricevuto. La seconda, è che noi lo abbiamo offeso, e che i peccati da noi commessi contro di lui esigono che ci diamo interamente a lui con degni frutti di penitenza. La terza, è che noi non possiamo ottenere la vita eterna altro che donando noi stessi al Signore: a questo prezzo dobbiam comperare *quella perla preziosa* [4]; felici troppo che troviam in noi medesimi di che comprarla; o a meglio dire, che il Signore ci mette in mano i beni, di che poterla comprare. La quarta finalmente, è che il nostro Dio ha donato

1. Rom., XIII, 1.
2. De idolol. cap.
3. Gen., I, 26.
4. Matth., XIII, 46. 15.

la sua vita per noi, e che quando noi ne avessimo ben mille, dovrem tutto donarle per lui.

Quanto male ci sdebitiamo di ciò che dobbiamo a Dio! *Non abbiamo nulla, che non lo abbiam ricevuto da lui*[1], e intanto non sembra egli che sia esso che ha ricevuto tutto da noi, e che con tutte le grazie che ci fa giornalmente, cerchi di sdebitarsi di ciò che ci deve? Si ha egli ad essere noi ingrati, a misura che desso è liberale e benefico; e invece di rinviargli i suoi beni per una giusta riconoscenza, farli servir contro di lui stesso, e sacrificarli al demonio? Prendiamo oggi una ferma risoluzione di darci assolutamente a quel Dio, che il primo si è donato a noi, e di rendergli tutto ciò che gli appartiene: rendiamogli perciò il nostro intelletto per mezzo della fede: il nostro cuore, per mezzo dell'amore; la nostra volontà, per mezzo della sommissione al suoi comandamenti; il nostro corpo, per mezzo degli esercizi di mortificazione; quel che noi abbiamo, e ciò che noi siamo, per mezzo di un sacrifizio intero dei nostri beni, e delle nostre persone: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari; et quæ sunt Dei, Deo.*

1. I Cor., IV, 7.

XXV.

PER LA XXIII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL TEOLOGO

MICHELE PIANO

Un principe di cui parla il Vangelo, non reggendogli il cuore per la morte d'una sua cara figliuola, presentossi a Gesù Cristo e lo pregò umilmente perchè volesse degnarsi di risuscitarla. Il divin Redentore, mosso a compassione di quell'infelice, portossi alla casa di lui, e colà giunto trovò gran quantità di gente che compiangevano la morte della giovinetta. Ritiratevi, disse loro, ritiratevi tutti di qui, che la fanciulla non è morta, ma dorme: *Recedite: non est mortua puella, sed dormit*. Entrato nella camera, avvicinossi al cataletto, la prese per mano, ed eccola subito viva come prima.

Questo, miei dilettissimi, è il vero ritratto dell'uomo giusto, dell'uomo cioè timorato di Dio e dabbene che muore. Agli insipienti, che tutto mirano con occhio umano, sembra vera tal morte, eppure non è che un placido sonno; sembra loro ch'egli spengasi affatto, e non fa che addormentarsi in pace: *Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace* [1]. Questa è una verità chiara assai nella sacra Scrittura. Sovente vi si parla della morte dei santi patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe, di altre persone giuste e dabbene; ma, rammentando il loro passaggio all'altra vita, si dice che si addormentarono coi loro padri, *Dormivit cum patribus suis;* dicesi come di santo Stefano protomartire, che dormì nel Signore suo Dio, *Obdormivit in Domino* [2]; per indicare che la loro non fu già morte come quella d'ogni altro, ma un sonno tranquillo, un felice transito, un dolce riposo.

Terribile, sì non si può dissimulare, terribile è la morte in se stessa, perchè ci toglie tutto, e corpo e vita e quanto abbiam di più caro al mondo; più terribile ancora nelle sue conseguenze,

1. Sap., III.

2. Act., VII, 59.

Digitized by Google

perchè ci porta immediatamente ad una interminabile eternità di piaceri in cielo o di tormenti nell'inferno; e chi sa quale delle duo sarà per toccarci? Ecco il perchè si teme tanto la morte. Ma sia pur essa spaventosa ed amara per un mondano che vive a capriccio, secondo le massime del secolo e l'impulso delle sue passioni; certo non è tale per chi è timorato e giusto, e vive secondo le massime del Vangelo e gli insegnamenti di Gesù Cristo. Punto egli non turbasi, come il mondano, nè si affligge per la perdita della vita e di tutte le cose sue che già gli sovrasta; anzi ne gode e si rallegra; punto non s'atterrisce per l'incertezza dell'avvenire eterno, a cui già s'avvicina, anzi s'incoraggisce e si consola. Quindi in serena pace, in pienissima confidenza chiude i suoi giorni e finisce di vivere beatamente. Ecco i tre punti della nostra meditazione. Morte consolante del giusto, morte coraggiosa, morte tranquillissima. Oh bella, oh santa, oh invidiabil morte!

Ecco, miei dilettissimi, il tenero, il consolante argomento che imprendo a trattare stamane; la morte del giusto. Specchiamoci tutti in essa, chè l'ora del Signore verrà anche per noi e forse non è guari lontana. Ah! faccia Iddio che, mentre io vi espongo la morte del giusto, morte tranquilla, morte coraggiosa, morte consolante, vi descriva anticipatamente così la vostra come la mia morte. Incominciamo.

Che bel morire è mai quello del giusto! Che dolce soddisfazione di un sacerdote, di un sacro pastore nel visitario infermo al punto estremo! Entra egli nella camera di lui; e quegli, vedendolo entrare, non si turba già, non si contrista come il mondano, non lo mira con occhio di sdegno e disprezzo, non volge altrove la faccia; tutto anzi si rallegra e consolasi, riconoscendolo per quello che egli è, ministro dell'Altissimo; lo guarda con occhio di piacere, di amore, di confidenza; lo riceve con segni di stima, di venerazione. Avvezzo a rispettarlo in vita, più ancora lo rispetta vicino ad uscire del mondo; accostumato ad ascoltare dalla bocca di lui la verità e persuadersene e praticarla, molto più volentieri l'ascolta in quegli ultimi istanti e se ne capacita e la eseguisce. Se il sacro ministro gli parla di morte già vicina: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu et non vives.* — Eccomi, risponde tranquillo, eccomi pronto a morire quando Iddio vuole; prego la divina maestà che concedami di morire nella sua santa grazia. — Se gli parla di sagrifizio di sua vita, di tutto ciò che possiede, — Ah! dice, Iddio è pur quello cho tutto mi diede, Iddio è padrone di tutto ritormi ad ogni momento: sia benedetto il nome suo santissimo. — Se gli parla di rassegnazione ai voleri del Signore, — Ah! eccomi nelle sue mani, faccia di me tutto ciò che gli piace. — Se gli parla di sagramenti, — Ah! nulla più desidero che di riceverli. — Se gli parla di confessione, — Ah! troppa è la bontà di Dio in accordarmene il tempo ed il comodo per meglio mondare l'anima mia da ogni macchia di peccato. — Se gli parla di comunione, di viatico, — Ah! troppa grazia mi fa Iddio in degnarsi di venire a visitarmi; questo è l'unico mio conforto. — Non aspetta anzi che gli si parli di sagramenti, egli stesso li chie-

de, egli stesso supplica che gli vengano amministrati; ed oh con qual cuore, con qual pietà, con quale edificante devozione li riceve! Se il sacro ministro gli ricorda le offese fatte a Dio in vita sua, oh quanto se gli empion di lagrime gli occhi, di amarezza il cuore, quanto se ne mostra dolente e pentito! se gli rammenta l'obbligo d'amar Dio, vorrebbe amarlo come i più ardenti serafini del cielo; se quello di amar il prossimo, di perdonare ai nemici, vorrebbe che tutti avessero ogni bene; a tutti concede il più generoso perdono. Se ne' suoi dubbi, nelle sue perplessità lo esorta a credere, crede più fermamente le divine verità che se le vedesse coi proprii suoi occhi; se nelle sue diffidenze e timori lo anima a sperare e confidare nella divina bontà e misericordia, egli apre il suo cuore alla più dolce speranza, alla più viva fiducia; se nelle sue tentazioni lo consiglia a pregare, oh quanto ferventi manda al cielo le sue preghiere; se ne' suoi mali, dolori e patimenti lo incoraggisce a tutto patire per amor del suo Gesù crocifisso, tutto soffre, tutto tollera, tutto patisce con inalterabile pazienza. Docile in somma qual egli è, pieghevole, arrendevole ad ogni avviso, consiglio ed esortazione di chi gli parla a nome del suo Dio, tutto egli fa, tutto adopera, tutto eseguisce, per meglio disporsi ad un felice passaggio, ad una santa morte. Oh il bel morire dell'uomo giusto! oh la dolce soddisfazione d'un sacro ministro nel visitarlo moribondo! oh se tale fosse, miei dilettissimi, se tale fosse la vostra, la mia morte!

E perchè mai riesce sì amara e sì disgustosa la morte ad un uomo di mondo? *O mors, quam amara est memoria tua!* perchè mai si affanna egli cotanto e si turba e impallidisce o trema al vedersela vicino, tanto che niuno ardisce annunziargliela apertamente e dirgli franco: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu;* e perfino i medici con iniqua compassione ne disapprovan l'annunzio, per non atterrir l'infermo, per non ispaventarlo, pregiudicando così alla vita dell'anima per tema di nuocere a quella del corpo, con lasciarlo talvolta morir lusingato senza sagramenti, e ciò per giusta permissione di Dio, che più non glieli vuole accordare in morte, avendoli essi sempre trascurati, disprezzati o fattone mal uso in vita; perchè mai, dico, riesce sì amara e disgustosa la morte ad un uomo di mondo? Ah! perchè non si può lasciar senza gran dolore ciò che si possiede con grande affetto; perchè, amando egli di troppo sè stesso, la sua vita, i suoi piaceri o le cose sensibili di questa terra, ed essendovi sregolatamente attaccato fino a scordarsi di Dio e dei beni del cielo, troppo penosa gliene torna la perdita, troppo dolorosa la separazione. *Siccine,* sclamava perciò tutto affannato ed atterrito il moribondo re Agag, *siccine separas, amara mors?* Ma non così, dilettissimi, non così succede all'uomo giusto o dabbene. Persuaso egli che si nasce per morire, che su questa terra non si trova alloggio permanente, ma vi si corre e si passa come in pellegrinaggio per andare al cielo: *Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus, dum sumus in corpore peregrinamur a Domino,* sempre visse come se neppur fosse vivuto, possedè le cose del mondo come se

non le avesse possedute, se ne servì come se neppur fosser sue, cioè usandone solo per bisogno e necessità, senza prendervi amore, senza attaccarvisi disordinatamente; ed ecco giunto il momento di lasciarle, di separarsene; ecco le lascia senza pena, se ne separa senza dolore; ecco che, già morto al mondo assai prima di morire, no, che non muore più, ma s'addormenta placidamente nel suo Dio, godendo in cuor suo e rallegrandosi che col cessar di vivere cessa insieme di patire e soffrire, e finiscono per lui tutte le miserie, i pericoli, i guai di questa misera valle di lagrime, cangiandosi in eterni gaudii in cielo: *Justorum animæ in manu Dei sunt,* lo dice lo Spirito Santo, *non tanget illos tormentum mortis,* le anime de' giusti stando nelle mani di Dio, no, che tormento di morte non le può toccare.

Che se all'uom giusto e dabbene, perchè uomo ancora non affatto spogliato d'ogni amore alle cose create nè esente dalle naturali passioni, riesce sensibile e alquanto penoso il doversi separare per morte dalle persone a lui più care, dagli amici, dai parenti; e perfin, se coniugato, dall'amata sua indivisibil compagna, dai cari suoi figliuoli, che lagrimosi vedesi all'intorno accompagnare col lutto e colla mestizia il suo estremo passaggio, ed abbandonarli affatto, crederemo noi perciò che questo tenero senso di naturale amore turbi la pace del suo cuore ed amareggi il suo morire? Ah! no, torna a dire lo Spirito Santo, che nè pena, nè dolore può tormentare il giusto che muore: *Non tanget illum tormentum mortis.* Appena egli sente l'amaro del taglio e della separazione che una piena confidenza, un'umile sommissione ai voleri del cielo tosto gliene raddolcisce tutta l'amarezza. Solito a godere in vita e rallegrarsi che si facesse in ogni cosa la volontà di Dio, più ancor ne gode e rallegrasi in morte; solito in vita a confidare in ogni incontro nella paterna, amorosa provvidenza del suo Dio, più ancor confida in morte. Ed ecco temperata ogni amarezza nella separazione de'suoi cari, eccolo consolato nelle agonie di sua morte. Sì, dice egli nella pace del suo cuore, sì, egli è volere del cielo che io muoia, ch'io abbandoni il mondo e tuttociò che avvi nel mondo, e mi divida persino e mi allontani dalle persone a me più strettamente congiunte e più care; facciasi pur dunque il voler di Dio e siane benedetto per sempre il nome di lui; ma già la mia separazione non sarà che per breve tempo. Amici, parenti, miei cari, presto voi pure mi seguirete, giacchè dobbiam tutti correre la stessa sorte; e siccome la morte non può dividere quei che con vincolo di bella carità unironsi in terra, così mi consola la speranza di presto rivedervi meco in cielo a godervi insieme i soavi frutti di una beata, immortale unione. E voi, cari miei figli, io vi lascio bensì, e abbandonandovi voi perderete un padre terreno, ma avete in cielo un padre assai migliore; egli, che vi sostenne finora e vi provvide in tutti i vostri bisogni, sarà quel desso che non cesserà di assistervi e provvedervi nell'avvenire, sol che, camminando per la strada del suo santo timore, tutta in lui riponiate la vostra confidenza. Così consolasi l'uom giusto che muore; così so che consolaronsi due poveri coniugati, marito e moglie,

amendue infermi a morte nello stesso letto. Giusti e timorati quali erano, stavano attendendo tranquilli il colpo della morte; l'unica pena che loro amareggiava il cuore era il lasciare una famiglia di cinque fanciullini sprovveduti di tutto ed incapaci di procacciarsi la sussistenza. Che sarà, dicevansi l'un l'altro con parole interrotte da sospiri e da lagrime, che sarà mai di questi poveri innocenti? Quand'ecco per un movimento della divina grazia una voce lor disse al cuore: Ah! Iddio è un buon padre, Iddio provvederà loro. E con questo giusto riflesso in mente, riflesso ch'ebbe subito il suo pieno effetto (come fummi riferito dai testimoni di vista), i buoni genitori chiusero in pace i loro giorni e felici s'addormentarono nel loro Dio. Così consolaronsi cotesti due coniugati, così consolasi morendo ogni uom giusto e dabbene; e così consolato caccia da sè stesso ogni pensier di terra, ogni idea di mondo, e più ad altro non vuol pensare, d'altro non vuol udir parlare che della stessa sua morte, della misericordia del suo Dio, degli eterni beni che gli tien preparati in cielo: volentieri udivane parlar in vita, più volentieri ode parlarne in morte, e quelle verità che portò sempre nel cuore scolpite formano in quegli estremi la sua più dolce occupazione, il suo più salutare conforto. Si rallegra e gode all'udirsi parlare del suo Dio, piange per lo dolore d'averlo offeso, e piangendo riescongli le sue lagrime più dolci di tutto il miele de' mondani piaceri: spera nel sangue prezioso del suo buon Gesù, confida nei meriti della sua morte, e pieno di quell'immortale felicità che già l'aspetta, parla del cielo come chi già sel tien sicuro e ne gode anticipato possesso. Oh dolce, oh santa, oh morte invidiabile!

Ma possibile che la vicinanza del tremendo, rigorosissimo giudizio di Dio, che l'incertezza di una eternità o beata o tormentosa, la qual già gli è imminente, non metta in apprensione, in ispavento l'uom che muore? Ah! sì, dilettissimi: sono terribilissime, dolorosissime le agonie del peccatore impenitente; ma tranquille, ma dolci quelle dell'uom giusto, dell'uom dabbene. Temono, è vero, e tremano ben molte anime buone in quel pericoloso passo dal tempo all'eternità, temerono insino e tremarono non pochi gran santi, ma che? Svanito ben presto ogni lor timore, si videro poi tutti morirsene tranquilli, contenti, consolati. Soliti a temere in vita, temono pur anche in morte, ma soliti pur in vita a sperare e confidare nella divina bontà e misericordia, più ancora sperano in essa e confidano al punto estremo. Soliti a persuadersi della divina verità, docili e pieghevoli sempre a chi lor parla il linguaggio di Dio, appena odono rammentare le misericordie di lui, il preziosissimo sangue sparso per loro da Gesù Cristo, che subito aprono il cuore alla più viva confidenza in Dio e tutto lo riempiono di consolazione; ed assistiti per soprappiù dalla divina grazia, che li conforta e li avvalora, ed incoraggiti dal buon testimonio di loro coscienza, eccoli tranquilli, rassicurati, consolati, chiudere i loro giorni in santa pace. Chi dovea più temere di un san Martino, che vedevasi dinanzi al letto di morte quell'orrido ceffo del demonio ansioso di farne preda? Ma con qual petto e co-

raggio e sicurezza non prese egli a parlargli, ad investirlo: — Che fai tu qui, gli disse, o bestia crudele? partiti di qua, chè nulla hai che fare con me: *Quid hic adstas, cruenta bestia? nihil in me funeste reperies.* Temeva pur anco un sant'Ilarione; ma ecco il coraggio che facevasi morendo. Stupito egli stesso del suo timore, — E che fai, diceva, che fai, o anima mia, che ancor non esci da questo corpo? E che temi mai? Ah! esci pur sicura, chè, dopo un fedele servizio a Dio di ben settant'anni, di nulla puoi temere: *Egredere, anima mea, quid times? septuaginta prope annis servisti Deo, ed adhuc times!* Così per divina disposizione accadde a tutti coloro che, giusta l'avviso dell'Apostolo, operarono la loro eterna salute con gran timore e tremore. Timidissimi sempre, paurosissimi, fino a cader nello scrupolo, fino a temere offesa di Dio e male dovo male non c'è, la sperienza fa vedere costantemente che, giunti alla morte, svanì siffattamente ogni loro timore che, pieno il cuore della più dolce speranza, morirono tranquilli, intrepidi, contenti. Tanto è vero ciò che dice sant'Agostino, che chi vive pazientemente, portando la croce dietro Gesù Cristo, muore poi dilettevolmente: *Patienter vivent, et delectabiliter morientur.* E senza cercarne lontano gli esempi, quanti ne abbiamo fra noi pure! Si sa, o lo attestarono le stampe, di una dama torinese, la quale, ad onta di una virtù tutta lavorata a colpi di traversie, di tribolazioni, di guai, di scrupoli, di dolori, tremava solamente pensando al passo della morte; eppur quando vi fu vicina, all'udirne l'annunzio, sentì dissiparsi ogni timore e colmarsi lo spirito da tanta allegrezza, che, stupitane ella stessa, non sapeva a che attribuire sì consolante cangiamento. Si sa pure di una fu nostra regina (Maria Clotilde) che in punto di morte, tutta spirante gioia, gaudio, contentezza, — Oh il bel piacere, diceva con viso ridente, oh il bel piacere volarsene su in cielo con Dio.

Ah! miei dilettissimi, chi mai può esprimere la pace, la quiete, la tranquillità del giusto che muore, gli oggetti di consolazione che si presentano alla sua mente? E nel vero, o fu egli sempre innocente (rarissima cosa), e vede la sua bella innocenza, le purissime sue virtù, i distinti suoi meriti fargli d'intorno la più vaga corona; o fu peccatore anch'egli, omicida eziandio come un Davide, spergiuro come un Pietro, incredulo come un Tommaso, sensuale come un Agostino, scandaloso come una Maddalena, e vede chiari tutti i suoi peccati, e vedendoli li piange, li detesta, e, se tanto potesse, vorrebbe tutti disfarli; ma piangendo si consola pure e gode, perchè vede insieme la sincera sua conversione a Dio, la penitenza da sè praticata, le dolorose confessioni fatte, le croci portate, le negazioni di volontà, le mortificazioni, le preghiere, le opere di misericordia, di cristiana pietà e divozione da sè esercitate, i digiuni, le astinenze, le penalità con cui macerò il suo corpo, la forza, la violenza che si fece in domare le passioni, in fuggire il vizio e praticare la virtù; sì, le molte sue buone opere le vede tutte schierate in bell'ordine dinanzi agli occhi suoi, e vedendole (oh vista consolantissima!), vedendole, conosce e

comprende che sono esse le chiavi che tra poco gli apriranno le beate porte del cielo: ed oh come le benedice, come ne gode, come se ne compiace! Ah! benedette croci, dice in cuor suo giubilando, benedette penitenze, tribolazioni, afflizioni; benedetti sagramenti, benedetta parola del Signore, benedette mie preghiere ed orazioni, ah come ora vi ringrazio, come mi siete care! E perchè il molto che egli fece non basta ancora a pienamente soddisfare alla oltraggiata giustizia di Dio, vede che Gesù Cristo con somma bontà, per aiutarlo a scontare ogni suo debito, si degna applicargli le soddisfazioni, i meriti della sua passione e morte e farli quasi propri di lui: ed oh! a tal finezza d'amore; oh con qual occhio di tenerezza, di gratitudine, di riconoscenza ne mira l'immagine crocifissa, oh come se la stringe al seno, come ne bacia divotamente le sacratissime piaghe, tutte bagnandole con lagrime di consolazione, riponendo in esse la sua più viva fiducia, sicuro che, avendolo Dio tollerato e perdonatogli le tante volte nemico, lo difenderà, lo salverà amico?

Si scateni pur ora contro di lui tutto l'inferno, insorgano pure tutti i demoni ad assalirlo, a tentarlo or contro la fede, or contro la speranza, or contro la carità, e quando ingombrandogli la mente ed il cuore di peccaminosi oggetti, quando facendogli diffidare della misericordia divina; che egli avvezzo già a combatterli virilmente, presto ricorre colla mente a Dio; presto invoca il nome di Gesù e di Maria: *Domine*, dice pien di fiducia, *Domine, vim patior, responde pro me;* Signore, aiutatemi. Ed ecco che, tutto vincendo e trionfando di tutti gli sforzi infernali, corona il termine di sua vita con un bel cumulo di nuovi meriti pel cielo. Ed oh, con che piacere vede quel sacerdote che gli sta raccomandando l'anima! con che fiducia, con che consolazione accompagna le preghiere che egli fa per lui! Oh come si sente confortare dal suo angelo custode, che lo assiste e lo difende! *Proficiscere*, gli dice il sacerdote, *proficiscere, anima christiana, de hoc mundo:* parti, o anima cristiana, da questo mondo, nel nome di Dio che ti creò, nel nome di Gesù Cristo che ti ha redenta, nel nome dello Spirito Santo che ti ha illuminata, nel nome di tutti gli angeli del cielo. E l'angelo suo custode gli dice anche esso al cuore: Sì, parti pur volentieri da questo misero mondo, chè già Iddio e Maria santissima e tutta la corte celeste ti aspetta. *Miserere*, prosieguo il sacerdote, *miserere, Domine, gemituum et lacrymarum ejus:* ah! Signore, abbiate compassione de' suoi gemiti, delle sue lagrime. E l'angelo custode al cuore; Coraggio, il mio fedele compagno; sono finiti i tuoi gemiti, le tue lagrime; tu sarai per sempre contento. *Hodie*, soggiunge il sacerdote, *hodie sit in pace locus tuus, et habitatio tua in sancta Sion:* che il tuo luogo sia oggi nella pace, e la tua abitazione lassù in cielo. Sì, ripiglia l'angelo custode, sì, coraggio, o buon servo di Dio, perchè gli sei stato fedele nel poco che hai potuto, ecco che Iddio ti fa entrare nel suo gaudio eterno: *Euge, serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, intra in gaudium Domini tui.*

Così, miei dilettissimi, così nel bacio del Signore, purificato dai meriti di

una vita cristiana, confortato cogli ultimi sagramenti della chiesa, animato da una viva speranza e consolato dall'interna unzione dello Spirito Santo, così chiude gli occhi sereni e muore il giusto. Così, diceva san Bernardo, così io vidi morire tra le mie braccia il mio caro fratello Gerardo. Che dolce spettacolo per me, che stupendo prodigio, quando, accorso al suo morire, gli vidi sfolgorar nel volto e negli occhi un bel sereno, un'aria tutta di paradiso, e ne accolsi le ultime voci, voci di un ardor divino ripiene e di un'allegrezza santa, come se, vinte le leggi tutte della natura, trionfasse della morte stessa! *Accitus sum ad id miraculi, videre exultantem in morte hominem et insultantem morti*. Tale, miei dilettissimi, tale è la morte del giusto. Ma sarà poi tale la mia, sarà poi tale la vostra? Tale io la spero e la desidero per me, tale la desidero e la spero per voi. *Moriatur*, dico lo però con Balaam, *Moriatur anima mea morte justorum*[1]; ah! sì, muoia io, muoian tutte le pecorelle mie della morte dei giusti.

1. Num., XXIII, 10.

Ma invano, miei dilettissimi, desideriamo, invano speriamo la morte del giusto se del giusto pur non seguitiamo le pedate, non imitiamo la vita. Pochi (così non fosse) sono i veri giusti, pochi i veri timorati di Dio, che a lui si convertano sinceramente, che persistano nella loro conversione, che faccian dei loro peccati la condegna penitenza; e pochissimi poi quelli che muoiono al mondo, alle massime, alle mode, alle cose tutte del mondo prima di morire corporalmente. Sforziamoci dunque d'imitar questi pochi, e noi pure faremo la beata morte dei giusti: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*; farem quella morte, dice lo Spirito Santo, che torna preziosa e cara agli occhi stessi di Dio: *Pretiosa in cospectu Domini mors sanctorum ejus*. In tal guisa morendo, il cieco mondo ci crederà morti, e noi, come la fanciulla dell' odierno Vangelo, sarem placidamente addormentati nel Signore nostro Dio per vivere con lui eternamente: *Non est mortua puella, sed dormit*. Così sia.

XXVI.

PER LA XXIV. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

DEL P. CARLO MONMOREL

Il Vangelo d'oggi ci parla de' due più grandi avvenimenti, che sieno mai stati, o saranno; cioè, della rovina di Gerusalemme, e della distruzione del mondo intero. Il figlio di Dio, nel conversar co' suoi Apostoli, pochi giorni avanti la sua Passione, predisse che quella città sarebbe atterrata, e che il tempio, la magnificenza del quale essi ammiravano, sarebbe così distrutto, che *non vi rimarrebbe pietra, sopra pietra* [1]. La sua profezia della rovina di Gerusalemme si è già adempita alla lettera; e quella che nel tempo stesso fece della distruzione dell'universo infallibilmente si adempirà. Giudichiamo dell'avvenire dal passato: l'uno ci faccia credere e temer l'altro, e facciamo in modo da trarre da tutte e due salutari istruzioni per regola de' nostri costumi.

« Quando vedrete l'abominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo, chi legge comprenda: » Queste prime parole non si debbono intendere della fin del mondo, ma della presa di Gerusalemme, così anche s. Luca cel dice chiaro in queste parole: *Quando vedrete Gerusalemme circondata da esercito* [2]: e bisogna riguardarle come un avvertimento, che il Signore dava ai fedeli che si trovassero allora in quella città, del tempo in cui sarebbe necessario di uscire per non esser sepolti sotto le sue rovine. Il segnale adunque al quale essi conoscerebbero la necessità di fuggire sollecitamente era *l'abominazione della desolazione nel luogo santo*. Per questa *abominazione* sembra si debba intendere ciò che avvenne quando Cestio vi pose assedio; poichè

1. Matth., xxiv, 2.

2. Luc., xxi, 20.

fu in quel tempo che una truppa di briganti, impadronitisi del tempio, vi commisero orribili profanazioni, e si servirono di quel luogo sacro come di un forte per usarvi contro il popolo le più crudeli violenze [1]. Questa abominazione durò finchè il tempio non fu interamente distrutto; e ciò avea predetto il profeta Daniele in quelle parole: *L'abominazione della desolazione sarà nel tempio, e la desolazione durerà fino alla consumazione e sino alla fine* [2]. Così quando si vide Cestio circondar Gerusalemme, e nel tempo medesimo i briganti impadronirsi del tempio, era allora che per ben intendere ciò che avea scritto quel profeta, bisognava farvi sopra una più seria riflessione, *qui legit, intelligat:* il tempo di fuggire sulle montagne era giunto; poichè sarebbe stato troppo tardi farlo quando quella città fu assediata da Tito e da Vespasiano; assedio così stretto, che non fu più possibile a nissuno di uscirne.

Quel che vien dopo, parlando della presa di Gerusalemme, sono come tante espressioni figurate, per le quali il Figlio di Dio nota con qual prestezza bisognerà fuggire, senza che « chi si troverà sopra il solaio scenda per prender qualche cosa di casa sua; e chi sarà al campo non ritorni a pigliar la sua veste. Ma guai alle donne gravide, o che avranno bambini al petto in que'giorni; » perchè il peso che portan le prime le renderà men disposte a salvarsi; e le seconde ritenute in città dall'affetto verso i loro neonati, saran costrette a perire con essi: onde segue che bisognava pregar Dio che quella fuga non avvenisse mai, o di inverno, che è tempo più adatto a star ritirati, o in giorno di sabato, nel quale secondo la legge, non era permesso di fare che un determinato spazio di viaggio [3]: e ciò perchè il Salvatore non parlava di una ritirata che si potesse fare a piacere; si trattava invece di una fuga precipitosa, che non doveasi differir di un momento, se voleasi scansare una così grande desolazione, *quale non fu dal principio del mondo sino a quest' oggi, nè mai sarà.*

Ma siccome i cristiani di questi giorni sono così poco mossi dai segni funesti della rovina di Gerusalemme, perchè tutto ciò è passato; e sono per lo più insensibili alla distruzione del mondo, perchè loro sembra lontana, per produrre in essi più sicuro frutto, facciamo in modo che temano la desolazione della loro anima; poichè il peccato nell'anima di un cristiano, è la vera *abominazione della desolazione* nel luogo santo: cioè a dire, la profanazione di quel tempio interiore santificato dalla grazia e dalla dimora di Dio, ma che noi macchiamo con una infinità di delitti, i quali sono come tanti idoli, che innalziamo dentro di noi stessi al demonio. Non vi ha cosa più abominevole che il peccato, o piuttosto questo è la sola cosa che noi dobbiamo avere in orrore. Ah! diceva un Padre, se io vedessi da una parte il lezzo del peccato, e dall'altra gli abissi dell'inferno, e che fossi nella necessità di trovarmi in un dei due, vorrei piuttosto essere ingoiato dall'inferno, che ricevere nell'anima mia il

1. Ioseph., De bello Iud., lib. IV, cap. 5.
2. Dan., IX, 27.
3. Chrys., hom. 77, in Matth.

peccato [1]. Se abbiamo questi stessi sentimenti, direm col Profeta reale: *ebbi in odio e in abominazione l'iniquità* [2]; e quindi per impedire la desolazione dell'anima nostra per via del peccato, farem ciò che il Salvatore consigliava di fare per non trovarsi sepolto sotto le rovine di Gerusalemme.

« Allora coloro che si troveranno nella Giudea fuggano ai monti; e chi si troverà sopra il solaio, non iscenda per prender qualche cosa di casa sua: e chi sarà al campo, non ritorni a pigliar la sua veste. » Per evitar questa desolazione dobbiam far tre cose che l'odierno Vangelo prescrive: primo, è necessario fuggire: *Fugiant ad montes:* secondo, è necessario fuggire sollecitamente: *Et qui in tecto, non descendat tollere aliquid de domo sua:* terzo, è necessario non si arrestar nella fuga, molto meno tornare indietro: *Et qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam.*

Nulla è più raccomandato nella scrittura della fuga del peccato, e di fuggire i luoghi e le persone che possono indurci a quello. *Fuggite di mezzo a Babilonia, e ciascuno pensi a salvar la sua anima* [3]: *fuggite l'impurità* [4]: *fuggite il peccato, come fuggireste di faccia ad un serpente* [5]. Così, ci troviam noi in una condizione pericolosa, o in una colpevole compagnia? fuggiamo; poichè se rimanghiamo nell'una o coll'altra, periremo infallibilmente: ma dove fuggirem noi per essere in sicuro? sulle montagne: *fugiant ad montes.* Quando dunque, per l'esperienza che abbiamo della propria debolezza, conosciamo non potere star nel mondo senza che partecipiamo alla corruttela del mondo, è necessario uscirne, e fuggire sulle montagne, imperocchè abbandonar tutto per salvar l'anima propria è un comandamento di tutti i tempi; è necessario inalzarsi a Dio per la preghiera, e dire con un santo Re: Alzai i miei occhi ai monti, onde mi viene il soccorso [6].

Se la grazia di Dio ci fa conoscer la necessità della fuga, dobbiam fuggire sollecitamente, senza ascoltar la carne o il sangue, e senza rimettere all'indomani ciò che forse non faremo mai, se trascuriamo di farlo oggi. Quando gli angioli, che il Signore avea inviati a Lot, videro che egli indugiava a uscir di Sodoma, lo presero per mano, dice la Scrittura, e fattolo uscir di casa, lo condussero fuori della città [7]: se non fosse uscito incontanente, sarebbe di certo perito con tutti gli abitanti di quella disgraziata città. Per tutte le grazie che il Signore ci fa, ci avverte di ritrarci dalla corruttela nella quale viviamo; ci prende anche per mano, quando con delle disgrazie, che egli ci manda, ci costringe a tornare a lui; se non lo seguiamo nel momento istesso, quanto vi è da temere di esser sorpresi nel nostro peccato, e che non ci resti più modo di scampare alla sua giustizia! Quando il fuoco si è attaccato alla casa, e siam per essere ingoiati dalle fiamme, si scampa per dove si può, senza darsi

1. S. Anselm., de similitud., cap. 90.
2. Psalm. CXVIII, 163.
3. Ierem., LI, 6.
4. I Cor., VI, 18.
5. Eccli., XXI, 2.
6. Psalm. CXX, 1.
7. Gen., XIX, 16.

Digitized by Google

pensiero di portar via con se qualche cosa; nella istessa guisa convien fuggir ratto dal peccato, e si esporrebbe al pericolo di una eterna morte, chi prima volesse prendersi il contentamento di qualche sua passione. *Et qui in tecto, non descendat tollere aliquid de domo sua.*

Ma se quelli che saranno allora nella città debbono uscirne, quanto più coloro che già ne son fuori dovran temere di rientrarvi? E di qui imparino quelli che la grazia di Dio ha già ritratto dal mondo, ad allontanarsene sempre più; ed a tenersene così separati di cuore e di volontà, da non rimpianger più ciò che con tanta generosità abbandonarono. *Et qui in agro est non revertatur tollere tunicam suam.* Gli angioli che fecero uscir di Sodoma Lot e la sua famiglia, proibirono loro di voltarsi indietro: la sua moglie non obbedì a questo comandamento, e ne fu punita nel momento. Ricordatevi dunque della moglie di Lot, e temete che il più piccolo sguardo di curiosità che gettaste su quel mondo, d'onde siete usciti, non fosse per esser causa della vostra riprovazione. *Chiunque, dopo di aver messo mano all'aratro, si volge indietro, non è atto al regno di Dio*, dico il Salvatore[1]. E s. Pietro: *Meglio sarebbe stato non aver mai conosciuto la via della pietà e della giustizia, che tornare indietro dopo di averla conosciuta*[2].

Dimostrata così la necessità che v'è di fuggire, vediamo qual sarà la disgrazia di coloro che saranno in stato di non poter pensare alla fuga.

« Guai alle donne gravide, o che avranno bambini al petto in que' giorni. Pregate perciò che non abbiate a fuggire di inverno, o in giorno di Sabato. » Queste donne gravide, male adatte alla fuga, ci rappresentano, dice S. Agostino, que'cristiani tutti pieni di desideri, che bramano ardentemente ciò che ancor non hanno; e che nulla più temono, quanto di vedersi delusi nelle loro speranze[3]: come quelle nutrici ci rappresentano coloro, i quali godono con pena, e con impaccio di ciò che hanno desiderato con tanta avidità, e i quali ora vi pongono ogni lor diletto, e attaccamento. Ditemi di grazia: vi sono elleno disposizioni meno atte a fuggire sulle montagne, come son quelle di queste due specie di cristiani? non possiam noi dire oggi col figlio di Dio: *Væ autem prægrantibus et nutrientibus?* Guai a quegli ambiziosi, che ogni giorno concepiscono nuovi disegni di innalzarsi, che cercano una felicità la quale non troveranno giammai nei loro avvenimenti più fortunati: imperocchè se le onorificenze del secolo hanno qualche specie di dolcezza, questa è più nella speranza di conseguirle, che nel piacere di possederle. *Væ autem prægrantibus.* Guai a quegli avari, che essendo più posseduti essi stessi dal loro beni, che essi quelli non possedano, si negano fino il necessario, per ammassar le loro rendite, quasi che dovesser viver sempre, e non morir mai: *Væ... nutrientibus*; poichè le une e le altre tengono tanto alla terra, che quando il pericolo le incalza, cioè; quando la morte lor si presenta, risentono, e non può a meno, ciò che questa ha per esso di spaventoso e terribile.

Quindi è che noi non possiam be-

1. Luc., IX, 62.
2. II Petr., II, 12.
3. De verb. Dom. Serm. 24.

nedir tanto che basti la sorte di quelle anime sante, le quali avendo spezzato per mezzo dei voti della religione tutti i lacci del secolo, e non essendo più ritenute nè dalla speranza, nè dal possedimento dei beni di quaggiù, sono in stato di seguire *l' Agnello dovunque egli va*[1]; e le quali *non avendo da piacer che al Signore*[2] sono sempre attente alla sua voce, tutte pronta ad obbedire a' suoi comandamenti, e sempre disposte a lasciar *questo corpo di peccato*[3], per andare ad unirsi più intimamente a quel degno oggetto del loro amore.

Ma siccome nulla è più incostante del cuore umano, non vi è nissuno che non debba pregare il Signore, che questa fuga, cioè la nostra morte, non avvenga punto in inverno nè in sabato: *Orate autem ut non fiat fuga vestra in iheme, vel in sabbato.* In inverno, cioè nel raffreddamento della carità; in certi tempi della vita, in cui uno è di ghiaccio per Iddio, e in cui il mal che fa, non reca nè inquietudine, nè rimorso: o in sabato, cioè a dire, nell' oziosità delle buone opere; in una certa impotenza in cui uno talvolta si trova di far il bene e da cui non ci si libera che per mezzo della preghiera, e della cristiana vigilanza. Preghiam dunque con ardore, poichè trattasi di stornare la più funesta di tutte le calamità.

« Imperocchè grande sarà allora la tribolazione, quale non fu dal principio del mondo sino a quest'oggi, nè mai sarà. E se non fossero accorciati que'giorni, non sarebbe uomo restato salvo: ma saranno accorciati que'giorni in grazia degli eletti. » La rovina di Gerusalemme, di cui non è stata uguale tribolazione dal principio dei mondo fino a quest'oggi, nè sarà mai; e que' giorni di miseria che il Signore abbrevierà in grazia degli eletti, ci porgono luogo a due riflessioni.

La prima che, se ciò che riguarda la distruzion di Gerusalemme è passato, noi abbiamo altro infinitamente formidabile da temere, di cui si parla pure in questo Vangelo, cioè; la persecuzione dell'Anticristo: o anche ogni specie di persecuzione. Or, se vogliam saper l'unico mezzo che vi è per esserne vincitori, è di prepararvisi nel tempo di tutta la nostra vita: imperocchè persuadere a se stessi, che, all'occasion del bisogno di una fede più viva e di una più probata virtù per resistere a nemici si pericolosi, li vinceremo senza essersi giammai preparati a combatterli; è lo stesso che voler credere, che se ci trovassimo in mare, e a noi fosse lasciato il governo della nave nel forte della tempesta, noi la condurremmo in salvo senza conoscerne la più piccola manovra.

La seconda riflessione che possiam fare su ciò, che i giorni di miseria saranno abbreviati in grazia degli eletti, è che il più grande sdegno di Dio è sempre addolcito dalla misericordia: però, in qualsiasi stato di abbandono possiamo esserci ridotti, non deesi mai disperare: vedrem cessar di un tratto miserie eccessive nel tempo stesso che ci parrà dovessero essere eterne: *Il nostro Dio è fedele, e non permetterà che noi siamo tentati oltre le nostre forze*[4]. « Avrà riguardo alla nostra debolezza, e quando avrà a temere che la fede nostra soccomba in una troppo

1. Apoc., XIV, 4.
2. I Cor., VII, 3.
3. Rom., VI, 2.
4. I Cor., X, 13.

lunga persecuzione, ne abbrevierà i giorni, e ne sarem vittoriosi[1] » se noi mettiam tutta la nostra confidenza in lui, e se profittiamo di tutti gli ammonimenti che egli ci dà per distinguere gli artifizi del nostro nemico, e per non ci lasciar da lui cogliere.

« Allora se alcuno vi dirà: Ecco qui, o ecco là il Cristo: non date retta Imperocchè usciranno fuora de' falsi cristi, e dei falsi profeti, e faranno miracoli grandi, e prodigi, da fare che siano ingannati, se è possibile, gli stessi eletti. Ecco che io ve lo ho predetto, se dunque vi diranno: Ecco che egli è nel deserto, non vogliate muovervi; eccolo in fondo della casa, non date retta. » Tutto ciò che è opposto a Gesù Cristo, è a parlar propriamente ciò che appellasi Anticristo. Disputano gli interpetri[2]: se qui l'Evangelista parli di quelli, che usciron fuori dopo la distruzion di Gerusalemme, e vollero farsi riconoscere per Messia; ovvero se egli intenda parlar di quello il quale precederà la fin del mondo, che la Scrittura chiama ora[3] *empio*, *l'arrivo del quale per operazione di Satana, sarà con tutta potenza, e con segni e prodigi bugiardi : ora*, *bestia adorata da tutti quelli che abitano la terra*, *i nomi dei quali non sono scritti nel libro di vita*[4]*:* ma siccome è certo che i falsi profeti sono di tutti i tempi: *surgent enim pseudo-prophetæ*, per una grande utilità, facciamo di conoscere ciò che noi dobbiam fare per non esser da loro ingannati.

Quando, per lo stabilimento della religion cristiana, il Demonio vide che gli idoli erano atterrati, e i templi deserti, inventò l'eresia, lo scisma, di cui si vale per distrugger la fede, per rompere l'unità della Chiesa[5]. Volete voi premunirvi con sicurezza contro *questi figli di perdizione*[6]*?* procurate di non esser mai curiosi per tutto ciò che è novità, e quando alcuno vi dice: *Ecco qui*, *o ecco là il Cristo*, *non gli date retta ; ecco egli è nel deserto, eccolo in fondo della casa*, *non vi movete* per andarvi. Tenetevi saldi su questi due principii: Il primo, che la fede della chiesa, fuori della quale non vi è salute, è invariabile; che quel che si è creduto a tempo degli Apostoli, si crede oggi; che ciò che si crede oggi, si crederà fino alla fine del mondo; imperocchè Gesù Cristo rimarrà con la sua sposa *fino alla consumazione dei secoli*[7]. Che però qualunque dottrina nuova deve essere rigettata, e tenuta ferma quella che insegna la cattolica chiesa. La parabola del Vangelo nota che il buon grano fu seminato il primo dal Signore; il cattivo ve lo seminò dopo il demonio: ond'è, dice Tertulliano[8], che la dottrina prima sparsa vien dal Signore, ed è la vera; e che quelle che si sono dappoi intromesse nella chiesa, son false e straniere. *Custodisci il deposito che ti è stato affidato*, esclama l'Apostolo al suo discepolo Timoteo, avendo in avversione le profane novità delle parole, e le contradizioni di quella

1. S. Hier., Com. in Matth.
2. Euseb., lib. IV, cap. 6.
3. II Thess., II, 9.
4. Apoc., XIII, 8.
5. S. Cypr., De unit. Eccl. — S. Aug., De civ. Dei, lib. X, cap. 51.
6. Joan., XVII, 12.
7. Matth., XXVIII, 20.
8. De vel. virg., cap. 31.

scienza di falso nome [1]. Il secondo fondamento su cui dobbiamo appoggiarci, è che la chiesa nella quale noi siamo è universale, donde viene che il Cristo non è in questa setta, nè in quella: tenghiamoci forti alla chiesa cattolica, apostolica e romana, la fede della quale è antica quanto lei, e tanto estesa quanto il mondo: e allora, riuscissero pure i falsi profeti a far qualsiasi prodigio, questi non potrebbero mai nulla contro di noi. Ecco quel che noi dobbiam fare per esser sempre in stato di comparire davanti a un giudice formidabile, il qual verrà quando meno ce lo aspettiamo.

« Imperocchè siccome il lampo si parte dall'Oriente, e si fa vedere fino all'Occidente; così la venuta del figliuolo dell'uomo. Dovunque sarà il corpo, quivi si raduneranno le aquile. » Voi sapete, dice il Grisostomo, quando apparisce un lampo, non ha bisogno nè di precursore, nè di araldo per annunziare la sua venuta; si fa vedere in un attimo agli occhi di tutti. Nello stesso modo comparirà d'un tratto il Salvatore, nello splendor della gloria, da cui sarà circondato [2]. Ed ecco ciò che deve farcelo temere; che egli verrà sì subitamente da non esser la sua venuta preceduta da nulla; e che quei i quali non veglieranno, ne saran sorpresi come da un ladro, il quale viene di notte tempo, e di cui non ci si accorge se non quando non vi è più tempo di fuggire: « Tenetevi dunque sempre preparati, perchè il figlio dell'uomo verrà quando voi non ci penserete. Dovunque sarà il corpo quivi si raduneranno le aquile. » Che vuol dir ciò? se non che una moltitudine innumerevole di angeli, di martiri, e d'altri santi, che sono aquile [3], le quali hanno tenuti sempre i loro sguardi fissi *nel sol di giustizia* [4], si raduneranno attorno al corpo, cioè a Gesù Cristo, morto per riscattarci, per esser sempre il nutrimento dei giusti; mentre tutti i peccatori saranno costretti a comparire davanti *al Giudice dei vivi e dei morti* [5], per aspettarvi il decreto che li condannerà alle fiamme eterne [6].

Proseguiamo sul nostro Vangelo, che dopo di averci parlato della desolazione di Gerusalemme, e della persecuzione dell'Anticristo, ci parla in ultimo dei segni funesti che precederanno la fin del mondo.

« Immediatamente poi dopo la tribolazione di que' giorni si oscurerà il sole, e la luna non darà più la sua luce, e cadranno dal cielo le stelle, e le potestà dei cieli saranno sommosse. Allora il segno del figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo; e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il figliuol dell'uomo scendere sulle nubi del cielo con potestà, e maestà grande. » Per questo segno del figlio dell'uomo, i Padri intendono la croce del Salvatore [7]; e arrecano molte ragioni per le quali egli ci giudicherà armato della sua croce. La prima è, perchè la condanna dei cristiani, e quella specialmente dei Giudei che lo hanno perseguitato,

1. I Tim., VI, 20.
2. Hom., 77. in Matth.
3. S. Chrys., ibid.
4. Malach., IV, 2.
5. Act., X, 42.
6. Matth., XXV, 41.
7. S. Thom., q. 99. art. 2. ad 2.

apparisca più giusta e più equa. La seconda, perchè sia evidente, che il Salvatore si è acquistato la potestà di giudicare per mezzo della sua croce [1]. La terza, perchè esponendo agli occhi degli uomini ciò che per essi ha sofferto, sia egli più in grado di rimproverare ai medesimi la loro ingratitudine [2]. La quarta, per far vedere che il giudice è quello stesso che è stato crocifisso dai Giudei [3]. La quinta, perchè la croce sia riconosciuta come sorgente della grazia, e della gloria degli uomini [4]. L'ultima, per confonder l'orgoglio e l'insolenza dei Giudei, e per rendere la croce stessa del figlio di Dio il segno della sua giustificazione, e il trofeo della sua innocenza.

Sarà allora, quando cioè il Figlio dell'Uomo comparirà nel cielo con la sua croce, sarà allora, lo dico, che tutti i peccatori si troveranno in pianti e in gemiti: *Tunc plangent omnes tribus terræ*, per non aver cavato alcun bene da una morte così salutare pel rimanente degli uomini, e per aver disprezzato colui che doveano adorare confitto a quella croce [5]. « *Tutte le stelle del cielo saranno come opache; i cieli saranno ravvolti come un libro* (dice Isaia) *e tutti gli astri cadranno come cade la foglia della vite e del fico* [6] » e in questa costernazione dell'universo *vedran costoro il figlio dell'Uomo che verrà sulle nubi del cielo con potestà e maestà grande:* Imperocchè tra la prima e la seconda venuta del figlio di Dio è una gran differenza. La prima fu segreta, la seconda sarà pubblica; la prima fu sulla terra, la seconda sarà nel cielo; la prima durò degli anni, la seconda comparirà come un lampo; la prima si fece nella povertà e nell'abiezione, la seconda avverrà nella potestà e nella maestà: *Videbunt filium hominis venientem in nubibus cœli cum virtute multa et majestate.* In quel giorno (dice il Profeta Isaia) l'uomo getterà via gl'idoli, e i simulacri; i quali col suo argento, e col suo oro si era egli fatto; ed entrerà nelle spaccature delle pietre e nelle caverne dei massi per la paura del Signore, e della gloria di sua maestà, allorchè questi si leverà per flagellare la terra [7]. « Non si possono leggere le espressioni delle quali la scrittura si serve parlando di quel giorno terribile, senza inaridire di timore e spavento. » *Chi sussister potrà all' apparir del suo sdegno? l' indignazione di lui divampa qual fuoco, e da esso i massi sono squagliati.* [8] » *E in quei giorni cercheran gli uomini la morte, nè la troveranno; e brameran di morire, e fuggirà da loro la morte* [9]; *diranno alle montagne: cadete sopra di noi; e alle colline: ricopriteci* [10].

Qual'è dunque la risoluzione che noi oggi dobbiam prendere, se non quella di tremare alla vista del giudizio di Dio, e di usare di tutti i mezzi necessari per evitarne il rigore? Noi perciò dobbiam fare quel che un giorno farà Iddio a mal grado di noi. « Se scrivete nella vostra memoria i vostri

1. Id. in Matth., XXIV.
2. Auct. *Oper, imperf.*, hom. 49.
3. S. Chrys., hom. *De cruce et lat.*
4. Id. hom., 77. in Matth.
5. S. Chrys., ibid.
6. Isa., XXXIV, 4.
7. Isa., II, 20. 21.
8. Nahum., I, 6.
9. Apoc., IX, 6.
10. Luc., XXIII, 30.

Digitized by Google

peccati, dice il Grisostomo, Dio li cancellerà dalla sua: se trascurate di notarli, li noterà Dio stesso, e ne farà vendetta; non è egli adunque meglio che ve ne ricordiate, affinchè Dio li dimentichi; piuttostochè dimenticarli, perchè Dio ve li schiari davanti, e ve li rinfacci nel suo terribil giudizio i[1] » — « *Entriamo presentemente in Gesù Cristo come in una fortezza*, dice s. Bernardo. » — « Abbiamo ricorso alla sua misericordia; e diamo a vedere con le nostre opere che ci applichiamo sul serio alla penitenza, prima di esser colti da quel giorno formidabile, in cui sarà inutile ogni nostro pentimento. Per ora tutto dipende da noi, ma allora la nostra sentenza sarà irrevocabile, e dipenderà solo dal nostro giudice. « *Corriamo a presentarci davanti a lui coll'orazione; e spargiamo lacrime dinanzi a lui*[2]. Rappresentiamoci adunque del continuo quel giorno pieno di furore e di sdegno, gemiamo con tutte le nostre forze, e se ci vien domandato *perchè si sospira?* rispondiamo col profeta Ezechiele: *Io sospiro perchè sento che il nemico si fa vicino*[3]*:* non vi è tempo di respingerlo, quando ci coglie alle spalle; come pure non vi sarà più tempo di fuggire, quando sarem costretti di comparire davanti al trono del Signore, e inutil sarà pentirsi delle nostre colpe, quando egli verrà per giudicarci. Non può il piloto più salvare una nave quando per sua negligenza vi entra l'acqua da ogni parte, e la cala al fondo; nè può il medico guarire un malato, quando questi è vicino a morte.

« E manderà i suoi angeli, i quali con tromba, e voce sonora raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da una estremità dei cieli all'altra. »

Vogliam noi non peccar mai? abbiam presente del continuo *la voce dell' Angelo:* si faccia udire ai nostri orecchi *la voce del figlio di Dio*, come l'appella s. Giovanni[4], e ci costringa nel momento, come ci costringerà allora, a comparire al giudizio del Dio vivo. Questo solo pensiero ha fatto tremare i più gran santi, e come può egli essere che i peccatori ne sieno insensibili? esso frattanto è tutto consolante pei primi, i quali non saranno citati al giudizio che per ricevervi la ricompensa delle loro buone opere, cioè a dire *per viver per sempre col Signore*[5]*;* ed è tutto spaventevole pei secondi, poichè *quegli che non si troverà scritto nel libro della vita, sarà gittato in uno stagno di fuoco*[6]. *Ricordatevi dell'ira del giorno ultimo*, dice l'Ecclesiastico; e non vi sarà bisogno d'altro per farvi lasciare il peccato ed esercitar la virtù. Sappiate che nissuno, chiunque egli sia, sarà dispensato di comparire davanti al tribunale di Gesù Cristo, affinchè ciascuno riceva ciò che è dovuto alle buone o alle cattive opere che avrà fatte, nel tempo in cui fu vestito del suo corpo[7]; e tutti quelli che non saran sostenuti dalle loro buone opere, vi rimarranno confusi e condannati. *Le superbe teste degli uomini saranno umiliate*, dice il profeta Isaia, *la*

1. Hom., 31. in Matth.
2. Psalm. xciv, 2. 6.
3. Ezec., xvi, 7.
4. V. 25.
5. I Thess., iv, 16.
6. Apoc., xx, 15.
7. II Cor., v, 10.

grandezza dei potenti sarà abbassata, e solamente il Signore comparirà grande in quel giorno[1]. Tutti gli uomini in quel giorno renderanno esatto conto delle loro azioni, delle loro parole, dei lor pensieri: che dico io? non solo delle loro malvage opere, ma eziandio delle buone[2]. E questo dee far tremare i più perfetti, pel timor di non essere abbastanza puri. Quanto al peccatori, ai quali la coscenza rimorde, giudichiamo qual deve esserne lo spavento, al risovvenirsi che il quel giorno *di sdegno, di afflizione, e di miseria*[3] i più occulti peccati saran messi in pubblico, e senza misericordia puniti. Nissuno di coloro, dice il Grisostomo, i quali non avranno espiato con la penitenza i propri peccati, scanserà le pene che gli son preparate: e come si trae di prigione in catene un colpevole, per presentarlo davanti al giudici della terra a ricevervi la sua condanna; così tutti i colpevoli avvinti nei loro peccati compariranno davanti al Signore, che sarà nel tempo stesso il testimone, il giudice, il punitore dei loro delitti. Porgete ascolto, vi dirò col profeta Isaia, porgete ascolto, o voi che cadete nell'obblivione di Dio, per paura che egli non vi tolga via di un tratto, e che nulla possa liberarvene: e se voi facciate delle serie e solide riflessioni su queste verità, temerete ora, per non temer poi; vi giudicherete da voi stessi, per non essere giudicati: vi punirete in questa vita, per non essere gastigati nell'altra. Per non sentirci, dice s. Agostino, per non sentirci davanti a quel giudice una sentenza così terribile, esaminiamo la nostra coscienza: se troviamo che in noi sia qualche colpa, che non abbiamo ancora espiata; facciamo presto, dopo di aver superato i flutti de'nostri peccati, a entrare con l'aiuto di Gesù Cristo nel porto della penitenza: e se nella navicella dell'anima nostra troviam qualche cosa che abbia sofferto danno dalle tempeste delle nostre passioni, ponghiamoci riparo colle nostre buone opere, e facciamo dal canto nostro ogni sforzo per toglier via da noi i vizi che vi hanno sì lungamente abitato[4]. *Ecco il tempo propizio, ecco i giorni della salute*[5]; una lacrima versata in questa vita può spegnere fuochi eterni: un'elemosina può pagare il prezzo de'nostri peccati; un bicchier di acqua può aprirci il cielo: ma non differiamo un istante, perchè domani non vi potrebbe esser più tempo: ecco ciò che si deve conchiudere da queste ultime parole.

« Dalla pianta del fico imparate questa similitudine. Quando il ramo di essa intenerisce e spuntano le foglie, voi sapete che la state è vicina: così ancora quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino alla porta. In verità vi dico, non passerà questa generazione, che adempite non sieno tutte queste cose. Il cielo e la terra passeranno; ma le mie parole non passeranno. » Facciam termine con due riflessioni, le quali possono servir moltissimo a ispirarci un salutare orrore sul giudizio finale.

La prima è, che questo è vicino, più vicino anche che noi non ponsia-

1. II, 44.
2. Psalm. IX, 5.
3. Soph., I, 15.
4. Serm. 181, de temp.
5. II Cor., VI, 2.

mo; poichè il Salvatore ci assicura che il figlio dell'uomo è alla porta: *Quia prope est in ianuis;* perchè, che importa che il giudizio ultimo sia ancor lontano, quando il particolare che si farà all'ora della nostra morte, e dal quale dipenderà l'ultimo, ci è vicino e forse di un sol momento? Così, dice s. Agostino[1], l'avviso che la Scrittura ci dà di pensare al giorno del giudizio, ci dee far pensare a quel della morte, per timore che mentre noi ci lusinghiamo che il giorno del giudizio è ancor lontano non ci colga quel della nostra morte; ma, continua il santo dottore, nissuno si perda a investigare quando questo giorno verrà; nostro dovere è di tenerci in una vigilanza continua mercè una vita pura e santa, per timore che il nostro ultimo giorno non ci trovi mal preparati: imperocchè ciascuno sarà trovato nel giudizio universale quello che fu all'uscire da questo mondo. Altra protezione allora non avrete che nel bene da voi operato nel corso della vostra vita; e ciascuno sarà o aiutato, o oppresso dalle sue proprie opere. Concludiamo adunque col figlio di Dio: *state attenti, vegliate, e orate; imperocchè non sapete quando sarà il tempo*[2]. *Vegliate sopra voi stessi, onde non avvenga, che sieno i vostri cuori depressi dalle crapole, e dalle ubriachezze, e dalle cure della vita presente; e repentinamente vi venga addosso quella giornata*[3]. *Siate pazienti, e corroborate i vostri cuori, perchè la venuta del Signore è vicina*[4]; *e quando voi direte: Noi siamo in pace e in sicurtà, vi troverete colti da una improvvisa rovina, come una femmina incinta dai dolori del parto, senza che vi resti mezzo a salvarvi*[5]. Abbiamo adunque continua vigilanza sopra noi stessi, e pensiamo che il Signore ha voluto che l'ultima nostra ora ci fosse ignota, affinchè non potendola preveder con certezza, vi ci fossimo sempre preparati: imperocchè se sapessimo precisamente l'ora della nostra morte, potremmo contentarci di vegliare solo quell'ora per non esserne sorpresi, e dormire in sicurtà tutte le altre di nostra vita.

La seconda riflessione che possiam fare, è sulla certezza e l'infallibilità del giudizio: *La terra e i cieli passeranno, ma le mie parole non passeranno*, dice il Figlio di Dio. Peraltro a vedere il modo con cui vivono i cristiani, senza alcun timore di quel giorno terribile, può egli dirsi che credano? I demoni credono e tremano, dice l'Apostolo s. Giacomo: *Dæmones credunt et contremiscunt*[6]: se noi non tremiamo, è perchè non si crede. Ecco la sorgente di tutti i nostri disordini, il difetto di fede. Nissuno, dice s. Cipriano, nissuno è in apprensione per le cose future, nissuno considera con timore il giorno del Signore, quel gran giorno dello sdegno di Dio: se avessimo fede in questa verità, avremmo anche timore; ma perchè noi non le crediamo, non si temono: se le credessimo veramente, ci adopereremmo a scansare ciò che esse possono aver di

1. Serm., in Marc.
2. Marc., XIII, 33.
3. Luc., XXI, 34.
4. Iac., V, 8.
5. I Thess., V, 3.
6. Jac., II, 19.

funesto: e se vi ci adoperassimo, l'eviterem certamente [1]. Deplorabile acciecamento del cuore umano! Si presta fede a ciò che un uom ci dice, e non si crede ciò di che Dio ci assicura con giuramento: *In verità vi dico, non passerà questa generazione, che adempite non sieno tutte queste cose.* Poichè dunque è la fede che ci manca, domandiamone al Signore l'accrescimento [2]: quando crederemo come è mestieri, ci metteremo in istato di non aver più nulla a temere: veglierem giorno e notte per evitar di esser colti all'improvviso: e invece di temere il giorno del Signore, come i colpevoli i quali non han da aspettarsi che male, gli domanderemo con confidenza, *che il suo regno venga* [3], perchè essendo ogni cosa disposto a riceverlo, la sua venuta non avrà nulla che non sia a noi favorevole, ed egli non verrà a noi che per farci regnare insieme con lui.

1. De unit. Eccles. cath.
2. Luc., XVII, 5.
3. Matth., VI, 10.

IL PRETE

SERMONE

DI

MONSIG. FR. GIULIO ARRIGONI

ARCIVESCOVO DI LUCCA

Ai ritornare de' giorni sacri e salutari * ne' quali si rinnova la memoria de' cristiani misteri, e i fedeli muovono al tempio per ristorarsi con la grazia del Salvatore; un doloroso pensiero mi attrista l'animo profondamente, ed è che in questi tempi di agitazioni e di lotte, di conflitti e di discordie essendo riuscito a pochi tristi di gettare sospetti, diffidenze ed odio fra clero e popolo, alcuni per avversione al ceto od alla persona dispettano il sacerdozio ed i suoi ministeri santi; diminuiscono la riverenza dovuta agli augusti riti che egli viene compiendo; più non si abbandonano volonterosi fra le sue braccia in quella fida comunicazione di pensieri e di affetti che deve accompagnare il sacramento della riconciliazione; e gli stessi Azimi pasquali, il corpo Santissimo di Cristo, lo ricevono dalle nostre mani, se pure lo chiedono, con labbra trepide, con aria del volto malsicura, e quasi dissi col piglio dell'Iscariota.

Vedete doloroso contrasto!

Il Sacerdote dalla evangelica cattedra in questi giorni di propiziazione e di salute, tutti esorta alla emendazione della vita, alla espiazione delle colpe, e grida: o fratelli! « spogliamo l'uomo vecchio e suoi atti secondo la carne; rivestiamo, come eletti di Dio, viscere di misericordia, di bontà, di modestia, di sopportazione, di pazienza e soprattutto di carità; rivestiamo Gesù Cristo! »

Intanto di mezzo a' credenti che dimessi della persona, e nella mente raccolti, ascoltano la parola del Signore per farsene pro, stanno altri in atteggiamento altezzoso, beffardo ed irrequieto che al sacro oratore attribuiscono biechi disegni, intendimenti ipocriti; frantendono e travisano, sogghignano e cianciano.

* 25 gennaio 1869.

Digitized by Google

Il Sacerdote o con mesto supplicazioni prega che po' meriti della redenzione tutta sia salva la famiglia umana, o intuona l'inno festivo e solenne che manda gloria al Signore ne' luoghi eccelsi, e quaggiù reca pace agli uomini tutti di buona volontà. La chiesa riveste di nuova pompa gli altari, e di corone e di palme lietamente gl'infiora, ed avviva le lampane e i candelabri di nuova luce, ed in mezzo alle nuvole degli incensi che di odorosa soavità profumano il santuario echeggiano gli osanna, squillano i sacri bronzi, ed organi, salteri e timpani mettono suoni e concerti di sacra esultanza. Nelle anime un fremito di pietà si diffonde che a molti muove in sugli occhi le lagrime del pentimento e della speranza, mentre nell'ebbrezza del cuore commosso si abbandonano alla dolcezza de'cristiani affetti.

Ebbene in mezzo a tanta commozione si vedono altri che negli angoli più remoti del tempio, in atto superbo sogguardano con occhio torbido, iroso e selvaggio, per il quale si pare che il loro animo non partecipa a quel movimento di affetti, giubilo di conforti, soavità di riposi che nell'universale si manifestano.

Questo screzio, questo disgregamento di parte della mia spirituale famiglia dalla partecipazione a'cristiani misteri, è il doloroso pensiero del quale testè vi parlava, e che mi accuora. Assai delle volte mi sono dato ad indagarne le cause, e una di esse mi è paruto trovarla nella irriverenza e nel disprezzo che di questi tempi l'uomo nemico è riuscito ad inspirarvi per la chiesa e pe'suoi ministri. Non ha dubbio che la nostra infermità e la disistima in cui tenete le nostre persone, qualunque ne sia il motivo, non dovrebbe togliere o diminuire la vostra osservanza e il vostro rispetto a'santi uffici che esercitiamo; pure siamo cosifatti che lo spregio che sentiamo per l'uomo, di leggieri, comechè irragionevolmente, lo estendiamo anche a tutte e singole le sue operazioni.

Ma quest'uomini, questi sacerdoti messi in sì mala fama di tristi, di oziosi, di intolleranti, di soverchiatori, di nemici di ogni onesta libertà, sono poi quali veramente si dicono? certamente anche noi siamo plasmati di fango; vestiamo carne inferma, e a tutte miserie andiamo soggetti di nostra natura; ma le accuse che ci muovete sono elleno tutte vere?

Eccovi, miei figli, quello che con vostra licenza vo'pormi questa volta a ricercare; e se mi venga fatto dimostrare, senza vanterie miserabili, le quali non hanno valore di sorta presso chicchessia, che anche per le sole opere nostre, lasciata ogni più alta ragione, po'poi non siamo spregievoli tanto, io per indiretto sarò riuscito a mettere in voi venerazione per i misteri di Dio de'quali siamo dispensatori. Non intendo altro adunque con le mie parole che inspirarvi confidenza nel sacerdote affinchè nelle prossime feste pasquali possiamo meglio e tutti assieme in santa amistà « purgare il vecchio fermento della malizia e della nequizia, e banchettare con gli azimi della sincerità e della verità. » E che? di questi giorni ognuno per amore di Cristo moriente per carità degli uomini si stringerà tutti al seno i fratelli, fino al nemico, e voi rigetterete dal cristiano amplesso il sacerdote che vi è padre, fratello, amico? Ma senz'altro entriamo nell'argomento.

Prima non v'incresca trattenervi un istante a ponderare in quali tempi ci troviamo, in mezzo a quale società dobbiamo compiere i doveri del nostro ministero. Chi sa che considerato questo con calma e senza prevenzione che vi offuschi la mente, troviate qualche motivo ragionevole a non avvilire l'opera nostra, a restituirci la vostra stima e la vostra riverenza, o almeno, non fosse altro, a compatire le nostre sofferenze e i nostri dolori, a non isdegnarvi se talfiata nell'atto del santo e faticoso nostro officio ci sfugge dal labbro un lamento.

Cerchiamo adunque, 1.º quali sono le condizioni religiose e morali della società in cui viviamo? 2.º quale il còmpito del sacerdozio cattolico in essa?

Se noi ci trovassimo in mezzo ad una persecuzione aperta, feroce, sitibonda del nostro sangue, rivolgendo uno sguardo alla croce, alle agonie di lui che n'ha detto: io non vi lascio che una eredità di patimento, ci sentiremmo l'animo rinfrancato, rassegnato, sereno. No, i pericoli maggiori per la chiesa non sono le persecuzioni violenti e barbare alle quali è avvezza da secoli, e la mercè di Dio sa farne suo pro; non sono le discussioni della ragione illuminata e della scienza perchè sa per fermo di uscirne vittoriosamente. La ragione, l'istoria e la sana filosofia stanno per lei. I maggiori suoi nemici e più temibili sono le avidità e le superbie umane, la fredda bestemmia e insensata, la mollezza e l'indifferenza. Noi viviamo in mezzo ad una società molte volte schernitrice sacrilega e stupida di Dio, del suo Cristo e d'ogni virtù divina, imbestiata dalla sensualità, cupida di ogni terreno piacere, barcollante nel vuoto di ogni credenza, da diarii inebbriata di esaltamenti, di frenesie e di sofismi. Le aspirazioni ad un ordine soprannaturale che sente ogni spirito elevato e nobile, si affogano nella sazietà de' godimenti e delle ricchezze; un foglio di banca od una cambiale valgono a gran pezza più dell'Evangelio di Cristo; la fede religiosa si cerca estinguerla nel dubbio, nella beffa; gli scettici lavorano ad abbattere fino ciò che è fondamento alla ragione umana; e tutto questo viene proclamato come un trionfo glorioso della libertà sul dispotismo, del bene sul male. Se noi ci pognamo a combattere, com'è dovere nostro, non ch'altro, tanta abbiezione, tanto smarrimento della ragione e della dignità umana, molte volte non troviamo che un dispetto bieco, iroso, mutolo che affetta indifferenza. Non contesta la nostra fede; ci perdona, ci compatisce di averla; non si cura di confutare, discutere, dissuadercene, chè anzi non vuole ascoltare le nostre ragioni; e noi non possiamo convincere questi avversari perchè non ragionano, non affermano, non niegano; o sibbene tutto negando, si danno l'aria di nulla negare: non merita la pena; hanno ben altro di che occuparsi. Questi gran savi, questi sapienti non odiano, non contrastano; stanno crogiolandosi nell'indifferenza; Cristo può esserci o non; è un opinione; de' Sacramenti e della chiesa che monta? Giovincelli poi a' quali spuntano appena i primi peli sul mento, e che non hanno ancora imparato a pensare, ripetono stupidamente ciò che intesero dire, e del quale non può oramai più dubitarsi, che la scienza ha distrutto la religione!

A cosiffatti bene spesso si uniscono alcuni cattolici dabbene, anzi di una pia inettezza e imbecillità, i quali agiatamente cresciuti e senza spirito di annegazione e di sacrifizio nella religione de' padri loro, non la ripudiarono mai, Dio ne guardi! recitano il simbolo degli Apostoli, gli atti di fede; credono da Cristo all' Immacolatezza di Maria nel suo concepimento, ma poi non se ne brigano; operano come se nulla fosse; mai un atto di sacrifizio, di coraggio, di amore fratellevole! ortodossia pigra, inerte, sonnolenta, fradicia[1]!

Ebbene, con questa società caduta così in basso, bene spesso senza fede, senza onestà, senza contegno, senza coscienza, senza onore, quali sono i doveri del sacerdote cattolico?

Deve restituirla a' sensi cristiani, toglierla al dubbio in cui immiserisce, sollevarla dal fango su cui sta curvata. A questa indifferenza, a questa atonia cristiana, a questa degradazione dell' uomo, noi, o sacerdoti fratelli, dobbiamo opporre azione evangelica, fervore di apostolato, faticosi studi, soda dottrina, e più che tutto esempli di cristiana virtù. Nostra missione è di far rivivere e corroborare la fede, di riamicare i cuori con la morale di Gesù Cristo, di preservare le menti dalla seduzione dell' errore, di mostrare la sublimità del magistero della chiesa, la bellezza e le consolazioni del culto cattolico; di vegliare alla pace delle famiglie, alla santità de' connubii, all' educazione dei figli, all' osservanza della giustizia, alla lealtà de' commerci, alla riverenza de' padri, all' amore de' fratelli. Immensa opera e terribile è questa perchè sta scritto in Ezechiello: *udite, Pastori, la parola di Dio*: *queste cose dice il Signore. Ecco che domanderò conto del gregge a' pastori io stesso, lo domanderò dalle loro mani, e la farò finita con costoro che non tanto il loro gregge, ma più e meglio pascono se stessi, e strapperò il mio gregge dalla loro bocca acciò più nol divorino. Queste cose dice il Signore Iddio: le cercherò, le visiterò io le mie pecorelle . . . . . e le libererò da luoghi ove erano state disperse nei giorni di nuvolo e di caligine . . . e le menerò in pascoli abbondantissimi*[2].

Io a queste parole tremo dal capo alle piante; umilio la fronte fino sulla polvere, e domando Iddio di misericordia.

Santo Agostino rivolto a' fedeli commentava queste sentenze del Profeta dicendo: *vi noto questa difficoltà affinchè compatendoci preghiate per noi. Conciossiachè verrà dì in cui tutto sarà tratto in giudizio . . . Ora i superiori essendo posti per provvedere a' sudditi, è necessario che dal soprastare ricavino non l'utile proprio, sì di coloro cui servono. Il superiore che dal suo grado trae argomento di albagia, e vi cerca onore, e vi scorge solo i suoi comodi, e costui pasce se stesso non le pecorelle. A questo è indiritto il discorso del Profeta*[3].

Non è ancora qui tutto. Nell' adempiere a queste obbligazioni del nostro ministero, alla giustizia e al dovere dobbiamo accompagnare la mansuetudine e la carità; dire come il Principe degli Apostoli al buon Cornelio che a

1. Cesare Cantù, Gli eretici in Italia.
2. XXXIV, 10, 14.
3. Serm. XLVI, de Past.

lui si prostrava adorando: levati su, figliuolo; non fare, chè sono uomo anch'io; ma poi ad Anania e a Saffira i quali mentivano allo Spirito Santo parlare severamente. Dobbiamo poter dire come Paolo a' Corinti: mi sono fatto quasi fanciullo in mezzo a voi, e vostro servo per amore di Cristo; ma poi all'uopo alzare la voce e dire con lui: e chè? volete che io venga a voi con la verga? Nè di un opportuno rigore possiamo passarci, perchè torna Iddio a gridare per Ezechiello: *Guai a coloro che assettano un piumaccio sotto ogni gomito, e fanno cuscini al capo di ogni età per addormentare nel sonno del peccato le anime*[1]*!* Adunque dobbiamo guardarci tutt'insieme dalla fiacchezza, dall'eccessiva accondiscendenza come da un arcigna rigidità[2].

Fin qui, e più là ancora si estende il nostro còmpito, e del suo adempimento, come udiste, ne stiamo mallevadori nel cospetto di Dio. Vincenzo de'Paoli diceva; « è colpa de' preti se l'eresie prevalsero; » ed io dirò: in parte sarà colpa nostra se questa società così inferma non verrà scossa da questo torpore mortifero, da questo smarrimento morale. Sì, tocca a noi, noi dissimuliamo, con la potenza del ragionamento, con lo splendore dello eloquio, con l'efficacia della virtù portare rimedio a mali si gravi. È buona, è invidiabile la fede del semplice credente, ma per chi è posto scolta in Israello v'è un'arena in cui è forza entri a combattere con dotte armi il sofisma, il deviamento della mente e l'ignoranza.

Così Iddio ci aiuti, e noi facciamo sacramento di compiere il nostro dovere. Non è forse questo anche il vostro fermo proposito, o venerabili miei fratelli di sacerdozio?

Ma se questa è la soma spaventosa che ci grava gli omeri; se noi abbiamo posta l'anima nostra per voi, miei figli; qual'è poi l'aiuto che voi ci date per impresa sì ardua, d'immensi sacrifici, di sovrumana potenza, e che non ha altro di mira che il vostro meglio? Ci porgete a volta a volta e al maggior uopo una mano amica, ci dite non ch'altro una parola atta a farci cuore, chè noi pure siamo uomini e abbisognamo di conforto? Plasmati anche noi della comune creta d'Adamo, infermi della mente e del fianco, se alcuna volta abbiamo la sventura di mostrarci quali sono gli altri uomini, e voi benigni sapete stendere sulle nostre mende il velo della carità, non fosse altro affinchè non sia compromesso il nostro ministero e non ne riporti danno la fede e la morale? Procurate compatendo alle nostre debolezze, alle nostre fatiche, a nostri stenti di conservarci nella pubblica estimazione acciò sia tenuta nel conto che devesi la nostra divina missione, e la nostra parola riesca efficace malgrado l'infermità nostra?

Deh! Dio! quale maniera d'aiuto voi ci porgete! V'è una classe d'uomini i quali pare non trovino altra voluttà che nel gettare fango in viso al clero; che ogni loro discorso finisce ad annunziare essere sempre il prete un tristo, un liberticida, un cospiratore contro la patria, un ipocrita,

1. XIII.
2. M. Bindi Vescovo di Pistoia e Prato, Lettera al Clero e Popolo, 1868.

un ignorante, un ilota, e lo mettono al bando della civiltà, e lo fanno segno al vitupero universale. Vanno in giolito per avere trascinato un prete alla gomonie, o infamatolo con laida scrittura, e ne fanno baldoria i più. Per meglio riuscire in quest'opera nefanda di maculare ogni nome più venerando, bisognava associarsi le passioni politiche, e così fecero; e adesso lo scagliare uno scherno villano o sozzo contro un sacerdote è da alcuni riputato patrio valore; è rompere una lancia a difesa e gloria d'Italia! Insozzare poi la canizie veneranda del santo veglio del Vaticano è come vincere una nazionale battaglia! E ponete mente che non pochi di costoro, in presenza di uno scellerato che appuntasse loro una rivoltella al petto, forse non oserebbero zittire. A queste vergogne siamo riserbati! E voi lo sapete che io narro istoria contemporanea.

Miei buoni fratelli! Noi però ben di cuore tutto questo perdoniamo, memori di essere sacerdoti di Lui che ne ha detto: *prima di voi il mondo ha odiato me; a chi vi maledice, rispondete benedicendo; date a chi vi toglie la tonaca, il mantello eziandio; a chi vi percuote in una gota, e voi l'altra sporgete.* Sì, noi perdoniamo; e questo perdono non vogliamo nemanco che ce lo ascriviate a merito di virtù: è nulla più che una cristiana dimenticanza. Forse la vostra scortesia con noi non è neppure frutto di malevolenza, ma effetto di seduzione, d'inganno; forse noi stessi per debolezza e languore o non fummo abbastanza vigorosi nel bene, o piegammo al male, e vi porgemmo così motivo di ammirazione e di censura.

Dopo questa dichiarazione voi siete troppo generosi per non permetterci anche una parola di giustificazione e di difesa. Questa, vo' sperarlo, chiarirà i vostri dubbii, restituirà la calma al vostro spirito; e forse troverete che poi non vi era sufficiente ragione per avventarvi così acerbamente contro di noi.

Il clero, voi dite, anch'egli guasto, è fatto una inutilità, un impaccio, anzi un danno nella società nostra.

Mi passo dell'osservare che quand'anche fosse questa una dolorosa verità, non dovreste gridarlo per le piazze, perchè togliendo a noi riverenza, rendete più facilmente inefficace il nostro insegnamento morale; e le infermità nostre, anzichè argomento di gioviali ciancie e scandalose, dovreste considerarle come una sciagura sociale da compiangersi amaramente. Ma è egli poi vero che noi siamo sì corrotti da riputarci una inutilità, un danno, uno scandalo di mezzo alla civile convivenza?

Miei cari, non ci ravvisiamo noi più? Non siamo adunque più noi che tuttodì portiamo il gravissimo incarico di ammaestrare la giovinezza a ben vivere, a ben morire la vecchiaia, di contenere i poverelli nella sofferenza, nella rassegnazione i tribolati, nella modestia i ricchi, i fortunati nella moderazione; che con l'evangelica parola cerchiamo inspirare nell'animo di tutti l'amore della virtù, lo zelo della pietà, il coraggio della fede, la carità de' fratelli? Non siamo più noi che viviamo una vita di annegazione e di sacrifizio o fra le mollezze e le superbie delle città, o nelle privazioni di luoghi

alpestri e faticosi per essere presti la notte e 'l dì ad ogni vostro bisogno; che prosciogliamo in nome di Dio le vostre coscienze dai legami della colpa, segniamo le vostre fronti col balsamo della fortezza, cibiamo le vostre anime col pane degli angeli, col viatico dell'immortalità; che benediciamo le vostre nozze, i vostri figliuoli, i vostri campi, le fatiche e i riposi, ogni stadio del vostro cammino dall'alba al tramontare della vita? Non siamo noi che all'uopo dividiamo coi necessitoso il nostro povero pane; che mancandoci le forze per sopperire agli altrui bisogni, andiamo a mendicare per dorate stanze l'obolo del ricco, quantunque sia duro calle lo scendere e il salire le scale altrui; che finalmente, non potendo più altro, additiamo col dito al misero il luogo serbato su in cielo per confortare il suo affanno? Che non siamo mai sì contenti come allora che abbiamo potuto soccorrere ad un indigente, confortare un tribolato, ascingare una lagrima, accogliere un sospiro, tranquillare una coscienza . . .? È vero che quando noi abbiamo soddisfatto a tutte le nostre obbligazioni dobbiamo tenerci servi inutili, e guardarci da stolti vanti e miserabili; ma voi, o fratelli, potete voi per questo mostrarvi ingrati ed ingiusti?

Checchè sia di questo, non ha dubbio che il clero è caduto dall'antica virtù; che anch'egli è contaminato e corrotto, per cui non è forse l'ultima causa delle nostre sciagure.

Noi vi concederemo, o dilettissimi, che pur troppo, non siamo quali dovremmo essere, ma voi compiacetevi di far meglio le ragioni ad ognuno. Al vedere che la corruzione ha invaso dovecchessia, non vogliate poi credere che anche tutto il clero vi sia stato travolto miseramente. E, se Dio vi salvi, in che cosa? come? quando? vi fummo pietra di scandalo: ditelo, e noi con le braccia a croce ve ne domanderemo umilmente perdono. Abbiamo forse, in tempi così difficili, prostituita la nostra dignità? tradita la nostra missione? Ci sia giudice Iddio se fummo noi che turbammo la vostra coscienza, e che vi trascinammo a prevaricazione. Siamo noi forse che abbiamo chiamato il bene male, il malo bene, la virtù pregiudizio, la religiosa pietà fatuità di scemi e d'imbecilli? Siamo noi forse che con vanti insensati di libertà fescennina, i quali minacciano di trascinare in servitù l'universo, abbiamo insegnato al popolo il disprezzo di tutte umane e divine leggi, e lo abbiamo licenziato ad opere schife, laide e ciacche? Siamo noi forse che con declamazioni tribunizie abbiamo sobillate le plebi e ce ne siamo fatti sgabello a salire, e che poi dell'acquistata influenza ce ne servimmo a soprusi, a violenze, a spogliazioni? Siamo noi che abbiamo posta a mercato la nostra coscienza, e che piegammo ora a destra, ed ora a manca secondo il desiderio de' potenti; che arrossimmo dell'Evangelio e delle sue dottrine, o che Nicodemi paurosi andammo a Cristo solo di notte buia; che codardi tremammo quando fu duopo difendere la verità, o che scorgendo il lupo vegnente, abbandonammo le pecore e fuggimmo! No per fermo! che anzi se fummo messi in mala voce fra il popolo avvenne appunto per non avere noi seguito l'andazzo del male e palpate le passioni che travolgeano le

menti. E n'è prova questo, che se qualche sacerdote sconsigliato lo ha fatto, ne ebbe larga ricompensa, e senza molto aguzzare le ciglia nelle opere sue, si proclamò un miracolo di virtù e di sapienza. Vedete giustizia umana!

Se adunque di tutto questo non potete giustamente chiamarci in colpa; se anzi codesta malavolenza e codeste irose declamazioni contro del clero hanno appunto per motivo il non avere lui voluto co' tristi patto di amistanza, e voi continuerete a vilipenderci?

Noi deploriamo, voi dite, che il clero sia namico di tolleranza e di libertà: è questo che lo pone nell'odio dell'universale.

Un po', in cortesia, di quella tolleranza che voi per fermo possedete e della quale solamente in noi trovate difetto, e con essa pacatamente pognamoci a vedere quanta verità ci abbia anche in questa imputazione.

Innanzi tutto vogliونsi distinguere le persone dalle dottrine, gli uomini che infelicemente traviarono, dalle colpe che gli contaminano. Fatta questa distinzione, certamente se voi ci trovate di opere e di parole acerbi, ostici, di animo bieco, sdegnoso, disamorato pe' nostri poveri fratelli che versano nell'errore e nel vizio, voi avete ragione per farci questa e più acre censura. La carità cristiana dovuta a tutti gli uomini, comechè allontanatisi dalla verità e dalla giustizia, non può mettersi in questione; e se alcuno di noi per infermità di natura vi vien meno, io non vo' punto prenderne la difesa. La carità anzichè cessare o diminuire in queste circostanze, non deve forse moltiplicare le sue forze in proporzione degli altrui bisogni? Cristo non usava co' peccatori amorevolmente? non insegnava egli: se voi non amate che coloro che vi amano, questo nol fanno forse i pubblicani ancora? E il sole nol fa splendere Iddio sul capo de' buoni e de' cattivi? E la pioggia non la manda pe' giusti e pe' malvagi?

Lasciate adunque le persone che hanno sempre diritto all'affetto cristiano, conteniamoci alla intolleranza delle dottrine che non sono le cattoliche, e vediamo quale giudizio possa giustamente portarsi del clero il quale non le patisce, anzi le avversa e le combatte.

Incominciate dal considerare non essere noi che banditori del vero rivelato del quale è depositaria la chiesa cattolica infallibile maestra di verità, e che come dell'autorità nostra e così delle dottrine non possiamo disporre a nostro libito adesso allargando, adesso restringendone i confini. *Chi non ascolta la Chiesa, ha insegnato Cristo, abbilo per etnico e pubblicano* [1]. S. Giovanni l'apostolo della carità che riposò sul seno del divino Maestro lasciava scritta questa sentenza: *Se alcuno viene a voi, e non professa questa dottrina, non lo accogliete in casa vostra, anzi nol salutate nemmanco, conciossiachè chi lo saluta, comunica alle opere sue maligne* [2]. Ed è quell'apostolo medesimo che mai rifiniva dall'insegnare: *Amatevi a vicenda.*

La chiesa cattolica è esatta, precisa, perentoria nella dichiarazione delle sue dottrine. Ella respinge ogni transazione che sacrifichi i suoi principii; esclude ogni formola diversa

1. Matth., cap. 18, 17.

2. Ioan., Ep. 2, 10, 11.

dalla propria, mentre per converso i profani si muovono in direzione affatto opposta. Questi aprono tutte le vie, spalancano tutte le porte, abbracciano tutte le forme, eliminano tutte le differenze, e si adagiano in una generalità elastica, amplissima, la quale ammettendo tutte le dottrine, tutti i convincimenti, tutte le opinioni, è forza finisca o col negare la verità di ogni religiosa credenza, o col professare piena indifferenza per tutte quante. Gli *umanitarii*, a mo' d'esempio, riducono ogni religione alla natura; gli *unitarii* alla sola morale cristiana; i *latitudinarii* a quelle reliquie di cristianesimo che sopravanzano dopo tolte tutte le differenze fra le confessioni diverse; gli *anglicani* ad una fede più o meno ampia alla dottrina de'trentanove articoli, e così via via. Ognuno niega parte della credenza altrui; e questa, se Dio vi illumini, potrebbe mai essere la chiesa di Cristo con una fede, un battesimo, un gregge ed un pastore[1]? È questo nulla più che un miserabile sincretismo il quale per allettare gli erranti, accetta una parte del loro errore, e per non sembrare di abbandonare le persone, piaggia false dottrine. Non vi domanderò lo qual religione, ma qual scienza può costituirsi con principi così incerti, contraddittorii, illogici? Se noi adunque vi siamo annunziatori di un vero invariabile, inflessibile, è questa una necessità della nostra coscienza, non meno che della ragione; e dovreste sapercene grado, e scorgere in questo una nota di verità della nostra divina missione. Pur troppo viviamo tempi, miseri tempi! ne'quali si transigo con ogni dottrina, vera o falsa non monta, e la pubblica coscienza è fatta sì molle, sì paurosa, sì codarda che ad ogni passo c'incontriamo in uomini che non furono mai vivi, che dormono un sonno perpetuo, anime da limbo, marcite nell'indifferenza per ogni principio, e sulle quali il male che fa così un po'il viso dell'arme è sicuro di trionfare; gregge di consigli, turba di fiacchi, pe'quali non vi sono più verità nè razionali, nè religiose quando la loro professione domandi sacrifizio, ma che invece a tutto si acconciano purchè riesca utile e piacevole. Queste umiliazioni, queste vergogne dell'età nostra sono in gran parte frutto della tolleranza che a noi domandate.

Ma almeno rispetti il prete l'altrui coscienza!

Abbiatemi per iscusato se ardisco rispondervi che voi state troppo su'generali. Miei buoni fratelli! Rispettare l'altrui coscienza sempre! Ma la coscienza l'ha anche il ribaldo che assassina; l'ha ancho il selvaggio che mangia suo padre! E voi di questa vi costituireste difensori? La coscienza informata a'principii di verità e di giustizia è la sola che meriti rispetto, e tutte volte che da essi dechina, è dovero di cristiano affetto l'illuminarla, l'addirizzarla, il risanarla. E noi sappiamo che la coscienza fortemente e costantemente equa e retta non la dà che il pensiero cristiano; se essa travia, non invocate a suo favore una tolleranza che è o fiacchezza d'animo, o partecipazione all'errore, o negazione di cristiano affetto, sì gli officii della carità.

Ma il pensiero umano si è emancipato, e vuol'essere libero!

1. Eduardo Manning Arcivescovo di Westminster, Lettera pastorale etc.

Il pensiero umano si è emancipato! Ma era in poter suo di farlo? Il pensiero umano non ha forse le sue leggi alle quali è giocoforza si assoggetti quando non voglia sommergersi nel caos? Può egli non curare le norme di una sana ragione? Può egli non ascoltare i suggerimenti del buon senso? Può dimenticare che egli ha per oggetto la verità? Può prescindere dagli eterni principii del vero e del giusto? Se voi dunque parlate di una libertà *assoluta* del pensiero umano, ebbene, io vi risponderò: spezzate prima, se siete da tanto, la legge che lo subordina alla verità, e che gli interdice tutto quello che tende ad impugnarla e a distruggerla; se poi discorrete di libertà *relativa*, cioè della libertà di spaziare per entro la cerchia del vero per indagarne e studiarne le ragioni e le attinenze, guardandovi dal disconoscerlo e dal negarlo, allora questa libertà del pensiero chi ve la contende? Finiamola, o dilettissimi, con parole che, o dicono vero, o nissuno le impugna, o affermano assurdità volgari e illogiche, e vi fanno spregievoli e ridicoli.

Appunto per queste sue dottrine sì esclusive, perentorie o nemiche di qualunque composizione, il clero finisce con avere tale uno spirito di dominio e di oppressione che lo fa amico di ogni potere soverchiatore e di ogni tirannide.

A ma' passi a rilento, miei buoni fratelli, che non abbiate per foga di discorso a rinnegare l'evidenza e l'istoria.

Innanzi tutto l'avere dottrine esclusive non fu, nè può mai essere per alcuno giusto titolo di disapprovazione e di biasimo più che nol sia per la scienza la quale vi vieta di affermare che due più due fanno tre; che in un triangolo possono stare più di due retti; che il tutto è minore delle singole parti; che i raggi di un circolo non sono eguali; che essere e non essere è tuttuno, e vatti con Dio. In ordine poi alla religione nostra sentite le parole, non di un padre della chiesa, ma di un pubblicista che avete certo in istima, « questa fede, egli scrive, non transige, non ammette modificazione; conviene o ammettere o rispettare tutta intiera la cattolica religione, od abolirla; conviene o permettere ai cattolici di credere o di obbedire sempre e in ogni circostanza alla chiesa, o rinnovare la persecuzione di Nerone e di Giuliano [1]. » E n'è evidente la ragione, perchè la verità non può comporsi con l'errore senza uccidere se stessa. Vo' ripeterlo: domandate, o cari, compatimento, amore per gli erranti, e di leggieri converremo con voi; e se ci vedeste con essi d'animo acre e risentito (siamo uomini!), rimbrottateci pure che ben ci sta; ma volere che la verità si accordi con la menzogna, l'affermazione con la negazione, la è cosa che non sarà mai finchè raggio di ragione baleni nella mente umana.

In quanto poi all'essere noi amici di dispotismo e di tirannide, sia detto con vostra sopportazione, date in fallo un'altra volta. Dio buono! L'opera di Cristo non fu l'affrancamento dell'umanità dall'errore, dalle passioni e dalla forza? E il sacerdozio cattolico seguendone le ispirazioni non ha forse combattuto sempre qualunque tiran-

1. Rosmini, Filosofia del Diritto, Vol. II.

nide figlia delle moltiformi superbie della creta d'Adamo? L'istoria non istà forse tutta per lui? Non fu per la chiesa che si è sottratto il mondo alla tirannia de Tiberii e de'Caligoli; che fu abolita la schiavitù; che le nazioni ebbero oneste franchigie, ed una equa e giusta legislazione? Quando i cristiani d'Oriente soffrivano feroce persecuzione dagli Islamiti, non fu nella chiesa e ne'pontefici suoi che quelli trovarono protezione generosa e potente? Quando Enrico IV con le simonie volle tiranneggiare le coscienze, non fu Gregorio VII che affrontò quel despota con imperturbato coraggio? Quando Federigo di Germania volle incatenare l'Italia, non fu Alessandro III Pontefice che incoraggiando le città lombarde a resistergli, la vendicò in libertà? In Irlanda ne'tristissimi tempi di Guglielmo III e della Regina Anna, non furono i Papi che contribuirono immense somme di denaro per confortare gli Irlandesi nello esilio? E mentre questi sostenevano la causa dei re, delle loro sostanze e della vita contro Cromwell e i Puritani, non furono Urbano VIII ed Innocenzo X pontefici che difesero con tutte lor forze le ragioni degli oppressi? E sul chiudersi del secolo ultimo, quando in una a noi prossima nazione un'ipocrita ed efferata libertà sentenziava ferocemente sulle sostanze, sull'onore e sulla vita de'fratelli, non fu la chiesa che riprovò inorridita questa tirannide insanguinata e brutale? E anche di presente noi nella Granbrettagna siamo con l'Irlanda; in Oriente difendiamo i cristiani del Libano; in America gli schiavi, in Russia i Polacchi, in Italia... oh! lo sapete da voi se in Italia abbiamo adulato il potere per fare il nostro pro... Sì, nel mondo intero parteggiamo, e, finchè Dio ci aiuti, parteggeremo sempre pe'deboli, pe'poveri, pe'perseguitati, per gli oppressi; siamo e saremo per la giustizia, per la coscienza, per la probità, per il pudore, per tutto ciò che è beffato, odiato, conculcato, crocifisso...! E voi, o dilettissimi, chiamate questo amore di dispotismo?

Potrebb'esservi, nè io vel niego, qualche sacerdote infelice il quale abbia dimenticata la santità, l'altezza, l'indipendenza, la libertà della sua missione; ma quando lo vedete strisciare fra'piedi de'grandi e de'potenti, e leccarne la polvere, e palparne l'orgoglio, allontanatevi da lui che ha tradito Cristo, la chiesa, il sacro Crisma di cui porta tinte le mani solo per alzarle a benedire il poverello, il perseguitato, l'oppresso.

Altra prova che la chiesa non fu mai in colleganza co'despoti è questa, che essi non solo non istettero con lei, ma furono sempre contro di lei.

Pietro fu incatenato a Gerusalemme, e di nuovo in Roma; e gli uomini per oltre diciotto secoli si sono adoprati sempre e con ogni maniera d'arti e di violenze per vincolare la libertà de'suoi successori e degli ecclesiastici ministeri. Persecutori imperiali trovò la chiesa in Roma e a Costantinopoli, re longobardi, conti delle Marche, duchi normanni, fazioni romane, Imperatori germanici, Monarchi francesi, Repubbliche atee, assemblee gallicane, società secrete, ogni potere dispotico e violento cospirò sempre a'suoi danni.

Il Gallicanismo e il Giuseppismo,

forestiere invenzioni di dispotismo governativo, malattia di ministeri, di parlamenti, di burocrazie, usarono del potere per impedire il libero movimento della chiesa. Nè il popolo vi ebbe parte, perchè queste arti leguleie non conobbe, altrimenti il suo buon senso gli avrebbe fatto conoscere di tratto che la scelta fra una religione dello stato e la fede della cristianità, fra una supremazia laica, e l'autorità del Vicario di Cristo non poteva essere dubbia. Anche questo è dispotismo che cospirò contro la libertà dell'apostolato cattolico; e dire e pretendere che noi gli portiamo amore, è cosa ridevole e fatua.

Finalmente de'giorni nostri la più spaventosa delle tirannidi perchè camuffata a libertà si predicò su'diarli e per le piazze insegnando al popolo parole blasfeme e selvaggie contro del clero quando non furono violenze plebee, villane, omicide. Si giunse a tale che ad alcuni migliore cittadino e più libero italiano parve colui che più disonestamente ingiuriasse nella coscienza o nella persona un povero prete; e vi furono uomini ne'quali un rito religioso, un sodalizio, una preghiera suscitava tale alterazione di mente, tali convulsioni in tutte le membra che schizzavano ferocia dagli occhi, mettevano spuma dalle labbra, ed era una pietà a vederli! Veramente nella nostra buona città, in comparazione di altre, questi infelici non furono di molti, pochi anzi; ed io ve ne ringrazio, e Iddio vi ascriverà a merito il non esservi lasciati sedurre da cosiffatte frenesie.

Ora ditemi, se Dio vi salvi, anche di costoro fummo fautori ed amici?

Amici sì, perchè ci mossero l'animo a compassione; finalmente erano nostri fratelli in uno stato miserando, e gli raccomandammo a Dio. Alle contumelie ed agli oltraggi rispondemmo sereni e tranquilli che la libertà innanzi tutto vuol'essere onesta e ragionevole: che la libertà dell'ateismo, della bestemmia, delle ingiurie e delle lascivie non è altro che servaggio alle passioni più umilianti; che la più santa, la più necessaria, la più dovuta è la libertà cristiana da cui germogliarono sempre tutte le oneste franchigie delle nazioni; che senza un Dio vivente nelle leggi e nelle anime, la società umana non è che un accozzamento brutale di schiavi e di tiranni; che la libertà non è il diritto di toglierla altrui; che parlare di libertà opprimendo, insultando, spogliando, è una beffa crudele, un'ipocrisia detestabile; che in quanto a noi potevano benissimo disporre delle nostre sostanze e della nostra vita, ma della nostra coscienza no, perchè a serbare pura la verità cattolica a noi affidata, a mantenere la libertà del nostro apostolato e della nostra coscienza, se la squisitezza de'loro sensi liberali lo avesse preteso, avremmo incontrata anche la morte. Per la libertà pagana Catone avrà potuto morire a Utica, Bruto a Filippi, Trasèa alle porte del senato, e noi che abbiamo per istendardo la croce, per promessa la maledizione del mondo, per fede Cristo che muore fatto anatema dagli uomini, noi non sapremo morire per la libertà della augusta nostra missione?

In questa sentenza parlammo; ma siccome non era facile che in quell'esaltamento della mente si desse luo-

Digitized by Google

go alla ragione, così noi soffrimmo rassegnati il maltalento altrui, e continueremo a soffrire finchè piaccia a Dio accordarci l'onore di patire per la verità e per la giustizia.

Raccogliamo adesso, o fratelli in Cristo, le fila del nostro discorso. Se adunque, testimone l'istoria, non solo il dispotismo non istette con noi, ma fu sempre contro di noi, che in ogni tempo e dovechessia annunziammo la libertà de' figli di Dio, come potete giustamente accusare la chiesa di avere sempre fornicato co' tiranni, il clero di essere fautore ed amico de' poteri soverchiatori e liberticidi? Sta egli bene che Caino dica ad Abele: tu mi perseguiti? tu hai sete del mio sangue? Che Giezzabella dica a Naboth: tu mi togli il mio campicello e la vita? Che Giuda dica a Cristo: tu mi tradisci? Che i crocifissori lamentino il fiele e l'aceto che amareggia le agonie del Divino morienle? No, miei figli, non ch'altro, non è da uomini bennati, non è da voi insultare a chi soffre; calpestare chi è oppresso; schernire chi non ha più altro conforto al mondo che Iddio. Credetemi, non v'è maggiore dolore che sentirci ingiustamente vituperati da voi pe' quali soffriamo, da voi che siete la nostra famiglia, i nostri fratelli, i figli nostri, i nostri amici. È affanno che fa sanguinare il cuore e lo spezza... !

Ma noi tutto il passato ben volentieri dimentichiamo, contenti che ne domandiate perdono a Dio e che torniate al nostro affetto. Ecco, vi stendiamo la mano amica; accettatola per amore di Gesù Cristo; e stretti in santo vincolo di carità apparecchiamoci alla celebrazione delle Feste pasquali, al Sacramento della riconciliazione, alla mensa dell'Agnello che toglie i peccati dal mondo. Venite, o fratelli, negli imminenti giorni penitenziali ad ascoltare la parola del Signore; accostatevi a tutta fidanza e con animo contrito ed umiliato al tribunale della divina misericordia per curarvi le spirituali infermità vostre; al tutto disponetevi a volere questa volta veramente risorgere con Cristo. Oh! è sì dolce tornare all'ordine, alla tranquillità della coscienza, all'amicizia del Signore. No, non è schiavo che tanto dell'acquistata libertà si congratuli seco stesso; non è malato che tanto goda per guarigione di presente conseguita, com'è beato il giusto che abbia sciolto una volta i lacci, e spezzato i ceppi della colpa sotto la quale giaceva oppresso. Voi medesimi ne farete dolce esperimento quando rifacendovi col pensiero alle inquietudini, alle amarezze, ai contrasti che nelle ebbrezze più ingorde, nelle più smisurate dissipazioni provaste, vi sentirete da morte a vita rinati. È un fardello sì pesante la colpa! Venite a deporlo appiedi del sacerdote di Cristo, e ne partirete agili, spigliati, sereni e contenti. Non vi arresti il pensiero che anche noi siamo peccatori (pur troppo lo siamo!); che non sempre fummo al nostro gregge norma ed esempio; che non sempre fummo il sale della terra; e non isplendemmo sempre lucerne sui candelabri della casa del Signore, perchè mentre questo per una parte de' essere argomento delle vostre caritatevoli supplicazioni a pro nostro presso Dio, per l'altra deve solo inspirarvi maggiore sicurtà e fidanza nello esporre le vostre debolezze ad uomini come voi deboli, i

quali però non in nome della propria inettezza e meschinità, ma per l'autorità di Cristo prosciolgono e legano.

Venerabili pastori delle anime! Sacerdoti fratelli! Siete voi a' quali è riserbata la contentezza di ascoltare in breve chi umilmente confesserà a Dio e a voi le sue colpe; e ne sentirete i dolorosi sensi dell'anima, e i fermi propositi di tornare a virtù, a coscienza. Deh! stendete loro le braccia affettuose, e accoglieteli con l'amore che mostrò Cristo alla peccatrice della città, all'adultera colta in fallo, e a que'medesimi che nelle agonie lo imprecavano. Il calore del vostro zelo illuminato sia tale che non abbruci, ma riscaldi; che non istrugga, ma ristori; che non disperi, ma conforti; zelo che non sia irrequietezza di spirito, o superba ostentazione di grado e di potenza; non avventato a por mano in ogni cosa che non lo risguardi; non cieco a fare d'ogni erba fascio, ma contemperato a carità e prudenza; zelo che non inasprisca e gravi oltre il dovere, ma istruisca, supplichi ed esorti; che aborra il vizio non il colpevole; che ami la conversione e la vita del peccatore, e non altrimenti la morte; che alla causa della religione, della giustizia, dell'umanità faccia tacere ogni altro rispetto. O confortate chi è infermo dell'anima; o spronate chi è valido; o tranquillate chi è irrequieto, e diversi ingegni variamente adoprando, fate sempre sentire che amate tutti come fratelli. Siate miti se riprendete, modesti se comandate; se vi adirate, sia con pazienza, con umiltà se vi sdegnate. Infermità, cadute, offese, debolezze, odii, malizie, voluttà, errori d'ogni maniera, sono piaghe dell'anima con le quali dovete usare pietosi farmachi alla foggia medesima che il buon Samaritano. Sia Cristo il vostro esemplare, eccovi tutto! Ma io sono tranquillo, chè lo spirito evangelico che vi guida nel vostro ministero, mi è sufficiente guarentigia dell'opera vostra.

Intanto la benedizione del Signore Iddio onnipotente, del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo discenda sopra di voi tutti, e vi rimanga per sempre.

572136

INDICE

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

Digitized by Google

AVVERTENZE

I dieci volumi di questa Biblioteca che contengono 250 tra panegirici, discorsi, conferenze, vangeli, fervorini ec. dei più classici oratori moderni, importano Ln. 32. 40: Ln. 4 ciascun volume per chi li desidera separati (sempre *franchi* di posta.)

Nel pregare alcuni dei Sigg Associati di questa *Biblioteca* a voler mettersi in pari col mandare il prezzo dei volumi già ricevuti e ritirar quelli a compimento della prima Serie, l'Editore notifica a tutti indistintamente che ai primi del prossimo anno metterà alla luce un nuovo *Manifesto d' Associazione;* e quando il medesimo riscuota favore dal Clero d'Italia, verrà presto messo mano alla *Seconda Serie* della Biblioteca di Sacri Oratori moderni italiani e stranieri.